STORIA D'ITALIA DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO ALL'INVASIONE DEI...

STORIA ANTICA

D'ITALIA

VOLUME SECONDO

STORIA
D'ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI

FINO ALL' INVASIONE DEI LONGOBARDI

SCRITTA

DA ATTO VANNUCCI

Qui bello exciti reges: quæ quemque secutæ
Complerint campos acies: quibus Itala jam tum
Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis.
(VIRGIL. Aen. VII. 641).

VOLUME SECONDO

FIRENZE
POLIGRAFIA ITALIANA

—

1852.

LIBRO TERZO

ROMA ALLA CONQUISTA D' ITALIA

LIBRO TERZO

ROMA ALLA CONQUISTA D' ITALIA

CAPITOLO I.

Roma risorgente dalle rovine, col senno e valore di Cammillo resiste a tutte le genti d'attorno sollevate contr' essa. Gli usurieri tornano in campo più violenti. Manlio Capitolino piglia la difesa dei poveri. Leggi economiche e politiche di Licinio Stolone, e altri provvedimenti intesi a levar via la miseria del popolo e la ineguaglianza politica. Vittorie sui Galli invadenti di nuovo le campagne romane, sugli Etruschi e sui vicini della riva sinistra del Tevere. Prima guerra nel Sannio. Grande guerra latina vinta alla battaglia del monte Vesuvio. Il Lazio e la Campania vengono in potere di Roma.

I barbari erano partiti, ma avevano lasciato la città nelle rovine, e le opere di più secoli erano cadute sotto le fiamme. I fuggitivi Romani tornando alla patria trovarono una parte delle mura rovinate, le loro case distrutte, e tutto pieno di ceneri e di squallida solitudine. A quello spettacolo doloroso il popolo fu spaventato dal pensiero delle lunghe fatiche che bisognerebbe durare per rifarsi un asilo. E quindi accolse con lieto animo la proposizione di quelli che dicevano si lasciasse Roma desolata, e si andasse ad abitare a Veio città grande, forte e bella di magnifiche case, d'onde si avrebbe maggior comodità a coltivare le terre non ha guari ottenute nel contado all'intorno.

Contrarii a questo disegno erano gl'interessi dei patrizii che avevano le loro possessioni sulla riva sinistra del Tevere nell'antico agro romano. Perciò si opposero gagliardamente mostrando di essere governati anche da motivi più nobili. Dicevano essere tristo e codardo pensiero disertare la patria, porre in non cale le sue glorie antiche e la potenza acquistata con tanti sforzi sulle genti vicine, e abbandonare i luoghi fatti sacri dagli auspicii e dai tutelari Dei che al Campidoglio promettevano l'impero del mondo. Dopo lunga contesa la sentenza di rimanere prevalse, e un lieto augurio è detto avere imposto silenzio ai dubitanti. Perocchè alcune squadre, tornando da fare le guardie, il centurione nel passare pel comizio gridò all'alfiere piantasse ivi l'insegna, chè quella sarebbe ottima stanza. La qual parola accolta da tutti come presagio di buona ventura pose fine alle dispute, e fu statuito di rifare la città (1). A quelli che per fuggire le fatiche avevano preso stanza nelle belle case di Veio fu intimato il ritorno con minaccia di severe pene. Obbedirono tutti e si posero con assidua cura all'opera del rifabbricare, aiutandoli a poter suo il governo il quale, per menomare i carichi e le difficoltà, donò i materiali da costruzione, lasciando facoltà ad ognuno di prendere pietre e legnami dove più gli piacesse, purchè le nuove fabbriche fossero compite in un anno. Dapprima fu fatto ciò che più era di urgenza al ricovero dei cittadini. Più tardi si rialzarono i templi e si fece alla città una nuova cerchia di pietre quadrate (2). Non fu assegnato nè luogo nè modo a chi volle fabbricarsi la casa: niun pubblico ufficiale

(1) Livio V, in fine.
(2) Livio VI, 4, 5, 32, VII, 20.

sopraintese ai privati lavori. Ognuno ebbe libertà di fabbricare dove e come gli piacque. Gli edificii da ogni parte si elevarono rapidamente, e in un anno Roma era risorta: ma nella fretta non badandosi all'armonia delle parti, le nuove costruzioni furono irregolari, le strade riuscirono anguste, e la città rinacque non bella nè comoda (1).

Fra le rovine fu ricercato ciò che non avevano distrutto le fiamme. Si ritrovarono le antiche leggi e si esposero nel fôro sopprimendo quelle che riguardavano le cose di religione per tenere col mistero il popolo più facilmente soggetto all'impero dei sacerdoti (2).

Nell'ultima sventura il numero dei cittadini erasi grandemente diminuito: molti erano periti (3), molti fatti schiavi dei barbari. Per riparare a queste perdite dettero diritto di cittadinanza ai Capenati, Veienti e Falisci che tre anni dopo (368 di Roma) furono riuniti nelle nuove tribù Stellatina, Tromentina, Sabatina e Arniense (4), e dettero a Roma nuova forza contro i nuovi pericoli.

Già gli antichi alleati e tutte le genti vicine, facendo loro pro delle sciagure e della debolezza di essa, se le mostravano da ogni parte nemici. Gli Etruschi insorgevano sulla riva destra del Tevere: mentre dall'altro lato alcune città dei Latini e degli Ernici rompevano gli antichi trattati e secondavano i moti dei Volsci e degli Equi. Come dopo la vittoria di Porsena la Roma antica aveva perduto tutte le sue antiche conquiste, ora la giovine Roma si trovava

(1) Livio V, 55; VI, 1, 4, Plutarco *Camillo*.
(2) Livio VI, 1
(3) Diodoro XIV, 116.
(4) Livio VI, 4, 5

ai medesimi termini dopo l' invasione dei barbari. La vittoria dei Galli avea scosso la dominazione romana su tutti i luoghi all' intorno: e ad eccezione dei Sabini tutti i popoli cercavano loro indipendenza colle armi.

La gloria massima della repressione di questi moti è data a Cammillo. Egli è uomo unico in ogni fortuna: egli primo in pace e in guerra avanti e dopo l' esilio: egli per lungo tempo è braccio e consiglio dell' afflitta città: governa tutte le cose, è anima a tutte le imprese, dà ai soldati armi più forti, e dovunque va porta buona fortuna, perocchè il suo nome solo mette lo spavento nel cuore ai nemici (1).

Sentendo che l' Etruria raccolta nel tempio di Voltunna fremeva guerra contro Roma, e che a quel fremito rispondevano gli Equi e i Volsci (2), Cammillo fece grandi apparecchi, armò giovani e vecchi, e oppose ai nemici tre eserciti. Andò dapprima contro i Volsci, disertò i loro campi, li vinse col ferro e col fuoco a Lanuvio, oppresse a Bola le bande degli Equi, e poi corse contro gli Etruschi, li vinse due volte a Sutri, e tornò a Roma in trionfo con molti Etruschi davanti al suo carro. Poco dopo fu presa Nepete, si combattè dalla parte di Tarquinia, e Cortuosa e Contenebra, due luoghi su quel territorio, furono presi e disfatti (3).

In appresso (369) ritroviamo Cammillo sulle terre dei Volsci: e nelle vicinanze di Satrico ove era grande adunata di Anziati, di Ernici e di volontarii Latini fece le parti di soldato e di duce, messe in rotta da ogni parte i nemici, e i Volsci rinchiusi in città costrinse ad

(1) Livio VI, 6 2

(2) Livio VI, 2

(3) Livio VI, 2-9, Plutarco, *Cammillo*

arrendersi. Anche il Dittatore Cornelio Cosso s'illustrò contro i Volsci fugandoli e trucidandoli pei campi Pontini. A Satrico fu messa una colonia romana, la quale poi è vittima dei Prenestini e dei Volsci usanti crudelmente della vittoria. Onde occorre di nuovo l'opera del gran capitano in cui solo Roma ha fidanza nei grandi pericoli. Cammillo, tribuno per la settima volta, venerando per l'età e pei molti trionfi, andò a Satrico con quattro legioni, e, comecchè infermo, corse ove era più grande il pericolo, rimesse il cuore nel petto ai soldati fuggenti, e impedì grandi sciagure (1).

Nè questa guerra dei Volsci, che anche Livio a gran ragione chiamò fastidiosa, è per anco finita. Essi corrono di nuovo e predano le terre romane, e a frenarli fanno mestieri più eserciti che ardono le case, distruggono le messi e rapiscono i greggi (2). In queste lotte di devastazione barbarica la misera Satrico è data dai Latini alle fiamme, e Anxur città principale dei Volsci alla fine si arrende ai Romani (3).

In questa guerra d'indipendenza fatta senza unità di consigli rimasero fedeli a Roma Tuscolo, Gabio e Labico (4), e si rivoltarono Velitre, Lanuvio, Circeio e Preneste. I Prenestini corsero il territorio romano fino alla porta Collina, e inseguiti furono sconfitti sull'Allia dal Dittatore T. Quinzio Cincinnato, il quale continuando poi la vittoria prese Velitre e Preneste, e le otto castella dipendenti da essa (5).

Così in pochi anni Roma aveva ristabiliti i suoi

(1) Livio VI, 8, 12, 13, 24; Plutarco *Cammillo*.
(2) Livio VI, 31.
(3) Livio VI, 33.
(4) Livio VI, 21, 25, 26.
(5) Livio VI, 29.

confini dal lato di Etruria, e parte di quelli sulla riva sinistra del Tevere: e se di qui non era giunta al suo intento su tutti i punti, aveva già fatto molto resistendo ai più dei sollevati e battendoli. Ora il tempo di ampliare l'imperio si appressa: ma prima di tentare un gran passo è mestieri che tutta la città si trovi concorde: è necessario che nella prima ugualità politica e nella prosperità del popolo scomparisca la discordia degli ordini. Roma non può esser grande che a questo patto: e a tale intento continuano a lavorare ardentemente tutti coloro che credono ai diritti del popolo e ai destini di Roma.

Nel tempo corso dal Decemvirato all invasione dei Galli, le sorti dei plebei si erano fatte molto migliori. Molte famiglie erano state chiamate a parte delle pubbliche terre, e le loro proprietà per più anni non avevano sofferto quasi mai le devastazioni di guerra. Di più, la paga data ai soldati dal pubblico gli aveva liberati da un altro carico gravissimo. Tutti vivevano assai prosperamente, e non sembra che vi fosse più necessità di pigliare a prestanza, perchè per circa un mezzo secolo non si odono più lamenti sulla dura applicazione della legge dei debiti. Ma l'invasione dei Galli, la distruzione di Roma, e la devastazione dei paesi all'intorno mutava affatto le cose, e portava miseria dove fu prosperità. Molte cose aveva rapite la violenza dei barbari: molto bisognò spendere per rifare le case, per ricomprare i greggi e gli strumenti di agricoltura. Vi furono gravezze straordinarie per rimettere nei templi l'oro del riscatto, per rifare le mura della città (1). Onde per supplire a tante spese i piccoli possessori

(1) Livio VI, 32.

furono costretti a cercare di denaro, e a gravarsi di grossa somma di debito: e i ricchi, e specialmente i patrizi, tornarono ad essere violenti usurieri, e a fare ogni sforzo per privare i plebei dei diritti assicurati loro da trattati solenni. Le loro prigioni si empirono di poveri: molti portarono le dure catene (1).

Alla vista di questi mali un patrizio si pose in cuore di distruggere la cruda tirannide. Era Marco Manlio liberatore del Campidoglio dall'assalto notturno dei Galli. Era uomo eloquente, forte, audace, famoso per nobili fatti di guerra: lo adornavano trenta spoglie di nemici uccisi in battaglia, e quaranta doni avuti dai capi in premio di suo egregio valore: portava sul petto ventitre cicatrici (2).

Egli non poteva portare in pace che fosse perpetuo nelle dittature e nei tribunati Cammillo a cui sentivasi uguale, quel Cammillo che in altri tempi aveva imprecato alla patria. Era pronto a tutto tentare per aver la stima che gli pareva di aver meritato: e non si tenendo convenientemente apprezzato dalle genti patrizie, si volse a sostenere le parti della plebe, e per farsi merito con essa usò largamente le sue fortune. Un dì incontrandosi in un prode centurione menato in prigione per debiti si affrettò a liberarlo pagando il creditore per lui: poi vendè le sue terre, e ogni sua facoltà spese a liberare quattrocento miseri dalla schiavitù e dalle crudeli catene. Onde tutti i poveri lo celebravano con lodi grandi, e lo chiamavano liberatore e padre della plebe romana. Ei faceva radunate in sua casa sul Campidoglio parlando delle miserie della plebe, della crudeltà degli

(1) Livio VI, 5, 11
(2) Livio VI, 20; Gellio XVII, 2, Plinio VII, 29

usurai e della intolleranda superbia dei nobili ai quali apponeva di essersi appropriato il tributo imposto per rimetter nei templi l'oro pagato ai Galli, e chiedeva fosse restituito per usarlo al pagamento dei debiti. I padri per frenare il pericoloso agitatore della plebe gli mossero contro il Dittatore Cornelio Cosso, il quale citatolo al suo tribunale lo mise in carcere per tentata sedizione, e come reo di calunnie contro i patrizi. Di ciò la plebe mostrò dolore grande, e prese vestimenti di lutto: molta turba in mesto contegno stava giorno e notte nel vestibolo della prigione, e minacciava di romperla. Delle quali minaccie il Dittatore avuta paura, si sobbarcò dall' incarico: e il senato per calmare gli animi forte commossi liberò il prigioniero. Il quale uscito di carcere aveva animo maggiore di prima, parlava più audaci parole, teneva più grandi le radunate in sua casa, eccitava la plebe già ardente, e la spronava ad avere ardimento se voleva esser libera. Tutto questo accrebbe la paura ai patrizi. Fu quindi ordinato ai magistrati che prendessero cura che la Repubblica non ricevesse danno dalle sedizioni di Manlio, ed ei fu citato avanti all' assemblea delle centurie per accusa di affettata tirannide. Quantunque sia incerto quali fossero i suoi veri disegni (1), a questa imputazione gli amici suoi, e gli stessi fratelli lo abbandonarono, tanto era l' orrore che anche il solo sospetto della tirannide metteva negli animi tutti. Pure quando egli ricordò all'assemblea le opere sue e il Campidoglio salvato, il popolo sentì di non lo poter condannare. Ma come la condanna era stimata necessaria alla salute della città,

(1) Livio VI, 20 non trovò in niuno autore qual cosa propriamente gli fosse apposta intorno al delitto di regno

l'accusa fu portata davanti all'assemblea delle curie, e in esse i patrizi nel bosco Petelino fuori della porta Nomentana gli dettero condanna di morte (1). È dubbio se avanti avesse agito da manifesto ribelle, o se la condanna lo spingesse a siffatto partito: ma è chiaro che a questo punto egli è in guerra aperta colla Repubblica, e che tiene il Campidoglio con una banda di armati. Ivi gli si presentò uno schiavo sotto sembiante di un emissario dicendo aver da conferire con lui di una cospirazione. Manlio andò con lui in disparte per sentire il segreto, e come fu in luogo solitario, sull'orlo della rôcca Tarpeia, il traditore lo precipitò dalla rupe (2).

Manlio aveva potuto impadronirsi del Campidoglio perchè vi aveva la casa: quindi fu decretato che d'ora in poi niun patrizio potesse abitare nella fortezza di Roma. La casa del cospiratore fu demolita, e la famiglia di lui decretò che niuno dei suoi potesse più portare il nome di Marco. Ma il popolo pianse, e poco appresso quando la pestilenza e la carestia vennero ad aumentare i pubblici mali fu creduto che gli Dei facessero vendetta del Salvatore dei loro templi (3).

Il senato per rimettere la calma in città stabilì di distribuire alla plebe le terre dell agro Pontino che i tribuni avevano reclamato già da quattr'anni, e mandar colonie a Sezia, a Sutri e a Nepete (4). Ma ad onta di questo la miseria cresceva ogni giorno, e i debitori erano trattati con modi crudeli. Per imporre le gra-

(1) Niebbur IV, 408.

(2) Vedi Dione Cassio *Fragm.* XXXI, e Zonara VII, 29 dai quali differisce il racconto di Livio.

(3) Livio VI, 20.

(4) Livio VI, 5, 16, 21, 30; Velleio I, 15.

vezze faceva mestieri conoscere i debiti, la cui somma era rimasta incerta dopochè l'incendio aveva distrutto i quadri del censo. Per quindici anni si ebbe ricorso a stime approssimative (1), nelle quali probabilmente furono favoriti gl'interessi dei grandi. Dopo si elessero per tre volte i censori, ma non rifecero il censo, e lasciarono l'ufficio adducendo che la loro elezione era irregolare per mancanza di auspicii, e dicendo che gli Dei non volevano la censura (2). Era uno schorno crudele e impudente; non volevasi che si vedesse la somma del debito perchè non apparisse che una parte della città era oppressa dall'altra, e perchè non si facesse la voltura dell'estimo delle proprietà oberate, desiderando i ricchi godere i beni dei loro debitori senza pagarne l'imposta. I tribuni della plebe si levavano di tutta forza contro queste ladre violenze dei ricchi, studiavano d'impedire che i poveri fossero dati in mano dei creditori e mettevano ostacolo all'arruolamento delle milizie. Pure la fazione patrizia vinceva, e stimandosi di aver già ricuperati gli onori perduti trascorreva a più audaci violenze. Roma correva pericolo di essere oppressa da una feroce oligarchia, di vedere ridotti i liberi cittadini a piccolissimo numero, e di perdere tutto il frutto degli sforzi passati. La via alle grandi glorie di Roma era chiusa, se non ponevasi pronto riparo a questo male gravissimo. Due arditi tribuni mossero la grande battaglia, nella quale contrastando con suprema energia sventarono i tristi disegni patrizi, rialzarono il cuore alla plebe col soccorrere ai materiali bisogni e col

(1) Festo S. V. *Tributorum*
(2) Livio VI, 27

creare i diritti politici che togliessero l'odiosa distinzione degli ordini. Fu una delle più belle vittorie che mai conseguisse la santa causa dell'umanità e della giustizia.

I due prodi combattitori si chiamavano L. Sestio Laterano e Caio Licinio Stolone. La causa prima che li mosse a prendere le difese della giustizia oltraggiata è detto essere stata una contesa, un pettegolezzo partorito dalla vanità di una donna irritata (1). Ma in ciò l'antica narrazione ha sembiante di favola assurda, e non merita fede. Il certo è che Licinio e Sestio fatti tribuni della plebe proposero tre progetti di leggi intese a rimediare efficacemente i mali che opprimevano

An. di Roma 378 av. G. C. 376

(1) Fabio Ambusto aveva due figliuole, la maggiore delle quali si maritò a Ser. Sulpicio nobile, e la minore a Licinio Stolone plebeo. Un giorno trovandosi quest'ultima a casa dell'altra fu spaventata dal littore di Sulpicio che secondo l'uso battè alla porta per annunziare il ritorno di esso dal fôro. Allo spavento della giovane Fabia la sorella rispose con un sorriso di orgoglio, il quale fece sentire l'inferiorità del suo stato alla sposa di Licinio Stolone e le messe acuti stimoli nell'animo. Essa dopo essere rimasta mesta e confusa si lamentò col padre di averla maritata ad uomo senza dignità e a sè disuguale. Il padre la confortò a stare di buona voglia che otterrebbe ciò che ella bramava; e d'allora in poi si unì a lei per eccitare l'ambizione del genero il quale acceso dal desiderio di levarsi in alto stato, propose le leggi che fecero chiaro il suo nome (Livio VI, 34; Zonara VII, 24). Su questo racconto prima di tutto è da notare che è inverisimile l'ignoranza e la maraviglia della giovane Fabia la quale, figlia di un patrizio stato tribuno consolare, avea potuto vedere nella casa paterna i fasci e i littori e tutte le ceremonie usate all'arrivo di un magistrato. Oltre a ciò il Niebhur ha mostrato l'indegnità di coloro che si studiano di attribuire ai fatti degli uomini grandi, volgari o bassi motivi. Egli osserva che contro ogni convinzione si è ripetuto fino all'età nostra che Lutero fece la riforma solo per la gelosia che agitava i frati del suo ordine, e specialmente perchè voleva sposare la monaca. La vile passione di degradar tutto produce siffatti giudizi. In questo modo il partito vinto giudicò la grande impresa di Licinio Stolone, cercandone la causa in un ridicolo aneddoto, in ciò che la vanità di una donna può offrire di più puerile. Niebhur V, 2. Vedi anche Beaufort, *De l'incertitude* ec. II, 10.

la plebe. La prima riguardante i debiti ordinava che dal capitale avuto a prestanza si avesse a sottrarre ciò che era stato pagato a conto di usura e che il resto si restituisse al creditore a rate uguali in tre anni. Ma perchè questa restituzione, quantunque meno gravosa, fosse possibile, bisognava che i poveri ne avessero il modo. E a ciò provvedeva la seconda legge proposta, la quale mirando a mettere qualche riparo alle antiche usurpazioni poneva un limite al possesso dei beni dello stato e distribuiva ai poveri quello che i ricchi possedevano di soverchio. Essa ordinava che niuno potesse possedere più di cinquecento jugeri di terre pubbliche (1), e che a ogni cittadino povero se ne distribuissero sette jugeri. Dopo gl' interessi materiali venivano gl' interessi politici: e la terza legge portava, che tolti via i tribuni consolari si ristabilisse la dignità dei consoli al modo antico, e che un plebeo dovesse seder sempre in quell' ufficio supremo (2). Questa legge aggiunta alle altre dava potenza grande alla plebe che non solo aveva terre e modo di liberarsi dai debiti, ma otteneva gli onori politici e la vera libertà da cui veniva atterrata la barriera che finquì aveva fatto di Roma due distinte città (3) abitate da due popoli rivali e nemici.

(1) Fu creduto da molti che alle proprietà private non al possesso delle terre pubbliche la legge volesse mettere un limite: ma quanto essi s'ingannassero fu mostrato da parecchi scrittori moderni i quali vittoriosamente provarono che Licinio Stolone non mirò ad altro che a impedire che le terre dello stato fossero occupate da pochi. Vedi tra gli altri Niebhur V 17; Long, *Classical Museum* vol. II, pag. 307 e III, pag. 76; Macé *loc. cit.* pag. 215. Questa legge che il Niebhur fece prova di ricomporre in tutti i suoi articoli, divenne per Roma la base del diritto agrario futuro.

(2) Livio VI 35, Varrone *De re rustica* I, 2; Columella I, 3; Appiano, *De Bell. Civil.* I, 7

(3) Livio VI, 40.

I patrizi vedendo da queste proposizioni messe a pericolo le usurpate ricchezze e gli onori di cui avevano smisurato appetito, si opposero di tutta forza usando ogni lor vecchio artifizio. Resisterono dividendo quelli che dovevano difendere le leggi proposte, e tirarono ai loro disegni otto tribuni, i quali col loro *veto* impedirono che le domande fossero mandate a voto nell'assemblea delle tribù. Al che i due impavidi tribuni che avevano proposto la grande riforma risposero che userebbero anch'essi della medesima arme del *veto* adoprata a loro danno; e tennero parola impedendo l'elezione dei magistrati curuli e dando solo facoltà alle tribù di eleggere i loro edili e tribuni. La lotta durò per dieci anni, nei quali Licinio e Sestio rieletti sempre tribuni, ad onta delle opposizioni, corsero verso la vittoria. Quando anche gli altri tribuni divennero unanimemente concordi con essi, e la lotta volgeva al suo fine, i patrizi fecero gli sforzi estremi, e ricorsero al sommo imperio e al massimo loro cittadino. Per far paura fu creato di nuovo Dittatore Cammillo: ma non eravi autorità di uomo nè forza d'imperio che potesse arrestare il diritto corrente al trionfo. Cammillo tentato invano di atterrire la plebe, e minacciato dai tribuni di un'ammenda di cinquecentomila assi, si ritirò dall'ufficio. Manlio chiamato alla Dittatura in suo luogo inclinò alle parti della plebe creando generale della cavalleria un plebeo. I patrizi vedendo prossima la loro piena sconfitta fecero prova di salvare una parte dei loro privilegi, cedendo agli altri: e la plebe stanca della lunga contesa era al punto di abbandonare la legge del consolato purchè si accordassero le altre due sui debiti e sulla divisione delle terre. Ma i tribuni, che vedevano nel consolato la garanzia

di ogni altro diritto, rimasero fermi nel loro proposito: riunirono le tre leggi in una sola perchè tutte fossero da un medesimo voto rigettate o stanziate, e non accettarono la loro rielezione al tribunato se non quando furono assicurati che la plebe oserebbe tutto per conseguire il suo diritto. Invano la parte avversa lottava di tutta sua forza: invano un Appio seguendo lo stile di sua famiglia si levò a difesa dei privilegi invocando al solito la religione degli auspicii e la santità delle ceremonie riserbate solo ai patrizi. Per levar di mezzo i pretesti e impedire ai patrizi d' interpetrare a lor senno la volontà degli Dei negli oracoli della Sibilla, fu chiesto e ottenuto per legge che invece di due uomini che finqui avevano in custodia i libri Sibillini, se ne eleggessero dieci e che la metà dovessero esser plebei. Dopo ciò la vittoria non era più dubbia: alfine il senato e il Dittatore cederono, e le centurie passarono le leggi di Licinio Stolone e proclamarono console il plebeo L. Sestio (1). Pure le contese non erano finite. I patrizi, malissimo contenti del fatto, nelle loro curie rifiutarono l'imperio al console plebeo, e tornarono a nominare Cammillo Dittatore contro il popolo. Sembra che la resistenza alla nuova soverchieria fosse tremenda: sembra che il popolo corresse alle armi, e come ai tempi antichi facesse una nuova ritirata dalla città (2). Cammillo comecchè splendido della gloria di una nuova vittoria sui Galli non potè vincere il popolo, e alla fine, veduta impossibile la resistenza, persuase al senato che non eravi altro

(1) Livio VI, 35-42; Plutarco, *Cammillo*.

(2) *A patribus sumptis secesserat armis*
Vulgus, et ipsa suas Roma timebat opes
Ovidio *Fast.* I, 643. Vedi anche Livio VI. 42

partito che il cedere. Quindi l'elezione del console plebeo fu ratificata, il Dittatore votò un tempio alla Concordia (1), e la vittoria della plebe fu celebrata aggiungendo per essa un quarto giorno di festa alla solennità dei giuochi magni già celebrati per le tre antiche tribù (2).

An. di Roma 388 av. G. C. 366.

Così la fermezza di Licinio Stolone aveva raggiunto il suo nobile scopo. Pure la concordia non poteva stabilirsi ad un tratto, perchè mai ad un tratto non si distrugge un'antica istituzione senza che i partigiani di essa tornino a far prova di richiamarla a vita anche quando è stata tolta di mezzo. I patrizi erano siffattamente acciecati dall'amore dei privilegi perduti, che non si avvidèro quanto sarebbero vani gli sforzi per richiamare a vita ciò che era morto: ma colle loro brighe impedirono che la Repubblica avesse subito riposato e libero vivere.

Le dispute dapprima tacquero un momento perchè vi fu crudele pestilenza e grande inondazione, e i pensieri si volsero a placare gli Dei. Poi cessati i mali che affliggevano tutti, i patrizi, secondo l'usato, non accettando mai pienamente la vittoria dei loro avversari, posero ogni studio a renderne vani o minori gli effetti. Sconfitti sulla questione del consolato esclusivo, ne diminuirono l'autorità, e quindi si armarono d'intrighi per impedire in tutti i modi l'eguaglianza degli ordini. In altri tempi essi reputavano attentato alla potenza sovrana ogni diminuzione dell'autorità consolare: ma ora che essa non era più loro privilegio, vollero ciò che prima avevano combattuto di tutta forza

(1) Ovidio, *loc. cit.*
(2) Livio VI, 42; Niebbur V, 48

Come quando fu stabilito in diritto che i plebei potessero essere dei tribuni consolari sottrassero da quella carica la censura, e l'attribuirono a se soli, così ora al consolato diviso fra i due ordini posero nuovi limiti separando da esso l'autorità giudiciaria che dettero a un nuovo magistrato chiamato pretore, adorno di pretesta, eletto esclusivamente nell'ordine patrizio, e creato coi medesimi auspicii dei consoli (1). Col che riserbavano a se soli la cognizione delle leggi e il diritto d'interpetrarle e applicarle. Crearono anche l'edilità curule non ristretta alla polizia della città, alla sorveglianza dei mercati e dei giuochi, ma avente autorità di accusare davanti al popolo gli avvelenatori, gli usurai, i seduttori e altre lordure (2). Dimodochè per un console plebeo essi avevano tre magistrature patrizie. Alle quali però non contenti lottarono con ardore instancabile per riavere la parte perduta nel consolato. Fecero entrare gli Dei nei comizi, e si affaccendarono per dare ad intendere che il cielo era irritato e puniva Roma perchè governata da magistrati eletti fra gente profana. Ai consoli plebei tolsero il destro a far prova di loro senno e valore, e poi quando uno di essi condusse in campo gli eserciti e fu rotto e ucciso dagli Ernici (3), i patrizi fecero festa della pubblica sciagura e la dissero vendetta del supremo comando contaminato da mani impure. Ma nel progresso delle idee queste imposture non facevano più effetto: e nuovi fatti aggiungevansi a mostrare lor vanità. I plebei con nobili imprese mostrarono che erano

(1) Livio VII, 1.
(2) Livio VII, 28; VIII, 1, 7, 22; X, 31; Plinio XVIII, 8; Valerio Massimo VI, 1, 7.
(3) Livio VII, 6.

degni del consolato e che avevano cuore ed ingegno pari a tutti i più alti ufficii della Repubblica. Già tribuni consolari di sangue plebeo avevano riportato splendide vittorie nei luoghi medesimi ov'erano stati distrutti i loro predecessori patrizi. In appresso dalla plebe vennero i Dittatori che salvarono la patria senza mettere a pericolo la sua libertà. E se i patrizi potevano vantare molti uomini sommi per valor militare e per senno civile: se ad essi la tradizione poetica fa onore di Curzio che la sua vita offre in sacrificio alla patria (1), la storia dice plebei i tre Decii che si fanno vittime espiatorie per salvare gli eserciti (2): plebei quelli che disfecero Pirro, quelli che sottomisero i Galli d'Italia, quelli che posero fine alle vittorie di Annibale: plebeo Mario distruttore dei Cimbri e dei Teutoni (3): plebeo Cicerone, plebei i Catoni (4).

Ma comecchè a tutti fosse chiaro che la natura non privilegia una casta del coraggio e dell'ingegno, i patrizi non erano meno ostinati a tenere se soli degni di onore, e a difendere colla forza e colla frode ciò che stimavano loro proprietà. Ad ogni momento rimessero in campo i terrori della dittatura per governare le elezioni, e impedire che i consoli si prendessero fra i candidati plebei ai quali fu anche vietato con legge di andare attorno per farsi conoscere dai loro elettori (5). Dall'anno 389 al 412 vi furono quattordici dittature, molte delle quali fatte espressamente

(1) Livio VII, 6.

(2) Livio VIII, 9; X, 28 Giovenale VIII, 254 e seg; Cicerone *Tuscul.* I, 37; *De Finib.* II, 19; Frontino, *Strateg.* IV, 5, 15.

(3) Giovenale VIII, 245 e seg.

(4) Niebhur V, 13

(5) Livio VII, 15

con iscopo politico di dominare le elezioni, e altre con pretesto di guerra, ma in fatti col medesimo fine (1). Frequenti furono gl' Interré che alle elezioni non ammettevano se non i suffragi pei candidati patrizi. La città stette a lungo in ansietà e in agitazione violenta. Furono usati tutti i modi più iniqui e più frodolenti: e l' oligarchia patrizia dopo avere impudentemente violate le leggi da essa accettate, dopo avere cogl' intrighi e colla forza brutale ottenuto più volte che i consoli si tornassero a creare ambedue del loro ordine, per ischerno invocarono a loro sostegno le dodici tavole che statuivano, l' ultima disposizione del popolo essere legge suprema e annullare tutte le leggi anteriori (2).

Ma ad onta di queste male arti, il diritto era riserbato ad aver sempre la vittoria finale. Gli ordinamenti di Licinio Stolone furono nella massima parte applicati, e dettero occasione ad altre leggi che posero fine alla lotta politica. La legge sul consolato comune ai due ordini fu dopo qualche anno definitivamente eseguita, e coll' aiuto di altri provvedimenti portò la Repubblica a quel temperamento di popolarità e di aristocrazia, a quel governo misto di elementi diversi che Polibio e Cicerone ammirarono tanto (3). Fu osservata anche la legge agraria che limitava il possesso a cinquecento jugeri; e la troviamo

(1) Livio VII, 3, 6, 9, 17, 19, 21, 22, 24, 26, 27, 39, 40; Fasti Capitolini.

(2) *In secundo interregno orta contentio est, quod duo patricii consules creabantur; intercedentibusque tribunis, interrex Fabius aiebat, in duodecim tabulis legem esse, ut quodcumque postremum populus jussisset, id jus ratumque esset: jussum populi et suffragia esse.* Livio VII, 17.

(3) Polibio VI, fragm. 4; Cicerone *De Rep.* passim.

in vigore anche due secoli dopo (1). Certo non mancarono le frodi, nè l'avidità dei ricchi che posero ogni studio ad eluderla. Lo stesso Licinio Stolone autore di essa tentò di dare il tristo esempio di trapassarla: ma la punizione di lui, e le sentenze contro altri violatori (2) provano che la legge era eseguita e che i beneficii di essa poterono rimediare ai mali presenti e impedire allora che si unissero in mano di pochi le grandi fortune, le quali poi furono causa della schiavitù e della rovina d'Italia.

All'usura e ai debiti era stato posto un alleviamento, ma il male durava, perchè l'interesse del denaro non era stato abbassato. La necessità di nuovi imprestiti portò nuove persecuzioni degli usurieri e nuove miserie. Onde nell'anno 398 i tribuni Marco Duilio e Lucio Menenio, con gran dispiacere dei patrizi fecero passare una legge che sul frutto dei capitali rimetteva in vigore la disposizione delle dodici tavole, che forse era caduta in disuso o era stata abrogata (3). Ma poichè i poveri sempre erano oppressi dai debiti e stretti in catene, si fece un altro provvedimento. Fu commesso a cinque uomini di tenere a nome del governo una banca nel fòro e di prestare a piccolissimo interesse il denaro pubblico, affinchè ognuno avesse comodità a rimettere i debiti. Costoro posero giusta stima alle cose che si potevano dare invece del denaro avuto a prestanza, usarono equità

(1) Vedi Catone citato da Gellio VII, 3.

(2) Livio VII, 16; X, 13, 23, 47; XXXIII, 43; XXXV, 10; Valerio Massimo VIII, 6. 3

(3) *Rogatio de unciario foenore.* Livio VII, 16. Il *foenus unciarium*, che altri intesero per l'uno per cento al mese, altri l'uno per cento all'anno, e altri il cento per cento, dal Niebhur fu creduto esser un interesse equivalente al dodicesimo del capitale.

e diligenza, e senza fare ingiuria nè ai debitori, nè ai creditori, una gran parte dei debiti levarono via (1). Nè i miglioramenti rimasero qui: cinque anni più tardi l'interesse del denaro fu ridotto alla metà di quello fissato dai tribuni Duilio e Menenio, e fu stabilito che la quarta parte del debito si avesse a pagare di presente, e il resto in tre anni (2). Pure non cessavano i lamenti contro i modi crudeli degli usurieri, e coll'andar del tempo le cose procederono a tale, che dopo la prima guerra del Sannio i soldati rivoltatisi a Capua marciavano contro Roma, e, ad essi unendosi poi il popolo rimasto in città, l'affare sembrò di tal gravità che per ridurre gli agitati animi a pace e a concordia si venne alla intera abolizione delle usure e dei debiti (3). Si fecero altri ordinamenti economici e politici per assicurare a tutti la vita e la libertà; fu stabilito che il soldato non potesse mai contro sua voglia essere levato dai ruoli della milizia, la quale gli era asilo sicuro contro le persecuzioni dei creditori: fu ordinato che quelli, stati tribuni militari non potessero essere abbassati al grado di centurione: fu provveduto che i pubblici onori non divenissero patrimonio ereditario di qualche famiglia, vietando che niuno avesse due magistrature al tempo stesso; e che avanti dieci anni fosse rieletto alla medesima carica (4). Fu stanziato anche che ambedue i consoli potessero essere plebei: e poco appresso (415 di Roma) il Dittatore Publilio Filone ordinò (5) che i plebisciti fossero leggi per tutti,

(1) Livio VII, 21.
(2) Livio VII, 27
(3) Livio VII, 42; Appiano *Samnit* I, 2 e *De Bell Civ.* I, 54, Tacito *Ann.* VI, 16; Aurelio Vittore *De Viris illustr* 29
(4) Livio VII, 41, 42
(5) Livio VIII, 12

e tolse alle assemblee patrizie delle curie ogni potestà legislativa la quale d'ora in poi stette solamente nelle centurie, nelle tribù e nel senato. Finalmente (429) anche le crudelissime disposizioni delle dodici tavole contro il debitore insolvente furono annullate (1).

Il popolo conquistò ad una ad una tutte le dignità dello stato e dopo lunga lotta giunse all'eguaglianza politica. Subito dopo l'adozione delle leggi Licinie ebbe l'edilità curule a comune coi suoi avversarii (2). Nel 398 ebbe la dittatura (3), e nella prima metà del

(1) « In quell'anno fu fatto come un altro principio di libertà alla plebe romana, perocchè non si seguitò più oltre di legare i plebei e consegnarli a'loro creditori, e mutossi il costume antico per la libidine e notevole crudeltà insieme di un usuraio. Costui fu Lucio Papirio al quale Caio Publio avendo consegnato prigione se stesso per debito del padre, quell'età giovenile e quella bellezza che muover lo potevano a compassione e misericordia gli accesero l'animo a libidine e villania. Onde parendogli che il fiore dell'età del giovanetto gli fosse un frutto di avvantaggio sopra al suo credito, primieramente si sforzò di allettarlo con parole impudiche; poscia avendo le orecchie di esso in orrore cotale scelleratezza, cominciò colle minaccie a spaventarlo, ricordandogli insieme la condizione della sua fortuna. Ultimamente vedendo ch'egli si ricordava più presto della generosità dell'animo suo, che della presente condizione, comandò ch'ei fosse spogliato e battuto dalle quali battiture essendo il giovinetto tutto guasto e lacero ed essendosi fuggito fuora gridando e dolendosi della libidine e crudeltà dell'usuraio, una gran moltitudine di uomini, infiammata per compassione dell'età e per l'indegnità e sozzura dell'ingiuria, ed appresso per la considerazione e rispetto de propri figliuoli, concorse in piazza e quindi unitamente alla curia. E ragunando i consoli subitamente il senato, mostrarono le spalle del giovane lacerate e guaste dalle battiture; e certo per la superba ingiuria e soverchieria di un solo fu vinto quel dì il grande e potente vincolo della fede, in maniera che fu commesso a'consoli, che proponessero al popolo, che nessuno fosse più tenuto in ferri o ceppi, se non chi lo meritasse per qualche sua colpa, sino a tanto che ei sodisfacesse alla pena. E fu statuito per legge, che alla pecunia creduta fossero obbligati i beni del creditore e non più la persona, e così furono sciolti tutti i prigioni ed incatenati e fu provveduto che più non si legassero ». Livio VIII, 28, trad. di Jacopo Nardi.

(2) Livio VII, 1. 5. 6.

(3) Livio VII, 17.

secolo appresso giunse alla censura, alla pretura, ai sacerdozi (454) e all'abolizione del veto patrizio degli auguri (1), e nelle sue assemblee creò molti dei tribuni militari, e i duumviri per armare e ristorare le navi (2).

E così per questi ed altri consimili provvedimenti che portavano alle ultime conseguenze le leggi di Licinio Stolone, la libertà era assicurata, gli onori erano premio non più alla nobiltà del sangue ma alla virtù: quindi le discordie intestine cessavano, nasceva un prospero e grande stato, cominciava il secolo d'oro della virtù e dell'eroismo romano: scomparsa quasi la distinzione di patrizi e plebei, Roma unita e rafforzata di dentro poteva volgersi con sicuro passo alla conquista e al governo d'Italia e del mondo. Per quattro secoli, ad onta delle interminabili guerre e delle innumerabili vittorie, essa si era spinta di poco al di fuori delle sue mura. Ora l'ampliare si fa molto rapidamente, perchè l'unione degli ordini e la prosperità dei più non disperde le forze in lotte di privati per privati interessi, perchè le leggi agrarie moltiplicando i possessori fanno un prode soldato d'ogni libero coltivatore dei campi, perchè ognuno è superbo del nome di cittadino romano che non è più un vano titolo, e adopera tutte le forze per renderlo grande e temuto. D'ora in poi per un secolo e mezzo vi è progresso senza scosse violente, e virtù pubbliche e private fanno bella questa nuova vita civile. Sorge numero grande di uomini chiari per altezza di animo, per famose imprese di guerra, per frugale e semplice vita, per se-

(1) Livio VII, 22; VIII, 15; X, 6
(2) Livio IX, 30.

vero costume. Si vedono i Curii, i Fabrizi, i Regoli, i Fabii Massimi, il primo Paolo Emilio, i primi Scipioni (1).

Sul cadere del secolo quarto e al cominciare del quinto continuarono le solite guerre a poca distanza da Roma. Più volte ricomparvero presso alla città e nelle campagne latine le orde dei Galli, che stanziando sul monte Albano minacciavano tutti i luoghi vicini, spargevano da ogni parte il terrore, e correvano fino alle ultime regioni dell'Italia meridionale. Le tradizioni romane tengono memoria di molte vittorie e trionfi sopra di essi. Cammillo già vecchio li disfece di nuovo sul territorio di Alba (387): furono vinti sull'Anio (394), presso alla porta Collina, a Tibur, a Pedo (396) e nell'Agro Pontino (404), e furono costretti ora a rifugiarsi sui monti, ora a disperdersi per le terre dei Volsci, pei campi Falerni e nelle regioni di Campania e di Apulia (2). Queste vittorie sono abbellite di racconti poetici e di singolari conflitti ove fanno prova di loro prodezza i più possenti combattitori Galli e Romani. Al ponte dell'Anio un Gallo di gigantesca statura ornato di belle vesti a varii colori e di splendide armi sfida qualunque romano che più si tiene prode a provarsi con lui. Tito Manlio accettando la sfida si avanza animoso e pieno di tacita ira. I due campi sono spettatori della pugna, e stanno sospesi tra paura e speranza. Ma dopo vario combattere, il campione romano cacciatosi sotto al nemico lo uccide con un colpo nel ventre, lo spoglia della collana

(1) Vedi Valerio Massimo IV, 4.

(2) Livio VI, 42; VII, 9, 15, 23, 24, 26. Polibio II, 4, Dionisio, *Excerpta* Mai XIV, 12.

d'oro (*torquem*) e da ciò piglia nome di Manlio Torquato che tramanda glorioso ai suoi discendenti. Un fatto simile accade prima della battaglia dell'Agro Pontino. Ivi pure un Gallo gigante della persona provoca baldanzosamente i Romani, e Marco Valerio accetta la sfida. Mentre combattono si vede a gran maraviglia un corvo che mandato dagli Dei si posa sull'elmo a Valerio, ad ogni suo moto vola contro il nemico a beccargli gli occhi e la faccia, e dà il soprannome di Corvini alla famiglia del campione romano (1).

Le correrie dei Galli disertando e indebolendo le città e le campagne dell'Italia centrale preparavano e facilitavano le conquiste di Roma. Ai Tiburtini, che si erano fatti alleati dei barbari, Roma mosse più volte la guerra e costrinse tutto il loro paese ad arrendersi (2).

Agli Ernici vincitori del console Genuzio fu data grande battaglia dal Dittatore Appio Claudio: fu presa loro la città di Ferentino, e quattro anni dopo è detto che li sottomise il console Plauzio (3), quantunque dai fatti posteriori apparisca che essi, come i Tiburtini, non obbediscano ancora a Roma in qualità di soggetti.

Preneste è in tregua con Roma (4), ma i Veliterni e i Privernati fanno correrie e prede sui campi romani: e conclusione di tutto ciò è (397) che Priverno è presa e predata (5) quantunque poi ricomparisca indipendente e potente.

(1) Livio VII, 26; Appiano *De Reb. Gall.* 10, Gellio IX, 11, Zonara VII, 25.
(2) Livio VII, 11, 12, 17, 18, 19
(3) Livio VII, 7, 8, 9, 15.
(4) Diodoro XVI, 45.
(5) Livio VII, 16.

Ai Volsci Anziati riedificatori di Satrico arsa già dai Latini dètte una grande battaglia il console Valerio Corvino. La città fu ripresa e bruciata e fatti quattromila prigioni (1). Ai Volsci fu tolta anche Sora sul Liri (409) (2): furono vinti e fugati gli Aurunci che credevansi muovere a guerra tutto il nome Latino.

In generale sulla riva sinistra del Tevere i cambiamenti appariscono frequenti, e si alterano le relazioni fra i popoli, alcuni dei quali spariscono quasi dalla storia, mentre il territorio di Roma si amplia, la sua popolazione si aumenta, la sua potenza si fa più gagliarda. Le due nuove tribù Pontina e Publilia (3) stabilite fra Anzio e Terracina mostrano da questo lato il progresso della conquista romana.

Col Lazio era stata rionnovata l'antica alleanza, e la maggior parte del suo territorio era occupata da cittadini romani o da alleati, quantunque sui monti rimanessero città latine e volsche indipendenti e segretamente nemiche.

Non si vedono più nè Equi nè Volsci minacciare dalle loro antiche stazioni del monte Albano o dell'Algido. Gli Equi erano quasi distrutti: ciò rese deboli i Volsci, i quali oltre a questo, divisi internamente e assaliti probabilmente dai Galli e dai Sanniti nella valle del Liri e dal lato della Campania, sembrano non esser più atti a fare resistenza. È probabile che molto del loro territorio divenisse ora romano o latino (4).

Sulla riva destra del Tevere la guerra principale fu contro Tarquiniesi e Falisci, la quale governata

(1) Livio VII, 27.
(2) Livio VII, 28.
(3) Livio VII, 15.
(4) Arnoldo, *History of Rome* chap. 27

mollemente e incautamente durò per otto anni e dapprima riuscì infelice ai Romani. Trecentosette uomini presi al console Fabio furono immolati in Tarquinia. Poi l'esercito tarquiniese si mosse più animoso contro al nemico. Aveva alla testa i sacerdoti che portando fiaccole accese e serpenti e correndo a guisa di furie, collo strano spettacolo turbarono le ordinanze ai Romani e li messero in fuga. Tutto il nome etrusco allora levavasi in armi coi Tarquiniesi e Falisci, e anche i Ceriti pigliavano parte alle offese. Contro di essi si fece Marco Rutilo primo Dittatore plebeo (398), il quale passato il Tevere oppresse alla spicciolata i predatori di campi, assalì gli alloggiamenti nemici, ne prese ottomila, e gli altri uccise o fugò. Trecentocinquantotto dei più nobili prigioni furono battuti e uccisi nel fôro per vendetta dei prigioni romani immolati a Tarquinia. Alla fine gli Etruschi dopo varie vicende di ruberie e di arsioni chiesero tregua, e l'ebbero per quarant'anni i Tarquiniesi e Falisci. Ai Ceriti chiedenti mercè in premio dell'asilo prestato agli Dei e ai sacerdoti romani nell'invasione dei Galli fu data pace, ma a prezzo della metà del loro territorio (1).

Così Roma sicura per la pace dei suoi confini dalla parte di Etruria, liberata dalle invasioni dei Galli, rinforzata pel rinnuovamento dell'antica alleanza coi Latini e cogli Ernici, padrona delle terre pontine dei Volsci, vincitrice degli Aurunci, e signora di Sora sul Liri aveva la via aperta alla Campania e al Sannio a cui mirava con cupido sguardo per correre di là alle rive estreme d'Italia.

(1) Così Dione Cassio *Frag.* 142. Livio VII, 20 dice solamente *pax populo Caeriti data, induciasque in centum annos factas in Senatus consultum referri placuit*

I Sanniti di cui altrove divisammo le sedi erano allora la più potente e guerresca nazione d'Italia: avevano mandato colonie in Campania e in Lucania, e per numero di gente ed estensione di luoghi superavano Roma e i suoi alleati. Ma Roma che nelle grandi cose mai non pativa difetto di ardire, nell'anno 411 osò di affrontarsi con essi, quantunque suoi alleati fino dal tempo in cui da ogni parte si era a pericolo per le incursioni dei Galli (1). E cominciò la guerra più grossa che mai avesse sostenuto finquì per la forza dei nemici, per la lontananza dei luoghi e per la lunghezza del tempo. Le cagioni di essa sono raccontate in questa maniera. I Sanniti per farsi padroni della via tra il Lazio e la Campania si sforzavano di recare in poter loro il paese dei Sidicini abitanti a Teano su vaghe colline tra il Liri e il Volturno. I Sidicini deboli, contro tanto nemico, si volsero per soccorso ai Campani i quali comecchè originarii del Sannio formavano ora una repubblica separata, e di buon grado aderirono alle domande, e mandarono aiuti. Ma come tutti i loro predecessori, divenuti snervati nel molle clima della dilettosa Campania, non poterono reggere all'urto dei fieri Sanniti. Furono vinti a Teano, poi minacciati nella loro patria e sconfitti anche sotto le mura di Capua, poichè le schiere sannitiche lasciati i Sidicini da banda voltarono tutta la mole della guerra contro di essi. Onde i Campani non avendo alle mani niun modo da scampare a questa tempesta, si rivolsero per aiuto a Roma, e le dettero il destro di entrare nella bella e ricca regione. Il senato dapprima scrupoleggiò a concedere l'aiuto domandato, attesa l'alleanza che legava

(1) Livio VII, 19

Romani e Sanniti: ma come i Campani offrirono di dare se stessi e il loro territorio in sudditanza di Roma, allora cessarono le difficoltà, e fu di presente mandato a intimare ai Sanniti che rispettassero Capua come cosa romana. I Sanniti, divenuti feroci a questo comando, invece di obbedire, mandarono in fretta lor gente a infestare e rovinare le terre campane, e si ruppe quindi una guerra terribile (1) la vera cagione della quale, come fu bene osservato, era nella vicinanza di due grandi popoli ambiziosi di elevarsi l'uno sull'altro. Non potevano esistere accanto, Roma e il Sannio: bisognava che i Sanniti sottomettessero Roma o ne patissero il giogo.

An. di Roma 411 av. G. C. 343.

Immediatamente due eserciti mossero da Roma l'uno diretto per la Campania e l'altro pel Sannio, mentre i collegati latini con loro gente traversavano l'Appennino per invadere le terre dei Peligni e prendere i Sanniti alle spalle (2). Il console Cornelio Cosso destinato a difender Capua e a portar la guerra nell'interno del paese sannite, si accampò sulle alture del monte Massico presso a Saticola. L'altro console Valerio Corvino andò in Campania per cacciare i Sanniti sparsi tra il Vulturno e il golfo di Partenope, e si pose ai piedi del monte Gauro al di sopra di Cuma. Valerio, l'eroe della guerra dei Galli, era il primo guerriero del tempo suo, e in una vita lunghissima con senno pari al molto valore fu sostegno della patria alla guerra e nel fôro (3). Era della gloriosa famiglia di Valerio Publicola, e nell'amare e onorare la plebe

(1) Livio VII, 29 e 30.
(2) Livio VII, 38.
(3) È detto che occupò ventuna volta la Sede curule, e che visse cento anni. Vedi Plinio VII, 48.

poneva suoi vanti e sue glorie. Ai soldati si porgeva umanissimo nei fatti e nei detti, e prendeva parte a loro esercizi e a loro passatempi. Perciò lo amavano tutti, ed ei poteva chieder loro le più difficili prove. Quando ebbe preso esperimento del nemico in piccoli fatti, dètte il segno di campale giornata, e ai suoi conforti i soldati corsero con ardire maraviglioso alla zuffa. Dall'una parte e dall'altra erano grandi l'animosità e la speranza: i due eserciti avevano deliberato di non lasciarsi vincere se non dalla morte. Valerio coll'impeto dei cavalli tentò invano di rompere le ordinanze nemiche irte di ferro. I forti Sanniti cadevano a migliaia intorno alle loro bandiere, ma non cedevan terreno. Alla dura resistenza i Romani opposero assalti più disperati. Valerio stesso vedevasi in prima fila a ferire e a fare col suo esempio più audaci i soldati. Al declinare del giorno tutti i combattenti erano spossati, quando i Romani facendo uno sforzo supremo si lanciarono di nuovo con occhi e visi infiammati contro il nemico. L'oste nemica fu sbaragliata e battuta da tutte le parti, lasciò il campo e si ritirò a Suessula sulla via che va da Capua a Nola. Valerio andò alla volta di Capua, ove tutta la città per grande dimostrazione di gioia uscì fuori a incontrare e festeggiare il capitano glorioso della grande vittoria del Gauro che preparò a Roma la dominazione dell'Italia e del mondo (1).

Mentre Valerio vinceva, l'altro console fu a grave pericolo nei difficili passi dell'Appennino fra Saticola e Benevento. Avanzandosi con poco riguardo, ad un tratto una grande oste sannite apparve sulle alture dei

(1) Livio VII, 31-33; Niebhur V 163

monti all'intorno pronta a piombare sopra di lui da tutte le parti. Non essendovi modo a ritirarsi o a procedere, l'esercito tutto era perduto se non lo salvava l'ardire di un uomo. Decio Mure tribuno dei soldati si offrì di sacrificarsi per la salute di tutti. Egli veduto un colle che soprastava alla via per la quale veniva il nemico, chiese al console di andare ad occuparlo con un distaccamento di truppe leggiere, e ottenuto l'intento, di là bersagliò il nemico, lo tenne a bada e dètte tempo al console di passare la valle e di mettersi in forte sito sulle alture dall'altra parte. Intanto sopravvenuta la notte, i Sanniti temerono di esser caduti essi stessi nel pericolo fatto correre ai Romani, e nella loro esitazione Decio raddoppiando di audacia potè farsi via tra le file nemiche (1), e raggiunger l'esercito che lo accolse come salvatore, e onorò e premiò la stupenda virtù di lui e de' suoi prodi compagni. Decio, non contento al fatto, mostrò che bisognava usare la propizia occasione, e finire il nemico sbigottito per la paura avuta la notte. Fu approvato il consiglio: e tutti pieni d'ardire seguendo loro fortuna, andarono sopra i nemici sparsi per la campagna, ne assalirono gli alloggiamenti e ne fecero strage di trentamila.

La fortuna sorrideva dappertutto ai Romani. A questa vittoria ne tenne dietro un'altra che fece bello di nuova gloria il vincitore del Gauro. Valerio fece giornata a Suessula con quelli che già battuti e dispersi da lui facevano testa di nuovo e tornavano a disertare le terre di Campania. Ma l'audace Sannite che al monte Gauro fece resistenza sì ostinata e sì

1) Frontino *Strateg* IV, 5, 9

lunga, qui presto si volse a fuga dirotta, e lasciò in preda del vincitore 170 bandiere, e 40 mila scudi di uomini morti o fuggiti (1).

Dopo questi fatti, i consoli tornarono a Roma per celebrare la vittoria ottenuta sui nemici più terribili che le legioni avessero mai incontrati. Vi fu splendido trionfo nel quale gli occhi di tutti si volgevano a Decio che compariva con in testa la corona avuta dai soldati che la sua virtù salvò da supremo pericolo.

La fortuna di Roma destò tanta ammirazione fra le genti, che la lontana Cartagine mandò ambasciatori a rallegrarsene, e a offrire una corona d'oro al tempio di Giove Capitolino. Dalle parti di Etruria i Falisci, riscossi dalla fama di queste vittorie, chiesero di mutare in alleanza la tregua già fatta con Roma. Ambasciatori vennero anche da Suessa e da Capua chiedenti a loro sicurezza un presidio contro le incursioni sannitiche (2).

In appresso due legioni comandate dal console Emilio tornarono nel Sannio, ma, tranne le depredazioni, non fecero notevoli imprese. Dall'altra parte i Sanniti, spossati e bisognosi di tempo per rifare le forze, chiesero pace. E Roma che sentivasi minacciata da altri nemici, di buon grado concesse loro pace e alleanza a condizione che pagassero alle truppe un anno di stipendio e tre mesi di viveri (3).

Ma questi accordi non riportavano la pace fra i popoli che si erano levati in armi nell'ultima guerra. I Campani, memori delle ingiurie patite dai Sanniti,

(1) Livio VII, 34-37. L'esagerazione di queste cifre non ha bisogno di essere avvertita. Ogni lettore la vede da sè.

(2) Livio VII, 38.

(3 Livio VIII, 2.

e i Sidicini lasciati slealmente da Roma in preda ai loro prepotenti nemici, si unirono ai Latini per continuare la guerra, e un loro grande esercito entrò di nuovo nel Sannio.

Le città latine si spingevano con ardore grande all'impresa, perchè speravano avere dagli eventi occasione a conquistare la loro libertà. Da lungo tempo esse cospiravano segretamente per sottrarsi dal superbo giogo di Roma che sotto nome di alleanza le teneva soggette. Molti si erano rivoltati dopo la prima invasione dei Galli: ora un popolo ora l'altro levavasi a guerra, e le città stesse mutate in colonie tentavano di scuotere il giogo romano rendendosi ai Volsci e ai Latini. Invano era stata già rinnovata la lega: i timori, le gelosie e gli odii crescevano. E ora, credendo giunto il momento propizio alla conquista della sospirata indipendenza, sotto pretesto della guerra del Sannio tenevano frequenti adunanze (1), e si preparavano agli ultimi sforzi. Veduti i Romani in lega coi Sanniti, tutti i Latini si collegarono coi Volsci, cogli Aurunci, coi Sidicini e Campani, ed entrarono nel Sannio per togliersi dalle spalle il nemico prima che i Romani si movessero. I Latini nella nuova alleanza non erano inferiori a Roma e ai suoi alleati: quindi deliberarono di trattar con essa da pari a pari: e quando il senato domandò loro che cosa volessero, essi, stimandosi forti per ricuperare la loro libertà, mandarono a Roma in ambasciata i due pretori Annio di Sezia e Numisio di Circeio, i quali ammessi nella Curia esposero volere i Latini che fra essi e Roma fosse comune lo stato e l'impero: volere un accordo per cui le due nazioni

(1) Livio VIII, 3

divenissero un solo popolo e una sola Repubblica nella quale i cittadini del Lazio avessero coi Romani piena uguaglianza di diritti politici, e parte uguale al consolato e al senato. A queste condizioni consentirebbero che Roma divenisse la capitale del Lazio, ed essi lascerebbero il nome latino per chiamarsi Romani. L'orgoglio romano s'irritò a queste giuste domande. la giustizia fu chiamata fellonia, e contro di essa s'invocarono vendicatori gli Dei. Il console Manlio Torquato pieno di furore disse che Roma se si abbassasse a cedere a queste domande, egli entrerebbe armato nella Curia e ucciderebbe il primo latino che venisse a sedervi. Di più la superbia romana, cupida di dare ad intendere al mondo che gli Dei erano fautori di sua prepotenza, narrava che Annio per essersi burlato di Giove invocato da essi vendicatore, fu punito di morte precipitando giù dalle scale del Campidoglio: e aggiungeva che Giove stesso mostrò sua ira per la rotta alleanza con tuoni e procelle (1). Gli altri ambasciatori si poterono salvare a gran pena dal popolo concitato a furore, e fu subito proclamata una terribile guerra per decidere colle armi se Roma diventerebbe una città latina, o se i Latini sarebbero sudditi a Roma.

Poichè le armi dei Latini e dei loro alleati si erano già mosse alla volta della Campania e del Sannio, colà si decisero le sorti delle due grandi nazioni. I Romani, posta una riserva alla difesa della città, messero in campo due eserciti capitanati dai consoli Decio Mure e Manlio Torquato, i quali camminando a gran giornate pei paesi dei Marsi, dei Peligni e dei Sanniti, e rinforzandosi per via degli aiuti dei nuovi alleati, all'im-

(1) Livio VIII, 5

provvista comparvero nel piano di Capua, e si trovarono a fronte coi nemici ai piedi del monte Vesuvio.

An. di Roma 414 Av. G. C. 340.

In due campi si stavano incontro tutti i popoli dell'Italia centrale per decidere in una battaglia a chi dovesse appartenere l'impero della nazione. Romani e Latini erano quasi un medesimo popolo: eravi comunanza di lingua, di costumi, di disciplina: gli uni e gli altri avevano le medesime ordinanze, le medesime armi (1). I consoli fecero preparativi pari alla grandezza dell'impresa e del pericolo. Più che mai eravi ora bisogno che la severa disciplina antica fosse osservata per evitare gli errori che potevano nascere dalla somiglianza delle armi e dei combattenti. Perciò comandarono sotto pena di morte, che niuno potesse fuori degli ordini azzuffarsi a singolare conflitto: e poichè il figlio del console Manlio ruppe i comandamenti venendo a duello con un tusculano, fu, comecchè vincitore del nemico, punito di morte dal padre divenuto micidiale del sangue suo per amore di patria.

La tradizione antica, che del maraviglioso prende molto diletto, e in tutti i grandi fatti fa volentieri intervenire gli Dei, qui narra che poco avanti la battaglia i consoli videro in sogno un essere di forma maggiore che umana, il quale annunziava loro che il capo di uno dei due eserciti che stavano a fronte doveva sacrificarsi agli Dei infernali per la salute e per la vittoria dei suoi. Dopo ciò Manlio e Decio risoluti ambedue, se fosse bisogno, a dare loro vita per la salute e per la gloria di Roma, vennero alle mani coll'oste latina alle falde del monte Vesuvio sulla via che va a Veseri. Dapprima si combattè con pari forze e

(1) Livio VIII 6, 8

uguale ardore da ambe le parti. Poi la destra ala romana piegando davanti all'impeto dei Latini, Decio che ne aveva il comando, rivoltosi a Manlio, gridò a gran voce esser bisogno ora dell'aiuto divino, e velatosi il capo e postasi sotto i piedi una lancia, ripetè la preghiera solenne pronunziata dal sacerdote, e per la salute delle legioni offrì se stesso e l'oste nemica agli Dei infernali (1). Dopo aver detta la terribile formula, armato e cinto della toga, come il ministro dei sacrifizi, salì sul suo cavallo di battaglia e si lanciò fra le schiere nemiche. Appariva come un genio di esterminazione mandato dal cielo a mettere la morte nel campo nemico e ad allontanarla dai suoi. Quindi il solenne spettacolo accrebbe l'animo ai Romani e messe lo spavento e il disordine nelle ordinanze latine. Quando poi egli cadde ricoperto di strali, i Latini piegarono da tutte le parti, e Manlio sopravvenendo a tempo con nuove genti intere di forze dètte perfezione alla vittoria. Narrano tre quarti dell'oste latina essere rimasta sul campo, e grande essere stato il numero dei prigionieri, e massime dei Campani che, abbandonati i Latini, si dettero al console vincitore (2).

La vittoria del Vesuvio non era stata allegra neppure pei Romani, perchè molti di loro rimasero sul campo di battaglia. Quindi i Latini per fare animo alle loro città sparsero voce che Roma era stata vincitrice solo di nome, non in effetto: e quando le reliquie dell'esercito sconfitto poterono dalla fuga raccogliersi a Vescia tra gli Ausoni, il capitano Numisio spedì avviso a tutte le genti del nome latino perchè mandas-

(1) Livio VIII, 9
(2) Livio VIII, 10

sero aiuti per tentare di nuovo la sorte delle armi. La gioventù delle città volsche e latine rispose con grande animo all'appello e, accorsa da tutte le parti, si riunì a quegli scampati al monte Vesuvio. Ma la fortuna non era con essi, e tanti sforzi non poterono salvare l'indipendenza latina. Il console Manlio Torquato dètte loro una rotta più grande a Trifano tra Sinuessa e Minturna. Dopo di che le loro forze rimasero talmente prostrate che la lega fu rotta, e i Campani e molte città del nome latino si arresero, e perderono una parte del loro territorio che si distribuì fra i cittadini romani. Capua perdè le terre dell'agro Falerno: ma tutto il peso della pena stette sul popolo, e l'aristocrazia che abbandonò la patria e si volse alle parti di Roma ebbe premio del tradimento. Mille seicento cavalieri capuani ebbero il diritto di cittadinanza romana col voto, e Capua fu obbligata a pagare a ciascuno di essi una pensione annuale di 450 denari (1). Il popolo capuano pagava ogni anno il valore di circa cinquecento mila lire italiane ai traditori della sua patria.

Nel Lazio la guerra non era finita, perchè parecchie città rimanevano in armi, ed erano disposte a tentare gli sforzi estremi. Gli Anziati facevano scorrerie sui territorii di Ardea e di Ostia, e davano animo a quelli che avevano modo a resistere. Nei monti di Preneste, nelle vicinanze di Pedo si raccolse un'oste di Tiburtini, di Prenestini e di Veliterni, la quale rinforzata dagli aiuti di Anzio e Lavinio resistè lungo tempo. Da un'altra parte resistevano Aricini, Lanuvini e Veliterni congiunti alle genti di Anzio. Il Lazio non voleva la pace che portava le vendette dei vincitori,

(1) Livio VIII 11

ma trovavasi in termini da non poter patire la guerra a cui gli mancavano le forze. Per ultimo provvedimento fu stabilito che ogni città difendesse le sue mura, e che ogni qualvolta venissero novelle dell'assedio di un luogo si accorresse da ogni parte a soccorrerlo. Ciò non poteva recar salute. Il console Menio sbaragliò presso il fiume Assura i Volsci e i Latini del piano e delle marine. Il console Cammillo prese Pedo, e sconfisse Tiburtini e Prenestini venuti in aiuto. Dopo ciò tutto il Lazio, parte a forza, parte a patti, pose giù le armi e fu sottomesso due anni dopo la battaglia del monte Vesuvio, e posta guarnigione romana nelle città (1).

Così finiva la guerra tentata con grande animo per mantenere l'indipendenza latina, e gagliardamente combattuta fino agli estremi per fuggire almeno la vergogna quando tutto era perduto. La storia di questi avvenimenti fu scritta dai vincitori, i quali non hanno mai una parola di compassione o di lode pei caduti. Essi sovente insultano ai vinti e chiamano fellonia il sentimento del diritto che moveva le armi degli uomini liberi. Nei loro racconti tutti gli splendidi fatti, tutti gli eroi sono nel campo romano: e se dicono che i Latini e gli altri Italiani si batterono, non è mai per accennare ad alcun fatto che torni a loro lode ma per far meglio risplendere il valore romano.

Spenta la libertà latina nel sangue, il senato per assicurare la conquista e impedire nuovi moti usò varii espedienti. Sapendo benissimo che per opprimere i popoli prima di tutto si vuole impedire che essi trovino modo ad intendersi, Roma sciolse la lega latina, vietò

(1) Livio VIII, 13

che si potessero adunare in assemblee generali, che prendessero consigli comuni: volle che ogni popolo si tenesse come forestiero all'altro, e che tra essi non fossero connubii e commercii. Divise le genti, furono diversamente trattate sotto colore che varie erano le loro colpe. Le città più potenti furono indebolite e umiliate · altre unite a Roma con forti legami e con nuovi interessi. Si crearono rivalità e odii municipali per usarne come strumento di regno. Le città vicine a Roma divennero romane: le più lontane ebbero sorte più dura. I Laurentini non ebbero pena, perchè non avevano preso parte alla defezione. I Tusculani rimasero cittadini com'erano avanti, e solo in pochi di essi fu punito il desiderio d'indipendenza. Aricia, Lanuvio, Nomento e Pedo ebbero la cittadinanza col voto, e le due nuove tribù, la Mezia e la Scazia, formate poco dopo, contenevano senza dubbio i più favoriti distretti del Lazio. Tibur e Preneste, le due città più potenti del Lazio, furono private del loro territorio: la medesima pena toccò a Velitre, a Anzio e poco dopo a Priverno. A Velitre, antica colonia, pare che l'aristocrazia prendesse parte energicamente all'ultima guerra, e che il popolo inclinasse alle parti di Roma: le sue mura furono distrutte, e i senatori di essa rilegati a Roma di là dal Tevere. Agli Anziati fu vietato il navigare, e tolte le navi, di cui i rostri furono trasportati a Roma e appesi come ornamento alla tribuna del fòro. Fu mandata colà una colonia romana a patto che anche gli Anziati potessero entrare tra i coloni e aver parte alle terre (1).

Furono fissate anche le condizioni delle altre città

(1) Livio VIII. 14. 21

volsche e campane che avevano preso parte alla guerra. Fu mandata una colonia a Priverno che poco dopo tentò di rimettersi in libertà (1). Fondi e Formia rimaste neutrali, Capua della cui fedeltà la parte aristocratica rimaneva mallevadrice, e più altre città campane, come Suessula, Cuma, Atella e Acerra ebbero ora o poco appresso i privati diritti dei cittadini romani, ma ritennero loro leggi e governo (2).

I Sidicini e gli Ausonii di Cales che movevano aspra guerra agli Aurunci alleati di Roma, e distruggevano le loro sedi, furono vinti da Valerio Corvo che condusse le legioni tra il Liri e il Volturno. Cales, come la più parte delle città sottomesse, fu tenuta a devozione con una colonia (3).

Così scompariscono ad una ad una le antiche nazionalità dell'Italia centrale. Dei popoli che attorniano Roma rimangono ancora per poco non sottomessi Sabini, Ernici ed Equi. Nel resto essa ha cominciato ad entrare in Etruria, ha distrutto l'indipendenza latina, è padrona del Lazio, dei paesi dei Volsci, Ausoni, Aurunci, Sidicini e Campani. La dominazione e le mani rapaci e ladre dei superbi Quiriti si distendono dalla selva Ciminia alle belle rive della Campania. Ora tutti i pensieri dei vincitori sono rivolti alla conquista del Sannio a cui nella lotta lunga e feroce non saranno difesa bastevole nè gli scoscesi dirupi, nè gli arditi petti, nè le gagliarde braccia dell'impavida stirpe sabellica

(1) Livio VIII, 19, ec.
(2) Livio VIII, 14.
(3) Livio VIII, 15 e 17

CAPITOLO II.

Lunga ed eroica lotta dell' indipendenza sannite. I Romani alle forche Caudine. Successi e sconfitte in Campania, nel Sannio, in Apulia, in Lucania. Vittorie di Roma in Etruria e in Umbria. Sottomissione degli Ernici, Equi, Marsi, Marrucini, Peligni e Frentani. Colonie nei paesi vinti. Lega dei Sanniti, Etruschi, Umbri e Galli. Grandi battaglie di Sentino e di Aquilonia. Il Sannio disertato e soggiogato: vinti i Sabini. Battuti i Senoni, i Boi, gli Etruschi e gli Umbri, e l'Italia centrale sottomessa al dominio di Roma.

I Sanniti presto si accorsero che aiutando i Romani a vincere il Lazio non avevano fatto altro che aggiungere nuove forze a chi voleva la servitù e la rovina del Sannio. Che a ciò fossero rivolti tutti i pensieri di Roma lo dimostravano la colonia posta a Cales come fortezza sulla frontiera sannite, e l'altra a Fregelle luogo già preso dai Sanniti sui Volsci (1). Di più Roma (422) si alleò con Alessandro Molosso re di Epiro, il quale chiamato in Italia per difendere le colonie greche contro i Sanniti, Bruzzi e Lucani, era sbarcato a Pesto, e gli aveva battuti in più scontri (2). L'indegna alleanza con uno straniero era una nuova e grave minaccia a tutti i popoli di stirpe italiana. Ciò sentirono i Sanniti i quali si sforzarono di sollevare contro Roma gli abitanti di Priverno, di Fondi, di

(1) Livio VIII, 22.
(2) Livio VIII, 17; Giustino XII, 2.

Formia (1) e di cercarle nuovi nemici nell'estrema Campania. Gli odii s'invelenivano da ambe le parti, e aspettavano l'occasione per iscoppiare a manifesta rottura.

An. di Roma 425 Av. G. C. 329.

La ribellione di Priverno e di Fondi non fece altro effetto che rendere ivi la dominazione romana più stabile, ed aggiungere nuove fortezze a minaccia del Sannio. All'arrivo di due eserciti consolari, Fondi si arrese a discrezione: Priverno fu presa di assalto ed ebbe le sue mura disfatte. Ma poichè quel luogo vicino al Sannio poteva essere di grande comodità in caso di guerra, gli abitanti furono uniti a Roma col beneficio della cittadinanza, e fu posto ivi un forte presidio che difendesse la via della Campania, mentre col medesimo fine ponevasi una colonia anche a Terracina (2).

I fieri abitatori dell'Appennino erano offesi da tutte queste dimostrazioni dell'ambizione romana. Gli animi accendevano: preparativi si facevano da ambe le parti; e alla fine un nuovo fatto fu causa all'immediato prorompere a guerra aperta.

Ove ora sorge la popolosa Napoli erano allora Palepoli e Neapoli le quali, fondate dai Greci di Cuma, componevano un solo comune, ed avevano un popolo fatto ricco dai traffici, e ammollito dalla prospera vita e dal dolce clima. A questa gente, gelosa della potenza romana stabilita in Campania, ebbero ricorso i Sanniti, e la eccitarono a fare scorrerie e devastazioni per l'agro Campano e Falerno. I Romani, chiesta vanamente riparazione alle ingiurie, minacciarono guerra, ma prima con accorto modo tentarono di separare i Palepolitani e i Neapolitani dalla causa del Sannio, e

(1) Livio VIII, 23
(2) Livio VIII, 21

sebbene non conseguissero pienamente l'intento, riuscirono a dividere gli animi. Dall'altro canto i Sanniti, i Tarentini e i Nolani insistevano perchè si facesse la guerra alla quale promettevano gagliardi aiuti. Questo partito alla fine prevalse, e seimila fra Sanniti e Nolani accorsero alla difesa di Palepoli. I Romani ne mossero lamento come di violazione dei trattati: al che i Sanniti risposero rimproverando l'indegnità della colonia posta in casa loro a Fregelle, e dopo aspre parole conclusero dichiarando la guerra, e dicendo che aspettavano i Romani in Campania ove si deciderebbe chi dovesse avere l'impero d'Italia (1).

An di Roma 428 av. G. C. 326.

La lotta ricominciò subito e durò per lunghi anni. Innumerevoli furono le devastazioni e le stragi. Le alte foreste dell'Appennino, e le valli di Campania e di Apulia per lunga stagione sonarono di rumore guerresco, e se videro morire molti dei loro abitatori, videro anche l'onta delle legioni romane sulle quali dagli aguati e dalle balze dei monti precipitavano i popoli ardenti di conservare la loro libertà. Vi furono combattimenti da eroi: comparvero dall'una parte e dall'altra capitani famosi: vi furono prove maravigliose di coraggio e di costanza: vi furono famosi strattagemmi di guerra, e tregue e trattati indegnamente traditi. Ad ogni istante sono narrati i gloriosi trionfi di Roma, e le stragi e gli esterminii delle osti sannitiche: pure li vediamo ad ogni istante tornare vigorosi e pieni di ardimento all'assalto. Lungamente, e con cuore da eroi sostennero la loro indipendenza, studiandosi anche di unire a sè le altre genti italiane, e di suscitare dappertutto la rivolta e la guerra ai danni di Roma.

(1) Livio VIII, 22, 23

Ma ad onta di tanti sforzi non riuscirono a salvarsi, perchè per difendere la libertà e l'indipendenza di un popolo non basta il coraggio. La vittoria finale, dopo lunghi e penosi travagli, toccò a Roma, perchè, oltre al coraggio e al senno di guerra, aveva eserciti meglio ordinati, aveva l'unità di consiglio e di azione che mancava ai Sanniti e a tutti gli altri popoli italici.

Non è possibile seguire tutti i movimenti di questa interminabile guerra, e di narrare le infinite battaglie che empirono di sangue e di desolazione i campi sanniti. Molti fatti sono pieni di contradizioni e di tenebre, nè furono narrati con particolarità sufficienti a far conoscere i luoghi ove accaddero, e le arti di guerra dei combattenti. Altri sono senza dubbio esagerati dai vincitori che ad accrescere lor gloria moltiplicano le disfatte e le stragi dei vinti. Noi faremo passare davanti al lettore gli avvenimenti che ebbero conseguenze più gravi, e che portando la rovina della più ardita gente italiana aprirono a Roma la via alla dominazione dell'Italia inferiore.

Roma, fatti gli apparecchi che poteva maggiori, messe in campo due eserciti, l'uno dei quali, comandato dal console Lucio Cornelio, andò a fronteggiare i Sanniti dalla parte di Capua, mentre l'altro, sotto gli ordini di Publilio Filone, si poneva a bloccare Palepoli, e Neapoli si adoprava a dividerne le forze interrompendo le comunicazioni fra l'una e l'altra. Il blocco fu lungo: e poichè finiva il tempo del consolato a Publilio prima che avesse terminato l'impresa, fu lasciato egli stesso al governo della guerra col titolo di proconsole (1), e fu fatta così una novità di grande im-

(1) Livio VIII 23.

portanza, la quale, mentre lasciava intatto il principio della libertà che voleva rinnovati ogni anno i magistrati supremi, toglieva di mezzo l'inconveniente gravissimo di privare gli eserciti dei loro capi prima che fossero compiute le imprese. Il plebeo Publilio Filone fu il primo proconsole. Egli, dopo molte prove, vinse l'impresa ed entrò nelle città assediate, per tradimento di due principali cittadini e coll'aiuto dei Greci corrotti che non avevano più il coraggio di resistere alle fatiche e ai travagli di una guerra lunga e pericolosa. Si salvarono colla fuga gli ausiliari del Sannio e di Nola: le due città si riunirono in una, e prevalse d'allora in poi il nome di Neapoli, la quale si fece alleata di Roma (1), e, snervandosi vieppiù nelle sue delizie, perdè ogni senso di libertà, ed ebbe vanto dalla perpetua obbedienza (2).

Mentre Publilio guerreggiava e vinceva i Greci Campani, il console Cornelio, entrato nel Sannio, s'impadroniva di Allife, Callife e Ruffio, e menava a guasto il territorio nemico (3). Al tempo stesso gli Appuli e i Lucani portavano a Roma aiuti insperati unendosi ad essa e promettendole aiuti gagliardi. Ma queste fortune furono di poco momento, perchè poco appresso i Lucani e parte degli Appuli, mutando parte, si unirono ai Sanniti ai quali si congiunsero anche i Vestini negando ai Romani il passaggio dal loro paese in Apulia (4). Se da quella parte rimaneva chiusa la via alle legioni, l'Apulia era tutta perduta. Onde per ovviare a questo danno fu dichiarata subito la guerra ai Vestini. Essi

(1) Polibio VI, *Fragm.* 4

(2) Velleio Patercolo I, 4

(3) Livio VIII, 25.

(4) Livio VIII, 26 e 27

resisterono di tutta forza, ma il console Giunio Bruto corse e predò le loro terre, li costrinse a ritirarsi nei luoghi forti, e prese loro Cutina e Cingilia, mentre un altro esercito stava nel Sannio per vietare ai nemici di congiungere le armi (1).

In appresso vengono in campo due degli eroi più grandi di questa guerra, Ponzio Telesino capo dei Sanniti e Papirio Cursore Dittatore romano. A lui è data lode di gagliardia e di agilità senza pari: è rassomigliato al *piè-veloce Achille*, e da ciò il nome suo di Cursore. Come gli eroi delle età primitive, era anche gran mangiatore e gran bevitore. Era fiero dell'animo, aveva somma sapienza di guerra, e dicevano che egli solo poteva stare a fronte del grande Alessandro se domata l'Asia si fosse volto all'Europa (2). Ogni volta che egli uscì contro i nemici, la vittoria fuggiva da essi: e appena lasciava il campo, essi riprendevano vigore e baldanza (3)

Avuto il governo della guerra del Sannio, e appena entrato sulle terre nemiche, Papirio fu costretto a tornare a Roma in cerca di auspicii novelli, perchè si disse non esser validi quelli con cui aveva preso il comando. Partendo, ordinò a Quinto Fabio suo luogotenente di astenersi da ogni combattimento, finchè egli non fosse tornato. Ma Fabio, non curando il divieto, si appiccò a battaglia ad Imbrinio e uccise 20 mila Sanniti. Saputa questa novella, Papirio, che della disciplina era osservatore fierissimo, tornò furioso nel campo con animo di fare memoranda vendetta di chi aveva disprezzati i suoi ordini. Egli avrebbe rinnovata la se-

(1) Livio VIII, 29.
(2) Livio IX, 16, Dione Cassio *Fragm.* 39 Collect Vatic
(3 Livio VIII, 27.

verità feroce di Manlio contro il suo figlio: ma i soldati proteggevano Fabio, il quale quindi ebbe modo a fuggirsi dal campo e ricoverarsi a Roma, ove le suppliche del senato e del popolo lo salvarono dalle ire del Dittatore (1).

I soldati odiavano Papirio a causa dei suoi modi tirannici: onde dovette usare molta arte per farseli amici. Li lusingò con modi più miti e con promesse di preda, e poscia, correndo alle armi, riparò i danni patiti dapprima, e debellò da ogni parte i Sanniti (429) i quali, per aver tempo a rifarsi, chiesero pace ed ottennero un anno di tregua, mentre Papirio menava di essi un grande trionfo (2).

La tregua non era ancora spirata quando i Sanniti, ripreso animo dal sentire gli Appuli sollevati in loro favore, raccolsero un esercito fortissimo e tornarono in campo. Dapprima vinsero sorprendendo i Romani sulla frontiera occidentale del Sannio, e forzandoli a ritirarsi per non essere presi in mezzo. Poi fu appiccata una fiera battaglia nella quale per lungo tempo niuna delle parti cedette di un palmo. All'ottava ora la cavalleria sannite ruppe la linea romana e si lanciò sui bagagli; ma, mentre era intenta alla preda, una carica impetuosa dei cavalli romani la ruppe e empì tutto di fuga e di strage. Vi ebbe piena sconfitta: ucciso il generale sannite, e presi i prigionieri a migliaia. Del che gli animi furono forte abbattuti, e per placare i Romani fu proposto di porre in loro mano Papio Brutulo, uno dei maggiorenti del Sannio, stato autore che si rompesse la tregua. Egli si dètte di propria mano la morte per

(1) Livio VIII, 31-35.
(2) Livio VIII 36 e 37

sottrarsi a più crudele supplizio, e risparmiare ai suoi l'onta di consegnarlo vivo ai nemici (1).

Al tempo stesso i Romani vincevano anche in Apulia. Fabio entrò in Luceria, prese molte ville e borgate, e uccise ventimila uomini. Dal che abbattuti maggiormente i Sanniti chiesero con più istanza la pace. Ma il senato non concedendola se non a patto che riconoscessero e reverissero la potenza di Roma, ed essi non volendo sottomettersi a tanto, si venne nuovamente alle mani (2). L'amore di libertà ridestò tutta la loro energia, e da esso infiammati si apparecchiarono a fare più magnanimi sforzi.

Elessero a capo Caio Ponzio di Telesia prode uomo di guerra e credente nella religione della libertà e della patria, il quale con accese parole li confortò a bene sperare nella giustizia di loro causa, invocò gli Dei vendicatori della superbia di Roma avida del sangue sannite, disse giusta la guerra perchè necessaria, e pie le armi in cui solo stava la salute e la libertà della patria (3). Poi volse l'animo a fare suo pro delle qualità dei luoghi difficili, e usare ogni industria per tirare in sua mano i nemici.

Era l'anno di Roma 433. I consoli Veturio e Postumio stavano con quattro legioni a Calazia in Campania. Ponzio, quanto più segretamente potè, condusse i suoi nelle vicinanze di Caudio, e per ingannare i nemici fece sparger voce che i Sanniti erano andati con grande sforzo in Apulia, e che stavano per prender Luceria. Ciò crederono i consoli, e temendo che

(1) Livio VIII, 38, 39
(2) Appiano *De Reb. Samniticis*, Fragm. IV ed. Didot.; Dione Cassio *Fragm.* 34 Collect. Vatic
(3) Livio IX, 1

la caduta di quella città portasse la perdita di tutta l'Apulia, statuirono di accorrere subito al soccorso di essa. La via più breve si apriva per gli stretti passi delle Forche Caudine. Ivi era una valle cinta da monti scoscesi e da rupi per ogni verso, eccetto al principio e alla fine dove due profonde e selvose gole davano l'entrata e l'uscita. I consoli con tutto l'esercito (1), non badando ai pericoli del luogo, entrarono nella valle: ma come giunsero alla fine di essa, trovarono l'uscita chiusa da macigni e da tronchi di alberi. Allora si accorsero che era loro tesa una grande insidia; perocchè ad un tratto videro tutte le cime dei monti all'intorno empirsi di armati. Invano tentarono uno scampo rifacendo la via per cui eran venuti: anche l'entrata della valle era stata già chiusa. Fu appiccata una terribile battaglia in cui tutto il vantaggio fu delle armi sannite: molti Romani furono uccisi, e gli altri cinti da ogni parte caddero tutti in mano al nemico (2).

I vincitori inebbriati da tanta fortuna non sapendo a qual partito appigliarsi, si rivolsero per consiglio ad Erennio padre di Ponzio, un savio vecchio che nella sua gioventù a Taranto aveva ascoltato Archita e Platone (3). Egli consigliò: o distruggessero i nemici posti in loro mano per non aver più a temere di essi, o li

(1) Cinquantamila uomini secondo Appiano (*loc. cit.*) e quarantamila secondo Dionisio (*Excerp.* XVI, 3). Il Niebhur (V. 295) osservando che erano quattro legioni, e che la legione in quel tempo aveva 4500 soldati, ne conclude che tutto l'esercito non poteva essere, compresa la cavalleria, di più di 20 mila uomini.

(2) Livio (IX, 5) non parla della battaglia, anzi dice il contrario. *Se sine vulnere, sine ferro, sine acie victos, sibi non stringere licuisse gladios, non manum cum hoste conferre.* Ma di un combattimento micidiale parlano Appiano, Cicerone *De Offic.* III, 30 e *De Senect.* 12, e Zonara VII, 26.

(3) Cicerone *De Senect.* 12.

lasciassero andar liberi senza condizione di sorte per farseli amici con un gran beneficio. Ponzio, non volendo esser troppo crudele, nè gratuitamente benigno a un nemico spietato, seguì un terzo partito: propose che lascerebbe andar liberi i vinti a patto che deponessero le armi, passassero sotto il giogo, lasciassero le terre del Sannio e i luoghi che avanti la guerra dipendevano da esso, richiamassero le colonie mandate nei paesi usurpati, facessero alleanza coi Sanniti come fra uguali ed uguali, e dessero seicento cavalieri in ostaggio per rispondere che si osserverebbe il trattato. In tutto ciò non eravi nulla di straordinario da quello che usavasi coi vinti secondo gli antichi costumi. D'altronde le condizioni proposte erano giuste, comecchè la superbia romana ne rimanesse offesa altamente, e stimasse questo il più grande dei vituperii. Ponzio Telesino fece coi Romani ciò che essi usavano coi loro nemici: e non che facesse atti crudeli, dètte grandi dimostrazioni di umanità, perocchè ordinò che l'esercito vinto fosse fornito di viveri e dètte bestie da soma per trasportare a Roma i malati e i feriti (1).

Non essendovi altro modo di scampo, le condizioni furono accolte e giurate. I consoli e i soldati, narra Livio, patirono la più grande ignominia che mai disonorasse le legioni romane. In mezzo agli scherni dei vincitori uscirono dalle Forche Caudine pieni di tanta vergogna che non osarono entrare di giorno in Capua, e non poterono esser consolati da cortesie nè da conforti di amici. Per la via procedevano silenziosi, non levando gli occhi da terra, non dando nè rendendo il saluto a persona. Si sentivano sempre sulle

(1) Appiano loc. cit.

spalle il giogo obbrobrioso. A Roma, la trista novella produsse pubblico lutto: si piangevano come morti i salvati con ignominia: furono chiuse le botteghe: i senatori lasciarono le loro vesti di porpora, i cavalieri gli anelli d'oro, le donne i loro ornamenti: non si celebrarono nozze, nè altre solennità pel resto dell'anno. Niuno voleva accogliere le disonorate milizie. I soldati entrarono di notte in città, si nascosero ciascuno in sua casa, e non ardivano mostrarsi ai pubblici sguardi (1).

I consoli avviliti non si provarono a fare alcun atto: e in luogo di essi furono creati Publilio Filone e Papirio Cursore, i più eccellenti duci di guerra, perchè provvedessero a riparare l'onore perduto. Poi raccolto il senato, si propose la discussione della vituperosa pace di Caudio. Volendo trattare da onesti uomini non eravi luogo a discutere Si tenesse pure vergognoso il trattato, esso aveva salvato l'esercito, i consoli e gli altri ufficiali lo avevan giurato, e niuno aveva il diritto di scioglierlo. Il senato, passando sopra ai più santi principii, riguardò come nulla la pace. Dissero non doversi ratificare, perchè il popolo romano non vi aveva consentito, e accolsero l'avviso di Postumio che proponeva di sciogliere i patti consegnando ai nemici i consoli che gli avevan giurati. Era un sofisma sleale che copriva di onta la città che aveva inalzato un tempio alla Fede. I tribuni della plebe si opposero a questo partito e sostennero soli la causa della giustizia e dell'onore pubblico, dicendo che non potevasi essere sciolti dalla religione della promessa se non rimettendo le cose tutte nei termini che erano alle Forche Caudine. Ma non furono ascoltati. La sentenza iniqua pre-

(1) Livio IX. 6 e 7; Appiano loc. cit

valse, e i due consoli furono ricondotti al nemico in faccia al quale si rappresentò una indegna commedia che sempre più mostra quello che fosse la vantata fede romana. Giunti davanti al tribunale di Ponzio, il Feciale romano disse: poichè questi uomini senza autorità del popolo fecero con voi sozza pace, io li pongo in vostra mano, affinchè il popolo sia sciolto dall'empia scelleraggine. E mentre ei diceva così, Postumio gli diè una percossa con quanta più forza poteva dicendo: io sono sannite: ho percosso contro il diritto delle genti il Feciale romano: quindi Roma può fare giustamente la guerra. Ponzio che aveva nobile anima rimase indignato della brutta perfidia, ricusò di ricevere i consoli, e gridò altamente, che se Roma non voleva la pace conclusa doveva rimettere le legioni in sua mano alle Forche Caudine (1).

La guerra riarse più feroce che mai. I Sanniti si fortificarono in Caudio, mandarono gente a sorprendere Fregelle, e coi Satricani venuti a loro parte vi fecero strage crudelissima (2), mentre da un'altra parte accorsi in Apulia recavano Luceria in loro potestà. Publilio Filone e Papirio Cursore marciarono con due eserciti, l'uno nel Sannio e l'altro in Apulia. Da ultimo il grosso della guerra si ridusse intorno a Luceria; tutte le forze romane corsero a combatterla, e i Sanniti a difenderla. Ivi Publilio raggiunse Papirio, corse l'Apulia e sottomise varie parti di essa. Luceria strettamente assediata alla fine si arrese per fame. È detto che settemila Sanniti con Ponzio Telesino lor duce furono fatti passare sotto il giogo, e che si ripresero i seicento

(1) Livio IX, 11; Dione Cassio *Fragm.* 37 Collect. Vatic.
(2) Livio IX, 12.

ostaggi e le insegne e le armi perdute alle Forche Caudine (1). Ma siffatto racconto ha sembiante di una bella invenzione fabbricata dalla vanità romana che con questa vendetta voleva consolarsi dell'onta di Caudio (2).

Pure la fortuna correva prospera a Roma, la quale si afforzava in Apulia, e col tradimento riprendeva Satrico che risorta tante volte dalle rovine ora cadde distrutta di nuovo per non risorgere più mai. I Sanniti costretti a chiedere la pace ebbero due anni di tregua, durante la quale i Romani ebbero tempo a rifarsi delle perdite sofferte e ad allargare il loro dominio. In Apulia recarono in loro signoria Ferento, Teano e Canusio: andarono anche in Lucania, e vi presero Nerulo (3).

I Sanniti dal canto loro fecero tutti gli sforzi per eccitare i sudditi romani a scuotere il giogo, e gli altri popoli a difendere la pericolante libertà. Nell'antico paese dei Volsci si rivoltarono gli abitanti di Sora e spensero i coloni romani. Si cospirava e si fremeva in Campania ove si sollevarono Nuceria Alfaterna (4) e Saticula. Intorno a quest'ultima vi fu fiero e lungo contrasto, e fu ripresa dai Romani dopo sanguinosa battaglia (5). I Sanniti presero Plistia città amica di Roma nel paese dei Marsi, e quindi, raccolta quanta più gente

(1) Livio IX, 15.

(2) Il Niebhur (V, 306) credè che fosse cosa assurda il pensare che i Sanniti tenessero in una città fuori del loro paese i prigionieri e i trofei della loro vittoria, e che ve li lasciassero quando i Romani trasportarono la guerra in Apulia. Oltre a ciò è da avvertire che Luceria non fu ripresa se non cinque anni dopo, secondo Diodoro (XV, 72).

(3) Livio IX, 20.

(4) Diodoro XIX, 65.

(5) Livio IX, 25.

potevano, stabilirono di fare uno sforzo disperato per metter fine alla guerra. Mentre il Dittatore Quinto Fabio andava alla liberazione di Sora, essi gli tennero dietro e vennero alle prese con lui a Lantule che è uno stretto passo tra Fondi e Terracina sulla via più corta dal Lazio in Campania (1). I Romani vi ebbero la peggio: perderono il generale della cavalleria, con molti soldati, e si volsero in fuga (2). Per questo fatto si commossero tutti i paesi all'intorno. Si rivoltarono contro Roma le città mal contente di Campania, di Apulia e degli Ausoni della foce del Liri (3). Ma Roma seppe rialzarsi tosto dalla disfatta. Nuove legioni venute in aiuto del Dittatore gli resero le forze perdute: ed egli ebbe il destro di prendere alle spalle i Sanniti vincitori e fugarli. Fu ripresa Sora per tradimento, e vi fu fatta crudelissima strage (4). Grandissima uccisione fu anche ad Ausona, e Vescia e Minturna riprese pure colla perfidia e col tradimento. I non uccisi furono venduti come schiavi, e il nome degli Ausoni fu spento (5). Contro i cospiratori di Capua si fece processo, e i loro capi per fuggire fine più crudele si dettero la morte da se stessi. Luceria che pure erasi sollevata ricadde in potere dei Romani e vi fu fatto sterminio (6).

An. di Roma 439 av. G. C. 315.

I Sanniti sperando nei moti della Campania si erano raccolti a Caudio per prender Capua se il destro si presentasse. I consoli Sulpicio e Petelio anda-

(1) Livio VII, 39.
(2) Diodoro XIX, 76.
(3) Livio IX, 23 e 25.
(4) Livio IX, 24; Diodoro XIX, 72.
(5) *Deleta Ausonum gens.* Livio IX, 25.
(6) Livio IX, 26.

rono a trovarli colà e, fattane grande uccisione, ottennero una vittoria che partorì gravissime conseguenze. Nola, Calazia e Suessa Aurunca furono riprese e la Campania tornò tutta nella dipendenza di Roma. Furono prese anche Atina e Fregelle nella valle del Liri: e per tener soggetti i paesi dubbi furono messe colonie a Suessa Aurunca, a Interamna del Liri, a Casino, a Saticula, a Luceria e all'isola Ponzia (1).

I successi di Roma erano sì grandi che se essa avesse potuto continuare ancora per poco a condurre tutte le sue forze nel Sannio, la vittoria finale non si sarebbe fatta aspettare lungo tempo. Ma ne fu impedita perchè contro di essa si levarono nuovi nemici sulla riva destra del Tevere. Gli Etruschi finalmente risposero all'appello dei Sanniti che eccitavano i popoli italici alla difesa di loro libertà minacciata. Più tardi anche altri popoli presero parte alla magnanima lotta collegandosi tutti per arrestare le fortune di Roma: ma era già troppo tardi e tutti gli sforzi non dovevano portare altro frutto che ritardare di qualche anno la caduta delle antiche genti italiane.

Mentre le legioni romane erano nel Sannio ad assediare Boviano, florida e popolosa capitale dei Pentri, tutta l'Etruria, tranne Arezzo, fatti grandi apparecchi e levata un'oste grandissima, si mosse per riprendere i suoi antichi confini del Tevere, e pose assedio a Sutri divenuta colonia romana. Furono spedite contro di essi le legioni di riserva che stavano a difesa di Roma, sotto gli ordini del console Emilio. Vi fu ostinata e fiera battaglia, ma la vittoria rimase indecisa, e l'anno appresso gli Etruschi con nuovo eser-

An di Roma 442. Av G C 312.

(1) Livio IX. 28; Festo V. *Saticula*, Velleio I, 15

cito continuarono l'assedio di Sutri. L'eroe romano di questa guerra fu Quinto Fabio, il quale fece prodigii, quantunque non potesse avere aiuto dalle legioni del Sannio ritenute colà anche dopo la presa di Boviano, perchè i Sanniti non davano tregua, e volgevano di nuovo le armi all'Apulia (1). Fabio si accampò sui colli di Sutri, e sostenne gagliardamente l'assalto dei nemici, che ardenti della battaglia lasciarono ogni altra arme e vennero subito alle spade. Facendo loro pro del sito elevato, i soldati romani fulminarono coi loro dardi gli assalitori, che dopo ostinatissima resistenza volsero le spalle, e trovando chiusa la via al loro campo si ricoverarono nelle solitudini della Selva Ciminia sulla montagna che oggi si chiama di Viterbo. Correva fama che quella foresta fosse orrenda ed impenetrabile, e di essa si raccontavano cose che mettevano negli animi strani terrori (2). Fabio sapendo quanto all'esercito romano erano state pericolose le insidie delle Selve Caudine, non osava avventurarsi a quel passo. Un fratello di lui si offrì di avanzarsi ad esplorare la terribil foresta e di riportarne novelle. Educato a Cere, sapeva la lingua etrusca, e ciò gli dètte facilità a compiere il suo disegno. Si travestì da pastore e con un servo penetrò la selva, vide i paesi oltre di essa, esplorò gli accessi, e riferì che si poteva passare. Il console allora, usando ogni cautela, si messe in via, e arrivò felicemente in cima all'orrido

(1) Diodoro XX, 35.

(2) Livio IX, 36; Floro I, 17; Plinio II, 96. È detto che mai non era stata passata, ma 80 anni prima dovettero traversarla le legioni che invasero il territorio di Volsinio. Di più l'aver Fabio mandati avanti i bagagli senza necessità di aprirsi una strada, prova che la strada vi era, e quindi che vi si passava.

giogo d'onde si offrirono ai suoi sguardi le belle e ricche campagne dell'Etruria indipendente. Là nessuno aspettavasi questa invasione: e quindi le legioni poterono correre e predare a loro talento (1). I contadini raccoltisi per mettere ostacolo alle rapine furono da ogni parte respinti e dispersi. A queste novelle si sollevarono non solo le città di Etruria, ma anche i vicini popoli dell'Umbria, e riunirono una grande oste che venne a giornata coi Romani presso a Perugia, ed ebbe una grande sconfitta, perocchè a Fabio le tradizioni romane davano il vanto di avere uccisi o fatti prigioni 60 mila uomini (2). E conseguenza di questa disfatta fu che tre delle principali città di Etruria, Perugia, Cortona e Arezzo richiesero i vincitori di pace e alleanza, e fu loro accordata una tregua di trent'anni (3).

A Roma, ove dapprima era stato grande il timore dei pericoli a cui si esporrebbe l'esercito avventurandosi nel cuore di Etruria, fu grande la gioia quando giunsero le novelle che l'impresa era felicemente compita. Fabio fu lasciato come proconsole alla testa delle legioni di Etruria: ed ei, continuando l'opera sua con senno e prodezza, fugò un'oste di Umbri e dette un'altra grande battaglia agli Etruschi sul lago Vadimone (4). Gli Etruschi, sentendo avvicinarsi la fine di loro libertà, e volendo cadere onorati, si unirono per

(1) Livio IX, 36; Diodoro XX, 35.

(2) Su tutto ciò vi è molta confusione, e in luoghi diversi si trovano dai narratori ripetuti più volte i fatti medesimi. Quanto a questa battaglia, Livio stesso (IX, 37) non sapeva bene se accadesse a Perugia o a Sutri.

(3) Livio *loc. cit.*; Diodoro XX, 36.

(4) In appresso si chiamò lago di Bassano nella valle di Orla. Ora non esiste più. Micali par. II, cap. 10.

vigore della legge sacra che consacrava agli Dei infernali chiunque fuggisse. Ogni guerriero aveva un compagno a testimone del suo contegno sul campo: e i codardi avrebbero trovato più pericolo nella fuga che nella battaglia. Dato il segno del combattimento, si lanciarono con maraviglioso furore contro i nemici, e fecero tali prodezze che i Romani furono stupefatti di trovare siffatto animo in un popolo tante volte vinto. Distrussero le prime schiere che loro si fecero incontro: menavano strage e cadevano intorno alle loro bandiere senza mai indietreggiare di un passo. Ma dopo fiera battaglia, spossati dai lunghi sforzi, cederono all'urto dei triari e dei cavalieri Romani. Tutti i più prodi morirono sul campo vittime sacre della libertà della grande nazione la cui potenza non potè mai più rialzarsi dopo questa fatale giornata (1). Invano tentarono altre prove. Perugia, che poco appresso si rialzava, fu occupata da una guarnigione romana e le altre città furono costrette a chieder la pace (2).

An. di Roma 444 Av. G. C. 310.

Intanto la guerra continuava variamente nel Sannio. Le prime nuove dei fatti di Etruria avevano dato cuore ai Sanniti presso i quali dicevasi avere l'esercito romano trovato anche tra gli Etruschi le Forche Caudine, essere stato rinchiuso in luoghi difficili, ed esposto a perdita certa. Onde da tutte le parti del Sannio accorsero lieti e fidenti con grande sforzo di armi contro le legioni che avevano presa Alife, e menato all'intorno guasto grande di ville e borgate. Era loro pensiero distruggere l'esercito nemico e poi unirsi agli Etruschi e muovere insieme a

(1) Livio IX, 39.
(2) Vedi i Fasti capitolini

fare di Roma una tremenda vendetta. Accesi in questo pensiero vennero fieramente alle prese col console Marcio, ed ebbero vittoria in una grande battaglia in cui fu ferito il console stesso, ucciso il legato e parecchi tribuni, e l'esercito tagliato fuori e impedito dalle comunicazioni con Roma. Di che avuto contezza nella città, vi fu grande spavento come nei giorni dei più fatali disastri. Fu pensato a creare un Dittatore che salvasse la patria, e tutti gli animi si volsero a Papirio Cursore che era sempre il più pregiato uomo di guerra. Non sapendosi se il console Marcio ancora vivesse, la nomina del Dittatore apparteneva al console Fabio, e temevasi ch'ei non assentisse a nominare il nemico che in altri tempi aveva voluto dargli la morte. Come gl'inviati del senato furono giunti in Etruria al cospetto di Fabio, ei gli accolse cogli occhi fissi a terra e senza dire parola. Poi preso tempo a pensare combattè con se stesso un'intera giornata, e alla fine facendo cedere al bene pubblico i suoi risentimenti privati, nel silenzio della notte, secondo l'antico costume, nominò alla dittatura Papirio, e rimandò gli ambasciatori senza dir loro parola (1).

Papirio avuta la suprema autorità partì colle nuove legioni avendo a suoi legati Valerio Corvo e un Decio. A Longula nei Volsci s'incontrò col console Marcio che si era colà riparato, e avuto da lui il vecchio esercito si azzuffò coi nemici (445 di Roma). Questi incuorati dalla precedente vittoria si fecero avanti pieni di ardire. Secondo l'uso patrio vi era un'eletta schiera di prodi che avevano giurato di vincere o di morire. Tutto l'esercito sannite appariva splendido di bianche vesti,

(1) Livio IX 38

e distinte a varii colori, e di scudi adorni d'oro e d'argento, e di elmi lucenti con sovrapposti pennacchi che facevano comparire i soldati di più grande statura. Papirio menomò l'effetto di quello spettacolo col dire ai suoi che i soldati vogliono esser forti di ardire e di ferro, non splendidi di oro e d'argento, e li guidò alla battaglia. Tutti erano ardenti: ciascuno voleva essere il primo ad aver la vittoria. I Sanniti furono volti negli amari passi di fuga, nè trovarono salvezza neppure nelle loro trincee che furono prese ed arse. La campagna all'intorno si riempì di belle armi e di corpi di uomini uccisi. I legati Decio e Valerio ebbero pei loro sforzi il pregio maggiore della vittoria. Le splendide armature degli spenti Sanniti servirono a ornare il trionfo di Papirio e il fôro romano (1).

I Sanniti comecchè indeboliti da tante disfatte non cedevano, perchè li rinforzavano dei loro aiuti i Marsi, i Peligni, gli Ernici e gli Equi, e si dichiaravano in loro favore gli Umbri, e all'estremità dell'Italia i Salentini i quali da ultimo si accorgevano che la causa del Sannio era quella di tutte le genti italiane. Poco giovò ad essi la guerra mossa a Roma dagli Umbri perchè al primo scontro furono rotti. Fabio li vinse e fugò a Mevania in riva al fiume Clitunno (2). Egli passato dall'Etruria nel Sannio aveva sottomessa anche Nuceria in Campania, e dopo in una gran battaglia ad Alife vinse un'oste sannite e la forzò a cedere le armi ed arrendersi. Fra i prigioni di quella giornata vi erano settemila degli alleati e amici dei Sanniti, che furono venduti come schiavi per metter terrore in quelli che

(1) Livio IX, 40
(2) Livio IX, 41, Diodoro XX, 44

ancora pensassero a dar loro soccorso. Gli Ernici trovati tra essi furono dati in custodia ai Latini, mentre a Roma se ne farebbe processo. Ciò fece sollevare a guerra molte città, e messe Roma in grande apprensione. Ma gli effetti non corrisposero alle minaccie, quantunque i Sanniti per unirsi ad essi e aprirsi la via nel Lazio uccidessero le guarnigioni romane di Calazia e di Sora. A Roma fu fatta leva di tutti i cittadini da 17 a 45 anni: e un esercito fu mandato nel Sannio per impedire ai Sanniti di venire in soccorso degli Ernici, mentre contro questi ultimi correva il console Marcio. Gli Ernici non fecero nulla che fosse degno della loro antica fama di guerra. In pochi giorni furono cacciati da tre campi in cui si erano muniti, e si dovettero dare in suggezione di Roma. Ad Anagni ed alle altre città che avevano mossa la guerra fu data la cittadinanza senza suffragio, con divieto di nominare magistrati, di tenere assemblee e far connubii tra loro: a quelli di Alatri, di Ferentino e di Verula rimasti fedeli fu lasciata l'indipendenza municipale e il diritto di connubio e commercio (1).

Dopo ciò tutte le forze romane si ridassero di nuovo nel Sannio, uccisero in una battaglia trentamila uomini, e recarono i Sanniti alle estreme necessità. Questi allora domandarono una tregua, e dettero all'esercito vincitore vesti e vettovaglie per due mesi, e un anno di paga. Alle richieste di pace Roma rispose offrendo la condizione durissima che i vinti avessero a rinunziare alla loro indipendenza: e per costringerli a sottomettersi, per cinque mesi le legioni disertarono il loro paese, correndo da una ad un'al-

(1) Livio IX, 43

tra contrada, tagliando gli alberi fruttiferi, distruggendo le mêssi, ardendo le case (1). Per il che montati in furore i Sanniti fecero vendetta correndo e menando a guasto in Campania l'agro falerno e stellate posseduto dai cittadini romani (2). D'onde venne cagione a nuove battaglie combattute a Boviano e a Tiferno ove rimase prigione Stazio Gellio generale sannite, e disfatta sua gente, e quindi riprese Sora, Cerennia e Arpino (3).

An. di Roma 450 Av. G. C. 304

Le nuove sconfitte fecero rinnovare le domande di pace la quale fu conceduta a patto che il Sannio riconoscesse l'alto dominio di Roma (4). Nè ad essi soli furono imposte queste condizioni durissime a tutti i liberi uomini; anche i loro amici furono puniti: e le legioni uscite dal Sannio si mossero contro gli Equi che ad essi avevano dato soccorso. Quei forti guerrieri che già dai monti nativi avevano dato a Roma sì fiero travaglio, e alla difesa di loro indipendenza si erano mostrati sì ardenti, si tacevano da lunga stagione, e le roccie e le valli non sonavano più degli usati gridi di guerra. L'amore della libertà non erasi spento nei loro petti animosi: ma ora, côlti quasi alla sprovvista senza che avessero agio a radunare oste sufficiente a resistere in campo aperto, presero ciascuno il tristo consiglio di stare a difesa delle proprie sedi. Onde i Romani, avendo facilità a correre tutto il loro territorio, assalirono a uno a uno i luoghi più forti, in cinquanta giorni presero quarantuna tra borgate e città, e spen-

(1) Diodoro XX, 80.
(2) Diodoro XX, 90.
(3) Livio IX, 44.
(4) Livio IX, 45 dice *Foedus antiquum redditum*. Ma il contrario è narrato da Dionisio. Vedi Niebhur V, 360.

sero quasi il nome degli Equi. La qual cosa messe tanto spavento nei vicini popoli che anche i Marsi, i Marrucini, i Peligni e i Frentani chiesero pace ai vincitori e col nome di alleati furono soggetti alla loro potenza (1).

Roma usò il tempo della pace per assicurare le conquiste e per ritornare più forte in campo se la guerra scoppiasse di nuovo. Contro i non spenti nemici mandò nuove colonie. Alla linea delle fortezze già poste contro i Sanniti a Fregelle, ad Atina, a Interamna del Liri, a Casino, a Teano Sidicino e a Suessa, aggiunse le colonie di guarnigione a Sora, ad Alba Fucense e a Carseoli: dètte il diritto di cittadinanza a quei di Arpino e di Trebula per farseli amici: prese agli Umbri la forte città di Nequino ed ivi pose sulla Nera contro essi la colonia di Narnia. Sulle terre degli Equi pose due nuove tribù, la Terentina o l'Aniense: fece confederazione coi Picentini parenti ai Sanniti, e spaventò tutti quelli che nutrissero il pensiero di esserle avversi (2).

Ma tutto ciò non poneva fine alla guerra, perchè i vinti rimanevano con in mano le armi e col cuore pieno dell'amore di libertà. I Sanniti avevano accettato la dura pace per avere agio a rifare le forze e aspettar tempi più favorevoli. Intanto si studiarono di tirare a loro parte gli Appuli, i Lucani e i Sabini, e quando ebbero ristorate lor forze (3), corsero di nuovo alle armi. Gli Etruschi pure fremevano di loro umiliazione, e la guerra scoppiò al tempo stesso in Etruria e nel Sannio.

An. di Roma 455. Av. G. C. 298

(1) Livio IX, 45; Diodoro XX, 101

(2) Livio X, 1-3, 9, 10, 11.

(3) Dionisio *Excerpta*, p. 2332

I Sanniti entrarono in Lucania e presero varie città: ma i nobili di quella regione si messero sotto la protezione di Roma la quale intimò ai Sanniti di sgombrare il paese, e mandò un esercito a sostenere le minaccie. Il console Fulvio correndo in aiuto ai Lucani con felici strattagemmi battè i Sanniti e prese loro Boviano e Anfidena (1), mentre il suo collega L. Cornelio Scipione correva l'Etruria, vinceva in ostinata battaglia a Volterra, e dopo aver disertato e incendiato il paese si riduceva a Faleria (2).

Ma ad onta delle vittorie, i tempi correvano sì difficili che tutti i cittadini ricorsero al senno e al valore del vecchio Fabio, il quale accettò il consolato a patti che gli dessero a collega P. Decio figlio all' eroe che si era offerto vittima per le legioni nella guerra latina. Essi con due eserciti invasero il Sannio, vinsero a Tiferno e a Benevento, presero ai nemici uomini e bandiere, e le contrade empirono di incendii e di stragi (3). Ma i Sanniti non vinti da queste sciagure nè dalla sorte di Romulea, di Ferentino e di Murganzia, che appresso cadevano in potere dei Romani (4), presero un grande e animoso partito (5), il quale in altri tempi avrebbe potuto salvare la loro indipendenza, se essi e i loro alleati all' egregio valore di cui abbondavano avessero accoppiato severa disciplina, concorde volere e unità di consigli. Una parte di essi lasciarono le native montagne in preda al furore nemico per andare a con-

(1) Frontino *Stratag* I, 11, 2, 6, 1, 2; Livio X, 12
(2) Livio *loc cit.*
(3) Livio X, 12-15.
(4) Livio X, 17.
(5) Il Niebhur VI, 69 lo chiama *une des plus grandes conceptions de l'art militaire ancien, une combinaison qui surpassait même l'entreprise de Scipion sur l'Afrique.*

giungere le loro forze a quelle di Etruria, e muovere insieme alla rovina di Roma. Li conduceva all'impresa Gellio Egnazio loro capo il quale coraggiosamente passando a traverso a paesi nemici potè recare ad effetto l'audace disegno. Giunto fra gli Etruschi e presentatosi alla loro assemblea con accese parole mostrò che l'unione di loro armi poteva sola salvare l'indipendenza dell'Etruria e del Sannio dai tiranni di Roma, e fece tanto cuore agli Etruschi che la più parte risposero arditi al nobile appello, e tirarono in loro compagnia anche i popoli umbri, e comprarono a loro aiuto una numerosa orda di Galli (1). I primi combattimenti furono loro favorevoli. Il console Appio andato contro di essi con due legioni e dodicimila alleati appena valse a tener fronte ai nemici che divenivano sempre più forti e più formidabili, e potè uscir di pericolo con una sanguinosa battaglia quando gli venne in soccorso dal Sannio il suo collega Volunnio (2).

Mentre così Gellio Egnazio preparava gran mole di guerra in Etruria, i Sanniti rimasti nel loro paese precipitavano sulla Campania e mettevano a preda e a guasto il contado vescino e falerno (3).

A Roma fu compresa la grandezza del pericolo. Chiusi i tribunali e lasciata da parte ogni altra faccenda, per provvedere alle necessità della patria chiamarono nuovamente al consolato con unanime voto il vecchio Fabio e P. Decio ambedue famosi per nobili geste. Apparecchi grandi furono fatti per difendere la città e per muovere contro il nemico Chiamarono al-

(1) Livio X, 18
(2) Livio X, 19.
(3) Livio X, 20

l'armi gli alleati e i cittadini tutti senza badare a privilegi, ad età, a distinzione di gradi. Mai non si era fatto sforzo maggiore: erano in armi novanta mila uomini divisi in cinque corpi di esercito. Volunnio in qualità di proconsole fu tenuto nel Sannio per guardare il nemico da quella parte, al tempo stesso che con due colonie spedite a Minturna e a Sinuessa sui monti di Vescia si rafforzava la linea del Liri (1). Un corpo di riserva stette sui colli del Vaticano e un altro presso a Faleria: una legione fu posta presso a Camerino (2) sotto gli ordini di Lucio Scipione per fare ostacolo ai Galli che verrebbero dal Piceno. L'esercito più grande moveva sotto gli ordini di Decio e di Fabio che, prese anche le legioni comandate da Appio in Etruria, dettero loro maggior confidenza e coraggio.

I nemici erano divisi in due eserciti: uno composto di Etruschi e di Umbri, l'altro di Galli e Sanniti. Il primo scontro fu colla legione di Camerino sulla quale spintesi impetuosamente le orde dei Galli la sopraffecero col numero e la sterminarono, e poi procederono oltre portando sulle picche come trofei le teste dei vinti. I collegati si avanzavano sì numerosi e sì furibondi che se tutti insieme si fossero trovati a una giornata campale, le sorti di Roma avrebbero corso supremo pericolo. Ciò fu impedito dal senno di Fabio il quale ordinando alle riserve di correre a devastare l'Etruria, con questa diversione richiamò gli Etruschi e gli Umbri alla difesa del loro paese, e divise lor forze, mentre egli si faceva avanti contro l'oste dei Sanniti e dei Galli. S'incontrò con essi nell'Umbria:

An. di Roma 459. Av. G. C. 295

(1) Livio X, 21.

(2) Polibio II, 4. Livio dice a Clusi, ma è più ragionevole e più credibile ciò che afferma Polibio.

e a Sentino, nella pianura che ora ha nome dalla moderna Fabriano si combattè un'eroica battaglia che dètte a Roma l'impero d'Italia. Fabio, raccolto ivi numero grande di armati e fatto venire probabilmente anche Volunnio dal Sannio (1), provocò per due giorni il nemico. Al terzo i collegati si posero in ordinanza per accettar la battaglia, formando i Sanniti l'ala sinistra e i Galli la destra. Dalla parte dei Romani, Fabio comandava l'ala destra in faccia ai Sanniti, e Decio la sinistra a fronte dei Galli. L'urto delle orde barbariche fu terribile, e menò grande strage e rovina. I loro carri misero in fuga fanti e cavalli. Nell'ala sinistra non si ascoltavano più i comandi del console che invano si sforzava di tener fermi i fuggenti e di riordinare la battaglia. Quando Decio vide che niuno umano sforzo era potente a impedire l'estrema rovina, memore del sacrificio paterno, si fece dal sacerdote Livio consacrare agli Dei infernali per la salute dell esercito: e pronunziata la terribile formula chiamò davanti a sè il terrore e la fuga, il sangue e la morte e l'ira dei Numi: pregò che un soffio di distruzione disperdesse le armi e le insegne nemiche. Dopo lanciò il cavallo dov'erano più folte le schiere dei Galli, e morendo fece mutare la fortuna dei suoi. I Galli indietreggiarono e si serrarono per difendersi dietro a un muro di scudi. Ma i Romani credenti al loro destino si rannodarono ai conforti del pontefice Livio a cui Decio avea lasciato il comando: e quindi rafforzati dagli aiuti di Fabio rovesciarono a colpi di dardi la barriera che opponevano i barbari. Dall'altra parte i Sanniti che fecero prove tremende e contrastarono con eroico

(1) Livio X, 30.

valore fino agli estremi non valsero a superare il disciplinato valore delle legioni e l'arte di Fabio. Quando piegarono, ei gli insegui con tanta rapidità e con ardore sì veemente che non ebbero modo a rinchiudersi dentro alle loro trincee. Il campo gagliardamente difeso fu preso d'assalto, e in questa ultima lotta cadde l'imperatore Gellio Egnazio, felice di non sopravvivere al tristo esito della sua grande impresa. Caddero venticinque mila uomini, e ottomila rimasero prigioni. Dopo il fatto, i Romani, vinsero anche gli Etruschi a Perugia, e Fabio menò sui vinti collegati un glorioso trionfo in cui i soldati con rozzi carmi celebravano non tanto la prodezza di lui quanto la nobile morte di Decio che uguale al padre famoso aveva col suo sangue salvato la patria (1).

Pure la vittoria di Sentino che decise delle sorti dei popoli italici era stata comprata a prezzo carissimo, e più di ottomila Romani rimasero sul campo a confessione dei loro storici medesimi. Tante perdite e lo spossamento che seguitò dopo una sì dura giornata impedirono di raggiungere subito tutti gli effetti della vittoria. Perciò mentre i Galli avevano modo a tornare alle loro contrade, cinquemila Sanniti campati dalla sconfitta poterono con una bella marcia tornare nel Sannio, superando molte difficoltà a traverso a paesi nemici. Mille di loro furono preda ai Peligni, ma gli altri rividero le patrie montagne ove non perduti d'animo si unirono agli altri che della libertà non disperavano ancora, e fecero novelle e fortissime prove. Raccolsero tre eserciti con animo di difendere al tempo medesimo il Sannio, assalire i luoghi vicini, e correre di nuovo

(1) Livio X, 24-30.

in Etruria (1). Quindi precipitarono sulla Campania devastando la valle del Volturno e i campi vescini e formiani, assediarono i Romani nelle loro trincee e molti ne uccisero spingendovisi dentro con audacia grandissima: si batterono vigorosamente nel paese dei Marsi, sorpresero e saccheggiarono Interamna del Liri (2), fecero una diversione in Apulia, combatterono una sanguinosa battaglia intorno a Luceria (3), e poi radunate quante più genti poterono si apparecchiarono a uno sforzo disperato, perocchè anche dopo tutte le più grandi sciagure erano sempre pronti piuttosto ad esser vinti, che a non tentar la vittoria.

Fu bandita una generale rassegna alla città di Aquilonia, e a chiunque fosse capace a combattere fu ordinato di recarsi colà sotto pena di esilio. Ivi ricorsero ai loro Dei che gli avevano sì male protetti, e fecero prova delle terribili ceremonie degli avi. In mezzo al campo era come un Santuario di forma quadrata e coperto di panni lini, nel cui mezzo sorgeva un altare bagnato del sangue delle vittime, e cinto di centurioni colle spade impugnate. Ivi Ovio Paccio, un vecchio loro sacerdote, fece secondo i riti antichi supplichevoli sacrifizi agli Dei, compiti i quali, i più prodi dell'esercito furono introdotti ad uno ad uno come tante vittime nel misterioso recinto. Accostati all'altare li facevano giurare sulle cose sacre poste loro davanti che non direbbero mai nulla di quello che avevano veduto e udito, e quindi con orribile forma d'imprecazione li costringevano a chiamare pene terribili sopra se stessi

(1) Livio X, 32

(2) Livio X, 36

(3) *Ibi ira vires aequavit, proelium varium et anceps fuit: tristius tamen eventum Romanis.* Livio X, 35.

e le loro famiglie, se non andassero alla battaglia in qualunque luogo piacesse ai capi, se abbandonassero le insegne, o non uccidessero chi desse segno di fuga. Quelli che non vollero prestare cotal giuramento furono dai centurioni uccisi a piè degli altari, e i loro cadaveri giacenti fra le vittime erano di esempio ai sopravvegnenti. Tra quelli che avevano giurato, l'imperatore ne scelse dieci dei principali, ciascuno dei quali ebbe ordine di eleggersi un compagno, e così tutti i nuovi eletti successivamente fino al numero di sedicimila. Costoro formarono una legione che si chiamò *linteata* dalla copertura del luogo ove si erano consacrati alla morte e agli Dei. Erano i più nobili e i più prodi guerrieri del Sannio, e si distinguevano per belle armature e per elmi adorni di splendidi pennacchi. A questi si aggiunse un altro esercito di più di ventimila uomini disposti tutti a morire per la libertà (1)

Contro essi Roma mosse i consoli Spurio Carvilio e Lucio Papirio, il primo dei quali andò ad assediare la città di Cominio e l'altro si accampò ad Aquilonia a fronte del principale sforzo sannite. Fu convenuto fra i consoli che si combatterebbe a Cominio e ad Aquilonia nel medesimo tempo per dividere le forze nemiche. Papirio vigorosamente assalì e fece sforzi maravigliosi, ma la legione *linteata* disposta a vincere o a morire rimase lungamente immobile agli urti de'suoi, e avrebbe avuta la vittoria, se la sua costanza non era scossa dalla voce sparsa ad arte che Carvilio vincitore di Cominio veniva in soccorso a Papirio (2) Allora i Sanniti stanchi dalla lunga pugna e sconfortati dalle

(1) Livio X, 38.
(2) Frontino *Stratag.* II, 4, 1, Livio X, 41.

tristi novelle, si crederono presi alle spalle, e piegando furono dispersi. Una parte si ritirarono nel campo, altri a Boviano. Vi fu fiera battaglia agli alloggiamenti e in Aquilonia: ma i Romani superarono tutto e menarono strage grandissima. Quantunque il numero di trentamila Sanniti uccisi (1) sembri incredibile, questa vittoria fu di molta importanza pe' suoi effetti. Aquilonia fu saccheggiata e bruciata: la stessa sorte toccò a Cominio e ad altre città. Tutta la regione fu desolata e predata, e le ricchezze del Sannio servirono a rendere più grande la pompa del trionfo nel quale Papirio portò 1330 libbre d'argento e due milioni e cinquecento mila assi ricavati dalla vendita dei prigionieri. Tanta rapina fu dedicata agli Dei e all'ornamento del fòro. Una parte delle armi prese ai nemici furono date agli alleati e alle colonie come trofei; col resto fu fatta sul Campidoglio una statua di Giove di forma sì gigantesca che poteva vedersi dal monte Albano (2).

Benchè ridotti agli estremi da tanti mali, i Sanniti poterono un'altra volta menar vendetta dei loro crudeli nemici. Essi chiamarono a condurli all'ultimo tentativo il loro grande generale Ponzio Telesino, già vincitore alle Forche Caudine, il quale quantunque vecchio conservava l'energia della sua gioventù. Egli condusse i suoi a devastar la Campania, e venne alle mani con Fabio Gurge figlio del vincitore di Sentino, il quale avanzatosi incautamente fu rotto dall'antico senno di Ponzio, perdè i bagagli, ed era

(1) Livio X, 42. Egli dice anche che 3870 fu il numero dei prigioni, e 97 le bandiere tolte ai Sanniti.

(2) Plinio XXXIV, 7.

distrutto se non lo salvava la notte. Giunta a Roma questa trista novella, il vecchio padre del console si offrì di andare all'esercito in qualità di luogotenente del figlio, e colla sua virtù riparò alla sinistra fortuna. I due più grandi capitani dei due popoli belligeranti si trovarono a fronte: e il vecchio Fabio anche questa volta condusse i suoi alla vittoria, quantunque Ponzio e i Sanniti sostenessero una battaglia di eroi. Già la prima linea dei Romani era rotta, e il console posto in mezzo, quando accorse il gran Fabio e decise della giornata. Non si sa in qual luogo accadesse questa battaglia che è l'ultimo grande fatto di questa guerra in cui da circa un mezzo secolo la disciplina romana stava a fronte del duro valore delle genti sabelliche. Perirono ventimila Sanniti: quattromila rimasero prigioni, e tra questi era il nobile Ponzio il quale condotto a Roma in catene ad abbellire il trionfo del vincitore fu barbaramente decapitato (1) in ricompensa della magnanimità con cui dopo aver risparmiato le legioni poste in sua mano aveva trattato i feriti dopo la pace di Caudio. È questa una delle più brutte infamie di Roma, e in faccia ad essa risplende anche di più l'umanità e la grandezza del Telesino, il quale nella sua lealtà non aveva da riprendersi di altro che di aver creduto alla fede romana.

An. di Roma 462. Av. G. C. 292.

Con la presa di Ponzio la gran guerra era finita (2), quantunque i Sanniti non si arrendessero ancora. Resisterono finchè ebbero fiato, e le legioni ebbero da fare per qualche tempo contro gli ultimi avanzi di tante sconfitte. Fu presa la risorgente Cominio: fu presa Ve-

(1) Livio *Epitome* XI.
(2) Orosio III, 20.

nosa e mandatavi una colonia di ventimila uomini (1): furono vinti altri luoghi minori e menato guasto grande per tutto il paese. Curio Dentato spinse sì avanti il furore che i vinti furono forzati a preghiere di pace. I Sanniti andati a trattare con lui lo trovarono a cena frugale. Per farlo benevolo gli offrirono pecunia, ma ei rifiutò i donativi dicendo che non gli pareva bello avere dell'oro, ma di comandare a chi lo possedeva (2). Confessandosi vinti fu concessa loro la pace che domandavano, e quantunque sia detto che fu rinnovata per la quarta volta con essi l'antica alleanza (3), pare certo che il Sannio rimanesse nella dipendenza dei vincitori, dalla quale invano poscia tentò di sottrarsi unendosi a Pirro e ad Annibale.

An di Roma 464. Av. G. C 290.

Vinti i Sanniti, Roma si volse contro quelli che avevano mostrato amicizia per essi, e prima di tutti contro i Sabini che probabilmente gli aveano soccorsi alla guerra. È detto che si ribellarono nell'anno in cui fu conclusa la pace col Sannio, e che Roma accorse a comprimere la ribellione: ma è verisimile che la guerra contro essi fosse mossa dalle stesse ragioni che quella che produsse la sottomissione degli Equi. Contro di essi andò Curio che messe a ferro e a fuoco tutte le terre comprese tra la Nera, l'Anio e il Velino fino al mare Adriatico, e fece numero grande di prigionieri (4). I Sabini in una lunga pace di un secolo e mezzo erano giunti a grande prosperità coltivando i loro fertili campi: e Roma cominciò a conoscere l'opulenza dopo questa conquista (5). Le possessioni di quegli ubertosi

(1) Velleio I, 15.
(2) Cicerone *De Senectute* 16
(3) Livio *Epitome* XI
(4) Aurelio Vittore *De Viris illustr.* 33. Livio *Epitome* XI
(5) Strabone V

terreni furono distribuite fra il popolo conquistatore. Agli antichi abitanti fu dato dapprima il semplice diritto di cittadinanza: poi fu aggiunto il suffragio che li rese interamente cittadini romani. Le città di Reate e di Nursia e probabilmente Amiterno divennero prefetture (1). Furono poste colonie a Castro e ad Adria (2) sull'Adriatico contro i Picentini e Vestini.

In Etruria negli ultimi anni della guerra sannite si era fatto prova di resistere alle legioni romane che, devastando i campi, uccidendo molta gente e imponendo multe gravissime, avevano costretto alcuni popoli a chieder la pace (3). Vi furono città che si accomodarono alla servitù, ma altre non l'accettavano ancora, e volevano far nuovo esperimento delle armi. A ciò gli eccitavano i popoli dell'Italia meridionale e massime i Tarentini che dopo la caduta del Sannio vedevano avvicinare la loro rovina se non ponevasi ostacolo a Roma smodatamente cupida di ampliare signoria e impero. In questo intento mandarono ambasciate agli Etruschi, agli Umbri, ai Galli, ai Lucani, ai Bruzi e ai Sanniti per confortarli a unirsi, e a insorgere di nuovo alla guerra (4). Gli Umbri, alcune città di Etruria, e i Senoni per vendicare la disfatta di Sentino risposero a questo appello. Un'oste di Etruschi e di Senoni pose assedio ad Arezzo che contenta alla servitù rimaneva fedele ai Romani. Al soccorso di essa venne da Roma il pretore Lucio Metello che ebbe successo tristissimo, perchè morì sotto Arezzo con sette

(1) Festo v. *Praefectura*, Livio XXVIII, 45.

(2) Livio *Epitome* XI. Velleio pone più tardi la colonia di Castro.

(3) Livio X, 37-46.

(4) Dione Cassio *Fragm.* 44 Collect. Valic., Zonara VIII, 2, Orosio III, 22.

tribuni e tredicimila soldati, e molti dei sopravvissuti rimasero prigioni. Roma mandò a trattare del riscatto: ma i Senoni contro il diritto delle genti uccisero gli ambasciatori, ed eccitarono i Romani a fare tremenda vendetta del barbaro oltraggio. Il console Dolabella traversando la Sabina e il Piceno corse nel paese dei Senoni, e lo messe tutto a distruzione e a sangue: gli uomini furono uccisi; le donne e i fanciulli venduti, i villaggi arsi, la contrada empita di solitudine, e la conquista assicurata con la colonia di Sena presso il mare Adriatico (1).

I vicini Boi commossi dalla rovina del popolo che cento anni prima aveva conquistata Roma, si messero in armi per farne vendetta, e corsi in Etruria, e unitisi agli Etruschi e ai Senoni che avevano vinto ad Arezzo, mossero con formidabile oste alla volta di Roma. Ma non ebbero tempo di giungervi, perocchè venne loro incontro il console Gneo Domizio Calvino (2) e li battè fieramente sulle rive del lago Vadimone, stato già anche altra volta propizio alle armi di Roma. Il furore barbarico non potè resistere all'ordinata virtù. Vi fu orrendo sterminio: perirono la più parte degli Etruschi e dei Boi, e i Senoni non caduti per le spade nemiche si uccisero fra sè. Pure ad onta di tanta uccisione rimase numero bastante di Boi da tentare un'altra volta l'impresa. Non perdutisi d'animo, raccolsero nel loro paese tutti quelli che erano capaci a combattere, e tornarono animosamente in Etruria. Presso a Popu-

An. di Roma 471
Av. G. C. 283.

(1) Polibio II, 4; Livio *Epit.* XI; Appiano *De Reb. Gallicis, Fragm.* XI; e *De Reb. Samnit.* VI.

(2) Appiano *loc. cit.* Secondo Floro (I, 13) vincitore del lago Vadimone fu il console Dolabella. Probabilmente ambedue i consoli si trovarono alla battaglia.

lonia in un agguato avrebbero distrutto i Romani se non era la vigilanza del console Emilio Papo che sfuggite le insidie (1), dopo una grande battaglia ebbe piena vittoria. I barbari furono costretti a domandare la pace (2), ed erano siffattamente domati che più non osarono di rinnovare la guerra.

Alla sottomissione dei Senoni e dei Boi tenne dietro quella degli Etruschi. Invano le città di Volsinio e di Vulci resistevano ancora. Coruncanio ne menò vittoria e trionfo: e più tardi la rivolta dei servi contro i nobili a Volsinio dètte occasione ai Romani a distruggere la opulenta città dalla quale portarono via duemila statue (3). Anche gli Umbri furono sottomessi col trionfo dei Sarsinati (4): e d'ora in poi tutte le contrade dell'Italia centrale furono pienamente sotto la romana signoria. La libertà è finita per esse. La grande nazione etrusca che già signoreggiò tanta parte d'Italia, per quasi duecento anni non osa più fare alcun moto. Colonie messe in varii tempi a Cossa città dei Vulcenti, ad Alsio, a Fregene, a Castro-Nuovo, a Pirgo e a Spoleto (5) tennero in freno l'Etruria e l'Umbria, mentre quelle di Adria, di Castro, di Sena-Gallica, e le altre di Fermo e di Arimino (6) venute appresso impedivano le rivolte dei Piceni e dei Galli.

(1) Frontino *Stratag.* I, 2, 7

(2) Polibio *loc. cit.*

(3) Livio *Epit.* XII e XV; Floro I, 21; Fasti Capitolini; Zonara VIII, 7

(4) Livio *loc. cit.*

(5) Livio *Epit.* XIV, XIX, XX e XXXVI, 3; Velleio I, 15

(6) Livio XXVII, 10, Velleio *loc. cit.*

CAPITOLO III.

I Greci d' Italia e di Sicilia. Colonie di stirpe diversa. I legislatori delle repubbliche Zaleuco, Caronda, Pittagora e i Pittagorici. Rivoluzioni e guerre in Sicilia I tiranni e la democrazia. Ducezio e i Siculi. Dionisio il vecchio combatte i Cartaginesi e l'Italia. Dionisio il giovane e Dione. Timoleone ristabilisce in Sicilia la libertà democratica. Tirannide atroce di Agatocle Le repubbliche della magna Grecia cadenti agli urti dei tiranni siculi e dei potenti vicini Taranto cerca aiuti di fuori, si collega coi popoli italici, e contro la crescente potenza di Roma chiama Pirro dall'Epiro. Egli batte i Romani a Eraclea e ad Ascoli, e poscia è battuto da essi a Benevento. L'Italia meridionale cade tutta in potere di Roma.

Mentre recava in poter suo i popoli dell'Italia centrale, e spingeva assai avanti i suoi confini dalla parte di tramontana, Roma rivolse gli sguardi anche ai Greci e agli altri popoli che abitavano le parti inferiori della penisola, ed ivi pure seguendo le sue solite arti presto conseguì l'intento a cui mirava da lungo tempo. Ma prima di narrare le guerre che le dettero l'Italia inferiore, da cui era facile il passo alle rive sicule, è mestieri rifarci un poco indietro e accennare le generali vicende di queste contrade.

Altrove vedemmo (1) come molti luoghi delle italiche spiaggie furono di buon'ora occupati da colonie di avventurieri greci i quali spinti da rivoluzioni interne

(1) Volume I, pag. 190 e segg.

lasciavano la terra natale e cercavano fortuna in paesi lontani. Vedemmo che tra le città fondate da essi in Italia più famose furono Cuma, Palepoli, Reggio, Locri, Crotone, Taranto, Metaponto, Sibari e Turio: alcune delle quali diventarono sì possenti da poter mandar fuori dal loro seno altre colonie fondatrici di nuove città. I Locresi fondarono Ipponio e Medma sulle rive del mar Tirreno, e giunsero per tal modo a signoreggiare tutto il territorio compreso fra i due mari sino alle frontiere di Reggio (1). Crotone s'impadronì del territorio scilletico, e pose sul lido opposto Terina, e dall'altra parte Pandosia (2). Sibari co' suoi dètte principio a Lao, a Scidro e a Posidonia (Pesto), come Taranto fondava Eraclea nella Siritide (3). I principali stabilimenti dei Greci in Italia furono nei primi tempi di Roma: e alla medesima epoca anche le coste orientali della Sicilia si empirono di colonie della medesima gente, la quale tirata ivi dalla naturale ricchezza del suolo fondò Nasso presso all'odierna Taormina, e Siracusa d'onde poi si diramarono in altre colonie che dettero principio a Catania, a Leontini, a Zancle detta più tardi Messina, a Mile, ad Imera, a Tapso, a Megara, a Gela, ad Acre, ad Enna, a Casmene, a Eloro, a Noto, a Selinunte, a Camarina e ad Agrigento (4).

(1) Strabone V e VI; Scimno di Chio vers. 306 e 307
(2) Scimno 304, 325; Plinio III, 5.
(3) Erodoto VI, 21; Strabone V; Scimno 245.
(4) Tucidide VI, 4, 5, 97; Erodoto VII, 153; Scimno 285, 291, 293; Strabone VI. Su questi stabilimenti sono da vedere: Raoul-Rochette, *Histoire des colonies grecques* vol. 3; Heyne, *Opuscula Academica* vol 2. Gottingae 1787; Brunet De Presle, *Recherches sur les établissements des Grecs en Sicile*, Paris 1845, il quale più pienamente di ogni altro ha trattato questo argomento. Su questo dotto lavoro è da vedere un lungo e bello articolo di Michele Amari nell'*Archivio Storico Italiano*, Appendice vol 2, pag. 337.

I fondatori di queste colonie di Sicilia e d'Italia erano di stirpi diverse. Dorici quelli di Taranto, di Locri, di Siracusa, di Acre, di Casmene, di Camarina, di Megara, di Tapso, di Gela, di Agrigento: Achei quelli di Sibari e Turio, di Metaponto, di Crotone, di Lao, di Scidro, di Terina, di Pesto, di Caulonia e Pandosia: di stirpe calcidica, e quindi di origine ionica erano Cuma e Palepoli, Reggio, Elea, Scilacio, Siri, Zancle, Nasso, Catania, Leontini, Imera, Mile, Callipoli, Eubea. La stirpe achea fu potente in Italia: le altre due in Sicilia ove i Dori tennero in Siracusa e in Agrigento le città più splendide e più potenti dell'isola (1).

La diversità delle stirpi recando dalla madre patria istituzioni e voglie diverse portò anche i germi delle rivalità che furono causa a guerre frequenti, e occasione a nuove invasioni. In generale le famiglie dei primi coloni formarono privilegiate tribù che possedevano le terre migliori, ed esercitavano gli uffici religiosi e le magistrature più alte. Vi furono governi di varie maniere. Gl'istituti delle città achee pendevano al democratico. Le città che ebbero essere dai Dorici si reggevano a governo aristocratico fortemente ordinato, e in mano dei privilegiati stava l'autorità e il diritto. Presso agli Joni governavano i censiti aristocratici, ma la loro potenza era temperata dall'elemento

La cronologia della fondazione delle città greche d'Italia e di Sicilia secondo Heyne e Brunet è la seguente: Cuma fondata nel 1031 av. G. Cristo; Reggio 812, Nasso 736, Siracusa 735; Catania, Leontini, Zancle 728; Megara 727, Sibari 720; Crotone 710, Taranto 707; Gela 690; Locri 683; Acre e Enna 663; Selinunte 651; Imera 640; Casmene 643; Camarina 598, Agrigento 590, Elea (Velia) 536, Posidonia 510; Turio 446, Eraclea 433

(1) Heyne loc. cit.

popolare, perocchè gli affari della Repubblica si trattavano parte in senato parte nei comizi del popolo. Un senato di mille membri si trova a Locri, a Reggio, a Crotone e a Siracusa (1). Vi erano magistrati annuali chiamati Arconti strategi e Nomofilaci (2) che avevano il potere esecutivo e richiamavano i cittadini all'osservanza delle leggi.

La storia di tutte queste repubbliche in generale è oscura, e solo si ha qualche notizia delle loro generali vicende. In Sicilia i Greci ebbero a combattere cogli antichi Siculi che si erano ritirati nell'interno dell'isola, cogli Elimi che vantavano di discender da Troia, e avevano sede in Erice, in Egesta e in Entella, e coi Cartaginesi che erano succeduti ai Fenicii a Motya, a Solunto, a Panormo e sulle altre coste e nelle vicine isolette (3).

In Italia i nuovi coloni ebbero, come in Sicilia, a combattere coi primitivi abitatori della contrada per cacciarli di nido, e poscia cominciarono la contesa delle città di stirpe diversa. Gli Achei di Crotone, di Metaponto e di Sibari assaltarono gli Jonii di Siri e ne fecero strage, e poi con grande oste si volsero contro i Locresi che avevano dato loro soccorso. Vi fu una grande battaglia sulle rive del fiume Sagra, della quale è detto che uscirono vincitori i Locrêsi e i Reggini comecchè molto minori di numero (4).

(1) Polibio XII, 16, Eraclide di Pontico *Fragm.* 25. Giamblico *Vita di Pitag.* 45; Heyne *loc. cit.*

(2) νομος φυλακες Stobeo *Serm.* 42; Cicerone *De Legib.* III, 20. A Turio il magistrato che aveva cura delle leggi chiamavasi συμβουλος Aristot. *Rep.* V 7.

(3) Tucidide VI, 2.

(4) Giustino XX, 2

Ma ad onta delle guerre con cui le città si davano fiero e continuo travaglio, alcune di esse di buon'ora sorsero a grande potenza e splendore, e le rovine dei loro grandi monumenti attestano ancora della antica grandezza di Taranto, di Crotone, di Locri, di Siracusa, di Agrigento, il fiorire delle quali è attribuito principalmente alla sapienza dei legislatori.

I Locresi ebbero leggi da Zaleuco vissuto sulla fine del secolo primo di Roma (1). Egli poneva la religione a fondamento di esse, e stabiliva che la legge non esiste se non per chi crede agli Dei, i quali come sono autori di tutto l'ordine bellissimo dell'universo, e datori agli uomini di tutto ciò che è buono ed onesto, così sono sorgente prima di tutte le leggi. Per ciò che riguarda la religione diceva ottimi soli e cari agli Dei i riti degli avi, e proscriveva dalla città tutti i riti stranieri. Ordinava ai cittadini serbassero l'animo puro, e studiassero di essere onesti nei pensieri e nei fatti, perocchè questo è il modo più acconcio a rendere onore agli Dei che non godono dei sontuosi sacrifizi, ma degli studi onesti, e della giustizia dei buoni. Ai tristi mostrava il male sotto la imagine del più feroce tiranno nemico mortale di ogni riposo, e diceva che il disonore partorito dalla scelleratezza è calamità più grave di qualunque perdita di fortuna.

Dopo gli Dei, i genii e gli eroi comandava si onorassero i parenti e i magistrati custodi delle leggi. Primo parente è la patria: chi non l'ama sopra ogni àltra cosa offende gli Dei: chi ama più di essa un al-

(1) Timeo diceva che Zaleuco non era mai esistito; ma Teofrasto citato da Cicerone *De Legib.* II, 6, e Aristotele *Polit.* II. 10, e Polibio *Excerpt.* XII erano di avviso contrario, e citavano le leggi di cui ancora rimangono alcuni frammenti.

tro paese, comincia a tradirla: e peggio fa chi lasciando la nativa città si reca a vivere in terra straniera (1). Il dir male della Repubblica e dei cittadini è cosa nefanda, che dapprima merita ammonizione, poi si punisce di multa.

Per liberare i cittadini dalle soverchierie dei magistrati ordinava non dovessero essere nè arroganti nè superbi: nell'esercizio delle loro funzioni solamente alla giustizia mirassero: si guardassero da parole e atti ingiuriosi, giudicassero senza amore e senz'odio, e ogni industria mettessero a mostrarsi degni di essere arbitri del diritto dei cittadini che è la cosa più sacra del mondo.

Per l'avanti i giudici punivano a loro arbitrio. Zaleuco determinò a ogni delitto le pene.

Pose molta cura a formare i buoni costumi che sono il fondamento di ogni civile comunanza. Proibì gli amori infami che disonorarono la Grecia: gli adulteri condannò a perdere un occhio: vietò alle donne che volessero aver nome di oneste di condurre seco più d'una schiava, di portare vesti di lusso e frange e gioielli, e agli uomini di adornarsi di anelli d'oro e di vestire stoffe preziose. Strana molto era la legge che per impedire l'ebbrezza dichiarava delitto capitale il bever vino senza licenza del medico.

Consentaneo alle idee aristocratiche dei fondatori di Locri era l'ordinamento che per rendere le ric-

(1) Anche Gian Giacomo, comecchè con fini diversi, aveva la stessa dottrina, e l'avrebbe voluta praticare fieramente. Nel discorso *sulle scienze e sulle arti* egli dice: Si je etais chef de quelqu'un des peuples de la Nigritie, je declare que je ferais élever sur la frontière du pays une potence où je ferais pendre sans rémission le premier Européen qui oserait y penetrer, et le premier citoyen qui tenterait d'en sortir.

chezze permanenti nelle famiglie privilegiate vietava che i cittadini vendessero i loro beni se a ciò non gli stringeva una calamità manifesta. Contraria pure alla libertà di tutti e al commercio era la legge che proibiva i mercati e le botteghe in città ingiungendo che ogni coltivatore vendesse a casa sua le proprie derrate.

Comandava culto alla legge, qualunque si fosse: diceva che quelle non buone si potevano mutare, ma alle sancite ognuno era tenuto a prestare obbedienza. Pure al far mutazioni egli stesso aveva messo ostacoli grandi. Chi volesse modificare una legge antica, o proporne una nuova, era tenuto a presentarsi davanti all'assemblea con una corda al collo. Se i più dei suffragi approvavano la proposta, bene stava: altrimenti si stringeva la corda, e il novatore pagava colla vita la pena di sua audacia. Tutti i provvedimenti del legislatore erano siffattamente nemici dell'innovare che ne punivano il solo pensiero, e per essi un cittadino fu punito severamente perchè tornando da un lungo viaggio domandò se vi era nulla di nuovo in città (1).

Comecchè Locri cadesse in potere di un'oligarchia che si sosteneva a danno dei più, comecchè i nobili vi menassero più che altrove gran superbia e baldanza, e i discendenti delle prime cento famiglie si tenessero superiori ad ogni altro (2), la costituzione della città è vantata come superiore a quelle di tutte

(1) Vedi Stobeo *Serm.* 42; Aristot. *Politic.* II, 10, Cicerone *De Legib.* II, 6, 7, Eforo cit. da Strabone VI; Eliano *Var. Hist.* XIII, 2; Valerio Massimo VI, 5, 3; Massimo di Tiro *Dissert.* X, Heyne *loc. cit.*; Sainte-Croix, *Legislation de la Grande Grece*, Academ. des Inscriptions ec. vol. 42, pag. 286, Cuoco, *Platone in Italia*, cap. 35.

(2) Polibio *loc. cit.*

le vicine Repubbliche (1). È detto che la giustizia governava i Locresi, e che l'ospitalità, la virtù e la fortezza erano loro qualità inseparabili (2). E l'essere stati prosperi e felici molti anni è attribuito alle savie leggi di Zaleuco (3) le quali furono accolte anche da Sibari e da altre città.

Un altro legislatore famoso al pari di Zaleuco e unito spesso con lui fu Caronda che nato a Catania dettò leggi le quali governarono la sua patria e Reggio e le altre città calcidiche di Sicilia e d'Italia, e più tardi furono accolte anche da Turio (4). Egli scelse il meglio delle leggi esistenti, e alcune cose aggiunse di nuovo. Le leggi di Zaleuco avevano fama di acerbe e austere: quelle di Caronda di più temperate e più miti. Pure in molti punti essi appariscono identici. Come Zaleuco, egli al suo codice pose innanzi un proemio in cui dà i motivi delle leggi (5), ed espone i principii fondamentali del giusto e vuole siano da tutti imparati a memoria e recitati pubblicamente alle feste dopo il canto degl'inni sacri: e com'esso comincia dai Numi, e ha presso a poco gli stessi precetti sulla religione, e sulla reverenza che debbesi avere ai parenti, ai magistrati, alle leggi. In Caronda vi è di più che ogni

(1) Platone *De Legib.* 1

(2) Pindaro *Olymp.* X, 17, XI, 17

(3) Strabone VI

(4) Aristot. *Politic.* II, 9, Eliano *Var. Hist.* III, 17; Diodoro XII, 12; Stobeo *Serm.* 145.

(5) Cicerone *De Legib.* II 6. Di avviso contrario era il filosofo Seneca il quale nell'epistola 94 scriveva *Legem brevem esse oportet quo facilius ab imperitis teneatur, velut emissa divinitus vox sit, jubeat, non disputet. Nihil videtur mihi frigidius, nihil ineptius quam lex cum prologo. Mone, dic quid me velis fecisse: non disco, sed pareo.* Oggi i gusti del tempo sono diversi. Anche gli autocrati di Francia e di Russia credono non potersi dispensare da mettere un prologo avanti a loro strane leggi

cittadino è tenuto a denunziare chi dispregia gli Dei, chi tratta male i parenti o corrompe le leggi, alle quali qui pure si debbe obbedire anche se inique. Uguali i doveri dei magistrati che si differenziano da quei di Zaleuco in questo che debbono giudicare solo delle colpe commesse per deliberato consiglio. In Caronda chi prende inimicizia coi giudici merita odio da tutta la città, e si vuol punire come un ingrato, come chi defrauda della ricompensa il medico che lo ha liberato da una gran malattia.

Per punire i malvagi e al tempo stesso salvare i buoni dal loro contagio comandava che nessuno desse loro aiuto di sorte, nè potesse conversare con essi sotto pena d'incorrere la medesima infamia. Raccomandava l'usare coi buoni: dai vecchi chiedeva consigli ed esempi di verecondia pei giovani. Nei giovani voleva gastigato il mentire, ed eccitato con premi l'amore del vero, germe fecondissimo di grandi virtù A tutti prescriveva si studiassero di essere frugali e modesti più che di parere sapienti. Affettare estimazione di sapienza gli pareva indizio di piccolo e stolido animo. Per brutta cosa teneva che osasse vantar virtù a parole chi non poteva farne fede coi fatti.

Voleva che i cittadini si amassero, si perdonassero le ingiurie, si temperassero nell'ira. A chi cavasse un occhio poneva pena il taglione. I calunniatori puniva ordinando che fossero menati attorno per la città con in testa una corona di tamarisco per mostrare che avevano conseguito la palma di loro malizia. La qual punizione sembrò tanto intollerabile a quelli di Turio che alcuni se ne liberarono col darsi da se stessi la morte.

L'ospitalità raccomandò a nome di Giove Ospi-

tale. Ai ricchi ordinò soccorressero i poveri come loro figliuoli.

Secondo la massima di tutte le Repubbliche antiche che l'individuo deve sparire in faccia al comune, Caronda dava l'infamia a chi col lusso e colle grandigie della sua casa privata osasse vincere la magnificenza e lo splendore dei templi e degli edifizi pubblici. Leggi degne di libero popolo erano quelle che si fondavano sulla stima che ogni uomo di cuore fa della sua fama. Caronda stabilito che è vitupero abbandonare la patria, e onore supremo morire per essa, a quelli che ricusavano difenderla, o ne disertavano le insegne, infliggeva la pena di stare tre giorni nel fôro in veste da donna. Coll'ignominia voleva puniti anche gli adulteri contro i quali era conceduto ad ognuno di dire pubblicamente motti mordaci e villanie. La quale pena era statuita anche contro quelli che si mostrassero troppo curiosi dei fatti altrui.

Egli pure fondò l'autorità delle leggi e la felicità dei cittadini sulla severa educazione e sui buoni costumi. Proibito usare turpi parole per non avvezzare con esse l'animo alle opere turpi. Con sollecita cura si occupò della santità dei matrimoni e dei doveri che debbono legare gli sposi. Proibì all'uomo di conoscer donna che non fosse sua moglie: alle donne non caste minacciò la terribile vendetta dei genii. Vietò le seconde nozze dicendo che chi dà una matrigna ai suoi figli si vuol tenere per infame come autore di dissensione domestica, e lo escludeva dai pubblici consigli, perchè mostrandosi duro ai propri figliuoli non poteva ben governare le cose pubbliche. Savio era l'ordinamento inteso a tutelare la vita e la fortuna degli orfani ricchi. I parenti dal lato del padre dovevano am-

ministrare i beni dell'orfano, e l'educazione e la cura della persona di esso era commessa ai parenti materni. D'onde veniva che i primi essendo chiamati ad ereditare se il fanciullo morisse, ponevano gran cura a guardare sua fortuna, e gli altri non dovendo aver mai l'eredità non potevano mai volgere il pensiero a un delitto, e la persona dell'orfano era con essi sicura.

Legge sopra tutte notabile era anche quella che voleva l'istruzione obbligatoria e gratuita. Ai parenti imponeva di fare insegnare ai figliuoli le lettere, e ordinava vi fossero scuole pubbliche a spese dello stato, affinchè i poveri che non avevano modo a pagare i maestri non fossero perciò privati di educazione liberale. Col qual provvedimento, scrive Diodoro Siculo, egli si mostrò superiore agli altri legislatori dell'antichità, i quali stabilirono che i malati fossero curati a spese pubbliche: perchè essi pensarono solamente a guarire il corpo, mentre egli si prese cura dell'animo.

Come Zaleuco, egli proibì che niuno si presentasse armato nell'assemblea: e ciò narrano esser tornato fatale a lui stesso. Perocchè uscito a reprimere una incursione di ladri, e nel ritorno presentatosi armato com'era davanti all'assemblea della città, uno de' suoi malevoli accennando quelle armi, gli disse che egli stesso corrompeva la sua legge. Al che Caronda rispose: no in fede mia: la mia legge non sarà corrotta ma sancita da me: e impugnata la spada si uccise (1).

(1) Vedi Stobeo *Serm.* 145; Cicerone *De Legib.* II. 6; Diodoro XII, 11, 12, 15, 16, 18, 19; Dionisio II, 26; Plutarco *De Curiositate*; Valerio Massimo VI, 5, 4, Heyne *loc. cit.* Academie des Inscriptions ec. vol 9, pag. 173 e vol. 12, pag. 309; Brunet De Presse *loc. cit* troisieme partie, §. 3.

Mentre i legislatori con rigidi ordinamenti si sforzavano di salvare le Repubbliche creando i severi costumi, in alcune città il lusso e la mollezza passavano tutti i modi, e preparavano la loro rovina. In ciò avanti a tutte era Sibari la quale, posta da banda ogni legge, precipitavasi a delizie e a lussurie sfrenate (1), usando ad ogni maniera di voluttà vergognose le ricchezze tratte dal felice suolo e dai larghi commerci. I Sibariti erano più teneri e molli che femmine, ed è detto che nelle delizie ponevano ogni loro studio, e che non volevano in città nè fabbri nè altri che facessero rumorose arti per non essere disturbati nei dolci sonni (2).

Anche Crotone considerata per la sua grandezza e potenza come la prima delle città greche d'Italia (3), cadeva in corruzione profonda al principio del secolo terzo di Roma, quando a ritemprarla di savii istituti e di leggi venne Pittagora, uno dei più grandi filosofi che vantino i secoli antichi. Molte e miracolose, e contraddittorie cose furono dette su quello ch'ei fece e sui tempi in cui visse (4). Ebbe ammiratori fanatici

(1) Scimno 345.

(2) Vedi Ateneo XII. Egli dice che non era permesso neppure di tenere un gallo. È nota la storia di Smindiride il più ricco dei Sibariti, il quale pretendendo alla figlia del re di Sicione, si presentò a corte con fasto e pompa da re. Egli era sì delicato che non avrebbe potuto dormire se una sola foglia di rosa si fosse ripiegata nel suo letto. Vedi Seneca *De Ira* II, 26; Eliano *Var. Hist.* IX, 24. Diodoro VIII, *Fragm.* 18-20 ed. Didot.

(3) Petronio, *Satyr.*

(4) Vedi Freret, *Academie des inscriptions et belles lettres* vol. XIV pag. 472. Egli stabilisce che Pittagora nato a Samo al principio del secolo sesto avanti l'era volgare venne in Italia verso il 540. Un napoletano non ha guari si sforzò di provare che Pittagora era nato in Calabria. Vedi Macri, *Discussione istorico-critica sulla italo-greca città di Samo vera patria di Pittagora* Napoli 1831.

che lo celebrarono con incredibili lodi (1), e nei racconti popolari fu tenuto per un Dio o per uomo simile ai Numi, mentre altri ne negarono l'esistenza e lo considerarono come un simbolo al pari di Ercole, di Lino e di Orfeo (2). Nacque nell'isola di Samo, e di là fuggendo da giovane la tirannia di Policrate viaggiò per l'Asia, per la Grecia e per l'Egitto per arricchirsi di scienza, e poi venne in Italia a cercar libertà, e prese stanza a Crotone con animo di mettere ivi in pratica le idee a cui aveva consacrata la vita. Meditava l'alto disegno di riformare gli uomini e le città: e tutti gli studi rivolse a conciliarsi stima ed affetto per acquistare autorità sugli spiriti, e quindi fare ogni sforzo per rendere migliori e più felici i mortali. Veniva accompagnato da fama grande di virtù e di sapienza: aveva bella e dignitosa persona, nobile il portamento, graziosa la voce, e parlava con incantatrice eloquenza (3). Si dètte dapprima ad istruire i fanciulli: poi vennero a lui i giovani, le donne e i vecchi. Parlava nei ginnasi, nei templi, nelle assemblee: combatteva le soperchie voglie, i disonesti appetiti: raccomandava la giustizia, la frugalità, la modestia e il pudore: mostrava che la felicità sta nella sapienza e nella virtù (4). La forza delle sue parole fu tanta che gli uomini lasciarono le male pratiche, e le donne spogliatesi le ricche vesti, gli ornamenti e tutti gli strumenti di lus-

(1) Vedi Diogene Laerzio, Porfirio, Giamblico e l'anonimo che nella bassa antichità ne scrissero la vita

(2) Cuoco, *Platone in Italia*, cap. 17

(3) Arist. cit. da Eliano *Var. Hist.* II, 26, Diodoro X, *Fragm.* 3, Meiners, *Histoire des sciences dans la Grèce* traduit de l'Allemand par Laveaux, Livre III, pag. 122

(4) Dicearco cit. da Porfirio 18, e Giamblico 37 e segg

suria gli offrirono nel tempio a Giunone (1). Tutti lo riguardavano per un uomo divino, (2) e per le sue dottrine la città mutò vita e costumi. Egli osservatore attentissimo tirò a sè i giovani che per qualità di cuore e d'ingegno stimò più adatti all'impresa che meditava. E inteso ad opera che fosse durevole, con essi fondò una setta o un ordine in cui si perpetuassero i suoi insegnamenti. Era una scuola filosofica, una confraternita religiosa, una associazione politica nella quale egli sedeva capo e maestro. Vi era accolto chi mostrava buoni costumi e qualità laudevoli, dopo avere resistito a molte prove morali e imparato a tacere. Egli studiava a svolgere tutte le loro facoltà, a estirpare dalle menti ogni materia di vizio, a accendervi l'amore delle cose onorate. Insegnava la virtù coll'esempio: dava opera a rendere colla temperanza e cogli esercizi gagliardi gli animi e i corpi. Governava la loro vita in tutte le più piccole parti: prescriveva le vesti, i cibi, e tutti gli esercizi alle varie parti del giorno: e in questa educazione alla virtù e alla fortezza usava la religione, la ginnastica e le armonie della musica.

I suoi discepoli appena levati doveano andare a diporto solitario nei portici de' templi e nei sacri boschetti, e trarre dalla lira armoniosi suoni per dissipare i vapori del sonno e far l'animo più aveglio ai pensieri e alle opere della giornata (3). Dopo si radunavano insieme per istruirsi in comune, disputare di scienza e fare esercizio di virtù. Quindi esercitavano

(1) Giustino XX, 4.
(2) Diodoro X, *Fragm.* 9 Ed. Didot.
(3) Aristox. cit. da Giambl. 96 e 235; Quint. IX, 4

il corpo alla lotta, alla corsa, alla danza; e finito ciò sedevano a mensa frugale ove mangiavano tanto di pane e di miele quanto bastasse a calmar la fame. Uscendo di qui volgevano i pensieri alle cose pubbliche interne ed esterne, allo studio delle leggi e della politica (1): e poi passeggiavano in piccole brigate intrattenendosi di ciò che avevano appreso: facevano un bagno freddo, e quindi cenavano tutti insieme in grandi sale prima del tramonto del sole, bevendo vino, mangiando erbe cotte, e qualche volta un poco di carne, perchè il divieto assoluto di essa non è della regola pittagorica primitiva (2), ma de' suoi più zelanti seguaci. La cena cominciava e finiva sempre con libazioni e sacrificii, ai quali succedeva una lezione sui più importanti doveri della vita e sulle regole principali dell'ordine, e si raccomandava ad ognuno di star pronto a far guerra incessante alla ingiustizia e ai tiranni (3). Prima di coricarsi ricoglievano in sè tutto quello che avevano fatto e pensato il dì, e da ultimo coi dolci suoni della lira preparavano l'animo a tranquillo riposo (4).

Pittagora insegnava ai suoi ad essere temperanti, a fuggire le voluttà, ad esser signori di tutte le voglie, a serbarsi equanimi, e a non eccedere mai nella gioia, nella tristezza e nell'ira. Cercava con sommo studio la dolcezza dell'indole che tiene l'uomo disposto a porgersi grazioso a tutti: e questa qualità chiamava l'*accordo armonioso dell'anima*. Egli mirava a ridurre il mondo alla pace col mettere in armonia le facoltà

(1) Aristox. *loc. cit.* 97.
(2) Gellio IV, 11.
(3) Stobeo *Serm.* 41.
(4) Meiners *loc. cit.*

degl' individui, col ravvicinare gli uomini e stringerli d' indissolubili nodi. E i suoi seguaci furono uniti di fortissimo affetto che non si smentì nelle prove più difficili (1).

L' intento di Pittagora era nobile e grande: e non che, come pensarono alcuni, volesse contenere gli uomini nella vita contemplativa, intendeva a formare cittadini che avessero animo e ingegno da ben governare lo stato, e forza da combattere tutti i tiranni. Pensava a stabilire il primato della sapienza e della virtù: e voleva comandassero agli altri quelli che erano illuminati dalla filosofia e purificati dalla religione e dalla rettitudine.

Quelli che si legarono a lui con solenne e misterioso giuramento è detto essere stati 300. Essi erano a parte di tutti i segreti, e di tutti gli arcani politici del maestro sul modo di governare, e di rendere potente la setta. Avevano una scrittura segreta con cui potevano comunicarsi i loro pensieri senza essere intesi dagli altri: avevano simboli e segni enimmatici con cui si riconoscevano fra sè. Essi appartenevano alle classi più potenti, avevano il maneggio dei pubblici affari, e uniti strettamente com' erano, con efficacia si adoperavano a riformare le leggi e i costumi, e a far guerra al dispotismo. Erano sparsi per ogni città, e dappertutto l' associazione aveva ramificazioni e seguaci. Onde Pittagora per mezzo loro poteva agire in un vasto campo, ed otteneva l' intento propostosi di riformare la società col governo dei savii e dei buoni.

A Crotone egli ebbe grande autorità, e il senato

(1) Meiners loc. cit.

lo ricercava de' suoi consigli (1). Pure sembra che non accettasse pubblici incarichi, e si contentasse a governare consigliando ed ammaestrando i reggitori. Una delle qualità più notevoli delle sue dottrine politiche fu l'avversione ad ogni tirannide, fosse di uno o di più: nel che tutti i suoi discepoli furono sempre ardentissimi. Volendo che governassero solamente i sapienti ed i buoni veniva naturalmente a stabilire un principio contrario ai popolari governi: e ciò gli levò contro tutti i parteggianti degli ordini democratici. Opponendosi all'elezione dei magistrati a sorte che niun prudente mai approvò, e favorendo le prerogative dei principali cittadini, Pittagora e i suoi irritarono la plebe chiedente che si allargassero gli ordini. Allora nacquero sospetti sui Pittagorici e si cominciarono a spiare lor modi e andamenti. Dètte ombra il mistero con cui Pittagora viveva e insegnava ai giovani più cospicui per ricchezze e per dignità: e si credè che facessero congiura contro la libertà popolare (2). I Pittagorici sentendosi forti fecero una resistenza che riuscì loro fatale. La rivoluzione di Sibari dètte occasione alla loro rovina.

A Sibari il popolo si era levato a furore contro l'aristocrazia che probabilmente nutriva sue turpi voluttà e suo lusso sfrenato colle usurpazioni sui diritti popolari. Gl'insorti messero alla loro testa un nobile chiamato Teli il quale, avendo forse da far vendette contro il suo ordine, dichiarò guerra ai ricchi, confiscò i loro averi, e strinse cinquecento di essi a lasciare la città. Costoro si ripararono a Crotone chiedendo

(1) Valerio Massimo VIII, 15.
(2) Giustino XX, 4.

mercè alla sventura, e furono accolti Ma poco appresso giunse un messaggio di Teli che intimava guerra se i fuggitivi non erano tosto rimessi in sua potestà. Pittagora usò della sua autorità per salvare quegl' infelici e quindi fu rigettata l'insolente domanda ed accettata la guerra (1). Prima di venire alle mani mandarono a Sibari trenta messaggi che da quegl' infuriati furono spenti barbaramente (2). Ciò mutò l'ira in furore a Crotone, ove a tutti si accrebbe l' animo anche dal sapere che i nemici erano minacciati da avversi presagi. Due grandissimi eserciti si affrontarono sulle rive del fiume Trionto. I Crotoniati erano condotti dall'atleta Milone, discepolo di Pittagora e famoso per la straordinaria forza di sua persona: e comecchè fossero inferiori di numero ebbero sugli avversarii una piena vittoria dopo la quale mossero alla rovina di Sibari Nulla valse all' infelice città l'avere ucciso Teli e i suoi partigiani a piè degli altari. Il furore dei vincitori non si calmò. Entrarono in città, la messero a ruba, distrussero i belli edifizi, e fecero passare il fiume Crati tra le rovine per togliere anche i segni della sua antica grandezza (3). Ciò accadde l'anno stesso in cui Roma cacciava i Tarquinii. E in tal modo finì la lussuriosa città la cui vituperosa mollezza divenne un proverbio. Circa a 60 anni dopo tentò di risorgere, ma Crotone cacciò i nuovi abitanti, i quali uniti ad altri coloni venuti da Atene fondarono Turio non lungi dalle rovine di Sibari (4).

Intanto l'aristocrazia di Crotone e con essa i Pit-

(1) Diodoro XII, 9

(2) Filarco cit. da Ateneo XII

(3) Diodoro XII, 10, Strabone VI.

(4) Diodoro XI, 90, XII, 10.

tagorici pare traessero baldanza da questo successo, e ne usassero a far trionfare la loro causa. Intendendo di volgere la vittoria solamente a loro profitto, quando si trattò di dividere le terre e le spoglie di Sibari (1), ricusarono di darne parte al popolo che aveva combattuto con essi, e pretesero che dovessero appartenere allo stato per esserne essi soli i padroni. Forse allora per far cessare ogni opposizione vollero toglier di mezzo l'assemblea popolare (2). Ai Pittagorici fu data accusa di essere fautori dell'oligarchia e della tirannide (3): vituperose calunnie furono mosse contro le loro dottrine: e la moltitudine eccitata dai più ribaldi si levò furibonda. Cilone, un cittadino potente e malvagio che Pittagora non aveva voluto fra i suoi, si fece capo dei sollevati e li guidò alle vendette. Corsero furiosi alla casa ove radunavansi i Pittagorici e vi messero fuoco (4). Molti perirono in quella catastrofe, e quelli che si sottrassero cercarono scampo esulando. Non è certo se Pittagora fosse allora a Crotone: è detto che poco appresso morì a Metaponto ove gli stranieri andavano a visitare con religione la sua casa convertita in tempio (5). I medesimi fatti accaddero anche a Caulonia, a Taranto, a Locri e negli altri luoghi ove l'ordine pittagorico aveva affiliati e collegi Dappertutto furono uccisi o cacciati (6), e il governo aristocratico cadde con essi. Le turbolenze durarono più anni, e conseguenza di esse fu che parecchi ambi-

(1) Giamblico 35.
(2) Cannop Thirlwall, *History of Greece* chap 12.
(3) Diogene Laerzio VIII, 5
(4) Giamblico *loc cit.*
(5) Giustino XX, 4; Cicerone *De Finib.* V, 2.
(6) Polibio II 7

ziosi tentarono di farsi tiranni. I più dei Pittagorici fuggendo il furore che li perseguitava, si ripararono in Grecia chiedendo asilo e soccorso: ed ivi operarono in modo che gli Achei ponendosi di mezzo riuscirono a quietare i furori, e a ridurre a concordia le travagliate colonie. A loro istanza Crotone, Caulonia e altre città fecero confederazione al modo acheo, e a spese comuni inalzarono un tempio a Giove Omorio per tenervi le loro assemblee (1). Ai banditi fu permesso il ritorno: e i Pittagorici rividero la patria: ma poichè nella maggior parte delle città prevalevano gli ordini democratici, essi non presero parte ai pubblici affari (2), e intesero a filosofare e a conservare le dottrine morali e politiche del venerato maestro. Niuna scuola fiorì mai al pari di questa di tanti uomini virtuosi, di filosofi, di legislatori (3), di egregi capitani, di nemici ai tiranni, che colla sapienza e colla rettitudine fecero prospere le città. Per più di due secoli la Magna Grecia e la Sicilia fu piena di Pittagorici (4). Le donne stesse pigliando parte a questo ardore di virtù e di sapienza illustrarono le dottrine del grande filosofo (5). Parmenide e Zenone dettero ottime leggi ad Elea (6) e l'ultimo sfidò la tirannide e morì fra i tormenti a difesa della repubblica (7) Fra i Pittagorici più famosi, sono ricordati in Italia Liside tarentino che educò Epaminonda (8) e Filippo Macedone, Timeo da Locri, Ocello

(1) Polibio *loc. cit.*

(2) Aristox. cit. da Giamblico 35

(3) Cicerone *Tuscul.* I. 16, V, 4; Diodoro X *Fragm.* 10

(4) Cicerone *De Oratore* II, 37

(5) Fabricio, *Bibliot. Graeca* vol. I. lib. 2

(6) Platone cit. da Meiners loc. cit.

(7) Cicerone *Tuscul.* II, 22

(8) Cicerone *De Offic.* I, 44; Cornelio Nipote, *Epamin.* 2. Diodoro X *Fragm.* 10

Lucano e Filolao da Crotone (1) e più illustre degli altri Archita vissuto a Taranto nel quarto secolo avanti l'E. V. Anche fra i Tarentini alla primitiva aristocrazia avevano prevalso gli ordini democratici, ma non erano affatto esclusivi, perchè non tutte le pubblice cariche erano talmente rilasciate alla sorte che non ve ne rimanesse alcuna pel merito e per la virtù (2). Archita ebbe per lungo tempo parte principale al governo, e inalzato per sei o sette volte di seguito alla dignità di stratego condusse i suoi alla vittoria e fece la felicità e la gloria di Taranto (3). Egli opinava che il miglior dei governi fosse quello che si temperasse di monarchia, di aristocrazia e di popolarità. Secondo i precetti dell'antico maestro teneva dovessero comandare quelli che hanno più ingegno e virtù. Anche la pura morale di Pittagora conservò come sacro deposito. voleva che i costumi fossero custodi delle leggi, le quali per nutrire la virtù e non dare troppa importanza al denaro doveano punire non con ammende, ma col disonore. Alle voluttà del corpo fece guerra ardente sostenendo non esservi nulla di più pestifero: e ad esse recava, come Pittagora, la cagione delle rovine degli stati, dei tradimenti contro la patria, e di ogni altra scelleratezza, poichè esse accendono nell'animo umano tutte le più tristi passioni (4) Nei perigli della patria voleva si contasse sul coraggio dei cittadini e non si avesse mai ricorso a forze straniere (5).

I Pittagorici accordavano la pratica della vita alle nobili loro dottrine: la patria amavano ardentemente,

(1) I frammenti di lui furono pubblicati dal Böckh a Berlino nel 1819
(2) Aristot *De Rep* IV, 3, *Politic* VI, 4, Strabone VI
(3) Eliano *Var Hist.* III, 17, VII, 14, Strabone *loc. cit*
(4) Cicerone *De Senect* 12.
(5) Archyt. *Fragm* Ap Stob p 439 e 441

ed erano sempre apparecchiati a dare per essa la vita. Quei di Crotone perirono respingendo i Turii invadenti il loro territorio: e la città onorò la generosa virtù ordinando in loro memoria un sacrificio solenne nel tempio delle Muse da essi fondato (1). Tutti erano concordi nell'odio acerbo ai tiranni, e nel contrastarne i crudi disegni (2). Fu detto che Pittagora liberò dalla tirannide le città di Reggio, di Tauromenio, di Catania, di Agrigento, e di Imera. Ciò non può intendersi letteralmente perchè ripugna alla storia: ma è vero che i suoi discepoli in età più recente professando le sue dottrine influirono molto sulla politica, sulla filosofia, e sui costumi delle città greche di Sicilia e d'Italia. Fuvvi un tempo in cui i Pittagorici del continente e dell'isola facevano capo a Siracusa allorchè divenne potente sopra le altre città: ivi erano strettamente collegati, seguivano concordi le stesse dottrine, e miravano al medesimo scopo (3). Ivi Dione e Platone raccolsero gli avanzi dell'eredità pittagorica, e con essa si sforzarono di salvare la città dalla tirannide (4). E prima di essi il grande Empedocle di Agrigento si era mostrato fiero nemico dei despoti, e per esser coerente a se stesso e alle dottrine aveva rifiutato il supremo potere offertogli dai suoi concittadini. Ma egli e il poeta Epicarmo, seguaci di Pittagora in molte massime, in una cosa si scostarono da lui, perocchè non credendo utile rinchiudere il vero nel Santuario per un piccolo numero di iniziati, lo divulgarono colla poesia e colla eloquenza (5).

(1) Giamblico 35
(2) Polieno *Stratag.* V 5
(3) Scinà, *Storia letteraria di Sicilia ne' tempi greci* pag. 254
(4) Plutarco, *Dione*
(5) Giamblico 36, Brunet *loc. cit.* Par. III, 55, 19

Oltre ai filosofi che illustrarono quelle dottrine variate e modificate pel volger dei tempi, rimasero non pochi adêtti che ardentemente e rigidamente seguirono i precetti dell'ordine: e l'antichità citava esempi famosi di amicizie pittagoriche resistenti alle più crude minaccie dei tiranni, e celebrava la forte donna che si tagliò la lingua piuttostochè svelare i misteri della sêtta al fiero Dionisio (1).

Mentre tumulti e guerre intestine travagliavano le città greche d'Italia, anche la Sicilia era scossa da rivoluzioni che mutarono spesso i governi andando dall'aristocrazia e dalla democrazia alla tirannide. Nel quinto secolo avanti l'era volgare, Siracusa governata per gli aristocrati fu sconvolta dalla rivoluzione sociale tentata già a Crotone e a Sibari. I geomori (2) che erano i proprietarii delle terre, e come discendenti dalle famiglie dei primi coloni godevano dei principali diritti civili, furono cacciati e spodestati dai loro schiavi e dal popolo (3). Ma siffatta rivoluzione come quelle delle altre città tornò solamente a profitto di pochi ambiziosi i quali delle discordie civili e delle guerre usarono per farsi signori assoluti. Ogni città vide levarsi sul capo un tiranno. Panezio a Leontini dètte (609 av. G. C.) il primo l'esempio Poi ad Agrigento si levò Falaride tristamente famoso per sue efferatezze del toro di bronzo in cui faceva ardere gli uomini vivi (4)

(1) Giamblic. 27, 31, 33; Diodoro *Excerpt.* X, 4; Valerio Massimo IV, 7. Sulla società di Pittagora sono da vedere anche. Terpstra, *De Sodalitii Pythagor. origine*, Utrecht 1824; Krische, *De Societatis a Pythagora in urbe Crotoniatarum conditae scopo politico*, Gottingae 1830.

(2) γεωμόροι o γαμόροι in dialetto dorico

(3) Erodoto VII, 155.

(4) La storia di esso era assai controversa presso gli antichi. Vedi su ciò Ebert, *Historia critica tauri Phalaridei*, Regimonti Pruss 1830.

e per infami perfidie che alcuno chiamò strattagemmi (1). Alla fine lo spensero, ma la tirannia non finiva con lui. A Gela pure fu spento il tiranno Cleandro, ma entrò in luogo suo il fratello Ippocrate, e quindi Gelone. A Zancle regnava Scite, e a Imera Terillo suocero di Anassila che di qua dallo stretto erasi fatto padrone di Reggio. Tutti costoro per farsi forti eccitavano la guerra da città a città, e per rovinarsi l'un l'altro, usavano ogni arte più trista. Più notabili fra tutta la turba furono Terone signore d'Agrigento (2) che fece splendida la città di grandi opere d'arte, e Gelone suo genero che usurpato a Gela il potere supremo riuscì a spegnere la libertà a Siracusa (485 av. G. C.), e vi trasportò gli abitanti di varie città con animo di raccogliere ivi le principali forze dell'isola. Siracusa a suo tempo era divenuta ricca e possente, e pochi stati di Grecia reggevano al paragone con essa (3). A Gelone ricorsero Sparta ed Atene per aiuto contro i Persiani, ed egli offriva 200 galee, 24 mila fanti e 2 mila cavalli.

Ma queste forze invece di volgersi a spedizioni lontane si riserbavano contro i Cartaginesi, nemici più vicini e più formidabili, perocchè sembra che dopo essersi ritirati sulle estremità occidentali della Sicilia e nelle piccole isole attorno avessero poi combattuto prosperamente coi Greci e si fossero di nuovo allargati (4). Quando poi Serse fece la grande impresa di Grecia, essi conforme al trattato concluso con lui assaltarono i Greci di Sicilia con lo sforzo poderoso di 200 navi (5).

(1) Polieno *Stratag.* V, 1-4
(2) Diodoro X, *Fragm.* 27; Ed. Didot
(3) Erodoto VII, 145, 156.
(4) Giustino XVIII, 7
(5) Diodoro XI, 20.

e allora Gelone ebbe la gloria di abbattere la loro potenza. Aiutato da Terone signore d'Agrigento, andò contro di essi con 50 mila fanti e 5 mila cavalli, e alla giornata d'Imera li disfece di siffatta maniera che gli strinse a chieder mercè (1). Il gran fatto accadde il giorno stesso in cui Temistocle vinceva alle Termopili.

Questa famosa vittoria rese più fermo sul trono il tiranno, perocchè tutti ammirati del suo egregio valore lo salutarono come liberatore dell'isola. Al suo governo dettero lode di giustizia e di temperanza, e quando egli morì lo onorarono di funerali solenni, e di magnifico monumento. Tutti i suoi fatti ebbero gloria sì grande che gli scrittori non obliarono neppure il suo cane (2).

Il fratello Gerone, che gli successe e cominciò a intromettersi delle cose d'Italia aiutando i Cumani contro gli Etruschi, fu crudo con tutti: ma i sapienti che si teneva d'attorno lo colmarono di lodi, e celebrarono i cavalli allevati da lui per le corse di Grecia. Simonide, Pindaro, Bacchilide, Eschilo sedevano spesso alle sue mense, e lo distraevano dai dolori di una malattia che gli consumava la vita. Il fratello Trasibulo, che regnò dopo di lui, usò governo più violento e crudele, e mise le mani negli averi e nel sangue. Onde la città insorse concorde, cacciò via il tiranno, e si resse a governo di popolo (3). Anche Agrigento aveva fatto lo stesso: tutte le altre città imitarono i nobili esempi, e da ogni parte dominò la democrazia (466). Furono cacciati via

(1) Diodoro XI, 22 e 23.

(2) Eliano *Var. Hist* 1, 12; Polluce V, 5; Plinio VIII, 61.

(3) Diodoro XI, 68. La cacciata di Trasibulo da Siracusa accadde l'anno stesso in cui la plebe romana conquistava le sue prime libertà sul Monte Sacro.

gli stranieri fatti cittadini dai despoti (1): cacciate le truppe mercenarie state loro sostegno: ripartite di nuovo le terre, fatte leggi nuove, e posto, come ad Atene, l'ostracismo a quelli che sembravano portar pericolo agli ordini liberi. Siracusa offrì una statua colossale a Giove Liberatore e istituì festa annuale in memoria della ricuperata libertà la quale, dice Diodoro, fu causa di grande prosperità a tutta Sicilia.

Amore di libertà aveva sollevato a nobili imprese i Greci tutti di Sicilia: amore d'indipendenza risvegliava i cuori dei Siculi antichi abitatori dell'isola. Vedevano gli stranieri invasori farsi sempre più ricchi e possenti sulle terre tolte ai loro padri, e a metter fine alla rapina, e ricovrare con l'indipendenza tutte le cose perdute, le varie tribù si unirono intorno a un sol capo. Seguirono Ducezio uomo di gran lignaggio, di acuto ingegno e di animo ardito a ogni più difficile impresa. Come egli si vide fatto forte dal concorde volere accese più viva la fiamma dell'amor nazionale, condusse più volte i suoi alla vittoria, ritolse ai Greci terre e città (2), e presso al santuario dei Palici venerato in tutta Sicilia riedificò la capitale della nazione nel piano che si distende fra i territorii di Gela e Catania. Prese Etna, strinse d'assedio Motya afforzata da quei di Agrigento, e sotto di essa sconfisse gli eserciti uniti di Agrigento e di Siracusa. Ma alla fine assalito da forze maggiori fu vinto, e andò a Siracusa a chieder mercè a piè degli altari. Lo mandarono in esilio a Corinto (451) dove essendogli intolleranda la quiete, partì di nuovo per Sicilia, e di nuovo ridestò l'entusiasmo fra

(1) Aristotele *Politic.* VIII, 5; Diodoro XI, 76.
(2) Diodoro XI, 78, ec.

i suoi che da ogni parte gli accorsero attorno. Ma non ebbe tempo a far grandi imprese perchè, fondata la città di Cale Acte sul lido rimpetto alle isole Eolie, poco appresso ivi morì (1).

Scomparso quell' uomo arditissimo, i Siracusani stimarono venuto il momento opportuno per correre alla distruzione dei Siculi, e la più parte delle loro città sottomessero. All'antichissima città di Trinacria che ultima e sola rimaneva indipendente fu dato assalto con tutte le forze di Siracusa. Gli abitanti, comecchè rimasti soli alla lotta, non si perderono d'animo: accorsero unanimi e ardimentosi a difesa di loro libertà nazionale e morirono tutti colle armi alla mano. I più vecchi che non avevano spenti le spade nemiche si dettero da se stessi la morte per non vedere l'onta ed il servaggio della patria amatissima (2). I Siracusani crederono di averla finita coi Siculi: ma questa gente animosa non era tutta perita: e comecchè lacera e menomata stava sempre pronta alle armi, era ostinatissima alla resistenza, e dalle montagne accorreva in aiuto di ogni nuovo nemico che venisse contro i suoi oppressori (3).

Dopo questi fatti Siracusa divenuta ambiziosa di recare in poter suo tutta Sicilia si volse contro la città calcidica di Leontini la quale ricorse per aiuto ad Atene (427). La prima spedizione degli Ateniesi in Sicilia non ebbe successo felice (4): ma i loro occhi miravano all'isola con cupido sguardo: e pochi anni appresso prevalendosi delle dispute insorte fra Selinunte ed Ege-

(1) Diodoro XII, 29.
(2) Diodoro XII, 29.
(3) Diodoro XIII, 59.
(4) Tucidide IV, 65.

sta (1) tornarono di nuovo all'impresa, e piombarono sopra Siracusa con tutte le loro forze. Non racconteremo la grande spedizione capitanata da Alcibiade, da Nicia e da Lamaco, che ha sì maravigliosamente descritta Tucidide. Siracusa sostenne un grandissimo assedio: da ambo le parti si fecero sforzi stupendi: e alla fine gli Ateniesi furono rotti, e nel gran porto di Siracusa fece naufragio non solo l'armata di 300 navi ma anche l'impero e la gloria di Atene (2).

La potenza di Siracusa allora era tanta che i destini di quasi tutta Sicilia stavano in mano sua. La città si abbellì di nuovi e più sontuosi edifizi, e si afforzò di leggi che ressero anche altre genti della medesima stirpe (3). Principale legislatore della democrazia siracusana fu Diocle uomo di molta fama in quel tempo, il quale dettò le leggi fondamentali o la costituzione come oggi diremmo, e gli ordinamenti civili che soli sopravvissero alle spesse e violente rivoluzioni che volsero sossopra lo stato. Egli ebbe lode perchè più d'ogni altro legislatore si mostrò tremendo ai malvagi nel tempo stesso che dava saggio di molta equità ponendo cura grande a statuire le pene proporzionate ai delitti (4).

Ma nè costituzione nè leggi poterono impedire una nuova tirannide che nel giorno di una grande sventura si levò su tutta Sicilia. I Cartaginesi battuti da Gelone a Imera tornarono potenti all'appello degli Egestani offesi dagli abitatori di Selinunte (410), con due

(1) Tucidide VI, 6, Diodoro XII, 82

(2) *In hoc portu, Atheniensium nobilitatis, imperii, gloriae naufragium factum existimatur* Cicer. in Verr. V, 37

(3) Diodoro XIII, 35.

(4) Diodoro *loc cit*

formidabili eserciti (1). Fecero guerra micidialissima di mine e di macchine, presero Selinunte, Imera, Agrigento, e ne menarono distruzione col ferro e col fuoco. Grande fu l'uccisione e grande la preda: e le statue e le dipinture della splendida Agrigento andarono in Affrica a far bella Cartagine (2).

Questi fatti messero terrore grande nell'isola tutta. Da ogni parte era fuga e desolazione. Molti cercarono riparo a Siracusa, e di là mandarono in Italia come in luogo di scampo le loro donne, i figliuoli e gli averi. In mezzo a quello spavento, niuno osando proporre qual partito fosse da prendere contro il feroce nemico, si levò audacemente Dionisio figlio di Ermocrate, uomo esperto in fatti d'arme, e, accusando i generali che volessero dar Siracusa ai nemici, infiammò i soldati, eccitò le ire popolari, e con seduzioni e perfidie si fece creare generale autocrate. Conseguito ciò che voleva si afforzò di schiavi e di mercenarii, abbassò i cittadini potenti, agli amatori di libertà messe una fortezza sul collo, a tutti tolse le armi, le sollevazioni spense nel sangue, e si comportò da aperto e assoluto tiranno per 38 anni, comecchè conservasse gli antichi magistrati che avvilì senza abrogarli, e perfino le popolari assemblee (3).

Quando si tenne forte in Siracusa, volse l'animo a conquistar la Sicilia, e fattosi dalle città calcidiche, colla forza e colle lusinghe recò in sua signoria (4)

(1) Il primo, al dire di Eforo, era di 200 mila uomini, e il secondo di 300 mila, su più di mille navi da trasporto (Eforo *Fragm.* 123 Ed. Didot.) Altri dettero 100 mila uomini al primo e 120 mila al secondo. Vedi Timeo *Fragm.* 108 e 110, Senofonte, *Ellen.* I, 27

(2) Diodoro XIII, 57, 84.

(3) Diodoro XIII 93, 103; XIV, 44; Aristotele *Politic* VIII, 4

(4) Polieno *Strateg* V 2

Nasso, Leontini e Catania, e gli abitatori di Leontini trasportò a Siracusa. Poi concentrate le più delle forze greche nelle sue mani potenti fortificò Siracusa di opere maravigliose, preparò armi e macchine (1), portò la flotta a 300 triremi, fece venire nuovi soldati stranieri, e tenendosi forte da far testa ai Cartaginesi fece rubare i loro mercatanti per tutta l'isola (2), e dichiarò la guerra marciando contro Motya loro principale colonia. Cogli aiuti di Camarina, di Gela, di Agrigento, d'Imera e di Selinunte aveva raccolto 80 mila fanti e 3 mila cavalli. Per mare lo seguiron 200 navi da guerra, e 150 cariche di macchine. Gli si dettero Erice e altre città: ma Motya potente di sito e di difensori resistè lungamente all'assedio. Quando poi essa cadde, il tiranno vi fece preda larghissima di oro, di argento e di stoffe preziose, e parte degli abitatori uccise, parte vendè.

La guerra fu lunga e sanguinosa da ambe le parti. Da Cartagine vennero Imilcone e Magone con 130 mila uomini (3). Furono riprese Erice e Motya, occupato lo stretto a Peloro per impedire gli aiuti d'Italia, distrutta Messina, battuta presso a Catania la flotta di Dionisio che perdè 100 navi e 20 mila uomini, e fu costretto a correre alla difesa di Siracusa che assediata per mare e per terra era a grave pericolo. La città vide saccheggiati i sobborghi e i templi di Cerere e di Proserpina. Imilcone avea posto sua tenda in quello di Giove, mentre Magone teneva il porto con 200 navi. La città soffrì mali grandissimi: ma rincuorata dagli aiuti di Sparta resistè con grande animo. Il caldo e la malaria

(1) Diodoro XIV, 41.
(2) Diodoro XIV, 46 ec
(3) Timeo *Fragm* 122

uccidevano gli assedianti: i cittadini incendiavano le loro navi nel porto. Onde alla fine i nemici ebbero per grazia di ritirarsi. Ma con ciò non finiva la guerra, perchè Cartagine mandava nuovi sforzi di gente e trovava aiuto nei Siculi e in tutti quelli cui era odiosa la crudele tirannide. Vi fu battaglia presso a Messina, poi pace, poi nuova guerra, e due grandi battaglie a Cabala e a Cronio, nella prima delle quali Dionisio ebbe piena vittoria, e nella seconda fu disfatto con perdita di 14 mila uomini e fu costretto a pagar la pace mille talenti (1).

Nè queste guerre grossissime furono le sole che egli sostenne. Mentre lottava con la possente Cartagine mirava anche con ardente desiderio a impadronirsi delle città greche d'Italia: e in questo intento si legò coi Lucani nemici dei Greci, e se la intese coi Galli che disertavano le campagne latine.

Reggio che era la chiave d'Italia tentò d'impedire i disegni del despota movendogli essa la guerra in Sicilia;, ma non riuscita a tirar con sè le forze di Messina, lasciò da parte la difficile impresa (2). Dionisio usando dapprima insidie e lusinghe fece prova di conciliarsi quelli che gli si mostravano apertamente nemici. Ai Messinesi dètte terre, e ai Reggini chiese una delle loro donne per moglie, promettendo che gli aiuterebbe a ingrandire il loro territorio sul lido siciliano. La città che era tornata libera cacciando i successori di Anassila, non volle unirsi col despota, e gli fece risposta che non aveva altra donna da dargli se non la figlia del boia (3). Dionisio aspettando il

(1) Diodoro XIV, 60 e seg.
(2) Diodoro XIV, 30.
(3) Diodoro XIV, 44

tempo opportuno a vendicare l'insulto, si volse a chieder moglie agli oligarchi di Locri, i quali contentissimi dell'alto onore gli mandarono Doride figlia di uno dei maggiorenti, la quale fu ricevuta a Siracusa con magnifica pompa.

A Reggio facevano capo tutti gli amici della libertà che Dionisio aveva cacciati dalla Sicilia. Capo loro era Elori fuoruscito siracusano, uomo arditissimo e molto esperto in fatti di guerra. Per cacciar costoro che continuamente facevano congiurazioni ai suoi danni, per vendicarsi di Reggio, e di là procedere contro le altre città greche d'Italia, Dionisio passò lo stretto (393) con un'armata di 120 navi, sorprese i Reggini, diè la scalata alle mura, e messe fuoco alle porte. Il coraggio di Elori salvò la città dal fato estremo, e fece uscir vana l'impresa del tiranno, il quale non potendo fare altro disertò le belle campagne col ferro e col fuoco, e costrinse gli abitatori a domandare un anno di tregua (1).

Le città greche d'Italia vedendo minacciata la loro indipendenza accorsero ai ripari stringendosi insieme, massime quelle di origine achea, e statuendo di aiutarsi a vicenda e di punire di morte i capi quando non accorressero pronti al soccorso dei luoghi posti a pericolo. Con tale provvedimento sperarono di render vani i disegni di Dionisio e dei Lucani collegati con lui.

Egli tornò presto in campo con 20 mila uomini e mille cavalli. Sbarcò a Locri sua amica, e di là si volse di nuovo su Reggio: ma le navi delle città collegate accorse in aiuto di essa fecero anche questa volta cadere a vuoto l'impresa del tiranno il quale bat-

(1) Diodoro XIV, 87 90

tuto dai nemici e dalla tempesta fu forzato a ritirarsi in Sicilia. Ma ritirandosi, egli lasciava ai Lucani la cura di continuare la guerra. Perciò essi invasero il territorio di Turio la quale non aspettando gli aiuti delle città collegate si avventurò coi nemici con 14 mila uomini e mille cavalli. I Lucani quantunque avessero forze maggiori del doppio, usando uno strattagemma, si ritirarono per tirare il nemico nei loro monti. Difatti i Turii credendo che li facesse fuggire la paura, gli inseguirono, e arrivati presso a Lao in una valle cinta per ogni verso da monti e da precipizi furono ad un tratto assaliti dalla grande oste dei fuggenti, ed ebbero una dura sconfitta. Più di 10 mila uomini rimasero sul campo; gli altri scorgendo alcune vele sul mare, e credendole dell'armata reggina corsero ad esse lanciandosi a nuoto. Si erano messi da se medesimi in mano al nemico, perchè quelle erano navi di Siracusa mandate da Dionisio in aiuto ai Lucani. Pure vi ebbero men ria ventura di quello che fosse da attendere, perocchè il comandante delle navi, che era Lettine fratello al tiranno, gli accolse umanamente, persuase i Lucani a rimettere in libertà i prigioni per via di un moderato riscatto, e a fare la pace coi Greci. Ciò era contrario ai disegni di Dionisio, e perciò richiamato il fratello (1) tornò all'impresa egli stesso, fece sorprendere dieci navi di Reggio nelle acque di Lipara, e andò ad assediare Caulonia, in aiuto della quale accorsero subito le forze delle città collegate e un gran numero di fuorusciti Siracusani. Crotone che aveva il supremo comando della guerra pose alla testa dei combattenti il forte Elori che aveva difeso Reg-

(1) Diodoro XIV, 100 ec.

gio con tanta prodezza, e che qui riuscì fatale pel suo troppo ardimento. Perocchè avanzatosi con una piccola mano di uomini a riconoscere il nemico si lasciò incautamente sorprendere. Egli cadde combattendo da eroe, ma l'esercito rimasto senza capo ebbe una piena disfatta. Più di 10 mila uomini ritiratisi sopra una collina per fare l'ultime prove, dopo due giorni, furono dalla fame e dalla sete costretti ad arrendersi. Il tiranno dopo averli umiliati dilettandosi a farseli passare ad uno ad uno davanti e contarli con in mano una verga, li lasciò andar tutti liberi senza riscatto. La qual pompa di generosità usata con seconde intenzioni tornava utile ai suoi disegni, perocchè all'odio che già legava le città contro di lui faceva succedere sentimenti diversi in tutti quelli che non sapevano stare in guardia contro gli accorgimenti della tirannide. Per questo atto fu celebrato con corone d'oro e con lodi grandi, e in mezzo a quell'entusiasmo ebbe il destro di trattare di pace con alcune città, e di sciogliere la lega che sola poteva arrestare i suoi passi (1).

Fatto ciò si volse con più speranza a menar vendetta di Reggio, la quale non avendo più nè alleati nè modo alcuno a difendersi fu forzata ad arrendersi pagando 300 talenti, dando cento ostaggi e consegnando la sua flotta di settanta navi. A queste durissime condizioni fu levato l'assedio, ma di ciò non era pago il tirannesco talento. Poco dopo chiese ai Reggini spossati che gli fornissero di vettovaglie l'esercito: e poichè dopo avere essi fatto tutti gli sforzi per contentarlo alla fine si ricusavano alle incomportabili domande, egli avuto il pretesto che ricercava rimandò gli ostaggi e

(1) Diodoro XIV, 102-105

strinse la città di assedio più duro. I cittadini risoluti a tutte le prove che l'amore di libertà e la disperazione insegnano agli uomini forti, combatterono da eroi, uccisero molti nemici, e al tiranno stesso dettero una pericolosa ferita. Ma contra la fame non vi ha coraggio che basti: dopo undici mesi di prodezze e di resistenza disperata fu suprema necessità lo arrendersi. Aperta la città, i nemici vi trovarono un monte di cadaveri, e seimila uomini più morti che vivi Dionisio usò ferocemente della vittoria e non osservò patto alcuno. Fece uccidere barbaramente Pito che aveva preseduto alla difesa, e dopo aver promesso di salvare la libertà e gli averi dei cittadini, saccheggiò la città, rapì ogni fortuna, e gli abitanti trasportò a Siracusa con ordine di vendere come schiavi coloro che non potessero pagare il riscatto (1).

Anche a Caulonia, già conquistata, si mostrò crudelissimo. La distrusse, ne trasportò gli abitatori a Siracusa, e dètte il suo territorio ai Locresi. Lo stesso fece ad Ipponio. Assalì Crotone e ne prese per inganno la ròcca (2): e Turio dovè sua salute alla tempesta, che disperse la flotta nemica (3).

Recate in sua potestà le città italiche più vicine alla Sicilia intese ad assicurarsene il dominio per muovere di lì ad altre conquiste. E a questo intento pare mirasse il pensiero che ebbe di tagliare o di chiudere con un muro (4) l'istmo che è tra il golfo Scilletico e il golfo Ipponiate, affine di impedire ogni comunicazione tra i Greci della punta d'Italia a lui soggetti, e quei dell interno.

(1) Diodoro XIV, 112, Aristotele, *Oeconom*
(2) Livio XXIV, 3, Giustino XX, 5.
(3) Eliano *Var. Hist.* XII, 61
(4) Strabone VI, Plinio III, 15

Egli ebbe grandi disegni: aspirò a conquistare l'Italia, e a dominare per via di colonie (1) l'Ionio e l'Adriatico, e di là stendeva i pensieri all'Epiro e alla Grecia. Per avere il denaro necessario a compiere le meditate imprese non perdonò nè a nemici, nè ad amici, nè alle fortune private, nè alla religione dei santuari. I Locresi suoi amici videro per lui spogliato dei molti tesori il ricco tempio sacro a Proserpina. Saccheggiò il tempio famoso di Giunone al promontorio Lacinio (2), e quello di Agilla in Etruria, e corse fama che avesse voglia di rubare anche quello di Delfo (3). A Siracusa rapì tutte le ricchezze agli Dei, e a Giove mutò il monte d'oro in uno di lana dicendo che gli sarebbe più caldo l'inverno e più leggiero l'estate (4). Impoverì i cittadini con enormi gravezze: rapì gli ornamenti alle donne sotto colore di religione: falsò le monete, dètte per oro lo stagno (5): usò tutti i modi astuti e violenti, e mostrò vero ciò che egli stesso aveva detto in una tragedia, cioè che la *tirannide è madre dell'ingiustizia* (6).

Fra le sue cupidità di potenza, di denaro e di sangue, si dilettava, come poi Nerone, di studi gentili. Ma anche negli esercizi delle muse portava il piglio e i costumi del tiranno. Mandò in prigione il poeta Filosseno che si prese la libertà di criticare i suoi versi, uccise il poeta Antifonte, esiliò lo storico Filisto che coi consigli e coll'opera lo aveva aiutato a fondare e mantenere la tirannide: e a Platone che

(1) Diodoro XV, 13
(2) Cicerone *De Natur. Deor.* III, 24; Valerio Massimo I, 1
(3) Diodoro XV, 13
(4) Aristotele, *Oeconom.*
(5) Aristotele, *Oeconom.* e *Politic.* VIII, 9; Polieno *Strateg.* IX, 6.
(6) Plutarco *De Fortun. Alexandr.*

aveva ambito di vedere a sua corte, poco mancò non facesse passare tutta la vita in ischiavitù perchè gli parlava liberi veri (1).

Aveva il vizio comune a quasi tutti quelli che compongono versi: credeva che i suoi fossero i più belli del mondo. Quindi gareggiò con essi nei liberi concorsi di Grecia, ove trovando spesso critiche amare e non lodi diveniva più crudele e intrattabile. E questa passione dicono essergli tornata fatale perocchè si ammalò e morì per eccesso di gioia e per lo straviziare ch'ei fece alla mensa allorchè gli giunse la nuova che una delle sue tragedie era stata applaudita ad Atene (2).

Fu uomo feroce cogli amici e coi parenti: temeva che le stesse mogli e i figliuoli gli tendessero insidie: e la spada sospesa da lui con un filo sulla testa di Damocle è simbolo energico della misera vita di quest'uomo tristissimo che non aveva fede in nessuno, e che prima di andare ai maritali amplessi visitava studiosamente la camera delle sue donne (3).

Gli successe il figlio avuto da Doride chiamato pure Dionisio, il quale dato a vita molle ed oziosa riuscì malvagio quanto il padre senza avere l'energico ingegno di lui nè alcuna delle qualità che lo fecero distinto dal volgo dei despoti. Una turba di adulatori gli era maestra di voluttà e lo eccitava a vita piena d'infamia. Ad essi opponevasi il virtuoso Dione che si mantenne austero e giusto in corte crudele e corrotta. Era cognato al primo Dionisio e aveva posto ogni ingegno a temperarne la trista e fiera natura. Non riu-

(1) Plutarco, Dione, Diodoro XV, 6, 7

(2) Plutarco *loc. cit.*

(3) Cicerone, *Tuscul.*-V, 20 e 21; Valerio Massimo IX, 13.

scito a conseguire l'intento col vecchio, sperava miglior successo col giovane, e si studiò di accendergli in cuore i nobili affetti e l'amore della sapienza a cui lo aveva educato Platone (1). Sperando di potere colla filosofia e coll'aiuto di Platone recare il giovane despota a lasciar la tirannide, lo eccitò a tale amore e maraviglia pel famoso sapiente ch'ei desiderò di vederlo e gli fece invito e preghiera di recarsi a sua corte. Platone, comecchè avesse fatta mala prova coll'altro tiranno, tornò a Siracusa, e sulle prime vi ebbe liete accoglienze. La città gli fece gran festa: alla corte si passava il tempo ad ascoltare i ragionamenti del Savio e degli altri filosofi accorrenti ivi da tutte le parti. Dionisio lasciati i suoi vituperii era tutto nella sapienza. Ma ciò non piaceva ai cortigiani amanti di lussurie e di lieti conviti, e furono tutti in congiure per travolgere la mobile indole del principe e rituffarlo nelle voluttà. Fecero richiamare Filisto dal bando per apporlo a Platone e a Dione, e tanto fecero contro quest'ultimo che Dionisio lo mandò in esilio. Platone rimasto in preda alle calunnie di corte e alle minaccie dei soldati volle abbandonare Siracusa, ma gli riuscì a gran pena, e finchè non venne da Taranto un'ambasciata di filosofi a supplicare per la sua libertà corse pericolo di esser vittima anche di questo tiranno che aveva voluto fare umano colla sapienza (2).

Dionisio si dètte a tutte le dissoluzioni più svergognate: premiava largamente chi gli era maestro di nuove lussurie (3): stava mesi interi sconciamente

(1) Cicerone, *De Oratore* III, 34

(2) Plutarco, *Dione*.

(3) I pubblici costumi rispondevano a questo operare. Siracusa sfoggiava in ogni sorte di delizie. Il lusso delle sue mense andava per

briaco, e mandava tutto in rovina. Era tiranno ai suoi e agli strani, uccideva i parenti e i cittadini sospetti: coi nemici di fuori veniva a patti, e la viltà e l'inerzia coloriva di amore di pace e di mite costume (1).

Dione dal suo esilio di Atene sentendo le enormità a cui trascorreva il tiranno che lo offese anche nella sua donna e nei figli, statuì arditamente di liberare la patria da quel vitupero. Fra i molti esuli siracusani che erano in Grecia prese con sè quelli che avevano animo pari alla grande impresa, e con pochi si messe in via. Approdato alla Sicilia accorsero a lui le genti dalle città e dalle campagne: ebbe aiuti da Camarina, da Gela, da Agrigento, e fatto assai forte corse su Siracusa da cui era assente il tiranno, e vi fu accolto in trionfo dal popolo esultante della libertà ricoverata (2).

Dionisio che era a Caulonia, sentite colà le tristi novelle, accorse al riparo, entrò nella fortezza di Siracusa tenuta dai suoi, e rianimò la sua parte. Si combattè fieramente in mare e in città, e Dione pugnando eroicamente corse grave pericolo. Ma i nemici furono vinti, la flotta disfatta e spento Filisto che ne aveva il comando. Onde Dionisio dopo aver vanamente tentato gli accordi e gl'inganni, alla fine disperato partì lasciando la fortezza in mano al suo figlio. Si riparò a Locri d'onde pose ogni studio a spedire

le bocche degli uomini. Gli scrittori insegnavano nei libri come si possa divenire cuoco eccellente; e l'arte dei Siciliani nel condire le vivande passava allora per la più squisita del mondo. Vedi Scinà, *Storia letteraria di Sicilia nei tempi greci* pag. 279

(1) Plutarco *loc. cit.*; Diodoro XVI, 5.

(2) Diodoro XVI, 6, 9, 10, 11; Plutarco *loc. cit.*; Cornelio Nipote, *Dione*

nuove forze per riprendere il dominio perduto. Ma comecchè facesse assalire Siracusa col ferro e col fuoco, la città resistè a tutte le prove, e per l'intrepidità di Dione ritenne la ricovrata libertà. La fortezza stessa per difetto di vettovaglie fu stretta a capitolare (1).

Dionisio a Locri per consolarsi della disgrazia continuò la sua sconcia vita. Impadronitosi della fortezza fece da brutale tiranno: corruppe ogni legge, disonorò pubblicamente le donne, i ricchi spogliò di loro averi. Del che poscia i cittadini menarono una tremenda vendetta: cacciati gli sgherri del tiranno, ne uccisero in modo crudele la moglie e le figlie dopo averne fatto scempio disonestissimo (2).

A Siracusa però non era tornata la calma. Il prode e onesto Dione dopo avere due volte liberato la patria sottraendola al tiranno e alle ambizioni di Eraclide suo compagno all'impresa, fu accusato egli stesso di ambire la tirannide e pagò colla vita il sospetto. Ma egli non nutriva pensieri che non fossero civili. Contrastava alla nuova divisione delle terre ardentemente desiderata dal popolo: gli ordini democratici non gli andavano a sangue. Pieno delle idee di Pittagora, di Platone e di Archita divisava una repubblica in cui fossero saviamente temperati i governi di re, di popolo e di aristocrazia, e voleva che i maggiorenti sopraintendessero alle cose più gravi e ne avessero soli l'arbitrio (3). Era, come oggi direbbero, un uomo del *giusto mezzo:* e queste sue idee di un governo misto ch'ei si studiava di mettere in pratica gli levarono contro gli amici della democrazia e i fau-

(1) Diodoro XVI, 12-19.
(2) Strabone VI; Ateneo XII; Eliano, *Var Hist* IX, 8.
(3) Plutarco, *loc. cit.*

tori della tirannide. Un tristo uomo chiamato Callippo volle tirare questi mali umori a suo pro, e abusando della confidente amicizia che Dione aveva per lui lo spense a tradimento in sua casa. Il popolo dopo si pentì de' suoi sospetti e onorò di affetto e di pianto la memoria del virtuoso cittadino (1).

La città fu per qualche tempo travagliata dall'anarchia e da oscuri tiranni che non lasciarono ricordo se non di vili crudeltà, e di lordure. Dopo dieci anni tornò anche Dionisio aiutato dai suoi mercenarii e si comportò più crudelmente che mai. Onde i cittadini non potendo più sostenere tanta piena di mali si rivolsero per aiuto ai Corintii, i quali mandarono loro Timoleone uno dei più grandi e più fortunati uomini dell'antichità, perocchè dopo aver liberato dalla tirannide la patria posponendo ad essa ogni affetto privato, riuscì a rimettere in libertà anche tutta la Sicilia. Generoso cittadino e prode guerriero, venne con dieci navi a Siracusa, ne cacciò per sempre Dionisio che finì poveramente sua vita a Corinto, distrusse la fortezza che era stata riparo a lui e agli altri oppressori, levò di mezzo i tiranni da Leontini, da Catania, da Messina e dalle altre città, richiamò i cittadini banditi, ripopolò i luoghi deserti, collegò le città, ristabilì gli ordini democratici, e li soccorse di leggi che l'egualità dei cittadini mantenessero, e tutte le gravi faccende rimesse all'arbitrio delle assemblee popolari. Per la sua benefica opera la libertà rifece floride e prospere le contrade disertate dalla guerra e dalla tirannide (2).

Anche contro i Cartaginesi che agli oppressori delle città davano aiuto si mostrò valorosissimo. Mosse

(1) Plutarco e Cornelio Nipote loc. cit.
(2) Plutarco, *Timoleone*; Diodoro XV, 65 e segg.

ardito contro un'oste di 70 mila uomini sbarcata a Lilibeo, e quantunque non avesse se non dodici mila soldati usò tanto accorgimento di guerra che li messe in piena rotta sulle sponde del fiume Crimiso, uccidendone diecimila, facendo preda ricchissima e costringendo i potenti avversarii a chieder pace (1).

Egli rimase otto anni capitano di Siracusa, e poscia, divenuto cieco (337), si ritirò a vita privata. Ma rimase in tanto pregio ed amore che tutti lo veneravano come comune padre e lo consultavano nelle difficili faccende. Quando morì, i cittadini dopo magnifico funerale fecero per lui un decreto il più onorevole che uomo possa desiderare. Il popolo statuiva che la memoria del grande cittadino fosse celebrata in perpetuo con pompa solenne di feste, di giuochi e di musiche, perchè aveva abbattuti i tiranni, debellati i barbari, ripopolate le grandi città, e stabilite ottime leggi a difesa dei liberi ordinamenti (2).

Ma i costumi degli uomini erano guasti e più la libertà non pativano. Uno dei grandi mali che travagliavano la Sicilia erano le truppe mercenarie: male cominciato ab antico e aggrandito dai Dionisii che per opprimere i cittadini avevano bisogno di braccia vendute. Timoleone ne cacciò via una parte, e pose studio a riparare il male aumentando il numero dei cittadini. Ma la piaga aveva messo troppo profonde radici.

Non erano ancora passati venti anni dopo la libertà ricovrata che i soldati stranieri rovesciarono tutta la grande opera di Timoleone elevando al trono

(1) Plutarco *loc. cit.*; Diodoro XV, 79-81; Cornelio Nipote, *Timoleone*.

(2) Diodoro XV, 9; Plutarco e Cornelio *loc. cit.*

Agatocle, il più audace, il più sanguinario, il più perfido e infame dei tiranni. Nasceva da piccoli parenti, e dapprima campò sua vita coll'arte del vasaio: poi vendè il suo corpo e si arricchì facendo il cinedo e l'adultero. In seguito datosi alle armi si mostrò destro e ardimentoso, corse varie venture, fu a pericolo di perder la testa per sue triste ambizioni, andò in esilio e fece guerra alla patria. Da ultimo, richiamato, giurò sugli altari di difendere gli ordini democratici, e a questo effetto ebbe il comando supremo delle armi. Il lupo era in mezzo all'armento, e subito si volse attorno a far sangue. Spinse i soldati contro il senato di Siracusa, empì la città di tumulto e di strage, e per due giorni fece saccheggiare le case dei ricchi e vituperare le donne. Poscia, dicendo di aver liberato la città dagli oppressori, fece sembiante di volere abdicare, e i suoi sgherri lo proclamarono generale assoluto, cioè principe. Più tardi prese nome anche di re (1).

Molti cittadini cercarono scampo nell'esilio, e corsero da ogni parte a chiamar nemici contro all'efferato carnefice. Si volsero alle principali città di Sicilia: chiesero aiuti a Cartagine e in Grecia. Agatocle intentissimo a impedire i loro disegni li perseguitò dappertutto, e alle città che gli accoglievano usò immani crudeltà. Empì di sangue Tauromenio e Messina: a Centoripa massacrò tutti gli abitatori (2).

Ad arrestare i suoi furori venne una grande oste di Cartaginesi, la quale al monte Ecnomo presso a Gela gli uccise settemila uomini. La qual rotta rese il coraggio alle atterrite città che corsero tosto a col-

(1) Diodoro XIX, 1-9.
(2) Diodoro XIX, 102, 103

legarsi coi nemici del nemico comune. Stava coi Cartaginesi quasi tutta Sicilia (1).

Ma Agatocle cui l'audacia e l'ingegno non mancavano mai, non che cadesse d'animo per queste contrarietà di fortuna, ne prese eccitamento a cose maggiori, e concepì l'ardito e grande disegno di cacciar di Sicilia i barbari col portare a casa loro la guerra e ferire nel cuore Cartagine stessa. In questo intento, fatti grandi apparecchiamenti, afforzata Siracusa perchè potesse durare a un assedio, e presi con sè individui d'ogni famiglia perchè gli fossero mallevadori della fedeltà dei cittadini, s'imbarcò col fiore dei suoi, e sfuggendo alla flotta cartaginese giunse rapidamente ai lidi affricani, ove presa terra bruciò le navi per fare i soldati audaci a tutto col non lasciar loro altra salute che la vittoria. Poi si avanzò fulminando nel paese nemico, ruppe i generali cartaginesi che gli si fecero incontro, corse di vittoria in vittoria, prese numero grande di luoghi sulla costa, entrò nella Libia e coi nemici dei Cartaginesi fece alleanza. Fra questi successi ebbe anche il concetto di fondare un impero greco a Cartagine, e lo offrì ad Ofella, principe di Cirene, stato già compagno del grande Alessandro, se si unisse con lui per fare la conquista. Ofella accettò di gran cuore l'invito, e non curando le fatiche e i pericoli del difficil cammino venne rapidamente a lui con diecimila uomini. Ma Agatocle, scellerato e perfidissimo sempre, pentitosi della promessa, dopo averlo accolto con dimostrazioni amorevoli, lo fece uccidere in un tumulto, e tirò a sè il suo esercito (2). Carico

(1) Diodoro XIX, 110, XX, 3.

(2) Diodoro XX, 42; Suida alla voce Ὀφέλλας. Polieno *Stratag.* V, 3. 4.

perciò d'infamia maggiore continuò la guerra con nuovo successo, e presa Utica vi si mostrò crudelissimo.

Di Sicilia dapprima gli giunsero buone novelle con la testa del Cartaginese Amilcare che fu preso e ucciso mentre faceva prova di espugnar Siracusa. Ma poscia le cose non continuavano bene, perocchè Agrigento e Gela sollevatesi, destavano l'amore di libertà in ogni parte dell isola, e i fuorusciti di Siracusa agitavano e facevano più viva la fiamma. Più città si dettero ad Agrigento che volgeva i pensieri al principato della Sicilia. Onde Agatocle avuta contezza di ciò prepose il figlio Arcagato al comando dell'esercito d'Affrica, accorse con parte de' suoi, sbarcò a Selinunte, e si volse rapidamente contro le città sollevate. In quelle ove trovò resistenza fu crudelissimo. Ad Apollonia uccise i più degli abitatori, e rapì loro gli averi (1). I fuorusciti Siracusani chiamando con ardore più grande gli atterriti popoli alle armi condussero contro il tiranno un'oste di venti mila uomini e gli offrirono battaglia, che egli destramente evitò perchè meno forte di essi. La fortuna fu con lui ad Agrigento, ove in una gran battaglia vinse i nemici esterni ed interni, e poscia celebrò la vittoria con un solenne convito in mezzo alla gioia del quale fece scannare dai suoi sgherri cinquecento convitati di cui diffidava (2). E quindi, brutto anche di questo sangue, sciolse di nuovo per l'Affrica donde gli venivano male novelle. Là provò a rendere animo ai suoi tentando un gran fatto contro Cartagine: ma non aveva più con sè la fortuna. Ei fu battuto. i Libii disertarono alla parte nemica, e il campo suo

(1) Diodoro XX, 56.

(2) Diodoro XX. 63; Vedi anche Polieno *Stratag.* V, 3, 3.

empievasi di tumulto e di sedizioni. Perlochè egli si accinse a partire celatamente: e comecchè i soldati accortisi di ciò lo facessero prigione, nel tumulto di un assalto nemico trovò modo di recare ad effetto il suo pensiero. Dopo avere guerreggiato quattro anni (311-307) sulle rive affricane fuggì, lasciando i figli Arcagato ed Eraclide in preda al furore dei soldati che li massacrarono e fecero pace con Cartagine colla libertà di partirsi o di mettersi agli stipendii di essa (1).

Agatocle arrivato in Sicilia e raggiuntovi poco dopo dalla notizia di questi fatti, dètte in più immani furori uccidendo tutti i parenti dei soldati di Affrica. I lidi siracusani furono pieni di cadaveri: la città rimase contaminata del sangue innocente di donne, di fanciulli e di vecchi. Empì di sangue anche Egesta da cui voleva danari: uccise i poveri sulle rive del fiume Scamandro: e quelli che avevano nome di ricchi forzò a manifestare i tesori usando tormenti ferocissimi di cui solamente nel tribunale della santa inquisizione è dato di trovare gli uguali (2). Corse tutta l' isola da un capo all'altro uccidendo, rubando e ponendo presidii perchè niuno osasse levarsi. Coi Cartaginesi fece pace lasciando loro ciò che possedevano avanti alla guerra: poi andò con tutte le forze contro i fuorusciti di Siracusa, e, sebbene men forte di essi, li vinse coll'arte. A settemila di essi che fidenti nelle promesse di lui posero giù le armi, ei fece troncare la testa burlandosi dei giuramenti (3). Niuno dispregiò mai la fede con più impudente cinismo.

(1) Diodoro XX, 69.

(2) La decenza non consente che si riferiscano qui le particolarità narrate da Diodoro Siculo XX, 71

(3) Timeo cit. da Diodoro XX, 8; Polieno *Stratag.* V, 3, 1.

Dopo le quali cose non avendo più timori in Sicilia, volse come gli altri tiranni, i pensieri all'Italia per ampliare ivi il suo regno (1). Passò lo stretto più volte, si alleò coi popoli di Japigia e di Apulia, prese con perfidia e messe a sacco Crotone chiedendo amichevolmente di esservi accolto quando andava a condurre in moglie a Pirro la figlia Lanassa. Lottò lungamente e variamente coi Bruzi, di cui fece disertare le coste dalla flotta, e prese Ipponio per assedio e per forza. I forti Bruzi furono costretti a domandar pace: ma appena il tiranno si fu allontanato ripresero Ipponio e messero a morte il presidio nemico (2).

Quantunque avanzato negli anni, Agatocle serbava l'usata energia, e meditava nuovi disegni di guerra contro Cartagine, quando morì di veleno (289) fattogli amministrare da un nipote per crudele voglia di regno. Il feroce vecchio sentì la morte e ne seppe l'autore, di cui non potè fare altra vendetta che privarlo del trono agognato. Prima di spirare rese per dispetto la libertà alla Sicilia, che doveva goderla per poco (3).

Mentre tirannide immane, guerre straniere, e rivoluzioni continue disertavano la Sicilia, triste sorti volgevano anche per le città greche d'Italia travagliate dai vizi figli della ricchezza e del lusso, dalle guerre esteriori e dai forti nemici che sorgevano loro d'attorno. Per opera dei tiranni siculi erano cadute in misero stato Reggio, Locri, Metaponto e Crotone fiorentissime un tempo. Le altre città sostenevano guerra incessante dai Messapii, dai Lucani e dai Bruzi che ogni dì si

(1) Giustino XXIII, 1

(2) Diodoro XXI, *Fragm.* 3, 4, 8, Giustino *loc. cit.*

(3) Giustino *loc. cit.*; Diodoro XXI, *Fragm.* 16

aggrandivano a loro danno. I Lucani, fattisi padroni di Pesto (1), si spingevano sempre più avanti: e i Bruzi, separatisi dai Lucani e sorti in nazione indipendente (2), avevano preso Terina, Ipponio e Temesa, e fatta loro capitale Cosenza dominavano tutta la estrema parte d'Italia a cui dettero il nome.

Più notabile delle città greche d'Italia e principale di tutte dopo la decadenza di Crotone era Taranto posta in sito felice, data alla navigazione e ai commerci, e divenuta per essi ricchissima. Aveva fondato Eraclea ove fu stabilito che tutte le altre città manderebbero i loro deputati per trattare delle comuni faccende (3). Ma anche a Taranto la soverchia prosperità portò a lusso sfrenato e a corruttela grande di costumi. È narrato che i cittadini passavano la vita in lascivie e sontuosità di banchetti, e che avevano più feste che non vi sono giorni nell'anno (4). Gente cosiffatta doveva abbandonare i forti esercizi che fanno la salute delle città, e obliare il saggio avviso del grande concittadino, il Pittagorico Archita, che raccomandò di non affidar mai la salute della patria a braccia straniere. Incapaci a difendersi da se stessi, si volsero a cercare aiuti al di fuori. Dapprima chiamarono Archidamo da Sparta e poi Alessandro Molosso dall'Epiro contro Messapii, Lucani, Bruzi e Sanniti. Il Molosso trovò la morte sul fiume Acheronte presso a Pandosia, e i Tarentini non ebbero cagione di lodarsi di lui, perchè per suoi ambiziosi pensieri fece contro ai disegni di Taranto, e coll'intendimento di governare a sua posta le delibe-

(1) Strabone VI
(2) Diodoro XVI 15
(3) Strabone VI
(4) Ateneo IV; Strabone loc. cit.

razioni delle città, ne trasferì la dieta da Eraclea nel territorio di Turio (1). Meno ebbero da lodarsi anche di Cleonimo fatto venire più tardi da Sparta, perchè li difendesse contro le minaccie di Agatocle, dei Lucani e di Roma. Ei si comportò da soldato di ventura: fece pompa di frodi, di crudeltà e di lussuria, e messe a gran pericolo quelli che doveva difendere (2).

Ma i nemici più pericolosi per Taranto come per le altre città greche erano i Romani i quali, avvicinatisi ad esse dopo le vittorie del Sannio, di Apulia e Lucania, le minacciavano tutte di servitù. Taranto dapprima si oppose con segreti maneggi ai progressi di Roma nell'Italia inferiore, e senza venire ad aperta guerra eccitò, come sopra dicemmo, Galli, Etruschi e Sanniti e si unì ai Lucani e ai Bruzi ai quali abbandonò le altre città greche per tirarli a una lega generale contro il comune nemico (3).

Tra le città più esposte al furore dei Lucani e dei Bruzi era Turio la discendente di Sibari, la quale a scampare dai ripetuti assalti si rivolse per aiuto ai Romani. Questi mandarono colà il console Fabrizio il quale dopo dura battaglia liberò la città dai suoi nemici e lasciatovi un presidio a difesa corse i paesi dei Lucani, dei Sanniti e dei Bruzi, prese parecchie città e riportò a Roma preda ricchissima (4). Le quali vittorie eccitarono nelle città greche contrarii affetti e tirarono alla parte di Roma le Repubbliche di Locri e di Crotone. Taranto non osando venire a manifesta

(1) Diodoro XVI, 89; Livio VIII, 24; Giustino XII, 2; Strabone *loc. cit.*

(2) Diodoro XIX, 70; XX, 105.

(3) Zonara VIII, 2.

(4) Livio *Epitome* XI e XII; Dionisio *Excerpt.*

rottura avrebbe voluto continuare cogli accorgimenti e colle coperte vie. Ma un imprevisto accidente fece scoppiar la guerra.

Dieci navi romane veleggiando pel mare Jonio per assistere Turio si avanzarono all'entrata del porto di Taranto nel momento in cui il popolo era radunato al teatro che guardava sulla marina. A quella vista un capopopolo chiamato Filocari gridò che quelle navi venivano a minacciare la città, e che i Romani contravvenivano agli antichi trattati dai quali era loro vietato di navigare oltre il promontorio Lacinio (1). La moltitudine eccitata a furore corse contro le navi, ne sommerse quattro, ne prese una, ne uccise i capi, e vendè i remiganti. Poscia accorsero a Turio a cui davano accusa di aver chiamato i barbari, e, cacciatone il presidio romano, saccheggiarono la città, e i cittadini più potenti e più noti parteggiatori di Roma mandarono in esilio (2).

A questa notizia il senato romano desideroso allora di evitare una grossa guerra si contentò di mandare un'ambasciata per chiedere riparazione agli oltraggi Gli ambasciatori giunti a Taranto furono ricevuti dall'assemblea popolare a fischiate: e quando Postumio capo di essi tentò di parlare, a ogni espressione che fosse fuori della purgata proprietà del greco idioma ridevano più che mai. Minacciando egli, lo chiamarono barbaro e lo cacciarono via. E mentre partiva dall'assemblea, un buffone chiamato Filonide, trattosi indietro il vestito e atteggiatosi in oscenissima vista, con immondezza non convenevole a dirsi sozzò la ve-

(1) Appiano *De Reb. Samnit.*, *Fragm.* VII. Ed. Didot.
(2) Appiano *loc. cit.*

ste dell'ambasciatore. Del che la moltitudine facendo più dirotte le risa, Postumio si volse indietro e disse che quel riso si convertirebbe in lungo pianto, e che la sozzata veste gli laverebbero con molto sangue (1).

Comecchè l'indignazione per tutto ciò a Roma fosse grandissima, il senato rimase lungamente a deliberare se dovesse subito pigliarsi una guerra che solleverebbe tutta l'Italia meridionale e chiamerebbe ai nemici aiuti di fuori, mentre bande armate correvano il Sannio, e non erano ancora quietate le cose di Etruria. Alla fine fu stabilito che il console Emilio Barbula che era nel Sannio marciasse contro Taranto, rinnovasse le domande fatte dagli ambasciatori, e, se non accolte, facesse gagliardamente la guerra (2).

An. di Roma 472. Av. G. C. 282.

I Tarentini non vollero dare ascolto a reclami e si prepararono alle armi nelle quali avevano grandi speranze. Molte città greche dovean secondarli: avevano con se Messapii, Lucani, Bruzi e Sanniti, e vantavano di potere opporre a Roma 350 mila fanti e 20 mila cavalli (3). Ma incapaci a governar queste forze, si rivolsero, secondo l'usato, a uno straniero, e con ricchi doni e allettamenti invitarono Pirro, uno dei più arditi battaglieri di quell'età. Era re di Epiro: vantavasi discendente d'Achille ed era parente del grande Alessandro a cui rassomigliava nel sembiante e nell'impeto dei movimenti. Fu bersaglio di fortuna fin da fanciullo, corse strane avventure, si gettò nelle più arrischiate imprese, e passò tutta la vita a guadagnare e a perder corone. Lo chiamavano l'aquila dell'Epiro: aveva gran fama per ben sapere ordinare e condurre

(1) Dionisio *loc. cit.*; Zonara VIII, 2.
(2) Appiano *loc. cit.*
(3) Plutarco, *Pirro*.

gli eserciti: era arditissimo ad ogni cimento e correva il primo alle pugne. Combattè da prode alla gran battaglia di Ipso; in breve tempo conquistò e perdè la Macedonia; due volte perdè il regno di Epiro. Come l'Achille d'Omero, non comportava di rimanersi mai inoperoso, e anelava sempre a nuove battaglie. Ma quantunque avesse le qualità di un eroe, gli mancava la costanza dei grandi disegni, e riuscì solo un avventuriere audace.

Come i generali di Alessandro si erano divisi i regni d'oriente, Pirro ambiva a recare in sua potestà l'occidente. E quindi con gioia grande accolse l'invito di Taranto che gli dava il destro a compire i suoi disegni. Nell'accesa fantasia egli vagheggiava la signoria di Roma e d'Italia d'onde pensava voltarsi al conquisto di Cartagine e di Grecia, e quindi carico di ricchezze e di gloria finire la vita in delizie e in sontuosi conviti (1).

Mandò avanti il suo favorito Cinea con tremila uomini per occupare la fortezza di Taranto; e poscia fatti i necessarii apparecchi imbarcò egli stesso sulle navi tarentine con ventimila pedoni, tremila cavalli e venti elefanti. Trovando i molli cittadini di Taranto intesi solo ad ozio e a sollazzi, fece chiudere il ginnasio, i bagni, il teatro, vietò giuochi e feste, forzò i più recalcitranti ai duri esercizi di guerra, e li mescolò alle sue truppe. E tutto preparato marciò contro le legioni romane (2).

Già Emilio Barbula venuto contro a Taranto era stato costretto a levar l'assedio e ripararsi in Apulia con

(1) Plutarco, *Pirro*.
(2) Plutarco, *Pirro*; Appiano loc. cit. *Fragm.* VIII

perdita (1). Quando i Romani sentirono l'arrivo di Pirro fecero i grandi preparativi dei pericoli estremi e messero in campo otto legioni. A Emilio Barbula fu comandato di stare contro i Sanniti in qualità di proconsole. Il console Valerio Levino condusse una grande oste in Lucania, e si pose in luogo forte per impedire ai Lucani di congiungersi a Pirro. Per impedire che egli avesse comunicazione coi Greci di Sicilia fu mandata a Reggio parteggiante per Roma una legione di Campani che guardasse lo stretto (2).

Pirro mosso incontro al nemico non voleva far la giornata finchè tutti gli aiuti degli alleati non fossero giunti. Perciò quando ebbe contezza dell'appressare di Levino mandò a lui un araldo per offrirsi di entrare giudice e mediatore della contesa fra Tarentini e Romani. Il console rispose dandogli in capo del pazzo, disse che Roma non lo voleva per arbitro, nè lo temeva nemico (3).

I due eserciti si scontrarono sulle rive del Siri nel piano che è tra Pandosia ed Eraclea. Pirro dapprima fece prova di evitar la battaglia per aspettare gli alleati, ma Levino, non potendo tenersi a lungo in quel luogo per difetto di vettovaglie, lo forzò a combattere passando il fiume ad onta di tutti gli sforzi degli Epiroti. Per la prima volta la legione romana venne alle prove con la greca falange. Pirro splendido di armi e di vesti combatteva colla sua stessa persona, governava con gran senno la battaglia, correva per ogni verso le file e faceva animo ai suoi. Il combattimento fu fiero e ostinatissimo, e incerto per lunga parte del giorno.

An. di Roma 474. Av. G. C. 280.

(1) Zonara VIII, 2; Frontino, *Strateg.* I, 4, 1
(2) Livio *Epitome* XII, Polibio I, 1
(3) Dionisio *Excerpt* XVIII, 15 ec.; Zonara VIII, 3

Narrano che i due campi andassero per sette volte all'assalto, e per sette volte si respingessero indietro a vicenda. Pirro stesso corse pericolo di essere ucciso da un guerriero Frentano che lo precipitò da cavallo: e già era al punto di esser disfatto, quando chiamò a suo soccorso un nuovo modo di guerra che fece pronto e terribile effetto. Uno strano spettacolo si offrì per la prima volta allo sguardo delle schiere romane. Parecchi elefanti carichi di torri sormontate da uomini armati di lancie e di strali si avanzarono tremendi alle più strette e forti ordinanze: colle immense moli le strane belve addestrate alla guerra rompevano ogni ostacolo, rovesciavano le schiere, schiacciavano i combattenti, e col loro barrito atterrivano e mettevano in fuga uomini e cavalli (1). La cavalleria tessala venne a compire lo sbaraglio: e l'esercito romano fu tutto in preda al terrore e alla fuga. Levino, patita una piena disfatta e avuta grande uccisione de' suoi, trovò scampo in Apulia (2).

Ma neppure la vittoria di Pirro fu allegra. Aveva perduto numero sì grande de' suoi, che a quelli che venivano a congratularsi con lui rispondeva, che con una seconda vittoria simile a questa ei sarebbe spacciato,

(1) L'uso di questi mostruosi animali in guerra fu proprio dapprima dell'India nel cui sistema militare un esercito di 80 mila uomini doveva avere 10 mila elefanti. Dopo l'impresa di Alessandro Magno nell'India, gli elefanti passarono negli eserciti dei popoli occidentali, e per circa 300 anni ebbero parte grande in tutte le guerre. Pirro fu il primo che li facesse conoscere all'Italia (Plinio VIII, 6). Anche i Romani se ne servirono in guerra, e dal luogo in cui li videro la prima volta li chiamarono *bovi lucani*. Su ciò è da vedere una curiosa opera del colonnello Armandi stampata a Parigi nel 1843 col titolo di: *Histoire militaire des elephants*.

(2) Livio. *Epitome* XII, Dionisio *Excerpt.* XVIII, Plutarco *loc. cit.*; Floro I, 18, Zonara VIII, 3

e gli converrebbe tornar solo in Epiro. Egli ebbe agio ad ammirare la bella ordinanza romana, e, veduto come questi barbari erano forti al cimento e come tutti cadevano senza mai volger le spalle, disse che con soldati siffatti gli darebbe l'animo di andare alla conquista del mondo (1).

Comecchè grandi fossero le perdite del vincitore, grandi furono anche le conseguenze della vittoria. Non solo i Sanniti e i Lucani ebbero agio a congiungere le loro armi con quelle del re, ma anche altri popoli si volsero dalla sua parte. Gli Appuli abbandonarono l'alleanza di Roma, e i Locresi tradito il presidio romano si dettero a Pirro. A Reggio la legione campana fece osceno strazio della città, uccise gli uomini e vendè le donne e i fanciulli (2).

Pirro per profittare della vittoria fece prova di prender Capua e Napoli, e impedito in ciò da Levino che si era rinforzato di aiuti, tentò un colpo più ardito e si volse a Roma. Prese Fregelle, traversò il paese degli Ernici, entrò in Anagni e di là corso a Preneste recò in poter suo la fortezza d'onde con cupido sguardo contemplava Roma come divenuta sua preda tostochè avesse tirato a sè i popoli del Lazio e di Etruria. Ma dalla sua contemplazione amorosa venne a trarlo la notizia che l'Etruria aveva trattato con Roma e che l'esercito di Coruncanio tornato di là era pronto a venire contro di lui, mentre Levino lo assalirebbe alle spalle dalla parte di Campania. Onde prese il partito di tornare indietro, e trovando Levino ac-

(1) Plutarco, *Pirro*; Dione Cassio *Fragm.* 48, Collect. Vatic.

(2) Giustino XVIII, 1, Livio *Epitome* XII; Diodoro *Fragm.* XXII, 1, Appiano *De Reb. Samnit. Fragm.* IX, Ed. Didot.

cresciuto di nuove reclute non ardì di provarsi con lui e si ridusse a Taranto ai quartieri d'inverno, lasciati liberi tutti i luoghi occupati nella rapida corsa (1).

Là venne a lui la famosa ambasciata di cui era capo Fabrizio celebrato pei suoi grandi fatti di guerra, pel severo costume, e per la sua virtuosa povertà. Pirro gli accolse a grande onore stimando venissero a chieder pace, e sperando di essere egli signore del trattato. Fabrizio domandò semplicemente il riscatto dei prigionieri, e il re dopo lungo deliberare accordò la domanda rendendo gratuitamente i prigioni e chiedendo instantemente la pace e l'amicizia di Roma. Gli ambasciatori non consentendo a trattar di pace, perchè non avevano mandato da ciò, egli chiamato in disparte Fabrizio si studiò di vincerlo colle amorevolezze, coll'oro e colla paura. Ma l'austero repubblicano che voleva povertà con virtù anzichè ricchezza con vizio, fu inflessibile ai doni e alle minaccie e alle lusinghe delle dottrine epicuree celebrate nei regii conviti, e fece a questo re una buona lezione di morale e di accorgimento dicendo, che offrisse i suoi tristi doni agli schiavi che non hanno amore di patria (2).

Non contento a ciò Pirro mandò a Roma in ambasciata il suo confidente Cinea, un accorto Tessalo la cui eloquenza era celebrata come potente e principale strumento alle conquiste del re. Costui fece tutti gli sforzi per mostrarsi grazioso, ed ottenere l'intento colle lusinghe. Prima di presentarsi al senato andò per le case dei grandi e si studiò di vincere i più autorevoli regalando largamente essi e le loro donne. Poi

(1) Plutarco *loc. cit.*, Zonara VIII, 4
(2) Plutarco *loc. cit.*, Dionisio *loc. cit.*, Zonara VIII, 4

andato in senato chiamò tutti i senatori per nome (1) parlò lusinghevoli parole, e domandò che volessero far pace col re a patto che fossero lasciati in libertà i Tarentini e tutti i Greci d'Italia, e che ai Sanniti, agli Appuli, ai Lucani e ai Bruzi fossero rese le città e le terre tolte loro da Roma (2). Parecchi opinavano che fosse da accettare la proposta, stante la sconfitta patita e il pericolo che si portava di nuove disfatte dopochè agli avversarii si erano congiunte altre genti italiane. Ma a ciò contrastò gagliardamente il vecchio Appio Cieco, il quale, quantunque per l'età avesse lasciato ogni maneggio di cose pubbliche, si fece portare al senato in lettiga, parlò fieramente contro il folle consiglio, e propose che subito si cacciasse Cinea da Roma, e con Pirro si facesse guerra a morte finch'ei restasse in Italia (3). Le forti parole del vecchio tirarono tutti alla sua opinione, e Cinea fu rimandato. L'astuto Greco avvezzo tra la corruzione e le bassezze di corte partì ammirato degli austeri costumi, e del fiero contegno della gente romana, e a Taranto davanti al suo signore diceva che il senato gli era parso un consesso di re. Aveva veduto la gran faccenda dello scriver gli esérciti che rapidamente moltiplicavansi per-

(1) Plinio VII, 34.

(2) Appiano *De Reb. Samnit. Fragm.* 10. Ciò che narrano altri sulle condizioni della pace non è verisimile, e non lascia intendere il rifiuto.

(3) In Ennio citato da Cicerone *De Senectute* 6, Appio dice ai senatori

Quo vobis mentes recte quae stare solebant
Antehac, dementes sese flexere viai.

Anche nel Bruto (16) il medesimo Cicerone ricorda l'orazione di Appio che rimaneva sempre al suo tempo. Nei frammenti di Appiano, il cieco si lamenta di non esser divenuto anche sordo, che così non sarebbe stato costretto a sentire tanta indegnità.

chè tutti concordi correvano alle armi: e quel popolo gli pareva l'idra lernea (1).

An. di Roma 475. Av. G. C. 279.

Da ambedue le parti si fecero nuovi argomenti da guerra, e nella primavera seguente i consoli P. Sulpicio e Decio Mure furono a fronte di Pirro presso Ascoli in Apulia ov'egli avea fatto incursioni e recato alcuni luoghi forti in sua potestà. Erano con lui Lucani, Bruzi, Tarentini, Salentini e Messapi. Ciascun esercito era di 40 mila uomini (2). Mentre si stavano per più giorni osservando, corse voce tra gli Epiroti che il console Decio imitando l'esempio del padre e dell'avolo si apprestava a sacrificarsi agli Dei infernali (3). Pirro usante con uomini epicurei, non credeva alle potenze occulte che spaventavano il volgo: ma per impedire negli altri gli effetti di questa credenza mostrò che la morte di un uomo non poteva esser causa di disfatta a un esercito se agl'incanti e ai prestigi opponessero forza e coraggio. Disse anche in quale apparato si presenterebbe il console per farsi uccidere, e ordinò procurassero di prenderlo vivo per punirlo dopo la battaglia di morte ignominiosa (4).

Tuttavia Decio riuscì a farsi uccidere, ma non potè dare la vittoria ai suoi che furono ributtati con violenza nel campo. Gravi perdite anche qui furono patite da ambe le parti: Pirro vide perire il fiore dei suoi, ed ebbe il campo saccheggiato dagli stessi alleati. Onde egli cominciava a sconfortarsi di questa guerra divenuta omai troppo lunga, mentre i Romani fermi nel loro proposito prontamente riparavano alle scon-

(1) Plutarco loc. cit.; Giustino XVIII, 2, Appiano loc. cit.
(2) Frontino *Strateg.* II, 3, 21.
(3) Cicerone *Tuscul.* I, 37; *De Finib.* II, 19.
(4) Dione Cassio, *Fragm.* 55, Collect. Vatic.; Zonara VIII, 5.

fitto, e mandavano in Apulia il prode Fabrizio il quale dètte al nemico una nuova lezione mostrandogli che i forti fanno la guerra con animo generoso e sdegnano le arti dei traditori. Dicono che il medico o altro confidente di Pirro offrisse a Fabrizio di ucciderlo, e che questi indignato alla brutta proposta denunziò il traditore al re (1), il quale tocco dal magnanimo atto rimandò a Roma tutti i prigionieri e fece nuove domande di amicizia e di pace. Roma, continuando a infestargli le città collegate, gl'intimò di nuovo che partisse d'Italia (2) e alla pace non volle assentire. Pure sembra si concludesse una tregua (3) la quale fece a lui abilità di aderire alle preghiere dei Siciliani che lo chiamavano a liberare l'isola dai Cartaginesi e dall'anarchia in cui l'avevano posta i nuovi tiranni sorti in ogni città. Colà egli avea pretensioni pel suo parentado con la casa di Agatocle di cui aveva sposato la figlia Lanassa: e sperandovi venture migliori parti, posto un presidio addosso a Taranto e lasciato al governo di Locri il suo figlio Alessandro (4). Sbarcò a Tauromenio con gli elefanti e con tutto il suo apparecchio di guerra. Catania e Siracusa lo accolsero con grande esultanza: Leontini gli pose in mano tutte le forze: Agrigento cacciò il presidio Cartaginese e quasi tutte le città si dettero a lui. Onde avuto modo a raccogliere un'oste assai numerosa mosse contro i Cartaginesi per cacciarli dall'isola, e prese loro parecchie città (5). A Erice forte di sito e gagliardamente difesa salì il

An. di Roma 476. Av. G. C. 278.

(1) Plutarco *loc. cit.*; Frontino *Stratag.* IV, 4, 2.
(2) Zonara VIII, 5.
(3) Appiano *De Reb. Samnit.*, *Fragm.* XI.
(4) Giustino XVIII, 2; Appiano *loc. cit.*
(5) Diodoro *Fragm.* XXII, 7, 8, 10; Giustino XXIII, 3; Plutarco *loc. cit.*

primo all'assalto e fece stupende prove. La sola Lilibeo resistè duramente: non giovarono a nulla i ripetuti assalti, e dopo due mesi di vani sforzi bisognò abbandonare l'impresa. Allora Pirro volle fare come Agatocle: cacciare i Cartaginesi di Sicilia portando la guerra nell'Affrica. Ma non avendo i remiganti necessarii a fornirne le navi, e i Siciliani non rispondendo al suo appello ei credè di poterla fare da padrone: e li trattò da crudo tiranno uccidendo e spogliando (1). Perlochè si accesero contro lui gli animi tutti, e levandosi a furore le città, la fortuna del venturiere da ogni parte rapidamente cadeva come era rapidamente montata. Gran voglia di partire gli accese subito l'animo, e l'appello degl'Italiani gli dètte modo a chiamare con nome più onesto la fuga.

In questo mezzo Roma aveva proseguito con ardore la guerra contro i collegati d'Italia, e fatti nuovi progressi. Eraclea, colonia di Taranto, era venuta agli accordi (2): era stata presa Crotone, e da Locri cacciato il presidio nemico. Parecchie vittorie i consoli avevano avute sui Salentini, sui Lucani e sui Bruzi. I Sanniti erano stati costretti a ritirarsi colle famiglie e con ogni loro proprietà nelle selve e sui monti. Onde tutti chiesero a Pirro che si affrettasse al loro soccorso. Egli partì carico delle spoglie dell'isola, che perdè nello stretto ove una flotta cartaginese gli sommerse settanta navi. Approdato tra Reggio e Locri, e patito travaglio grande dai Mamertini che scendevano numerosi dai monti, prese Locri e rubò il tempio di Pro-

(1) Plutarco loc. cit.; Appiano loc. cit.; Zonara VIII, 6; Suida alla voce Πύῤῥος.

(2) Cicerone pro Balbo 22.

serpina, e giunse a Taranto con un esercito di barbari mercenarii (1).

Roma fu costernata di questo ritorno. Tristi augurii accrebbero lo sgomento a tale che niuno voleva prendere le armi, e fu mestieri vendere i beni ai recalcitranti (2). Alla fine furono levati due eserciti, e condotti uno nel Sannio da Curio Dentato e l'altro in Lucania da Cornelio Lentulo. Pirro accorse col disegno d'impedire che si riunissero e di battergli l'uno alla volta. Mandò una parte de' suoi contro Lentulo, e col grosso dell'esercito marciò egli stesso contro Dentato che tenevasi in forte sito sulle alture di Benevento. Invano fece prova di sorprenderlo di notte nelle trincee: il tentativo fallito fu causa di sua rovina. Anche gli elefanti, che cominciavano a non far più paura, qui furono cagione di disordine e di perdita a Pirro perocchè punti dai Romani col ferro e col fuoco e cacciati in fuga messero in pieno scompiglio le ordinanze del re. Egli patì una grande disfatta, perdè il campo, otto elefanti, e molti uomini uccisi o prigioni. Al tempo stesso Lentulo vinceva in Lucania. Curio Dentato menò della vittoria un solenne trionfo conducendo dietro al suo carro Molossi, Tessali, Macedoni, Appuli, Bruzi, Lucani, Sanniti, e quei famosi elefanti, causa dapprima di tanto terrore e ora di piacere e di maraviglia al popolo romano che per la prima volta vedeva i mostruosi animali (3).

An. di Roma 478. Av. G. C. 276.

(1) Plutarco, *Pirro*; Livio XXIX, 18; Appiano *loc. cit.*; Valerio Massimo I, 2, 7.

(2) Cicerone *De Divinat.* I, 10; Livio *Epitome* XIV; Valerio Massimo VI, 3, 4.

(3) Plutarco *loc. cit.*, Floro I, 18, Dionisio *Excerpt.* XIX, 14; Frontino IV, 1, 14. Zonara VIII, 6.

Pirro si ricoverò a Taranto e poco appresso, fatta vana mostra di cercare nuovi aiuti in Macedonia e in Siria, partì lasciando nella fortezza Milone con un presidio. Questa impresa del re venturiere finì come tutte le altre sue: partiva d'Italia dopo avere speso sei anni in vane fatiche, e aver perduto le illusioni sulle grandi conquiste dell'occidente. Non perciò si tenne quieto nell'Epiro: andò per la Grecia in cerca di nuove avventure, finchè all'assalto di Argo cadde per mano di una vecchia donna che gli gettò un tegolo sulla testa (1).

I popoli dell'Italia meridionale allora caddero dalle folli speranze riposte negli aiuti stranieri, e sentirono che la libertà finiva per essi. Tutti in breve provarono con modi diversi il giogo di Roma. Ma non posero giù subito le armi la più parte pugnarono fino agli estremi, e, altro non potendo, salvarono l'onore dei prodi. I Sanniti, i Lucani e i Bruzi si ripararono dapprima sui monti e poi vennero in campo aperto contro il nemico, e furono vinti definitivamente dai consoli Spurio Carvilio e Papirio Cursore. I Bruzi cederono la metà della Sila, i Sanniti dettero ostaggi, e un Lollio che era del numero, poco appresso fuggitosi da Roma fu al punto di ridestare per tutto il Sannio un grande incendio di guerra (2).

Fra tante prove di valore, codarda fu la caduta di Taranto come doveva aspettarsi da un popolo pasciuto di lussuria e di ozio. Niuno si levò con arme alla difesa della patria morente. Tremanti di perdere

(1) Plutarco *loc. cit.*

(2) Livio *Epitome* XIV; Dionisio *Excerpt.* XIX, Zonara VIII, 7; Fasti capitolini

la libertà; e non sapendo fare niun atto che buono fosse a salvarla implorarono soccorso dai Cartaginesi che dalle acque di Sicilia mandarono le loro navi. La città bloccata da essi per mare e assediata dal console Papirio dalla parte di terra aveva per giunta sul collo il presidio lasciato da Pirro nella fortezza e viveva in paura sediziosa. Finalmente fu data a Milone facoltà di trattare col console: ed ei trattò solo per sè, e partì con suoi soldati e tesori alla volta dell'Epiro lasciando la fortezza e la città in preda al nemico. Papirio intimò ai Cartaginesi di partire, e, allontanatisi essi, prese possesso della città che dichiarò tributaria di Roma, le tolse le armi e la flotta e le distrusse le mura. Poi fu detto che se le rilasciava la libertà. Furono portate via le belle pitture, le statue e i ricchi ornamenti dei templi. L'oro, la porpora, e tutte le delizie tarentine fecero splendido il trionfo del vincitore (1).

An. di Roma 482. Av. G. C. 272.

La caduta di Taranto fu seguìta subito da quella di Reggio rimasta finquì in potere della legione campana ribelle che ne avea fatto crudo scempio. Essa chiamò in soccorso i fieri Mamertini stabiliti in simile modo a Messina. Fu duro a domare quei disperati ribaldi: ma dopo lungo contrasto il console Genucio li vinse. I legionarii furono puniti di morte: e la città rimase confederata ai Romani e riebbe gli antichi suoi abitanti (2).

Poscia le armi romane si volsero contro i Salentini e Messapii che avevano preso parte come gli altri alla guerra di Pirro, e che gagliardamente sostennero

An. di Roma 486. Av. G. C. 267.

(1) Livio *Epitome* XV; Floro I, 18; Zonara VIII, 6.
(2) Polibio I, 1; Zonara *loc. cit.*

per due anni la loro indipendenza. Ma alla fine furono sottomessi e perderono il porto di Brindisi emporio del loro commercio (1). E così tutta l'Italia meridionale diveniva dipendente da Roma.

Due anni prima era caduto anche il Piceno che tentò un ultimo sforzo di libertà. Fu presa Ascoli sua capitale: parecchie città della popolosa regione furono disfatte, e 360 mila uomini atti alle armi giurarono fede all'imperio di Roma (2).

Dopo tutte queste vittorie Roma a varii titoli signoreggiava su tutto il paese che allora chiamavasi Italia, e tutte le sue arti e studii poneva a conservare questo dominio e a mettere ostacoli a coloro che per ricovrare loro libertà avessero voglia d'insorgere. Per tenere sottomessi i Lucani, per guardare la Magna Grecia e impedirle ogni comunicazione coi Campani non ancora tranquilli fu posta una colonia a Pesto sui confini della Lucania e della Campania (3). Due colonie a Benevento e a Isernia stettero sul collo agli audaci Sanniti: e due altre poste più tardi a Brindisi e a Ipponio che con nome latino si chiamò Vibona Valentia furono destinate a frenare i Messapii e i Bruzi.

E per tal modo Roma divenuta la prima potenza d'Italia ne aveva acquistato a poco a poco quasi tutto il dominio, quantunque stessero contro di lei popoli superiori per estensione di territorii e famosi per antica gloria di guerra. Ma di contro all'ordinato valore, al senno di guerra, e allo spirito nazionale di essa niuna forza durevole potevano avere le deboli e male unite leghe federali dei popoli italici. Essa sola ebbe potente

(1) Livio *Epitome* XV; Floro I, 20.
(2) Livio *loc. cit.*; Floro I, 19; Plinio III, 13 e 13.
(3) Livio *Epitome* XIV, Velleio I, 15.

unità di consigli, perciò vinse sempre: gli altri non intesero mai che la vera forza sta nell'unione, e quindi ad uno ad uno caddero tutti.

Roma prese dai suoi nemici tutto ciò che poteva tornarle utile, e da ogni nuova guerra uscì più esperta e più preparata ad imprese maggiori. L'ultima lotta nell'Italia meridionale le insegnò nuovi modi di guerra e le accrebbe ardimento. Appreso a star forte contro la cavalleria tessala, alla falange macedone e agli elefanti di Pirro, poteva affrontarsi coi cavalli numidici e cogli eserciti cartaginesi. Padrona dell'Italia meridionale, dei suoi porti, e delle sue navi aveva la via aperta alla Sicilia, all'Africa e alla Grecia, e per quella via si gettò con grande animo tostochè ebbe appreso a combattere le battaglie del mare come sapeva combattere quelle di terra.

CAPITOLO IV.

Roma e Cartagine in guerra a causa della Sicilia. Prime vittorie romane. Roma diventa rapidamente potenza marittima e vince le battaglie navali di Milae e di Ecnomo. Attilio Regolo in Affrica dapprima vincitore, poi vinto e prigione. La guerra ritorna in Sicilia con vario successo. Vittoria di Metello a Panormo. Fine di Regolo. Grande assedio di Lilibeo. Imprese di Amilcare Barca. Il console C. Lutazio vincitore alla battaglia navale delle isole Egadi. La Sicilia, la Sardegna e la Corsica diventano provincie romane. Vittorie in Liguria e in Illiria. Tumulto dei Galli. Italia tutta si leva contr'essi, e li distrugge a Telamone in Etruria. Conquista della Gallia Cisalpina. Sottomissione dei Veneti.

Narra Plutarco che Pirro partendo dalla Sicilia d'onde lo cacciava l'odio dei popoli, si dolesse di lasciare un troppo bel campo di battaglia alle armi romane e cartaginesi. Nè egli s'ingannava: perocchè in breve gli eserciti delle due grandi nazioni si scontravano nei campi siculi, e in lunga e poderosissima guerra contendevano della signoria dell'isola e poscia di quella del mondo.

Roma e Cartagine erano state amiche fin qui, facendo e rinnovellando più volte trattative a pro di loro mercature e commercii (1). Quando Pirro minacciava Italia e Sicilia, agli antichi trattati aggiunsero un'alleanza offensiva e difensiva contro quell'audace cercatore di avventure, e come egli ebbe invasa l'Italia,

(1) Polibio III, 5, il quale d'ora in poi per circa 50 anni è nostra guida continua.

Cartagine mandò una flotta di 120 navi in soccorso di Roma. Ma l'aiuto fu rifiutato, perchè i potenti trovandosi vicini cominciavano a sentir gelosia, e a farsi il viso delle armi. In breve l'antica amicizia si convertiva in odio acerbissimo e finiva in una guerra di cui Polibio non trovò nelle storie niun'altra nè più lunga nè più singolare per la varietà dei casi e dei conflitti, per le forze e per la grandezza degli apparecchi da ambe le parti.

Nel tempo a cui siamo giunti, la signoria di Sicilia era divisa in tre parti di cui Cartagine teneva la maggiore. Gerone secondo, fatto re di Siracusa sette anni dopo la partita di Pirro, comandava ad essa e alle città dipendenti di Acra, Leontini, Megara, Elori, Neeto e Tauromenio (1). Al Peloro stava da qualche tempo una banda di facinorosi audacissimi che tutto mettevano a ruba ed a guasto nei luoghi dattorno. Erano di origine campana o sannite: avevano militato fra i mercenarii di Agatocle, e, cacciati dopo la morte di lui da Siracusa, erano venuti allo stretto ove accolti con benevolo animo dagli abitatori di Messina abusarono atrocemente del beneficio uccidendo di notte a tradimento i loro ospiti, e prendendone a forza la città, le donne e gli averi. Si chiamavano Mamertini dal nome di Mamerte che in loro lingua davano a Marte (2). Da Messina passaron lo stretto in aiuto della legione campana che, uccidendo gli abitatori, si era fatta padrona di Reggio; e forti nella loro audacia dall'altra parte travagliavano Cartaginesi e Siracusani, e dappertutto rapivano, uccidevano, e imponevano tri-

(1) Diodoro XXIII, *Fragm.* 4.
(2) Diodoro XXI, *Fragm.* 4, Polibio I, 1; Festo V. *Mamertini.*

buti. Onde Gerone per liberar l'isola dal crudo flagello mosse contro di essi, e guerreggiando arditamente e con buona fortuna li ridusse in stretto luogo, li battè sul fiume Longano e ne menò strage grandissima (1). La qual disfatta li ridusse a mali termini, dopochè erano stati distrutti da Roma anche gli occupatori di Reggio loro degni alleati. Perlochè vedendo di non poter più di per sè tener fronte alle forze siracusane pensarono di volgersi in cerca di aiuti al di fuori, per mantenersi in Messina. Ma gli animi erano divisi: una parte voleva dare la città ai Romani ai quali mandarono un'ambasciata per chieder pronto soccorso, mentre gli altri preferivano l'aiuto dei Cartaginesi che avevano tirati ad occupar la fortezza.

Roma si trovò in grandi difficoltà a questa domanda, considerando da un canto il senato che non si poteva senza onta proteggere nei Mamertini il delitto punito non ha guari negli occupatori di Reggio, e dall'altro lato osservando che se i Mamertini non erano soccorsi, i Cartaginesi già padroni di una gran parte della Sicilia e potenti per tanto dominio di mari e d'isole, col possesso di Messina diverrebbero più formidabili, e di là avrebbero comodo grande a travagliare i lidi d'Italia. Ma dopo lungo consultare, l'ambizioso talento e l'amore della opulentissima preda che vedevasi al di là dello stretto (2) furono più potenti della romana virtù. L'interesse la vinse sui riguardi dell'onestà, e il senato si fece ordinare dal popolo ciò ch'ei non osava. Fu stanziato si accettasse l'alleanza dei Mamertini e si corresse subito al loro soccorso.

An. di Roma 490. Av. G. C. 264.

(1) Polibio *loc. cit.*, Diodoro XXII, *Fragm.* 13.
(2) Polibio *loc. cit.*; Floro II, 2

Mentre il console Appio Claudio destinato a governare l'impresa apparecchiava uomini e navi, un suo legato si recò a Messina ad annunziare le risoluzioni di Roma, e con l'astuzia riuscì a togliere dalla cittadella il comandante cartaginese, e mettervi una guarnigione romana. Cartagine reclamò vanamente, e fu bisogno ricorrere alle armi. Onde unite le forze sue con quelle di Siracusa pose assedio a Messina dalla parte di tramontana e di mezzogiorno nel tempo stesso che teneva una flotta al Peloro, ove è più angusto lo stretto, per impedire ai Romani di rinforzare il loro presidio.

Intanto il console Appio Claudio apparve a Reggio con l'esercito e colle triremi avute dalle città greche d'Italia: e, dopo inutili tentativi di accordi, passò nottetempo lo stretto ad onta della flotta punica che stava in guardia per non permettere che niun soldato romano si lavasse le mani nelle acque di Sicilia (1). Egli sbarcò con 20 mila uomini, e li condusse subito ad assalire gli assedianti. Dapprima battè il re Gerone, il quale dopo una gagliarda resistenza fu costretto a ritirarsi. Nel giorno appresso sbaragliò i Cartaginesi nei loro forti accampamenti (2), corse da ogni parte il paese fin sotto Siracusa, fu respinto da Egesta, e poscia tornò a Messina e di là si diresse a Roma a narrare ciò che per lui era stato operato. Messina era libera era libero lo stretto dalle navi nemiche. I Cartaginesi si erano ritirati nelle città che possedevan per l'isola.

Giunta a Roma la nuova delle cose bene e valorosamente fatte da Appio, il senato deliberò di spingere gagliardamente la guerra, e l'anno appresso spedì

(1) Diodoro XXII, *Fragm* 2.
(2) Polibio *loc. cit.*; Zonara VIII, 9.

in Sicilia i due nuovi consoli con quattro legioni. Per essi furono prese rapidamente sessantasette città (1) fra le quali Centoripa, Agirio, Alicia ed Egesta. Siracusa stessa portava pericolo grande, perchè gli abitatori inclinavano più a seguire le parti dei Romani che quelle dei barbari. Onde Gerone, tenendo per più sicuro partito il cedere ai vincitori, si dichiarò vinto prima di aver veduto il nemico (2), chiese pace e alleanza e si accordò rendendo i prigioni senza prezzo, e pagando per le spese della guerra cento talenti, equivalenti a 550 mila lire italiane. Fu riconosciuto re di Siracusa e delle città dipendenti da essa, e rimase per tutta la lunga sua vita fedelissimo a Roma, alla quale in tutta la guerra rese segnalati servigii, aiutandola largamente, ogni volta che fu mestieri, di pecunia, di armi e di vettovaglie (3).

I Romani per quest' alleanza non avendo a fronte che un solo nemico procederono prosperamente e presero ai Cartaginesi parecchie città. Questi dal canto loro fecero sforzi supremi soldando numero grande di mercenarii in Liguria, in Gallia, in Ispagna, e riducendo tutte le loro forze in Agrigento, e là fecero sede principale della guerra, perchè era fortissima per natura e per arte. I Romani gli strinsero colà, e dopo assedio lungo ed ostinato, dopo grandi prove dall' una parte e dall' altra, il nemico fu vinto nella sua forte sede e costretto a fuggire di notte, perduti gli elefanti, i bagagli e numero grande di uomini. I Romani usarono crudelmente della vittoria, mettendo a sacco Agri-

An. di Roma 491. Av. G. C. 263.

(1) Diodoro XIII, *Fragm.* 4
(2) Floro II, 2
(3) Polibio I, 3

gento, e vendendo come schiave 25 mila persone (1). Le quali barbarie si rinnovarono spesso in questa guerra. La Sicilia vide continuamente rovine di città, e stragi e mercati di uomini.

Ma quantunque le cose procedessero prospere per le legioni romane nell'interno dell'isola, da un'altra parte i Cartaginesi potenti sul mare riprendevano facilmente le città delle coste, e correvano a disertare anche i lidi d'Italia (2) Perlochè Roma vide di non potere conseguire l'intento a cui aspirava di cacciare il nemico dall'isola se non s'incontrava con esso nel suo proprio elemento, e non gli disputava l'impero del mare. Onde rivolse tutti i pensieri e gli sforzi a fare una flotta, e operò con tanta alacrità e con sì fermo volere che in breve superati tutti gli ostacoli divenne potenza marittima, e riuscì tremenda all'antica regina dei mari.

Non si vuol credere che i Romani non avessero mai visto navi: poichè e di navi e di triumviri navali è fatta sovente parola nelle narrazioni di Livio. Ma quelle ricordate, pare fossero triremi da commercio e da sbarco, ed essi non avevano certamente armata navale, e bisognava crearla per tener testa a Cartagine. Dicono che una quinquereme cartaginese rotta sulle coste d'Italia insegnasse loro il modo di fabbricare le navi da guerra Il senato ordinò che su quel modello si costruisse una gagliarda flotta, e due mesi bastarono a tagliare gli alberi, e a costruire e mettere in mare 120 navi armate alla maniera cartaginese. Nel tempo che si apparecchiava la flotta furono

(1) Polibio loc cit; Diodoro XXIII, *Fragm* 9, Zonara VIII, 10; Orosio IV, 7

(2) Polibio I, 4.

anche raccolte le ciurme e istruite sull'arena ai movimenti dei remi. Non solo gli abitanti delle marine, ma anche quelli dell'interno delle terre furono adoprati a quest'uso (1). Cotali navi fatte a gran fretta e con legno non stagionato erano goffe di forma e non punto spedite: e quindi poco usabili nelle battaglie d'allora, nelle quali tutto il successo dipendeva dalla rapidità dei movimenti. Ma l'industria romana trovò modo a compensare questi difetti con una macchina che chiamarono il *Corvo*. Per quanto possiamo comprendere dalle oscure descrizioni che ce ne tramandarono gli antichi, era un albero piantato sulla prua al quale adattavasi un ponte, nella cui estremità stava un cono di ferro molto pesante e acuto fornito di arpioni. Al momento dell'assalto siffatta macchina era lanciata sulle navi nemiche, ove cadendo con impeto si conficcava per via degli arpioni nelle assi della coperta, e a guisa d'una mano di ferro tenendole immobili dava ai soldati romani facilità di andare per mezzo del ponte sopra di esse e di fare ivi come una battaglia di terra, in cui il legionario poteva far prova della sua usata prodezza, e rendere inutile la destrezza e tutte le arti dei piloti nemici (2).

Appena la flotta fu in ordine, il console Cornelio Scipione partì con diciassette navi per soccorrer Messina, e arrivato felicemente colà, dando ascolto ad un falso

(1) Zonara (VIII, 11) narra che quattro mila Sanniti congiurarono a Roma per sottrarsi al servizio marittimo

(2) Vedi Polibio I, 4, e i comenti di M. Folard. Frontino *Stratag.* II, 3, 24 si esprime così: *C. Duilius cum videret graves suas naves mobilitate Punicae classis eludi, irritamque virtutem militum fieri, excogitavit manus ferreas: quae ubi hostilem apprehenderant navem, superjecto ponte, transgrediebatur Romanus, et in ipsorum ratibus eos trucidabat.* Anche Floro (II, 2) chiama i corvi *ferreae manus.*

avviso, credè di poter sorprendere Lipari, e fu fatto prigione. Ma questa perdita fu tosto riparata dalla presura di alcune navi nemiche lungo le coste d'Italia. Dopo di che rinfrancatosi a tutti il coraggio, l'intera flotta romana si avanzò arditamente contro i nemici sotto il comando di Caio Duilio, e s'incontrò con essi presso a Milae (*Melazzo*) lungo le coste settentrionali della Sicilia. Ai Cartaginesi comandava un Annibale già difensore di Agrigento nell'ultimo assedio, il quale stava sopra una nave a sette palchi di remi e aveva 120 vascelli ai suoi ordini. Essi si fecero avanti fidenti e ardentissimi, e dileggiando l'inesperienza degli avversarii. Ma le trenta navi che vennero prime all'affronto, furono in breve tutte perdute, perchè, afferrate dai corvi romani, si riempirono subito di legionarii, i quali entrati in esse per mezzo dei ponti combattevano valentemente, e menavano grandissima strage degli avversarii venuti a loro mano. Fu presa così anche la comandante, e Annibale ebbe a gran ventura di salvarsi sopra uno schifo. Le altre navi cartaginesi che stavano indietro, affidate alla loro agilità, volteggiavano: ma, assalissero i Romani o di dietro o dai lati, da ogni parte sovrastavano loro i terribili corvi. Alcune si salvarono fuggendo: cinquanta furono prese o affondate: tremila uomini furono spenti, settemila rimasero prigioni (1).

Anni di Roma 494. Av. G. C. 260.

Dopo questa gloriosa prova sul mare, i Romani si riempirono di confidenza maggiore e nutrirono più viva la speranza di cacciare i Cartaginesi dall'isola. Duilio, tornando a comandare le legioni per terra, corse per la Sicilia, fece levare l'assedio da Egesta che i nemici avevano ridotta agli estremi, e prese di assalto

(1) Polibio *loc. cit.*; Eutropio II, 10; Orosio IV, 7.

Macella. Poscia, appressando l'inverno, tornò a Roma ove portò preda ricchissima e fu accolto con onori e feste solenni. Ebbe un grande trionfo: e gl'inalzarono una colonna nel fòro adorna dei rostri delle navi nemiche e di una iscrizione ricordante la famosa vittoria e le spoglie prese sui vinti (1). Di più il vincitore fabbricò un tempio a Giano, e con esempio nuovo in un privato si fece per tutta la vita accompagnare la sera per la città al lume di fiaccole e al suono delle tibie come se trionfasse ogni giorno (2).

Nei tre anni seguenti la guerra continuò fierissima da ambe le parti, ma non fu mai decisiva. I Cartaginesi distrussero Erice, e trasportarono a Drepano (*Trapani*) i suoi abitanti. Drepano e Lilibeo, luoghi fortissimi, divennero le principali loro sedi. I Romani combatterono con vario successo. Perseguitando le navi nemiche in Sardegna e in Corsica cominciarono anche là le conquiste, e ne trassero numero grande di prigionieri. Vinsero in uno scontro navale presso alle isole Lipari, e in una zuffa a Terma d'Imera (*Termini*) perderono quattromila uomini. Vi furono città prese e ri-

(1) Quella che esiste ancora è una copia dell'antica, e ritiene le vecchie forme delle parole. Fu scoperta nel secolo XVI fra le rovine del fòro e fu pubblicata e illustrata più volte. Vedi Nibby, *Roma antica*, part. II, pag. 143. L'iscrizione dice che la preda riportata da Duilio fu di 3,700 monete d'oro di 100 mila e cento monete d'argento, e di due milioni e centomila libbre di bronzo.

(2) Cicerone, *De Senectute* 13; Plinio XXXIV, 5; Floro II, 2; Tacito, *Annal.* II, 49; Quintiliano I, 7; Servio, *Georg.* III, 29; Silio Italico, VI, 644 dice:

Aequoreum juxta decus et navale tropaeum,
Rostra gerens, nivea surgebat mole columna
Exuvias Marti donumque Duilius, alto
Ante omnes mersa Poenorum classe dicabat:
Cui nocturnus honos, funalia clara, sonorque
Post epulas tibicen adest.

prese, e depredazioni, e rovine, e stragi. Dopo parecchi mesi di assedio fu presa Mittistrato sul fiume Aleso, di cui furono rovinate le case e vendute le genti. Presa Enna nel centro dell'isola e fattavi strage. Poscia le legioni marciarono contro Camarina non lungi dal capo Pachino per punirla di essersi data ai nemici, e presala coll'aiuto delle macchine spedite colà da Gerone, menarono strage degli sventurati abitanti (1). Mentre l'esercito romano andava colà, fra gli stretti passi delle montagne fu a pericolo simile a quello corso già dalle legioni nel Sannio: ma come là gli aveva salvati l'eroismo di Decio, qui li salvò il tribuno Calpurnio Flamma il quale con 300 uomini pieni di nobile ardire rese vane le insidie puniche, e sacrificandosi per la salute di tutti arrestò il nemico che occupava da ogni parte le alture, e dètte comodità all'esercito di proseguire suo cammino. Questo eroe fu paragonato a Leonida, e se non ne ebbe la splendida fama, da un altro lato fu più avventurato di lui perchè potè salvar se stesso dopo aver salvato l'esercito. Lo trovarono pieno di ferite, ma ancora vivente, fra i cadaveri dei suoi prodi compagni, e la patria pel magnanimo fatto lo onorò di una corona (2).

Dopo tante prove i due grandi nemici sentirono che la vittoria finale sarebbe di chi rimanesse padrone del mare. E a questo effetto si apparecchiarono a sforzi supremi. I Romani presero anche ardire a un tentativo sull'Affrica come già fece Agatocle. Armarono 330 navi ognuna delle quali aveva 300 rematori e 120

(1) Polibio I, 4; Diodoro XXIII, *Fragm.* 9, Zonara VIII, 11 e 12.
(2) Catone citato da Gellio III, 7; Plinio XXII, 3. Sul nome di lui vi sono più varianti; alcuni invece di Calpurnio lo chiamano Cedicio, altri Valerio.

An. di Roma 498. Av. G. C. 256.

soldati, e sotto il comando dei consoli Lucio Manlio Vulso e Attilio Regolo fecero vela per Messina d' onde, correndo alle parti meridionali dell' isola e girando il Pachino, si avvicinarono al monte Ecnomo fra Gela e Agrigento ove stavano le loro truppe di terra che andarono a bordo. La flotta cartaginese che stava a Lilibeo con 350 navi e 150 mila uomini venne loro incontro sotto gli ordini di Annone e di Amilcare. Presso Ecnomo dove un mezzo secolo prima i Cartaginesi avevano riportato vittoria di Agatocle accadde il terribile urto delle due grandi armate. Fu il fatto più grande che il mondo antico avesse veduto mai: 300 mila uomini erano a fronte per contrastarsi l' impero dei mari e del mondo. Polibio narra tutti i particolari della grande battaglia, e descrive le ordinanze e gli assalti. I combattenti fecero prodezze e sforzi grandissimi da ambi i lati. La vittoria fu lungamente e ostinatamente contrastata. Ma alla fine anche qui l' audacia romana e il ritrovato dei terribili corvi vinsero l' arte della dominatrice dei mari. Trenta navi cartaginesi furono gettate a fondo e 64 caddero in mano dei vincitori, i quali, fatti più baldanzosi dal grande successo, negarono la pace domandata dai vinti, e si apparecchiarono a far vela per l' Affrica, a cui era aperta la via, ad onta della contrarietà dei soldati spaventati dalle bestie feroci e dai mostri di cui la fama diceva popolate le rive affricane (1). Recato subito ad effetto l' ardito disegno approdarono al promontorio Ermeo *(Capo Bon)* che forma l' estremità orientale del golfo di Cartagine, dove, radunatasi in breve tutta la flotta, andarono lungo la costa fino a Clipea *(Kalibia)*,

(1) Erodoto IV, 191.

e sbarcarono ivi alla fortezza già fatta da Agatocle. Il paese era ricco e bellissimo: era pieno di città, di giardini e di ville dei mercadanti cartaginesi (1). Il fecondo terreno produceva i fichi che poscia Catone mostrò al senato romano, e le ricchissime messi che ha cantate il poeta (2). Nel primo spavento che partorì la subitanea invasione, gli abitatori fuggivano, e i consoli poterono correre la bella contrada e menare tutto a guasto e rovina. Furono saccheggiate e arse le case e le ville: vi fu preda grande di bestie e di masserizie: e 20 mila uomini caddero prigioni (3).

In questa terra di mostri narra l'antica tradizione poetica, che le legioni sulle rive del fiume Bagrada (oggi *Mejerda*) trovarono uno strano nemico. Era un serpente di smisurata grandezza, lungo 120 piedi, che avvalenava l'aria col pestifero afflato, inghiottiva gli uomini interi, uccideva colle lunghe spire, e fu mestieri di baliste e di catapulte per vincerlo (4).

Come il prodigio di un serpente contrastante ad un esercito intero, è inesplicabile il consiglio preso dal senato di richiamare il console Manlio con parte dell'esercito, e lasciare Regolo solo sulla terra nemica. Partito il collega con 27 mila prigioni, Regolo rimase in Affrica con 40 navi e 15 mila soldati, i quali pure bastarongli a continuare nelle vittorie. È detto che superò da ogni parte i nemici, uccise in una battaglia

(1) Diodoro XX, 8.

(2) Orazio *Od.* I, 1 e III, 16.

(3) Polibio I, 6.

(4) Livio citato da Valerio Massimo I, 8, 19; Tuberone citato da Gellio VI, 3; Plinio VIII, 14; Floro II, 2; Silio Italico VI, 151 e segg. Narrano anche che la lunga pelle del mostro fu mandata a Roma e vi si conservò lungo tempo; ma di tutto ciò non fa motto il giudizioso Polibio

17 mila uomini, prese cinquemila prigioni e 18 elefanti, corse l'intero paese impadronendosi, secondo il vanto de' suoi, di 300 villaggi o città (1) e di Tunisi stessa forte per natura e per sito (2), ove pose il suo quartier generale, e d'onde poteva infestare la vicina Cartagine e tutti i luoghi all'intorno (3). L'esempio di Agatocle che per quattro anni avea messo Cartagine a pericolo grande dètte cuore e confidenza a Regolo a cui dava ardire anche l'imperizia dei generali cartaginesi che forti di cavalleria e di elefanti si tenevano sulle colline ove non potevano agire.

Cartagine era in grande travaglio. I popoli soggetti si levavano a romore contr'essa. I Numidi uniti ai Romani disertavano e rapivano ciò che questi avevano lasciato. La città piena di fuggitivi ed esposta alle malattie e alla fame e alla guerra incessante del nemico che stava quasi alle porte non poteva più reggere, e quindi fece richiesta di pace per mezzo di un'ambasciata dei suoi maggiorenti. Regolo credendosi di tenere in mano il fato della grande città, e fidente troppo nella sua buona fortuna rispose superbo e minaccioso ai messaggi. Disse che se volevano pace abbandonassero Sicilia e Sardegna, tutte le spese della guerra pagassero con un tributo annuale per giunta, i prigionieri romani rendessero senza riscatto, e ricomprassero i loro: distruggessero le navi da guerra, si sottomettessero a Roma, nè paci nè guerre facessero senza licenza di essa, e promettessero sostenerla nelle sue imprese ogni volta che ne fossero richiesti. E alle rimostranze degli ambasciatori chiedenti condizioni men

(1) Floro II, 2.
(2) Livio XXX, 9.
(3) Polibio I, 5, Zonara VIII, 13.

dure rispose con orgoglio maggiore dicendo che bisognava saper vincere o sapere obbedire (1).

Alle ignominiose domande tenne dietro la continuazione della guerra. Cartagine comprò nuovi mercenarii in Grecia e in Ispagna, eccitò il popolo a non patire la servitù dei superbi stranieri, e messe a capo dell'esercito lo Spartano Santippo il quale educato alla disciplina austera della sua patria e dotto nelle faccende di guerra mostrò che l'ignoranza dei capi era stata causa delle passate sciagure, e promettendo vittoria se volessero seguir suoi consigli riaccese in tutti gli animi speranza e coraggio. Egli uscì con 12 mila uomini, 4 mila cavalli e 100 elefanti, e invece di andare sulle alture si tenne nei piani ove poteva spiegar le sue forze. I Romani gli vennero incontro con ardore grandissimo, spregiando un nemico vinto già tante volte e tenendosi sicura la vittoria. Fu appiccata una bene ordinata battaglia, nella quale la cavalleria e gli elefanti sfondando l'ordinanza delle legioni, dettero piena vittoria a Cartagine. I Romani calpestati e schiacciati caddero spenti in gran numero Regolo stesso poco prima si fidente e superbo rimase prigione mentre fuggiva con 500 de' suoi. Duemila soli si salvarono in Clipea: e i nemici rientrarono trionfanti a Cartagine celebrando la insperata vittoria con feste religiose, con' banchetti e allegrezze di ogni maniera (2).

Roma non perdendosi d'animo alla dolente novella preparò nuova flotta che andasse a raccogliere i campati dalla sconfitta. E in breve apparvero nei mari di Affrica 350 navi romane le quali scontratesi

(1) Polibio I, 6; Diodoro XXIII, *Fragm.* 12 e 15.
(2) Polibio I, 7.

presso al promontorio Ermeo colla flotta cartaginese la volsero in fuga prendendole 114 vascelli e numero grande di uomini. Poi raccolta la prode guarnigione di Clipea fecero vela per la Sicilia. Ma non avendo bastante esperienza dei luoghi e delle fortune dei mari, non seppero mettersi al sicuro da una furiosa tempesta che li colse presso al Pachino e distrusse loro più di 260 navi, parte sommerse, e parte dai marosi gettate e rotte agli scogli. Narra Polibio che non fu veduto mai naufragio più deplorabile. Tutto il lido siculo da Camarina al Pachino era coperto di cadaveri e di navi sfasciate. I campati ebbero soccorso da Gerone e cercarono rifugio a Messina.

Anni di Roma 500. Av. G. C. 254.

Dopo questi disastri bisognò por giù i disegni sull'Affrica, e la guerra fu riportata in Sicilia ove presto giunsero 220 navi che il senato fece costruire in tre mesi.

Cartagine intanto rincorata dalla sua fortuna e dalle sventure di Roma, raddoppiava gli sforzi in Sicilia, ove venne Asdrubale con 140 elefanti a prendere il comando di tutte le forze, mentre Cartalone ripigliava Agrigento (1), e obbligava i Romani a levar l'assedio da Drepano. Ma i consoli colla nuova flotta unita agli avanzi dell'altra trovati a Messina erano andati sulle coste settentrionali dell'isola prendendo Cefaledio, Solunto, Petrino, Tindaride e Panormo ove lasciarono presidio e imposer tributi gravissimi e venderono migliaia di uomini (2).

Ma i venti continuavano a contrastare la fortuna di Roma. Le sue navi patirono un altro naufragio sulle coste d'Italia mentre tornavano da una corsa ai lidi

(1) Diodoro XXIII, *Fragm.* 14.
(2) Polibio I, 8; Diodoro XXIII, *Fragm.* 18.

affricani. Il che abbattendo un poco anche la fiera costanza romana, fu risoluto di non rifare la flotta e di tener pronte sole 60 navi per difesa delle coste italiane e pel trasporto delle legioni in Sicilia (1). Quivi per due anni rimasero scoraggiati e si tenevano per le campagne di Lilibeo e di Selinunte sulle alture, lontani dal nemico e non osavano venire a battaglia per paura degli elefanti. La qual cosa produsse conseguenze tristissime sulla disciplina che rallentavasi e portava ufficiali e soldati a gravi disordini; per rimediare ai quali fu mestiero ricorrere a degradazioni e ad altre punizioni severe (2). Da ciò presero nuovo ardire i nemici il cui capo Aderbale mosso da Lilibeo andò contro Panormo. Ma ivi era il proconsole Cecilio Metello che non aveva paura degli elefanti. Il prode Romano, provocato il nemico e tiratolo con l'arte fin sotto le mura, fece sì che gli elefanti gli tornassero a danno: perocchè mentre essi feriti dagli strali romani si rigettavano furibondi sull'oste cartaginese, e schiacciando i soldati vi menavano confusione e rovina, Metello assaliva i disordinati dai fianchi e ne riportava una piena vittoria. Furono uccisi 20 mila uomini: molti trovarono la morte nella fuga o nell'onde mentre facevano prova di ripararsi alla flotta comparsa allora davanti a Panormo. Tredici ufficiali cartaginesi seguirono a Roma il carro del vincitore, il quale condusse nel Circo Massimo 130 elefanti e fece dar loro ivi la caccia da uomini armati perchè il popolo ne prendesse diletto e si avvezzasse a non temere gli strani animali (3).

(1) Polibio I, 9.
(2) Valerio Massimo II, 9, 7; Frontino *Stratag.* IV, 1, 25, 30, 31
(3) Livio *Epitome* XIX; Polibio I, 9; Diodoro XXIII, *Fragm.* 21;

Questa sciagura unita alle perdite patite nelle precedenti campagne indusse i Cartaginesi a muover pratiche di pace e a chiedere il cambio dei prigionieri. Stimarono di ottenere più facilmente l'intento usando a ciò l'opera di Attilio Regolo, che dopo la sua sconfitta rimaneva da cinque anni prigioniero a Cartagine. Pensavano che stanco della lunga cattività sarebbe buono strumento di pace Regolo celebrato dai poeti e dai moralisti (1) come tipo della romana virtù acquistò una riputazione che, come bene fu detto, trionferà sempre di ogni critica storica la quale invano si sforzò e si sforzerà a mettere in rilievo le contradizioni che vanno attorno sul conto di lui, e a dimostrare che egli non era un grand uomo. Le memorie romane dicono che quando gli fu prorogato l'impero nell'Affrica egli chiese al senato licenza di tornarsene a Roma per attendere alla cultura del suo campicello di sette jugeri e aver modo a nutrire la moglie e i figliuoli. Al che il senato rispose ordinandogli di rimanere all'esercito, e promettendogli che la Repubblica prenderebbe l'incarico di ristorare le sue perdite e di nutrire sua famiglia (2). Ma con questo racconto non concorda Polibio narrando che Regolo non aveva punto voglia di lasciare l'esercito e che sforzavasi di costringere a pace Cartagine per non lasciarne la gloria ai suoi successori. Poscia Polibio stesso (3) fa a questo modello della romana virtù una gran reprimenda per

Zonara VIII, 14; Plinio VIII, 16 e 17; Frontino *Stratag.* I, 7, 1, Eutropio II, 13; Orosio IV, 10.

(1) Vedi Orazio *Od.* III, 5; Silio Italico VI, 121 ec.; Cicerone *De Offic.* III, 26 e 27

(2) Valerio Massimo IV, 4, 6, Frontino *Stratag.* IV, 3, 3

(3) Polibio I, 7

aver trattato fieramente i nemici quando poteva ottenere da essi buone e gloriose condizioni di pace, e lo dà come esempio delle sciagure a cui conduce il soverchio fidare nella buona fortuna. Altri andarono anche più innanzi dicendo che questo Romano colla sua imprudenza e arroganza privò sè della grande lode che avrebbe potuto acquistare se fosse stato più umano, e gli danno carico di avere insultato alle calamità degli afflitti, di aver messo colla sua folle superbia a gran rischio la patria, e di essere stato causa che perissero centomila uomini nella continuazione della guerra che egli avrebbe potuto finire gloriosamente (1).

Comecchè sia, ora Regolo veniva a Roma coll'ambasciata cartaginese spedita a chieder la pace, col giuramento di tornare alla cattività se non riuscisse a conseguire l'intento. Giunto presso alle porte non volle entrare in città dicendo che non era più cittadino romano: e quando il senato uscito ad incontrarlo fuori delle mura gli chiese il suo avviso sulla pace proposta e sul cambio dei prigionieri, egli con grande animo sacrificando se stesso consigliò non si accettasse nè l'una nè l'altra perchè non erano utili a Roma, e colla sua costanza eccitò i titubanti a proseguire gagliardamente la guerra. Invano alcuni fecero prova di ridurlo ad aver compassione di sè: ei rispose che non poteva più esser salvato perchè i nemici gli avevano amministrato un lento veleno che presto porrebbe fine ai suoi giorni. Nulla potè vincere quella inflessibile anima. Partì senza lasciarsi intenerire dalle preghiere degli amici nè dalle lacrime della moglie e dei figli quantunque sapesse che a Cartagine, per aver tradito

1 Diodoro XXIII. *Fragm.* 12 e 15

le speranze di essa, lo aspettava un fine crudele (1). Dicono che fu messo in oscura prigione, e poi tratto repentinamente di là ed esposto ai raggi di sole ardentissimo dopo avergli tagliato le palpebre. Avvi chi lo fa finire di vigilia rinchiuso con un elefante che disturbavagli i sonni. Secondo alcuni finì crocifisso: secondo altri perì rinchiuso in un'arca di legno irta di punte di ferro (2).

Posto anche che questi barbari trattamenti fossero veri non istava bene ai Romani il levarne troppo alti lamenti, dopochè essi avevano trattato crudelmente anche i nemici più generosi e magnanimi come Ponzio sannite. Ma non facendo di ciò parola Polibio, la critica ne concluse (3) che il racconto fosse una pura finzione inventata, parte per fare onore al martire romano, e parte per gettare onta e odio sopra i nemici, e giustificare i trattamenti crudeli fatti patire ai prigionieri cartaginesi abbandonati alle vendette della moglie e dei figli di Regolo (4).

(1) *Fertur pudicae conjugis osculum,*
Parvosque natos, ut capitis minor,
Ab se removisse, et virilem
Torvus humi posuisse vultum,
Donec labantes consilio patres
Firmaret auctor nunquam alias dato,
Interque moerentes amicos
Egregius properaret exul.
Atqui sciebat, quae sibi barbarus
Tortor pararet.
Orazio *Od.* III, 5.

(2) Livio *Epitome* XVIII; Cicerone *in Pisonem* 19; Floro II, 2; Seneca *De Providentia* cap. 3 e *Epist.* 98; Diodoro XXIII, *Fragm.* 16; Gellio VI, 4; Zonara VIII, 15; Aurelio Vittore *De Vir. illustr.* 40.

(3) Niebhur VI, 382, e *Lectures on the roman history translated by Schmitz*, London 1848 vol. 1, pag. 128.

(4) Diodoro (XXIV, *Fragm.* 12) dice che la moglie e i figli di Regolo rinchiusero i prigionieri in luogo angustissimo ove per cinque giorni

Il fatto di Panormo, comecchè non ponesse fine alla guerra, fu l'ultima grande battaglia terrestre. Quella segnalata vittoria avea reso il cuore ai Romani i quali perciò ripresero il pensiero di tornare al mare, e messa in ordine una nuova flotta mossero per la Sicilia con 200 navi e quattro legioni. I Cartaginesi si erano ridotti all'estremità occidentale dell isola, e Drepano e Lilibeo erano i soli punti importanti in cui si tenevano. Qui concentrarono tutti i loro sforzi, e a Lilibeo trasportarono gli abitatori e il presidio di Selinunte distrutta (1). La città di Lilibeo corrispondente all'odierna Marsalla sorgeva sul promontorio del medesimo nome e forte per sito e per arte dopo avere resistito più mesi ai potenti assalti di Pirro resisteva ora per dieci anni ai Romani che l'assediavano con 200 navi e con 110 mila uomini (2). Vi erano mura fortissime e un fosso profondo e lagune dal mare per le quali non potevasi entrare nel porto senza molta perizia dei luoghi. I Cartaginesi vi si rinchiusero in gran numero preparati a difendersi fino agli estremi. Imilcone vi fece una sapiente e vigorosa difesa, mentre Aderbale e Cartalone guardavano Drepano. I Romani usarono gli strumenti e le macchine dovute alla scienza che Archimede insegnava a Siracusa (3). Gettarono dighe a traverso ai fossi, si sforzarono di chiuder con sassi l'en-

furono lasciati senza alcun cibo. Di che Bodostori morì. Il suo compagno Amilcare che avea più forza resistè, ma invano tentò di piegare la donna a pensieri più umani. Ella lo tenne rinchiuso col cadavere di Bodostori e gli dava tanto cibo quanto bastasse a non morire e a fargli sentire la sua sciagura. Ma risaputasi la cosa dai tribuni del popolo l'infelice fu liberato

(1) Diodoro XXIV, *Frag* 1

(2) Diodoro *loc. cit*

(3) Niebhur VI, 367

trata del porto per impedire gli aiuti di fuori: ma il mare era troppo profondo, e ogni materia era portata via dall'impeto dei venti e dell'onde. Martellarono coll'ariete le mura e le torri, e con tutti i mezzi spingevano gagliardamente l'assedio. Al che i difensori rispondevano con pari ardore. Vi erano lotte micidialissime. Fu sventato il tentativo dei mercenarii di dare per tradimento la città agli assedianti. Di più la città ad onta dello stretto assedio potè aver soccorso di fuori. Un Annibale con estrema audacia venne con 50 navi a soccorrerla di uomini e di vettovaglie, e riuscì a entrare nel porto a traverso alla flotta nemica. Altri uomini arditi ne imitaron l'esempio ed entrarono e uscirono con eguale successo dando contezza al governo cartaginese di ogni particolarità dell'assedio, e confondendo i Romani colla loro audacia e coll'impero che avevano sui venti e sulle onde (1) Di che gli assediati prendendo più cuore fecero prova di incendiare le macchine nemiche uscendo in 20 mila uomini. Fu combattuto a corpo a corpo, a drappello a drappello con prove di valore estremo da ambe le parti: e alla fine gli assalitori doverono sonare a raccolta e tornare in città. Ma le macchine salvate ora, non la stamparono a lungo. In un nuovo assalto o in una sorpresa furono distrutte dal fuoco aiutato da un uragano (2).

Gli assediati ripararono le loro fortificazioni e si disposero a resistenza più vigorosa. Dall'altro lato i Romani si trovavano a grandi difficoltà, e furono costretti a cambiare in blocco l'assedio Molti uomini erano caduti negli assalti, diecimila erano morti di

(1 Polibio I, 11.
(2 Polibio *loc cit.*, Diodoro *loc cit.*

fame e di malattie (1). Ma Roma veniva al loro soccorso con sforzi maggiori mandando con nuove genti il console Claudio Pulcro. Egli credevasi destinato a riparare le perdite e gli errori di quelli che avevano comandato prima di lui. Era figlio del famoso censore, e aveva nell'anima tutta la superbia claudiesca. Cupido di far parlare di sè, risolvè di assalire le navi cartaginesi che stavano nel porto di Drepano. Invano sembra che gli ufiziali lo facessero accorto del pericolo. invano gli augurì lo avvertirono che i presagii erano tristi e che i polli non volevan mangiare. Ei li fece gettare nelle onde dicendo che se non volevan mangiare bevessero (2), mostrando così che si burlava degli avvertimenti degli Dei, come sdegnava quelli degli uomini.

Ma lo sconforto era entrato nei petti dei suoi dopo quella empietà ed erano incapaci di vincere. Aderbale che comandava le navi nemiche non si lasciò sorprendere nel porto di Drepano, ma tiratosi al largo si fece incontro al presuntuoso avversario. In questi scontri navali non si parla più dei terribili corvi che fecero vincitori i Romani alla battaglia di Mile: e il silenzio ne fa supporre che i Cartaginesi avessero trovato modo a rendere inutile quella invenzione. Claudio Pulcro fu pienamente disfatto. Novantatre navi furono prese o sommerse, o rotte agli scogli: uccisi 8 mila uomini e 20 mila prigioni (3). Poscia i Cartaginesi continuando con prontezza ed energia si studiarono di raccogliere dalla vittoria quanti più frutti potevano. A Panormo

(1) Diodoro *loc. cit.*

(2) Livio *Epitome* XIX, Cicerone *De Nat. Deor.* II, 3, Valerio Massimo I, 4, 3.

(3) Polibio *loc. cit.*, Orosio IV, 10

portarono via il grano destinato per gli assedianti di Lilibeo, e quivi Cartalone battè gli avanzi della flotta nemica. Il console Giunio Pullo che veniva con rinforzi di legni da Roma, perseguitato dai nemici, fu battuto dalla tempesta e ruppe negli scogli di Camarina: 800 navi da carico piene di vettovaglie e 105 da guerra furono rotte, e il console arrivò a Lilibeo con due soli vascelli. E quantunque egli per riparare in qualche modo al disastro occupasse Erice fu accusato di aver dispregiato gli auspicii, e uccise se stesso. Accusa più grave pesava su Claudio sconfitto alla battaglia di Drepano. Il senato scontento del suo temerario contegno gli ordinò nominasse un dittatore e, lasciato il comando, venisse a Roma a render conto del suo operato. Egli col superbo talento proprio a sua gente, a scherno degli ordini creò dittatore un liberto. Il senato cassava la nomina, e il console per l'ingiuria fatta al popolo romano fu condannato a pagare grossa ammenda (1).

Mentre Roma mandava a governar la guerra capi o temerarii o inesperti, Cartagine aveva alla testa delle flotte e degli eserciti uomini di gran valore ed esperienza di guerra. Prodi e sapienti si erano mostrati i difensori di Lilibeo e di Drepano: prode quell'Annibale che all'una e all'altra dètte soccorso prode e avveduto Cartalone che ridusse al nulla l'ultima flotta romana e disertò le coste d'Italia per menar vendetta dei danni patiti dall'Affrica (2). E più prode e sapiente di tutti si mostra l'uomo che ora viene a

(1) Polibio I, 12, Cicerone *De Nat. Deor.* II, 3; Valerio Massimo VIII, 1, 4, Zonara VIII, 15.

(2) Diodoro XXIV, *Fragm.* 1, Zonara VIII, 16, Orosio IV, 10.

prendere il comando di tutte le forze dell'isola, il padre del grande Annibale, Amilcare soprannominato Barca che significa *fulmine*. Era il capitano più ardito dell'età sua: avea grande nominanza per non curare pericolo alcuno, e superava tutti gli altri duci di guerra per la fortezza congiunta a singolare prudenza. Giunto in Sicilia nell'anno diciottesimo di questa lunghissima guerra, egli rivolse tutti i pensieri a formare un'infanteria che potesse tener testa alle legioni romane. Ridusse l'esercito a severa disciplina, represse le sedizioni dei mercenarii evitava le battaglie ordinate, e s'impegnava in piccoli fatti per esercitare i soldati e farli confidenti di se stessi e del duce.

Presso a Palermo sorge oggi il monte Pellegrino che gli antichi chiamavano Ercte. Era alto e scosceso, aveva accessi difficili dalla parte di terra, e comunicava col mare per mezzo di un porto. Amilcare si pose a campo sulla sua cima che si allargava in 100 stadii, e di là come da una fortezza osservava il paese e i movimenti nemici. Stette ivi più anni ora bersagliando i Romani stanziati a Panormo e ad Erice e assedianti Drepano e Lilibeo, ora per mezzo di sbarchi correndo a danneggiare in Italia la Locride ed il Bruzio, ora giungendo improvviso nelle parti orientali fino a Catania (1), ora recando soccorsi alle terre cartaginesi nelle parti occidentali dell'isola. Ei voleva spossare il nemico stando al sicuro di una disfatta: e con questi lunghi esercizi induriva i suoi per rendergli capaci a vincere in una battaglia campale. Polibio dice che descrivere questa guerra in tutte le sue particolarità è cosa impossibile, e paragona i combattenti di ambe le

(1) Diodoro XXIV, Fragm. 2.

parti a due fortissimi atleti che con gran costanza e valore mettono in opera singolari arti di guerra, insidie, sorprese, stratagemmi, e partiti temerarii e violenti. In questi continui assalti avvenne un fatto che mostra la nobile anima di Amilcare Barca. Dopo un conflitto egli mandò un messaggio a chieder tregua al console Caio Fundanio per seppellire i suoi caduti in battaglia. Il Romano rispose sarebbe stato meglio pensare a riavere i vivi piuttostochè i morti. Poco appresso in un'altra zuffa essendo caduti molti Romani, il medesimo console domandando il permesso di render loro gli ultimi onori, Amilcare di buon grado il concesse dicendo ch'ei guerreggiava coi vivi e che coi morti aveva fatto la pace (1).

Finalmente Amilcare ritolse ai Romani Erice comecchè avesse contro di sè una fortezza sulla cima del monte, e un esercito nemico fosse al disotto coll'intento di fare il blocco di Drepano. I Romani continuavano anche ad assediar Lilibeo, ma, perchè il mare era aperto, la loro presenza non produceva effetto niuno sulla guarnigione della città. Essi sentirono di nuovo che la guerra non avrebbe mai fine se agli assediati Cartaginesi non si chiudesse il mare da cui ricevevano soccorsi di vettovaglie e di gente. Quindi nuovamente tutti i pensieri di Roma furono indirizzati ad apparecchiar nuova flotta; e quantunque i poderosi sforzi fatti ripetutamente in 24 anni di guerra avessero esaurito l'erario, si trovò modo di sovvenire ai nuovi bisogni, perocchè l'amore di patria accorse al riparo. I cittadini prestarono denari allo Stato e apparecchiarono essi stessi le navi con promessa che si rifarebbe

(1) Diodoro XXIV, *Fragm* 9 ed Didot

loro la spesa se la guerra riuscisse a buon esito (1). In questo modo furono apparecchiati 200 vascelli che uniti a quelli degli alleati e a 700 navi da carico veleggiarono per la Sicilia sotto il governo del console Caio Lutazio, il quale s'impadronì facilmente del porto di Drepano perocchè erano di là partite le navi nemiche. Appena giunsero di ciò le novelle a Cartagine, essa mandò in Sicilia tutte le navi che aveva pronte sotto il comando di Annone per soccorrere di vettovaglie quelli di Lilibeo e di Erice, e prendere a bordo Amilcare e i suoi veterani, e poscia dar battaglia alla flotta nemica. Ma per recar ciò ad effetto, bisognava passar davanti a Drepano, e Lutazio era ivi per impedire il disegno. Per chiudere il passo ei si pose alle isole Egadi di contro a Lilibeo, e di là sfidò a battaglia il nemico che, avendo navi cariche soverchiamente di viveri e non agili ai movimenti, non era in istato da poter combattere, e avrebbe voluto evitare la pugna. Fu combattuto ai dieci di marzo, e Lutazio ebbe facile e piena vittoria. Settanta navi cartaginesi furono prese, 50 sommerse, 10 mila uomini fatti prigioni, e i Romani rimasero padroni del mare (2).

An di Roma 512. Av G C. 241

Cartagine era spossata: non aveva più in casa nè soldati, nè capi, e l'esercito di Sicilia rimaneva facile preda al nemico fatto più ardito e più forte dalla vittoria. Perciò non vedendo modo niuno di scampo richiese i Romani di pace e incaricò Amilcare di negoziare nella maniera che stimasse più conveniente. Nei preliminari fu convenuto che Cartagine pagasse a Roma 2200 talenti in 20 anni Ma ciò non fu ratificato dal senato

(1) Polibio I, 13, Zonara VIII, 16
(2) Polibio I 13, Eutropio II

e dal popolo. Furono mandati plenipotenziarii che conclusero il trattato alle condizioni seguenti: Cartagine abbandonasse la Sicilia e le piccole isole all'intorno, non facesse guerra al re Gerone e ai suoi alleati, rendesse tutti i prigioni senza riscatto, e pagasse in dieci anni 3200 talenti (1), che corrispondono a circa diciassette milioni di lire italiane. Volevano anche che i vinti rendessero le armi, ma Amilcare contrastò con tutta l'energia della sua fortissima anima a queste condizioni turpissime, e con gli onori di guerra s'imbarcò a Lilibeo per Cartagine (2).

Così finì la prima guerra punica dopo aver durato 24 anni continui. Grandi ne uscirono gli effetti, perocchè con essa fu quasi abbattuta la più grande potenza che allora fosse nel mondo, e fu aggiunta alla dominazione romana la Sicilia che col suo suolo fecondo divenne il granaio e la nutrice di Roma, e sovente salvò dalla fame il popolo romano e i suoi eserciti (3). Quindi Lutazio fratello e successore del console appena finita la guerra fissò le condizioni dell'isola (4) che fu la prima provincia romana: e ivi fu per la prima volta messo all'opera quel sistema di provinciale governo; che in appresso si estese sopra tanta parte di mondo.

Dopo la grande lotta anche Roma si sentiva spossata. Aveva perduto 700 navi da guerra, un'infinità di navi da carico e numero grande di uomini (5). I cit-

(1) Polibio I, 14; Zonara VIII, 17

(2) Diodoro XXIV, *Fragm.* 13; Cornelio Nipote *Hamilcar* I.

(3) Catone il censore citato da Cicerone (*Verr.* II, 2) chiama la Sicilia *cella panaria Reipublicae, nutrix plebis romanae*. Vedi anche *Verr.* III, 5, e Strabone IV

(4) Zonara VIII, 17

(5) Polibio I, 14

tadini romani erano diminuiti di un sesto in dieci anni (1): e diminuzione al meno eguale deve essere avvenuta anche tra Latini e Italiani. La guerra era stata dispendiosa al segno che oltre al bisogno dei prestiti per rifare le flotte fu di mestieri alterar più volte la moneta e ridurla al sesto del suo valore: il che dètte un guadagno dell'ottanta per cento (2). Questi provvedimenti e i milioni che pagava Cartagine rimediarono al vuoto dell'erario.

Per tre anni, dopo una guerra di sei giorni contro Faleria (3), vi fu piena pace: e a Roma si parla solo di ambasciate amichevoli, di opere d'interno miglioramento, di divertimenti e di feste. Ma non poteva durare così, perchè Roma ad onta dell'ultimo trattato di pace conservava odio grande a Cartagine, e voleva spogliarla anche della Corsica e della Sardegna possedute già dagli Etruschi e venute poscia in potere dei Cartaginesi che ne fecero crudo governo (4). I Romani che avevano fatto una corsa nelle due isole dopo la vittoria di Milae ardevano ora di mettervi su stabilmente la mano. Diritto alla occupazione non vi era: eravi una fiera cupidità, e fu recata ad effetto con solenni perfidie che accesero più violenti i rancori.

Cartagine dopo l'ultima sconfitta in Sicilia fu messa a grande pericolo dai suoi mercenarii che si levarono tutti contro di essa. Roma dapprima permise a Cartagine di far leve in Italia, lasciò che le fossero dati

(1) Da 297, 797 erano scesi a 251. 222. Livio *Epitome* XVIII e XIX

(2) Vedi Plinio XXIII, 44; Dureau De la Malle *Economie polit des Rom.* 1, 7.

(3) Livio *Epitome* XIX; Zonara VIII, 18; Eutropio II, 16.

(4) In Sardegna i Cartaginesi proibirono agli abitanti sotto pena di morte la cultura del suolo Auct De Mirab pag 1159.

aiuti di ogni maniera, e vietò ai mercatanti italiani di aver traffico coi ribellanti. Di più allorchè i mercenarii di Sardegna rivoltati anch' essi, e il popolo di Utica offrirono di darsi ai Romani per esser soccorsi contro Cartagine, l'offerta fu rifiutata. Ma quando il genio di Amilcare vincendo tutti i ribelli ebbe liberato la sua patria dall' estremo pericolo, allora le gelosie di Roma scoppiaron di nuovo, ed essa mutò affatto pensieri e contegno. I mercenarii di Sardegna non ascoltati dapprima furono accolti sotto la protezione romana in Italia ove si ripararono fuggendo le ire dei Sardi, e Roma preparava una flotta per ristorarli nell' isola e dichiarava la guerra a Cartagine se facesse apparecchi contr' essi. I Cartaginesi non potendo sostenere la guerra offrirono di nuovo condizioni di pace e furono obbligati a cedere la Sardegna e a pagare ancora 1200 talenti come compenso dei danni patiti dai mercatanti romani e come pena della meditata aggressione (1). Pure di ciò non contenti i Romani, messero in campo nuovi e vecchi pretesti di nuovi danni patiti dai loro mercanti sul mare e di intrighi cartaginesi per muovere i Sardi a rivolta. Nuova moneta fu pagata per calmare i lamenti · ma i lamenti continuarono e con essi le minaccie di guerra. Quindi ripetute le ambascerie da Cartagine per deprecare il rinnovamento della contesa, Roma fu inesorabile a lungo, ma alla fine la pace fu rinnovata e ratificata nel 519, e allora fu chiuso il tempio di Giano (2).

Ma quanto alla Sardegna e alla Corsica, la guerra

(1) Polibio I, 15-18 Appiano *De Reb Punicis* 5; Arnoldo. *Hist. of Rome* chap 42.

(2 Floro II, 3; Eutropio III. 1; Dione Cassio *Fragm.* Ursin. 150; Zonara VIII, 18; Orosio IV, 12.

non finiva col trattato di pace perchè bisognava vincere i fieri abitatori delle isole che ad ogni momento scendevano tremendi dalle loro montagne. Contro i Sardi il console Pomponio Matone usò cani educati alla caccia degli uomini per levarli dai segreti ricoveri delle foreste e dei luoghi difficili, ove più che nelle armi trovavano loro forza. Gl'indomabili Corsi fecero provare pericoli grandi al console Caio Papirio. Alla fine dopo più anni di guerra, Corsi e Sardi perseguitati da tutte le parti nel 523 sentirono le loro isole dichiarate, come la Sicilia, provincie romane (1). La Sardegna che aveva fertil terreno (2) nutrì, come la Sicilia, la capitale del mondo. Sotto l'impero dei nuovi padroni essa si coprì di città e di strade che la correvano da tutte le parti: vi sorsero acquedotti, circhi, teatri e monumenti di ogni maniera i cui avanzi attestano anche oggi come il paese divenisse florido e prospero (3).

Intanto anche le aspre regioni dei Liguri risonavan del rumore di guerra. Essi discesi dalle rôcche dei loro monti molestavano i popoli vicini d'Italia, e all'appressare dei nemici fuggivano nei gioghi delle Alpi e tra le profonde foreste, ove era più difficile trovarli che vincerli. Roma li rinchiuse col fuoco nelle loro latebre, li disarmò in modo da lasciar loro appena il ferro per lavorare la terra, e il console Fabio Massimo ne menò trionfo (521) dopo molta uccisione e pose freno a lor correrie (4).

(1) Polibio I, 17 e 18; Livio *Epitome* XX; Valerio Massimo VI, 3, 3; Eutropio III, 3; Zonara VIII, 28.

(2) *Opimae Sardiniae segetes feraces*. Orazio *Od*. I, 31

(3) Vedi De la Marmora, *Voyage en Sardaigne*, Turin 1839.

(4) Livio *Epitome* XX; Plutarco, *Fabio Mass.*, Floro II, 3; Dione Cassio *Fragm* Peiresc. 45; Eutropio III, 1.

Da un' altra parte sei anni dopo che era stato chiuso il tempio di Giano, Roma traversò per la prima volta il golfo Jonio a por freno alle piraterie degli Illirii che occupavano tutta la costa orientale dell'Adriatico e di là infestavano i mari rubando i mercatanti italiani e correndo nell'Epiro, nelle spiagge orientali del Peloponneso e fino in Elide ed in Messenia. Contro Teuta regina di quelle audaci tribù, che fece uccidere gli ambasciatori romani reclamanti in troppo fiera favella contro le ruberie dei corsari, mossero due consoli con 200 navi e 22 mila uomini i quali vinsero da ogni parte le città e le tribù, e forzarono la regina a pagare un tributo e a cedere la più gran parte d'Illiria. Con questa guerra fu reso libero all'Italia il mare Adriatico e liberate dal servaggio e dalle onte le città greche esposte ai pirati. Quindi i Greci tutti esultarono, e quando giunsero fra essi gli ambasciatori romani ad annunziare ciò che avevano fatto in Illiria furono dappertutto salutati come benefattori della Grecia. A Corinto fu concesso loro di prender parte ai giuochi istmici. Ad Atene fu decretata al popolo romano la cittadinanza onoraria e l'ammissione ai misteri eleusini. E così Roma eccitando l'entusiasmo e la riconoscenza dei Greci pel beneficio loro impartito si apriva la strada a nuove conquiste (1).

Guerra più grande era quella mossa dai Galli che di nuovo mettevano Roma a grave pericolo. Essi dopo le sconfitte patite circa un mezzo secolo prima si erano rifatti di gente e di forze, e ardevano di levarsi dal collo le due colonie di Sena e di Arimino fondate sulle terre che già appartennero ad essi. I capi e la gio-

(1) Polibio II, 1 e 2; Appiano *De Rebus Illyr.*; Zonara VIII, 19.

ventù erano cupidissimi di provarsi con Roma, ma il popolo in generale non sembra volesse la guerra. Onde comecchè facessero venire ausiliarii d'oltre Alpe e tentassero di gettarsi sulla colonia di Arimino non riuscirono a nulla, perchè il parteggiare della gente fece volger le armi galliche nei petti dei Galli (1). Ma moto unanime e grande si preparò poco appresso, quando a Roma il tribuno Flaminio propose una legge agraria per dividere fra i poveri le terre già prese sui Senoni (2). A quell'annunzio i vicini Boi furenti al pensiero di veder gente romana stanziarsi ai loro confini si sollevarono tutti, fecero grandi apparecchi, cercaron moneta, venderono schiavi (3), e tirati a sè gl'Insubri, si afforzarono anche di più col chiamare dalle rive del Rodano una formidabile oste di Gesati i quali tratti dall'amore della preda passarono le Alpi guidati dai loro capi Aneroesto e Concolitano.

Roma fu presa da superstizioso terrore alla nuova di questo tumulto. Un fulmine colpì il Campidoglio. Furono consultati i libri sibillini che dicevano doversi il Romano guardare dai Galli quando il fulmine colpisse il Campidoglio e il tempio di Giove. Furono interpetrati stranamente gli oracoli, fatti sacrifizi barbarici e seppelliti due Galli nel fôro Boario (4). Poco dopo lo stesso terrore fece vedere nel Piceno convertita in sangue l'acqua di un fiume, e tre lune apparire intorno ad Arimino (5).

Per buona ventura in questa formidabile solle-

(1) Polibio II, 4

(2) Cicerone *De Invent.* II, 17 e *Brut.* 14.

(3) Zonara VIII, 19.

(4) Dione Cassio ed. Mai p. 185; Plutarco, *Marcello*, Zonara VIII, 19; Orosio IV, 13.

(5) Plutarco loc. cit.

vazione i Veneti e i vicini Galli Cenomani seguirono le parti di Roma e minacciarono il paese dei Boi. Onde questi non poterono muover tutti all'impresa per non lasciare senza guardia la propria contrada Pure insieme coi loro collegati raccolsero un oste di 50 mila fanti e di 20 mila cavalli con numero grande di carri e si diressero alla volta di Etruria. Quelli che governavano i destini di Roma mostrarono ardire e senno pari agli eventi. Non mancarono d'animo quantunque questa non fosse la sola guerra a cui dovevano far fronte, perocchè nella primavera del 529 quando i Galli eran sul muoversi fu bisogno mandare il console C. Regolo con un esercito a comprimere i Sardi intolleranti del dominio romano. Allora si vide con quanta energia il governo della Repubblica poteva affrontare un subitaneo pericolo. Levato il grido delle armi, da ogni parte accorsero unanimi. I sacerdoti stessi si armarono, e da un capo all'altro d'Italia tutta la popolazione libera atta alle armi rispose concordemente all'appello, sapendo che qui non trattavasi di far grande Roma, ma di salvare la patria dal furore di barbari ferocissimi. Così conoscendo tutta l'ampiezza delle forze su cui poteva contare, il governo di Roma potè apparecchiarsi a tutte le venture di guerra. Polibio narra che le genti italiane che presero le armi furono tra fanti e cavalli 200,500, cioè 43,700 Romani, e 156,800 alleati: ai quali unendo i pronti ad accorrere quando fosse bisogno di far lèva generale, si aveva la somma di 700 mila fanti e 70 mila cavalli (1). Gli Umbri vennero dall'Appennino in numero di 20

(1) Fabio Pittore scrisse che Roma fu sostenuta da 800 mila uomini Vedi Eutropio III, 2.

mila: e nei quadri del censo che aveva il senato, comparivano 80 mila fanti e 5 mila cavalli latini: 70 mila fanti e 7 mila cavalli sanniti: 50 mila fanti e 16 mila cavalli japigii e messapii: 30 mila fanti e 3 mila cavalli lucani: 20 mila fanti e 4 mila cavalli marsi, marrucini, frentani e vestini I Romani coi Campani potevan fornire 250 mila fanti e 25 mila cavalli.

I Galli potevano venire per due strade nel cuore d'Italia: per l'Umbria da Arimino e per l'Etruria. La prima via fu coperta da un esercito consolare di 27 mila uomini e dalle forze degli Umbri e degli ausiliarii Cenomani e Veneti che stavano alla frontiera dei Galli pronti a piombare sulle terre dei Boi presso le moderne città di Faenza e Forlì· mentre il console Emilio stava apparecchiato a far fronte lungo il mare Adriatico dalla parte di Arimino. Nell'altra linea che conduceva per l'Etruria eravi un esercito di 54 mila tra Sabini ed Etruschi comandati da un pretore romano: e Roma era difesa da una riserva di più di 50 mila uomini.

Gl'invasori condussero destramente lor marcia: perocchè passando tra gli eserciti romani discesero dagli Appennini nel Valdarno di sopra, andarono ad Arezzo e di là verso Chiusi guastando dappertutto e rubando le belle contrade. Ciò sentito il pretore che guardava l'Etruria, mosse tosto l'esercito. Ma i Galli si volsero arditamente contro di lui, e lo batterono e gli uccisero seimila uomini (1). Ma non poteron distrug-

(1) Comunemente si chiama questa la battaglia di Fiesole: ma è stato con ragione avvertito che in un sol giorno i Galli non poterono percorrere le 70 e più miglia che sono da Chiusi a Fiesole. Osservando meglio il testo di Polibio pare possa stabilirsi che il fatto accadesse sui colli che chiudono la Val di Chiana dalla parte di Siena. Vedi Guazzesi,

gorlo, perchè repentinamente apparve in suo aiuto il console Emilio mosso da Arimino alla novella che i Galli erano entrati in Etruria. Al suo appressare, i Galli avendo a cuore di mettere in salvo la ricca preda raccolta non accettarono la battaglia, e intesero a ritirarsi al loro paese per tornare poi più spediti alla guerra. Siccome i Romani erano di mezzo fra essi e gli Appennini, non poterono mettersi per la via più spedita e stabilirono di andare per la valle dell'Ombrone verso la Maremma tirrena per recarsi lungo le marine in Liguria, e di là al loro paese. Il console Emilio li seguiva alle spalle: e mentre raggiunto le coste marciavano a tramontana verso le foci dell'Arno volle fortuna che il console C. Regolo tornando colle legioni dalla Sardegna sbarcasse a Pisa, e dirigendosi per le coste alla volta di Roma venisse senza saperlo in aiuto. Egli incontrò l'avanguardia dei barbari presso al capo di Telamone e si postò in un'altura sopra la strada per arrestare i loro passi. Fu combattuta una battaglia fierissima. I Galli rinchiusi dai due consoli e privi della speranza di potersi ritirare per niun verso, cercarono loro salute nelle armi, e lungamente e con furore disperato, finchè durarono loro le forze, fecero testa da due parti al medesimo tempo. Alla fine la cavalleria romana li menò a distruzione. I Romani perderono il console Regolo: ma dei Galli erano caduti 40 mila sul campo e 10 mila erano rimasti prigioni. Dei capi dei barbari, Concolitano fu fatto prigione, e Aneroesto si dètte di propria mano la morte non comportando l'onta della disfatta.

Intorno ad alcuni fatti della guerra gallica cisalpina, e Micali par. II, cap. 14

Dopo questa vittoria che liberava l'Italia dal terrore barbarico, il console Emilio si affrettò ad invadere le terre dei Galli andando per la via di Liguria che avevano inteso fare essi, e corse e predò tutto il paese nemico e tornò a Roma in trionfo, e come splendido monumento della grande vittoria sospese nel tempio di Giove le catene d'oro con cui i Galli si adornavano il collo e le braccia (1).

Dopo questi successi, Roma rivolse tutti i pensieri a finire la guerra e recare in poter suo tutto il paese tenuto dai Galli al di qua delle Alpi, e si messe all'opera arditamente per impedire così che si rinnovassero i corsi pericoli. Due eserciti consolari per tre anni di seguito fecero guerra continua nella Gallia Cisalpina e sottomisero l'uno dopo l'altro i popoli abitanti fra gli Appennini e le Alpi dai dintorni di Arimino fino al Ticino. Il console Flaminio contrariato dal senato che lo teneva per un demagogo vinse a dispetto di esso, e a dispetto di esso trionfò degl'Insubri battuti sull'Adda, quantunque sostenuti dai Galli transalpini si difendessero valentemente sotto loro sacre insegne use a spiegarsi solo nelle grandi occorrenze. In appresso i consoli Claudio Marcello e Gneo Cornelio Scipione compirono l'opera, e presa Milano forzarono gl'Insubri a rimettersi alla discrezione del senato che confiscò una parte di lor territorio, impose grossi tributi, e costretti i nemici a riconoscere la signoria di Roma, per assicurarsi di essi fondò poscia sul Po le due forti colonie di Piacenza e Cremona in ciascuna delle quali furono mandate seimila famiglie (2).

(1) Polibio II, 6, Floro II, 4.

(2) Polibio II, 6; Livio *Epitome* XX; Tacito *Hist.* III, 34; Velleio I, 15; Zonara VIII, 20; Orosio IV, 13, Asconio *in Pison, Fragm.*

Le parti prime della guerra le aveva fatte Marcello che poi divenne una delle più grandi glorie di Roma. Era un prode che cercava le grandi avventure, e con ardire stupendo affrontava tutte le difficili cose. Più tardi lo incontreremo più volte a magnanime prove. Egli avea circa a 50 anni, ed era salito ora al primo suo consolato. Combattendo coi Galli a Clastidio, aveva offerto di portare in voto a Giove Feretrio le più belle armi nemiche. Mentre faceva quel voto si avanzò vibrando l'asta contro di lui il re Viridomaro, uomo di persona più grande di ogni altro, in armatura fregiata d'oro e di argento, e distinta a varii colori. Marcello tenendo che quelle fossero le armi degne di Giove si lanciò contro di lui, lo uccise e prendendone di propria mano le spoglie esclamò: O Giove Feretrio che miri le grandi azioni dei capitani siimi testimone tu stesso che io mi sono il terzo duce romano che avendo ucciso il re dei nemici a te le prime e più belle spoglie consacri.

Finita la guerra, la sua prodezza fu ricompensata di onori grandissimi: a lui solo fu decretato il trionfo, ed ei portò con solennità grande al Campidoglio la bella armatura. La pompa fu delle più singolari per le ricche e magnifiche spoglie, e per la straordinaria corporatura dei prigioni che seguivano il carro trionfale. Marcello, accomodata l'armatura del barbaro a un lungo tronco di albero in guisa che rendesse imagine di una persona armata, portava egli stesso sulle sue spalle il trofeo. Veniva dietro l'esercito cantando inni di guerra e versi in encomio del Nume, e del glorioso duce. La folla accorsa da ogni parte applaudiva al trionfatore. Il quale fatto il giro del fôro salì al Campidoglio ove intonando l'inno di rendimento di

grazie compì il sacrifizio e piantò colle sue mani il trofeo nel tempio (1).

Dopo queste vittorie, scrive lo storico degli antichi Italiani, « tutte le pianure adiacenti al Po, eccettuati alcuni luoghi posti alle radici delle Alpi, riconoscevano indubitatamente il dominio di Roma nei quattro anni che precedettero la seconda guerra cartaginese. Nel numero delle provincie allora soggette son da noverarsi il paese de' Cenomani e la Venezia, quantunque sia affatto ignoto il modo con cui vennero sotto la protezione dei Romani dopo la disfatta degli Insubri. Vuole il Maffei (2) che i Veneti, sommessi con volontaria dedizione, e per amore obbedienti, fossero trattati con più moderazione e piacevolezza degli altri popoli, e che in conseguenza, esenti dalla giurisdizione ordinaria del pretore, ottenessero i privilegi de' soci italici: ma sì speciosa opinione non è poco impugnata dalla difficoltà di credere, che un corpo sì potente consentisse mai per elezione di passare in potestà altrui (3). Comunque si sia però, è fuor di dubbio che la Venezia fin da quel tempo acquistò il nome di Gallia, come dipoi la Carnia, prossima all'Istria, e per ragion di governo incorporata alla Gallia Cisalpina, che alla fine divenne interamente romana. L'idioma del Lazio par che molto presto vi allignasse, perocchè a' giorni di Cicerone quasi dimenticate erano le antiche lingue, e la latina vi era fatta comune, benchè non così culta come si parlava in Roma (4). Anco la denominazione di Togata, che abbracciò non solo la

(1) Plutarco, *Marcello*; Eutropio III, 2.
(2) *Verona illustrata* III, pag. 42-46.
(3) Vedi Filiasi, *Saggio sopra i Veneti primi* tom I, pag 328
(4) Maffei, *Verona illustrata* III, pag. 55

provincia gallica cisalpina, ma la transpadana ancora (1), accenna l'uso del vestir romano ivi introdotto, e con esso la propagazione di nuove maniere, usanze e costumi. A questo modo quasi l'intera penisola, ridotta sotto la stessa forma di viver politico, riconosceva dalle Alpi allo stretto siciliano l'imperio di Roma » (2).

(1) Cellario II, 9. Vero è che il nome di *Togata* s'introdusse solamente dopochè la Gallia fu onorata della cittadinanza romana.

(2) Micali par II, cap 14.

CAPITOLO V.

L'Italia dopo la conquista. Arti di Roma per tenerla soggetta. Varietà di diritti e governi. La cittadinanza romana, e il diritto del Lazio. Municipii, colonie, prefetture, città libere o federate. Carichi dei vinti in Italia e nelle provincie. La costituzione romana. Uomini cospicui in guerra e in pace. Opere pubbliche per l'Italia e in Roma. Religione e costumi.

Dopo cinque secoli di sforzi lunghi e costanti, l'Italia con le sue grandi isole era stata sottomessa all'impero della grande città. Gl'Italiani più amanti di loro indipendenza avevano fatto eroica difesa ed erano caduti a migliaia. Molte delle loro città arse e rovinate, le terre guaste in gran parte e fatte preda dei vincitori e vendute o distribuite ai cittadini romani i quali ora in 35 tribù occupavano i luoghi intorno a Roma stati già degli Etruschi, dei Sabini, dei Latini, dei Volsci e degli Equi (1). Ma come le popolazioni antiche non erano tutte perite, era da temere che le più ardenti sospirassero ancora alla cara libertà e stessero preparate a cogliere il destro di respingere il giogo imposto loro dalla forza. Quindi Roma metteva in opera tutte sue forze e sue arti per impedire che i vinti si sollevassero di nuovo: e come mirabil-

(1) Le ultime due tribù, la Velina e la Quirina furono stabilite nel paese dei Sabini dopo la prima guerra punica. Livio *Epitome* XIX

mente aveva perdurato per ottenere la vittoria, ora tutta la sua sapienza volgeva a mantener la conquista. E molte cose in ciò l'aiutavano. Gli aristocrati dei varii paesi erano strumento non piccolo di sua potenza, perocchè dopo averla aiutata a vincere le loro patrie, l'aiutavano a mantenervi l'impero, sperando di divenire potenti all'ombra di Roma. Gli aristocrati italiani a quel tempo per amore di dominio vendevano la patria e si facevano servi (1). Da un altro canto, dopo tanti travagli, i popoli si trovavano stanchi, e non avendo modo a riconquistare loro indipendenza accettavano per necessità la vittoria nemica che, non foss'altro, faceva cessare la guerra interna, e con essa le devastazioni dei campi, le arsioni e le stragi e le schiavitù. Quindi anche i popoli più ardenti nell'odio quietavano, e li vedremo non levarsi concordi quando verrà il destro d'insorgere (2). Nè solo lo spossamento era d'impedimento alle rivolte. Roma colla sua potenza e coi suoi artificii creava nuovi e più durevoli ostacoli, alcuni dei vinti legando a sè coi beneficii e colle speranze di migliore avvenire, altri governando colle minaccie e colla paura, e studiandosi di mettere la divisione fra tutti, perchè tutti fossero servi e niuno avesse nè modo nè voglia a tentar novità. Roma non vedeva altri che sè: voleva che gli uomini italiani esistessero perchè intendeva usarli a sua maggior grandezza: ma non voleva che esistesse Italia nè popoli italici. Perciò non volle assemblee in cui le varie genti potessero intendersi, non matrimonii, non relazioni fra molte di esse. Alle nazioni d'un tempo

(1) Vedi Livio VIII, 11, IX, 25; X, 18; XXII, 25; XXIII, 15; XXIV, 2, XLII, 30.
(2) Livio XXII, 24 e 61

fece succedere città con interessi diversi, affinchè ognuna pensasse a se sola e non curasse delle altre. I Quiriti sentirono quanta sapienza fosse nel detto *divide et impera*: e quindi per tutta Italia moltiplicarono le divisioni ordinandola con modi e titoli varii che servivano mirabilmente a far perpetua la servitù. Qua municipii, là colonie romane e latine, altrove città dette libere e città federate e prefetture. Dappertutto varietà di governi, di ordinamenti, di diritti e di carichi: e dappertutto dipendenza dalla città dominante.

Ci sono ignote molte delle particolari convenzioni da cui erano governate le relazioni di ciascuna gente italiana con Roma: ma sappiamo che grandemente variavano l'una dall'altra. Di alcuni popoli è detto che ottennero patti eccellenti (1). L'Etruria che fece pace al momento stesso in cui Pirro si avanzava minaccioso su Roma dovè avere patti migliori di quelli ottenuti dai Sanniti e Lucani quando spossati e senza speranza si arresero. Ma non sappiamo quali differenze vi fossero. In generale si vede che, quantunque l'indipendenza municipale restasse in più luoghi, fu distrutta ogni libera azione nazionale fra essi. Ed anche in Etruria, qualunque siano i privilegi particolari delle varie città, le assemblee generali della nazione nel tempio di Voltumna si taccion per sempre.

Nella varietà grande degli ordinamenti con cui i vincitori governaron l'Italia, si vede che la costituzione politica dell'intera penisola si formò del diritto della cittadinanza romana, del diritto del Lazio e del diritto italico che sorse più tardi.

Il vero cittadino romano (*civis optimo jure*) era

(1) Livio XXVIII, 4; Cicerone *pro Archia* 4.

quello che aveva il domicilio politico, e, iscritto nelle tribù e nei quadri del censo, poteva eleggere ed essere eletto agli onori. Egli godeva di tutti i diritti civili, era libero di ammogliarsi con donne patrizie o plebee, aveva potestà assoluta sulla moglie e sui figli, poteva essere erede, e lasciare per testamento l'aver suo a chi più gli piacesse. Aveva il diritto di proprietà e di tutela: non poteva esser venduto o battuto con verghe nè condannato a morte senza sentenza del popolo (1).

Dapprima quando Roma era piccola e debole, concesse la pienezza di questi diritti ai popoli vicini che condusse nelle sue mura per crescere di gente e di forze. Ma mutò modo quando le nuove conquiste l'ebbero fatta più forte. Allora fu reso difficile divenire cittadino romano con tutti i diritti: e solamente qualche individuo e qualche comune ebbero il privilegio di quell'onore che fu eccezione e non regola (2). Molti furono esclusi dai connubii, e dal diritto di comprare e di vendere, e fatti incapaci della proprietà secondo il gius dei Quiriti, e di tutti gli atti con cui si conserva e si aliena il dominio (3). Alcune città ebbero la cittadinanza romana senza il diritto del voto: ma stimavasi poco siffatto onore, rifiutato da alcuni, e avuto da altri in pena di loro ribellione (4).

Notevole fra tutte le condizioni politiche è quella che dopo la conquista unì a Roma le genti latine il cui nome uscito ora dai limiti geografici propri in antico del Lazio si estendeva agli Ernici, agli Equi, ai

(1) Sigonio, *De antiquo jure civ. Rom.* cap. 1.
(2) Vedi Spanheim, *Orbis Roman. exercit.* 1, 7.
(3) Livio VIII, 14. Ulpiano XIX, 5; XX, 8.
(4) Livio IX, 43 e 45.

Volsci, agli Ausonii, e agli Aurunci fino oltre il Liri (1) e per gran parte d'Italia ove erano fiorenti città colonizzate da genti di origini varie che si governavano col diritto del Lazio (2). Esso faceva una classe intermedia fra i cittadini romani e gli altri alleati d'Italia (3). Dava alle città facoltà di conservare e di fare lor leggi civili, e di governarsi per loro magistrati, e agl' individui faceva sperare tutti gli onori politici quando dopo avere esercitato un alto ufficio nel loro paese si recassero a Roma lasciando in patria figliuoli a perpetuare loro stirpe, e quando convincessero di concussione un magistrato romano (4). Cosicchè i membri delle principali famiglie latine potevano vagheggiare nel futuro il possesso della piena cittadinanza: e presto vediamo alcuni di essi giungere agli alti onori di Roma (5). Ma per gli altri non eravi niun diritto civile o politico, e in faccia a Roma erano reputati come stranieri (6), e non avevano neppure inviolabile la loro persona. I cittadini del Lazio che fornivano alla Repubblica tanta parte di truppe armate e stipendiate, negli eserciti poterono esser battuti con verghe ed anche mettersi a morte (7).

Ma nel Lazio stesso le forme e i nomi dei governi eran varii come nel resto d'Italia ove tutti i

(1) Strabone V; Plinio III, 5.

(2) Vedi Savigny, *Philological Museum* I, 156; Arnold, *Hist. of Rome* chap. 41

(3) *Plebeii magistratus post patricios, Latini post plebeios, ceterarum Italiae gentium post Latinos* Tacito II, 24.

(4) Gellio IV, 4, Strabone IV, Livio XXXV, 7, XLI, 8; Cicerone *Pro Balbo* 23; Appiano *Bell Civ* II, 26; Gaio I, 96.

(5) Verso la metà del secolo quinto, collega di Flavio nell'edilità è un Anicio di Preneste Plinio XXXIII, 6.

(6) *Latini.... erant peregrinorum numero.* Gaio I, 79. E gli stranieri eran nemici. Vedi Festo v. *Hostis*

(7) Sallustio *Jugurt* 69; Plutarco, *Grac.*

soggetti sono detti *socii* di Roma. Da ogni parte i popoli hanno trattamenti e privilegii diversi secondo i servigii che hanno reso a Roma o che Roma spera da essi: chi fedelmente la serve è carezzato con beneficii e con speranze di migliori condizioni politiche: e chi pensa a ricovrare la libertà trova crudelissime vendette di sangue · vede rovinate le mura delle patrie città e perseguitati con confiscazioni, con esilii e con morti i cittadini più degni (1).

Migliore delle altre tenevasi la sorte dei municipii liberi cui erano accordati pienamente o in parte i privilegii del cittadino romano. Le maniere dei municipii eran varie, e varii i loro privilegii, alcuni avendo i diritti civili e la cittadinanza romana senza suffragio, altri il suffragio e tutti i diritti politici (2). Le città municipali conservavano le loro leggi e governo e amministrazione e usanze, la loro sovranità e indipendenza locale: e avevano anche facoltà di adottare a lor voglia il diritto romano perchè gli reggesse come legge municipale. E in questo caso si chiamavano *popolo fondo* (3) perchè il loro territorio era come incorporato in quello della Repubblica e compreso nel fondo romano. Con ciò non acquistavano niun nuovo diritto civile o politico, ma col rifiutare i loro antichi privilegii nazionali per fare omaggio alla grandezza di Roma mostravansi degni dell'onore della civiltà romana, e avevano ad essa più facile accesso.

(1) Vedi Livio VIII, 14, XXVI. 16. XXX, 24; Cicerone *De leg. agrar.* I, 6 e II, 32; Strabone VI

(2) Festo v. *Municipes* Gellio (XVI, 13) dice che a *munere capessendo appellati videntur.* Il che è confermato da Paolo: *Manus. . officium igitur municipes dici, quod munia civilia capiant.*

(3) Gellio XVI, 13

I cittadini dei municipii avevano due patrie: quella che dètte loro la vita, e quella che dava loro il diritto (1). I godenti il suffragio avevano anche il titolo di cittadini romani (2), erano iscritti in una delle 35 tribù, salivano alle alte dignità dello stato, e come i cittadini romani godevano la libertà individuale e avevano inviolabile la loro persona (3).

Un gran privilegio di alcuni municipii era quello di poter dare asilo ai cittadini romani che temendo di una condanna sceglievano l'esilio come scampo di male maggiore. E di siffatto privilegio godevano fra le altre le città di Preneste e di Tibur (4). Quanto alla religione, comecchè Roma s' intromettesse anche in queste faccende, tutti i municipii serbarono lor culto, lor sacerdoti e lor numi antichi (5). Ma la più parte nel resto, anche quelli che avevano proprie leggi e proprio governo, studiavano di conformarsi ai modi e alle usanze di Roma. Avevano loro senatori col nome di decurioni, e colla toga adornata di porpora (6): e i duumviri tenevano il luogo dei consoli. Nelle città latine il magistrato primo era un dittatore, nelle etrusche un pretore, e altrove un edile (7). Vi erano censori e questori e tribuni chiamati difensori del po-

(1) *Patria civitatis seu juris, patria naturae seu loci.* Cicer *De Leg.* II, 1 Ausonio più tardi era lieto di queste due patrie: amava Burdigala (*Bordeaux*) sua terra natale; e reveriva Roma che gli dava gli onori: *Diligo Burdigalam, Romam colo: Consul in illa: Civis in ambabus: Cunae hic, ibi sella curulis*

(2) Gellio li chiama *cives romani*, e Livio (VIII, 17) dice *romani facti* di quelli di Acerra divenuti municipali.

(3) Cicer *Verr* V, 62; *Pro Milon.* 10; *Pro Coelio* 11; Festo *loc. cit.* vedi anche Roth, *De re municipali Roman.*

(4) Polibio VI, 14.

(5) Festo v. *Municipalia sacra*; Roth, *loc. cit.* pag. 21.

(6) Livio XXXIV, 7.

(7) Cicer. *Ad famil.* XIII, 11; Beaufort VII, 3.

polo (1): e in qualche luogo vedesi il popolo adunato in assemblee creare suoi magistrati e fare sue leggi (2).

Come il diritto municipale era venuto in gran pregio, Roma lo accordava solo a premio di segnalati servigii. Cere per aver dato accoglienza ai sacerdoti romani nell'invasione dei Galli fu la prima città privilegiata dell'onore di municipio senza suffragio (3). Tuscolo ebbe anche il suffragio: e di ciò stesso furono privilegiate Lanuvio, Aricia, Pedo e Nomento dopo la grande guerra latina (4), nel tempo stesso che parecchie città di Campania e di altre contrade rimasero senza suffragio dapprima, e lo ebbero più tardi, come tutte le genti sabine (5).

Nei diritti politici i municipii stavano sopra anche alle colonie che quantunque figlie di Roma non avevano la piena cittadinanza romana. Già notammo più volte come fino ab antico si fondaron colonie, dapprima nei luoghi vicini alla città, poi più lontano e in una cerchia più larga, quando colle conquiste s'ingrandì il territorio. Doppio era lo scopo di esse liberare la città dalla folla turbolenta dei poveri oziosi, e stabilire intorno a Roma forti presidii che difendendola dalla parte di terra e di mare contro le aggressioni nemiche fossero freno ai vinti, e servissero come punto di partenza a nuove conquiste (6).

(1) Cicer. *Verr.* II, 53, Brisson, *De Verb. signific.*

(2) Cicer. *De Legib.* III, 15.

(3) Livio V, 50; Gellio XVI 13. I cittadini romani a cui toglievasi il diritto del suffragio per loro mala condotta erano iscritti dai censori in *Caeritum tabulis.*

(4) Livio VIII, 14

(5) Cicer. *in Vatinium* 15; Velleio I, 14.

(6) Livio I, 56; Siculo Flacco *De conditione agror.* ap. Goes pag. 2. Machiavelli *Discorsi* II, 6 e *Storie Fiorentine* lib. II.

Si stabilivano per senato consulto confermato da un plebiscito. Il popolo eleggeva i capi destinati a condurre la colonia, i quali con molto seguito di ufficiali, di araldi, di architetti guidavano i cittadini a prender sede nel luogo che aveva prescritto la legge. Partivano con loro insegne ordinati in compagnie a modo di esercito (1), composto di fanti e cavalli, e giunti al luogo assegnato occupavano le città e le sue terre ove gli antichi abitanti rimanevano come soggetti e stranieri nel proprio paese. Se città non vi era ne facevano una, tracciandone la cerchia coll'aratro e santificandola colle cerimonie e coi sacrifizi usati già da Romolo alla fondazione di Roma: poscia inauguravasi all'intorno il terreno che doveano possedere e coltivare i coloni (2).

Le colonie erano una propagazione di Roma di cui conservavano la religione, la lingua, gli usi, i costumi, le leggi, il governo e i magistrati con nomi diversi (3). Come Roma avevano loro capitolio, fôro e basiliche (4), e nella madre patria, di cui vivevano la vita e da cui traevano la forza, avevano loro protettori e patroni (5). I coloni godevano di tutti i diritti civili del cittadino romano, ma erano privi dei grandi diritti politici dell'eligibilità e dell'elezione (6). La qual cosa faceva che politicamente le colonie fossero da meno dei municipii. E perciò vediamo alcune

(1) Plutarco, *Gracch.*

(2) Dionisio II, 16; Plutarco *loc. cit.*, Servio (*Aen.* I, 12) dice *colonia a colendo*. Vedi anche Borghini, *De' Municipii e colonie romane.*

(3) Gellio XVI, 13, Cicerone *De leg. agrar.* II, 34, 35.

(4) Lipsio *De Magnitudine Rom.* III, 2.

(5) Dionisio II, 10; Cicer. *Pro Sulla* 21

(6) Cicer. *Pro Caecina* 35, Dione Cassio XLIII, 39.

di esse studiarsi di divenire municipii quando il potessero (1).

Qualche volta era concesso agli antichi abitatori del luogo di unirsi ai fondatori delle colonie ed entrare a parte del nuovo stabilimento e de' suoi privilegii (2). Talora si chiamavano colonie latine, perchè composte di cittadini del Lazio, e allora avevano i diritti civili propri a lor gente, e i cittadini di Roma che si univano ad esse perdevano i romani diritti (3).

Le primitive colonie vicinissime a Roma erano piccole e talora non bastanti a reggere contro alle sollevazioni degli antichi abitatori del luogo (4). Quindi fu pensato a farle più forti di gente: e il numero dei coloni col progresso del tempo si vede da 300 individui salire fino a seimila famiglie, che fanno circa 30 mila persone (5). Varia anche la quantità delle terre distribuite ai coloni, e va da due jugeri a testa fino a 140 (6).

(1) Cicer *De leg agrar.* II, 31; Livio XXXII, 29; Gellio XVI, 13.

(2) Livio III, 1; IV, 11 e 12.

(3) Livio XXXIV, 53; Asconio *in Pison. Fragm* 2.

(4) Livio IV, 30-35.

(5) Trecento coloni si vedono mandati a Anxur nel 330 av. G. C. (Livio VIII, 21) e altrove anche più tardi. Le cifre conosciute in varie colonie sono le seguenti A Lavico 1,500 coloni Livio V, 24. — In una città dei Volsci 3,000. Livio loc cit — A Luceria in Apulia 2,500 Livio IX, 26. — A Suessa negli Aurunci 4,000. Livio IX, 28. — A Ponzia, a Interamna e a Casino 4,000. Livio *loc. cit.* — Ad Alba sul lago Fucino 6,000. Livio X, 1 — A Sora nei Volsci 4,000. Livio *loc. cit* — A Carseoli negli Equi 4,000. Livio X, 3, 13. — A Vibona Valentia nel Bruzio 4,000. Livio XXXV, 40. — A Placentia e a Cremona 6,000 famiglie. Livio XXXVII, 46. — A Literno, a Pozzuoli, a Salerno e a Buxento (Policastro) 300 famiglie in ciascuna. Livio XXXII, 29, XXXIV, 45 — A Turio 3,300, di cui 3,000 fanti e 300 cavalieri. Livio XXXV, 9. — A Bologna 3,000 Livio XXXVII, 57. — A Modena e a Parma 2,000 in ciascuna. Livio XXXIX, 55. — A Aquileia più di 3,000. Livio XL, 26, 34

(6) A Lavico e ad Anxur 2 jugeri a testa. Livio IV, 47; VIII, 21. — A Satrico 2 1/2. Livio VI, 16. — A Gravisca e a Modena 5 Livio XL,

Le colonie sono fortezze poste come giogo sui vinti. In tutti i punti strategici, sulle grandi strade, nelle strette gole dei monti, sui fiumi, in faccia ai porti di mare, in tutti i luoghi che è opportuno difendere sorgono in gran numero queste sentinelle avanzate che arrestano il nemico e vegliano alla salute di Roma (1). Circa cinquanta di questi presidii sparsi con intendimento strategico per tutto il suolo italiano nel tempo a cui siamo giunti assicurano nella penisola il dominio romano. Da una parte tengono a freno i Latini e l'Agro Pontino: qui chiusa la via del Lazio nella Campania coi presidii di Anxur, di Fregelle, di Sora, d'Interamna e Minturno: là per mezzo di Atina, di Aquino e Casino poste barriere contro i Sanniti. Le colonie di Vescia, di Suessa, di Sinuessa, di Teano e di Cales difendono le contrade fra il basso Liri e il Vulturno. Questa doppia linea che cingeva il Lazio a mezzogiorno e a levante, per via di Alba Fucense nei Marsi, e di Esula e Carseoli negli Equi si riuniva all'importante posizione di Narnia che copriva la via dell'Umbria verso Roma, e alle colonie poste contro gli Etruschi a Nepete, a Sutrio, a Cosa, ad Alsio, a Fregene. Altre più lontano contenevano Campani, Appuli, Lucani e i Greci delle coste, e i fieris-

29, XXXIX, 55. — A Pontia e a Pisauro 6. Livio XXXIX, 44; — A Parma 8 Livio *loc. cit.* — A Saturnia 10 Livio XXXIX 55. — A Vibona 15 ai fanti e 30 ai cavalieri Livio XXXV, 40. — A Bologna 50 ai fanti e 70 ai cavalieri Liv. *loc. cit.* — A Aquileia 50 ai fanti e 140 ai cavalieri Livio *loc. cit.* — A Turio 20 ai fanti e 40 ai cavalieri Liv. *loc. cit.*

(1) *Colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida Italiae, sed propugnacula Italiae viderentur* Cicer. *De Leg. agrar.* II, 27 Altrove (Philip. V, 10) egli chiama la colonia di Modena *urbis propugnaculum praesidii causa collocatum* Vedi anche Appiano, *Bell. Civ.* I, 8

simi Bruzi nell'estrema penisola. Al settentrione, Narnia già ricordata, Spoleto, Sena, Arimino, Firmo, Adria, Castro, Placentia e Cremona guardavano l'Umbria e il Piceno, e i lidi dell'Adriatico e le rive del Po, e stavano come barriere all'impeto prepotente dei Galli.

E alla difesa della madre patria i coloni dovevano essere ardenti come a cosa che riguardava la comune salute, perchè cessando il dominio di lei e vincendo i nemici, essi medesimi perdevano le terre e le vite. Perciò con poche eccezioni vediamo generalmente le colonie serbarsi fedeli alla città da cui veniva loro fortuna e lor vita. Ma quando esse, come le città municipali e gli altri alleati, mancassero di fede erano trattate in modo che non le invogliava a rivoltarsi di nuovo. Spogliate di ogni aver loro, di ogni legge e diritto consideravansi come se più non facessero parte d'Italia. Le catene più dure della servitù pesavano sopra di esse. Spesso mutavansi in prefetture, e un prefetto mandato al loro governo le trattava arbitrariamente e durissimamente, mentre il senato da Roma regolava a suo senno lor contingenti e tributi (1). Perdevano tutti i loro magistrati tranne quelli che sopraintendevano ai sacrifizi e alle feste (2).

Nella grandissima varietà delle condizioni politiche dei popoli italici dopo la loro sottomissione, vi erano

(1) Festo v. *Praefecturae*; Livio XXVI, 16; Cicer. *De leg. agrar.* I, 61; Beaufort VII, 5.

(2) Grande fu il numero delle prefetture in Italia: e anche nelle colonie il distretto spesso ha nome di prefettura quantunque allora il prefetto fosse nominato non da Roma, ma dalla colonia. Talvolta sono chiamati prefetture anche i luoghi che avevano loro municipale governo, come vedesi a Cuma, a Fondi e a Formia (Festo *loc. cit.*). In questi casi è probabile che la città fosse municipio e che un prefetto governasse il paese all'intorno. Vedi Arnold *loc. cit.* chap. 41

anche città che avevano il titolo speciale e specioso di *libere* e di federate, e godevano dei privilegi stipulati nel loro trattato di alleanza con Roma. Liberi tenevansi alcuni comuni degli Ernici (1), federati i Marsi e Peligni. Tra i popoli che ebbero patti migliori sono ricordate alcune città della Magna Grecia, e tra le altre Eraclea (2). Si governavano da se stesse per loro magistrati e loro leggi; ma non potevano far pace nè guerra senza licenza di Roma. È detto anche che erano esentate dai carichi pubblici: ma questo privilegio era spesso illusorio, perchè dovevano provvedere di viveri gli eserciti romani che passavano pel loro territorio, e sentivano l'insolenza dei generali intromettentisi arrogantemente nei loro affari, e imponenti grossi tributi. Di più le città marittime avevano in tutte le guerre un altro gravissimo carico. Napoli, Reggio, Velia, Pesto, Taranto, Locri e le altre poste sulle marine avevano l'obbligo di fornire navi da guerra armate e provviste di tutto, pagando anche il soldo alle truppe (3). E così dovevano spendere a far grandi i nuovi padroni quelle medesime forze che in altri tempi gli avevano resi gloriosi sui mari, come le loro feste e i loro monumenti attestavano (4). Ciò che poi rimanesse la loro libertà lo provano bene le sorti di Taranto della quale è detto che fu lasciata libera dopochè ebbe vedute le sue ricchezze rapite e le sue mura distrutte (5). Pure alcune di queste città e mas-

(1) Livio IX, 43.
(2) Cicer. *Pro Balbo* 20, 22.
(3) Livio XXVI, 39; XXVIII, 45. XXXV, 16; XXXVI, 42; XLII, 48.
(4) Vedi Fiorelli, *Osservazioni sopra talune monete rare di città greche*, Napoli 1843, pag. 17
(5) Livio *Epitome* XV

sime Napoli, Cuma, Taranto e Reggio anché sotto la nuova dominazione non perderono affatto lor vita e serbarono le tradizioni e i nazionali istituti (1). Ivi la civiltà greca durò lungamente, e i Romani padroni vi andavano a raccogliere esempi di eleganza e di gusto dai servi.

Niuno degli ordini di cui abbiamo parlato finquì, era particolare nè esclusivo di una sola regione d'Italia. Si trovavano sparsi dappertutto, e niuna parte della penisola era interamente uniforme nelle sue relazioni con Roma. Non eravi nè libertà nè servitù che facesse unità. Nella stessa provincia, nello stesso vicinato si trovavano forme, governi e istituzioni diverse. Ma, ad onta delle varietà, tutti questi piccoli stati e comuni sotto la potente mano di Roma componevano un corpo che una sola mente governava con grande energia, e indirizzava un medesimo fine. Mentre tutti i diritti e tutta la vita politica stavano nella gran dominante, i vinti che vivevano a parte con facoltà di amministrare da se stessi le loro particolari faccende, erano ordinati in maniera che tutti contribuissero all'intento e alla grandezza dei vincitori dando loro forze, soldati e pecunia. I coloni pagavano al pubblico erario un censo annuale sulle terre che aveva concesso loro lo stato: così tutti quelli che possedevano pubbliche terre (2). Imposizione diretta propriamente non vi era (3): pagavano censo i possessi, ma la proprietà quiritaria era libera: vi erano gravezze di

(1) Strabone VI

(2) Livio IV, 36, Plutarco, *Gracch*

(3) *Per Italiam nullus agrorum tributarius est* Simplicius apud Goes. pag. 76.

pedaggi e dogane (1), e altri pesi non piccoli, ma non eravi tassa fondiaria (2). Tributo gravissimo a tutte le città latine ed italiche era l'obbligo di dare armi, soldo, viveri e tutto ciò che faceva bisogno ai loro contingenti di truppe che formavano due terzi delle milizie mandate da Roma alla guerra (3).

Tutto ciò riguardava i popoli formanti l'Italia d'allora che dallo stretto di Messina si distendeva a settentrione fino al Rubicone e alla Macra. I paesi al di là come la Liguria e la Gallia Cisalpina, e da un altro lato le isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica si consideravano come paesi stranieri che ridotti a provincia furono disarmati, spogliati d'ogni diritto, caricati di pesi gravissimi, e sottomessi al dispotismo di un pretore spedito ivi da Roma con supremo potere militare e civile sugl'infelici soggetti. La sorte delle provincie era peggiore di ogni altra perchè perdevano tutto. Le terre tutte divenivano proprietà del popolo romano, e spogliavansi di ogni loro diritto. Gli stessi fondi dotali non erano rispettati: un campo di provincia non era fatto sacro da una sepoltura come nelle terre d'Italia. Roma diveniva padrona assoluta e gli antichi proprietarii rimanevano al più fittaioli e possessori precarii (4).

La Sicilia, che poi servì di modello alle altre provincie, appena fu dichiarata suddita a Roma, con le sue leggi e magistrati e franchigie perdè tutto il suo territorio che fu venduto o affittato. Di sola una parte

(1) Cicer. *Ad Attic.* II, 16, Livio XXXVIII, 44.
(2) Laboulaye, *Hist. du droit de propriété foncière en occident.* II, 9
(3) Cicer. *Verr.* V, 24; Livio XXVII, 9; Velleio II, 15.
(4) Gaio II, 6 e 7; Giraud *Sur le droit de propriété chez les Romains.*

fu reso il possesso agli antichi padroni coll'obbligo di pagare la decima di ogni raccolta (1). Per la riscossione delle imposte furono conservati i regolamenti fatti già da Gerone, e per essi i coltivatori erano tenuti a dichiarare la quantità del terreno per loro seminato, e poscia pagare la decima di ogni raccolta, trasportandola al mare ove s'imbarcava per Roma. La qual cosa è narrato che governavasi con tanta diligenza e saviezza che non eravi luogo nè a violenze nè a frodi (2).

Ma non tutti i luoghi dell'isola furono subito trattati al medesimo modo. Diciassette città furono assoggettate ad un tributo invariabile (3), mentre quelle gravate di decima pagavano sempre in proporzione del ricolto. Le città del regno di Siracusa con più Messina, Taormina e Neeto ebbero titolo di città federate, e ritennero i loro territorii come stati indipendenti. Oltre di ciò Panormo, Egesta (mutata dai Romani in Segesta), Centoripa, Aleso ed Alicia divennero *libere* ed immuni (4). Ma anche qui la libertà e l'immunità non vuole essere intesa a rigore, perchè gl'immuni furono poscia forzati di condurre ogni anno a Roma a loro spese 800 mila moggia di grano che si pagavano loro quattro sesterzi per moggio (5). Doveano pagare come diritto di entrata e di uscita la ventesima del valore di tutte le merci (6). E più tardi l'isola tutta

(1) Cicer. *in Rull.* I, 2, 3, 19, 21; Tacito *Ann.* XIV, 18; Igino *De condit. agrar.* ap. Goes 205.

(2) Cicer. *Verr.* III, 8, 14, 15, 20, 22, 47.

(3) *Vectigal certum o stipendiarium*. Cicer. *Verr.* III, 6.

(4) Cicer. *loc. cit.*

(5) Cicer. *Verr.* V, 21; Dureau De La Malle *Econom. polit. des Rom.* II, 353.

(6) Cicer. *Verr.* II, 75.

come le altre provincie dovè pagare il lusso e le turpitudini dei governatori crudeli che la rubarono e la devastarono. Di più ivi fu proibito agli abitatori di comprare fuori del territorio delle loro città. La qual cosa fece deprezzare grandemente le terre: e di ciò facendo loro pro gli speculatori romani che potevano comprare dappertutto, s'impadronirono della più gran parte del suolo, e distruggendo le piccole proprietà che già rendevano l'agricoltura fiorente, e ai liberi cultori facendo succedere un'orda di schiavi recarono l'isola a miseri termini.

Cosiffatte erano le sorti che la conquista romana fece all'Italia e alle isole che le stanno d'attorno. Varietà di governi e di leggi, apparenze di libertà e di privilegi, e con varii nomi servitù universale sotto il sovrano dominio di Roma. Il governo dei vincitori è inteso soprattutto a disunire i soggetti, e si fonda sulla forza, non sulla giustizia di una legge uguale per tutti. La legge ha impero solo a Roma e poco oltre la cerchia delle sue mura: al di là di quel limite il dispotismo tien luogo di legge. In città le sentenze dei magistrati sono sentenze di legge (1), e il loro potere è tenuto a segno dalla sacra interposizione dei tribuni. Al di fuori, tutto è dominio assoluto (*imperium*) dal quale i Quiriti potranno appellarsi al tribunale di Roma, ma gli alleati in generale non hanno neppure questo conforto, perchè l'*imperio* dà ai magistrati dominio pieno sulle persone e sulle cose dei sudditi. Essi possono far tutto sotto colore di servire il popolo re, e di mantenere la dignità de' suoi ministri, ogni reclamo contro i quali sarà tenuto come segno di ribellione.

(1) *Legitima judicia*

Ed essi di siffatto *imperio* useranno a fare quello che ispira loro il fiero talento: e comecchè al principio del dominio di Roma sull'Italia la pubblica opinione del tempo non permettesse le rapine e le turpitudini che si videro dopo, anche allora in faccia agli alleati erano prepotenti e crudeli come portava la romana arroganza (1). E ciò nel loro superbo linguaggio chiamavano togliere ai vinti null'altro tranne la libertà di fare ingiuria (2).

Mentre compivasi la conquista e l'assoggettamento d'Italia, Roma nell'interno temperava con ordinamenti novelli, e perfezionava la sua costituzione politica. Vedemmo come per le leggi Licinie e per altri provvedimenti che furono conseguenza di esse fu assicurata la libertà della plebe, e come i poveri furono difesi dalle crudeli prepotenze dei ricchi. A tutti aperta la via agli onori politici: abolite le usure e stabilito per legge che la fortuna del debitore e non la sua persona rispondesse dei debiti (3). Ciò fece cessare la grande lotta fra patrizi e plebei che durava da secoli: perchè conquistato il diritto non eravi più causa all'antica contesa degli ordini. Molti patrizi e il senato si erano rassegnati ai nuovi fatti e accoglievano di buon animo in loro compagnia i più distinti plebei giunti agli onori supremi e componenti una nuova nobiltà che per sue egregie opere poteva stare a paragone coll'antica. Da ciò venne l'unione e l'energia da cui nel quinto secolo furono operate cose sì grandi. Pure le resistenze non erano tutte cadute: ma queste, invece di nuocere,

(1) Arnold, *Hist of Rome* chap. 41.

(2) *Neque victis quidquam, praeter injuriae licentiam, eripiebant* Sallustio, *Catil* 12.

(3) Vedi Varrone cit. dal Niebhur V, 223.

portarono a concessioni novelle e accrebbero i benefícii della libertà.

Fra i patrizi vi erano alcuni violenti che sognavano sempre i bei tempi antichi, e, non trovando aiuto nella loro parte che in generale aveva accolto gli ordini nuovi, si volsero per aiuto alle genti minute degli artigiani e dei libertini, i quali esclusi dalle centurie, dalle tribù e dalle legioni formavano una classe distinta dagli antichi plebei e li riguardavano con invidia e sospetto. I vecchi aristocrati corteggiavano questi malcontenti per usarne come strumento a loro voglie: essi si fecero demagoghi per divenire tiranni. e così le due parti estreme si unirono e cospirarono contro la media classe e contro i più cospicui uomini di essa giunti agli onori (1). Uno di quelli che più si mostrarono ardenti in questa bisogna fu Appio Claudio, il quale riteneva tutta la superbia propria alla sua fierissima gente, famosa per opere gloriose e per fatti malvagi, che ebbe fra i suoi un assassino e un ladro, che ottenne onori grandissimi, che contò cinque dittature, 28 consolati, sette censure, sette trionfi e due ovazioni (2), e alla fine contristò il mondo con più imperatori scelleratissimi. Appio divenuto censore (442 di Roma) tenne di prepotenza l'ufficio cinque anni non curando leggi e reclami: rimase in carica anche quando il suo collega per vergogna si dimetteva; e per farsi amica la plebe minuta, e usarla ai suoi disegni, pose nel ruolo dei senatori alquanti figli di libertini (3). La cosa naturalmente fece un grande scandalo: i plebei

(1) Livio IX, 26; Niebhur V, 404 e seg.
(2) Svetonio, *Tiber.* 1
(3) Livio IX, 29, 30; Diodoro XX, 35, 36.

venuti recentemente agli onori, e gli aristocrati moderati se ne indignarono tutti come di contaminazione incomportabile: e i nuovi senatori, questa specie di *Ciompi* romani, furono respinti dai tribuni e dai consoli. Ma di ciò non scoraggiato il fiero censore, continuò ardito nell'opera sua, e quando per ufficio dovè rivedere le liste delle tribù, vi scrisse molti uomini di umil nazione e chiamò parecchi liberti al godimento della piena cittadinanza (1), sperando forse di volgere a suo profitto i loro voti. È detto anche ch'ei si fece confortatore di Gneo Flavio ad un'altra opera che destò nuovi scandali, e fu utile alla libertà. Ma se è vero che Appio fosse in ciò consigliero, le sue macchinazioni qui appariscono strane, perchè non nuocono alla nobiltà plebea contro cui andavano tutte le sue ire, e portano un altro colpo al vecchio patriziato ch'ei voleva rialzare. Comunque sia, Flavio era figlio di un liberto e stava impiegato come cancelliere o scrivano (*Scriba*) presso i censori. Ivi imparò molte cose relative all'applicazione delle leggi e ai giudizi, e le pubblicò con utile grande del popolo. I sacerdoti e i patrizi avevano riserbato a se soli la cognizione dei giorni in cui potevasi tenere ragione, i quali essendo ripartiti nei dodici mesi dell'anno senza niuna regola certa, era difficile a sapere quando cadessero. Di più per accrescere le difficoltà e tenere con ciò il popolo in maggior suggezione avevano inventato numero grande di formule, di solennità e di cerimonie, le quali inviluppavano tutti gli affari per cui occorreva il giudizio, e con accessorii inutili e vane parole velavano talmente le leggi, che i plebei non potevano mai ve-

1 Diodoro loc. cit.; Livio IX, 46

nire a capo di niuna questione se non ricorrevano agli aristocrati aventi in loro mano il segreto (1). Flavio ordinò ed espose agli occhi di tutti nel fòro un calendario in cui erano segnati i giorni nei quali potevansi trattare gli affari di legge e render giustizia, e svelò anche le formule tutte della procedura in modo che ognuno sapesse come agire in giudizio (2). Era la rivelazione di un segreto sacerdotale e patrizio usato accortamente per tenere il popolo in balìa dei loro garbugli. Perciò il nome del rivelatore dei misteri divenne subito popolarissimo, ed in ricompensa dell'opera sua fu eletto tribuno per l'influenza della gente minuta che poteva ora votare, e poco dopo fu elevato all'onore di edile curule, quantunque con lui oscuro e spregiato competessero uomini di famiglie ornate di consoli (3). Allora nuovi rumori e grande indignazione dei vecchi patrizi e dei vecchi plebei che reputavansi disonorati del pari per l'inalzamento di uno scrivano. I senatori lasciarono gli anelli d'oro, e i cavalieri gli ornamenti dei loro cavalli di guerra, come se il disonore patito dalla Repubblica domandasse un pubblico lutto. Furonvi anche taluni che rifiutarono di rendere onore all'edile, finchè ei non li forzò a por giù la loro insolenza assidendosi sulla sedia curule. Poi si studiò di quietare gli umori e di riconciliare le parti votando un tempio alla Concordia come già aveva fatto Cammillo: e quando ad onta di tutti gli ostacoli

(1) Vedi Brisson, *De Formulis*; Pilati De Tassulo, *Des lois civiles* chap 2.

(2) Livio IX, 46; Cicer *De Orat.* I, 41, *Ad Attic.* VI, 1, Valerio Massimo II, 5, 2, Plinio (XXXIII, 6) dice che Flavio fece ciò per consiglio di Appio, ma Pomponio pare che affermi il contrario dicendo *subreptum librum populo tradidit.*

(3) Plinio *loc. cit*, Gellio VI, 9.

ebbe condotto a fine l'opera sua, L. Cornelio Scipione pontefice massimo si oppose alla dedicazione di esso. Ma a questo orgoglio aristocratico e sacerdotale resisterono fortemente i comizi: e perchè d'ora in poi le solennità della religione non dipendessero dal volere di un individuo, il popolo decretò che non si potessero fare dedicazioni di templi senza la sanzione del senato e dei tribuni plebei (1).

L'elezione di Flavio mostrava che il popolo minuto aveva acquistata forza nelle assemblee. Perciò i nobili fecero pervenire alla censura Fabio il più illustre patrizio e Decio capo della nobiltà plebea, affinchè coll'espurgare i quadri del censo si opponessero al crescere del nuovo partito. Pure essi non osarono di escludere affatto dalle tribù e dal suffragio gli artefici: solo corressero e temperarono il fatto escludendoli dalle tribù di campagna, e scrivendoli in quelle della città ove ad onta del loro numero non potevano mai dominare le elezioni, non avendo se non quattro dei 35 suffragi. I nobili tutti furono sì contenti di ciò che a Fabio dettero il cognome di Massimo, ch'ei non aveva avuto dalle grandi vittorie di Etruria e del Sannio (2)

Il finale effetto di questa contesa era stata la conquista del diritto del voto, ottenuto dalla gente minuta per gl'intrighi di quelli stessi che spregiavano tutto ciò che antico non fosse. Era un giuoco simile a quello che anche all'età nostra vedemmo quando conti, marchesi e altri grandi signori si fecero avvocati dell'*appello al popolo* e del suffragio universale che essi speravano di volgere a profitto di lor vecchie idee.

(1) Livio IX, 46, Plinio XXXIII, 6.
(2) Livio loc. cit.; Valerio Massimo II, 3, 9

Poco appresso (454) anche i vecchi plebei ottennero un'altra vittoria, nè poterono impedirla le violenze di Appio. Per l'ardire di Quinto e Gneo Ogulnio, tribuni aiutati da Decio, la plebe ebbe per legge gli onori del pontificato e dell'augurato (1). Nel medesimo tempo fu da un Valerio riconfermata la legge famosa dell'appellazione al popolo dalle sentenze dei magistrati, nella quale stava il fondamento della libertà personale (2) E dodici anni dopo, un'ultima ritirata del popolo sul monte Gianicolo portò le leggi di Ortensio dittatore plebeo che ratificò solennemente tutte le conquiste anteriori, l'abolizione dei debiti, la distribuzione delle terre pubbliche ai poveri, e le leggi di Publilio Filone. Per lui fu privato del *veto* il senato, e stabilito che il popolo adunato nei comizi delle tribù fosse il supremo potere legislativo (3). I quali provvedimenti uniti alla legge Menia che tolse il veto avuto finquì dalle curie patrizie nelle elezioni dei magistrati curuli (4), portarono al suo compimento la costituzione romana sorta a poco a poco da piccoli elementi e formata dai decreti vinti nel fôro dal popolo, e dalle tradizioni ed usanze consacrate dal tempo e tenute in venerazione dai Romani perchè sancite dalla pratica dei loro maggiori. La perdita di molte delle antiche memorie impedisce di conoscere precisamente ogni parte di questa gran macchina, e tutte le molle che la movevano. Ma dalle testimonianze rimasteci, dai fatti che narra la storia e da un frammento prezioso di Polibio vediamo che erano bene equilibrati i poteri

(1) Livio X, 7, 9

(2) Livio X, 9

(3) Plinio XVI, 37, Livio *Epitome* XI.

(4) Livio I, 7, Cicer *Brut* 14

dei varii corpi componenti lo stato: vediamo che in quell'ordinamento la democrazia e l'aristocrazia erano siffattamente composte che ogni qualità di cittadini avea modo di ottenere i suoi desiderii vediamo che eravi accordo perchè vi era tale eguaglianza, che impediva l'anarchia come il militar dispotismo. I consoli, il senato e il popolo che portavano unità nel comando, sapienza nei consigli ed energia nell'azione, guardandosi l'un l'altro, impedivano le usurpazioni, e si sostenevano a vicenda e cooperavano al comun bene.

I consoli in città sono i capi dello stato, eseguiscono le leggi, e stanno loro soggetti tutti gli altri magistrati tranne i tribuni. È loro ufficio convocare le assemblee, proporre le leggi, compilare i decreti. Autorità più grande hanno nelle faccende di guerra: fanno le leve, nominano una parte dei tribuni militari, fissano i contingenti che gli alleati debbono fornire all'esercito, e nei campi sono generali con imperio assoluto. Ma siffatta autorità quasi regia, è infrenata dal senato e dal popolo senza l'aiuto dei quali non posson far nulla. I tribuni plebei stanno a guardia contr'essi e gli arrestano col terribile *veto.* Senza gli ordini del senato non hanno modo a fornire nè vettovaglie, nè vesti, nè soldo all'esercito, e non possono recare ad effetto niuna impresa. Il senato li richiama quando è finito lor tempo, e concede o vieta loro il trionfo. Deposta l'autorità debbono render conto del come l'usarono. I loro trattati possono essere ratificati o annullati: e il popolo secondo ciò che meritarono, li celebra con lodi ed applausi o li punisce di ammenda (1).

(1) Polibio VI, 5

Grande è il potere del senato che ha in sua mano l'erario, che sta a capo di tutta la pubblica amministrazione, ordina le spese e rivede le ragioni ai questori e ai censori. La politica e gli affari esteri appartengono ad esso. Riceve le ambasciate di fuori, manda ambasciatori per riconciliare gli stati, per fare rimostranze, per dare ordini, per dichiarare la guerra. Accomoda le contese degli alleati italiani, e le differenze insorte fra gl'individui e le città, dà protezione a chi ne abbisogna, ed è un'alta corte di giustizia che giudica le cospirazioni, i tradimenti e tutti i delitti di stato. I senatori vestono porpora a modo di re, si adunano nei templi, vegliano sulla religione e sui sacrifizi, discutono tutte le grandi faccende, e i loro decreti hanno come plebisciti forza di leggi (1).

Ma tutta questa potenza non può divenire tirannide, perchè i magistrati e il popolo vegliano sopra essa e la temperano. L'autorità morale della censura penetra potente nella curia e ne scaccia i senatori immeritevoli dell'alto onore. I consoli preseggono a loro adunanze, e ne governano le deliberazioni. I tribuni plebei ne impediscono le assemblee, e tolgono l'effetto ai decreti. Ad ogni occasione il senato trova contro a sè le assemblee del popolo, supremo potere legislativo ed elettorale che nomina i consoli, i tribuni, gli edili, i questori, i capi delle colonie, i prefetti navali, è arbitro della guerra e della pace, ratifica e scioglie i trattati, fa ogni sorta di leggi, dà il potere ai magistrati, rivede i loro giudizi e come tribunale supremo, li premia e punisce, ed esso solo ha

(1) Teofilo *Instit*, I, 2, 5.

in sua mano le vite dei cittadini (1). Anche le assemblee centuriate in cui già dominavano i ricchi sono ora scomparse e l'egualità ha pieno trionfo. Sono abolite le classi, e tutte le prerogative di esse e delle loro assemblee stanno nelle tribù (2). Ma il popolo re non può neppur esso esser tiranno, perchè lo impediscono gli altri membri dello stato. Il sovrano del fôro trova nei tribunali civili i senatori per giudici, e nell'esercito i consoli per generali con imperio assoluto: trova il senato e i censori nella locazione delle terre e delle opere pubbliche, e non oserà offenderli se non trapassano apertamente i loro poteri.

Polibio vide in siffatto temperamento la forza di questa Repubblica. E finchè i varii membri dello stato rimasero con egualità distribuiti e bilanciati, Roma fu felice e fiorente: ma quando una delle parti prese predominio sulle altre, cessando l'equilibrio, la gran macchina cominciò a rovinare.

Con questi ordini al di dentro e con la stupenda forza delle legioni al di fuori, Roma vinse i prodi ma disuniti Italiani, e poscia ordinando e governando lor forze andò alla conquista del mondo. E in questa opera delle conquiste dentro e fuori d'Italia, oltre alla forza della sua costituzione e all'energia delle moltitudini accorrenti a combattere, ebbe aiuto potente dal senno e dalla virtù dei cittadini che furono chiamati a condurre le imprese e governare gli eventi. Il secolo quinto

(1) Polibio loc. cit.; Livio VII, 5, IX, 30; XXII, 25, 26, 30; Cicer. *De Legib.* III, 3, 4, 19 e *Pro Sextio* 44; Gellio XIII, 15.

(2) Non si sa precisamente l'anno in cui cessarono le assemblee centuriate, ma il fatto è certo. La fusione delle centurie e delle tribù è provata da molti testi. Vedi Livio I, 43, XXVI, 22; Cicer. *De Leg. agrar.* II, 2 e *Pro Plancio* 20, Dionisio IV, 21, Polibio VI, 4.

fu fecondissimo di cittadini cospicui tra i membri della nobiltà plebea come fra quelli dell'aristocrazia primitiva ai quali non fecero mai difetto la sapienza militare e la virtù civile. Nelle guerre d'Italia vedemmo già Valerio Corvo, il vincitore eroico dei Galli, glorioso in gioventù per vittorie splendidissime, glorioso nella tarda vecchiezza come sostenitore dei poveri oppressi e difensore magnanimo della libertà. Uomo che poteva servire di esempio di tutte le pubbliche e private virtù (1). Egli seppe vincere in guerra usando dimestichezza e umanità coi soldati, mentre Manlio Torquato vinceva usando severità e asprissimi imperi, e con la sua forza riduceva gli ordini romani nell'antica virtù, e riteneva la disciplina militare in Roma (2). Vedemmo Fabio vincitore in Etruria e nel Sannio, grande in guerra ed in pace, tenuto in alta stima per tutta la vita, e onorato liberalmente dal popolo quando carico di gloria e di trionfi scese nel sepolcro (3). Famoso per opere varie e per indole di grande energia fu Appio Claudio che, tenace del vecchio, invano sforzavasi di fare rivivere la spenta tirannide dell'ordine suo. Ma gloria sopra tutte le altre invidiata ebbero i Decii plebei i quali per tre generazioni perpetuando in sè la grandezza della devozione alla patria e sacrificandosi alla salute di Roma morirono con fama purissima. Publilio Filone due volte dittatore, e quattro console, datore di leggi di emancipazione alla plebe e vincitore nei campi di battaglia ebbe la gloria col grande patrizio Papirio Cursore d'essere reputato ca-

(1) *Et civis et patrisfamilias optabile exemplum.* Valerio Massimo VIII, 13, 1

(2) Macchiavelli *Discorsi* III, 22

(3) Aurelio Vittore *De Vir. illustr.* 37

pace a ristorare la romana fortuna dopo il disastro di Caudio. Nei grandi eventi incontrammo Carvilio e la virtù di Curio Dentato e Fabrizio, e vedemmo la gente Cornelia dare egregi duci dai suoi tre rami. Curio Dentato, trionfatore dei Sanniti e Sabini, vincitore di Pirro, e distributore di terre tra i poveri rimanendo povero egli stesso, è uno de' più interi ed energici cittadini dati dall'Italia a Roma (1). Il nome suo va unito nel pensiero di tutti a quello della più severa virtù romana nei suoi tempi splendidissimi (2). Comanda severo nei campi (3), e in città lotta arditissimo all'emancipazione della plebe: è uno dei tanti che mostrano alla superba gente dei Claudii che la prodezza e la probità si possono trovare anche in chi non ha dietro a sè lungo ordine d'avi, e non ha la casa piena d'imagini. Ciò mostra anche l'incorrotto Fabrizio alla cui virtù la Repubblica fa l'alto onore di sospender le leggi concedendogli, contro il costume, di aver la tomba dentro alle mura di Roma, come già a Valerio Publicola (4). La pura virtù si vede frequente negli uomini nuovi, e invano la fazione patrizia si sforza di accusarli e di screditarli. Essi rispondono alle accuse e respingono gli assalti colla integrità di loro pubblica vita (5).

A tutti costoro e a molti compagni succede poscia una nuova generazione che saprà vincere nuove e inusitate battaglie. Vi sono Appio Caudio fratello del

(1) Era di una città municipale come Coruncanio e altri Vedi Cicer *Pro Sulla* 7

(2) *Curius exactissima norma romanae frugalitatis, idemque fortitudinis perspectissimum specimen*. Valerio Massimo IV, 3. 5.

(3) Livio *Epitome* XIV.

(4) Cicer. *De Legib.* II. 23

(5) Livio IX, 26

Cieco, Duilio, Regolo, Calatino e Lutazio vincitori dei Cartaginesi in Sicilia, e Metello padre a quella lunga serie di illustri figliuoli che per due secoli saranno fra i più cospicui cittadini di Roma. Poi vengono Fabio e Marcello e gli Scipioni che troveranno nuovi modi di guerra contro il genio del nemico più grande che Roma abbia incontrato finqui.

Fra essi non voglionsi obliare altri uomini che ebbero minor grido di fama, ma che resero alla patria servigi segnalati. Vi sono cittadini dati a studi pacifici, mentre da un capo all'altro d'Italia tutto risuona del rumore di guerra. Anche i plebei cominciano a studiare le leggi dopochè Flavio ha pubblicato i misteri patrizi e sacerdotali. Distinti per istudii siffatti sono i due Ogulnii che l'ufficio di tribuni usarono per dare alla plebe il diritto dei sacerdozi. Come edili ornarono la città di opere d'arte dedicando a ciò le molte imposte sugli usurieri (1): e uno di essi fu ambasciatore ad Epidauro, e in Egitto al re Tolomeo chiedente l'alleanza di Roma subito dopo la partenza di Pirro (2). L'ambasciata fu accolta a grande onore in Alessandria allora potente e piena dei sapienti di Grecia e di Egitto. Il re donò largamente gli ambasciatori, ma Ogulnio, come i suoi compagni, depose i doni nell'erario non volendo altro che la lode di aver bene servito la patria (3). Per amore della sapienza ebbe il soprannome di *Sofo* quel Sempronio che fu uno dei più eminenti plebei i quali combatterono contro Appio usante la censura a corromper le leggi (4). Per istudii

(1) Livio X, 23.
(2) Zonara VIII, 6.
(3) Dionisio *Fragm* XX, 4; Valerio Massimo IV, 3, 9.
(4) Livio IX, 33.

di leggi divenne celebre la famiglia dei Coruncanii, e Tiberio, uno di essa, fu il primo che insegnasse pubblicamente il diritto. Ei dava risposte su punti legali a chi il consultava, ed ebbe perciò riputazione sì grande che fu il primo plebeo elevato alla dignità di pontefice massimo al principio del suo secolo stesso (1). Anche la fiera gente dei Claudii si era distinta già per istudii civili. Appio Cieco comecchè comandasse anche gli eserciti, più che dalla guerra ebbe gloria dalla energica eloquenza che usò contro Pirro in senato (2). Egli compose poesie rassomiglianti a quelle di Pittagora (3) e fu il più antico scrittore romano di cui sappiasi il nome. Ma la sua grande celebrità venne dalle opere pubbliche fatte nella sua famosa censura: principale delle quali fu la via che dal nome suo fu detta Appia. Fu cominciata quando più infuriava la guerra sannite, movendo dalla porta Capena e andando fino a Capua per 124 miglia di corso. Passava dapprima a Boville a piè dei colli Albani, e salendo e discendendo toccava ad Aricia e a Lanuvio. Poscia lasciato Velletri a sinistra correva i campi pontini per fôro Appio e Suessa Pomezia. Alla fine di essi saliva a Terracina, e di là, discendendo nel piano di Fondi, andava a Formia, traversava il Liri a Minturno, toccava Sinuessa, e passato a Casilino il Vulturno giungeva alla grande città dei Campani. Da Capua nello spazio di un secolo fu prolungata da altri fino a Brundusio passando per Calazia, Arienzo, Caudio, Benevento, Romulea, Venosa e Oria. Non era certamente la prima opera di

(1) Livio *Epitome* XVII, Cicer *Brut* 14; Pomponio *Fragm* 2, 35, 38.

(2) Quand'ei fu console, il suo collega Volumnio si burlò di lui come se sapesse più dissertare che combattere. Livio X, 19

(3) Cicerone *Tuscul.* IV, 2.

questo genere perchè andavasi di già in Sabina per la Salara, e per la grande via latina nei più potenti comuni del Lazio: e fino ab antico si ricordano le vie conducenti a Ostia, a Laurento, a Ardea, a Nomento, a Gabio, a Lavico, a Preneste (1). Ma l'Appia fu una delle più magnifiche e belle che si fosser mai viste, e perciò la dissero la *regina delle lunghe vie*. Lasciando anche l'eccellenza del suo lastricato di lava che fu fatto più tardi e che in alcuni tratti dura ancora contro gli insulti di 20 secoli, maravigliosa e arditissima era l'opera per altri rispetti. Per farla comoda e bella furono forate montagne, appianate colline, riempite valli, fatte sostruzioni enormi, gettati arditissimi ponti, e scavati fossi per impedire le inondazioni (2). In molti luoghi vedesi ancora chiaro il suo andamento, e per più miglia fuori di Roma rimangono le grandi rovine dei sepolcri e dei monumenti eretti sui lati di essa dai potenti cupidi di vivere con quel fasto nella memoria dei posteri.

L'esempio dato da Appio con questa grande opera fu presto seguìto da altri. Il censore Valerio fece più strade nei contorni di Roma (3) e tra esse la Valeria dalla parte di Tibur, la quale poscia continuata pel paese degli Equi e dei Marsi per Carseoli ed Alba Fucense, e fino a Sulmona e Corfinio nelle terre dei Peligni divenne una delle più grandi linee di comunicazione fra Roma e i paesi dell'Appennino centrale. Al-

(1) Vedi Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*. Vol III, pag. 597 e segg.

(2) Livio IX, 29; Diodoro XX, 35 e 36; Frontino *De Aquaed* 5, Stazio *Silv.* II, 12; Procopio *De Bello Goth.* I, 14; Pratilli, *La via Appia riconosciuta e descritta*, Napoli 1745.

(3) Livio IX, 43.

l'entrare del secolo sesto (512) Caio Aurelio Cotta condusse lungo le coste di Etruria la via Aurelia, la quale uscendo per la porta gianicolense andava ad Alsio (*Palo*), a Pirgi (*Santa Severa*), a Centumcelle (*Civitavecchia*), a Gravisca, a Cosa, a Talamone, a Populonia, a Pisa e a Luni (1), d'onde circa un secolo dopo andò fino a Vada Sabazia sulla riviera occidentale di Genova, e di là fu prolungata nella Gallia oltre l'Alpi. Nel 534 a queste grandi opere si aggiunse quella a cui dètte il suo nome Flaminio (2) vincitore dei Galli e vinto poi e spento da Annibale al Trasimeno. Era una gran via che saliva la valle del Tevere lasciando il Soratte a sinistra e passando ad Otricoli. Quindi per la valle della Nera per Narni e Interamna (*Terni*) passava la cima più alta del Somma, donde scendeva a Spoleto e pel piano a Fulginia (*Foligno*). Di là correva a Nocera, saliva l'Appennino, e per valli strette e profonde lungo la riva sinistra del fiume Metauro andava al lido dell'Adriatico, e lungo di quello per *Fanum Fortunae* (Fano) e Pisauro (*Pesaro*) faceva capo ad Arimino. Di là continuata in appresso andò fino a Bologna d'onde a settentrione proseguì fino ad Aquileia, e ad occidente fino a Piacenza, e con un braccio si spinse in Etruria fino ad Arezzo (3). Questa grande strada che è ancora una delle principali linee di comunicazioni d'Italia aveva da Roma ad Arimino opere di costruzione stupenda, e come monumento della romana grandezza dura ancora il magnifico traforo del Furlo (*Intercisa*).

(1) Cicerone *Philip.* XII, 9; Strabone V; Nibby *loc. cit.* III, 564

(2) Livio *Epitome* XX

(3) Vedi Berger, *Hist. des grands chemins de l'empire romain*, Bruxelles 1728; e Nibby *loc. cit.* III, 578.

E così per tutte queste strade Roma comunicava facilmente coi paesi dell' Italia inferiore, coll' Etruria, coll'Umbria col Piceno e col paese dei Galli: poteva stare a contatto con le colonie sparse per la penisola, e aveva modo a trasportare rapidamente le legioni ovunque facesse bisogno.

Appio Claudio dètte l'esempio anche di un'altra maniera di prodigiosi lavori cominciando gli acquedotti che si tennero una delle costruzioni in cui più appapariva la romana magnificenza (1). Finquì i cittadini usavano l'acqua del Tevere, dei pozzi e delle fontane abbondanti sui colli (2). Appio a comodo dei quartieri che più ne abbisognavano incanalò varie sorgenti a destra della via di Preneste allacciandole circa otto miglia fuori della porta Esquilina. Il condotto fatto da lui era quasi dappertutto sotterra, perchè in tempo di guerra non potesse arrestarsene il corso. Metteva capo alle falde del Celio e dell'Aventino, e le acque entravano in città alle Saline presso la porta Trigemina, e servivano ai bisogni degli abitatori dei quartieri più bassi, al Circo, al Velabro e al Vico Tosco. A questo opere di utile pubblico è unito anche il nome di Curio Dentato il quale essendo censore con Papirio Cursore, usò le prede prese su Pirro per costruire un altro grande acquidotto con cui fece venire di là da Tibur un ramo dall'Aniene in città per la porta Esquilina d'onde per varii rivi si distribuiva a varii quartieri. Il condotto aveva 43 miglia di giro (3), e ne rimangono ancora le traccie, e se ne può seguire l'andamento (4). Un'al-

(1) Dionisio III, 67
(2) Cicer. *De Rep.* II, 6; Frontino *De Aquaed.* 4
(3) Frontino *De Aquaed.* 5.
(4) Nibby *loc. cit.* I, 163

tra grande opera ricordava l'ardimento di Curio nelle terre sabine, ove tagliando un monte fece scaricare nella Nera le acque soverchianti del lago Velino (1).

Gli acquedotti sotterranei nella più gran parte del loro corso non avevano i magnifici archi che si videro negli altri più tardi, e che quantunque in rovine sorgono ancora giganteschi per la desolata campagna di Roma. Ma tutto ciò era principio alle splendide e superbe moli che sursero quando con immenso dispendio furono condotti in città quattordici fiumi di acqua.

L'interno stesso di Roma si andava a poco a poco facendo più magnifico. Le strade erano sempre strette e tortuose: vi erano ancora gli avanzi delle selve antiche fatte sacre dalla religione: ma tutto si riempiva di fabbriche che quantunque semplici cominciavano a divenire grandiose. Non vi era ancora splendore di marmi, ma si vedevano opere che destavano maraviglia negli stranieri avvezzi alle greche eleganze (2). Le case, dapprima coperte di legno, verso la fine del quinto secolo cominciarono a coprirsi di tegoli (3). Per memoria di felici avvenimenti s'inalzavano monumenti di ogni maniera, e per superbia della vittoria ostentavansi le migliaia di statue rapite all'Etruria. Sorgevano in gran numero i templi, e i consoli tornando vincitori dei popoli italici ne dedicavano le spoglie agli Dei. Nè di questo chiamare la religione a santificare le rapine e le stragi faremo troppo gran maraviglia noi che sovente vedemmo i preti di Cristo

(1) Cicerone *Ad Attic.* IV, 15. *Lacus Velinus a M. Curio emissus, interciso monte, in Narem defluit*

(2) Floro I, 18.

(3) Plinio XVI, 36

cantar *Te Deum* per tutti i ladroni e carnefici, e il papa stesso vedemmo benedire agli stranieri bombardatori di Roma, brutti del nostro sangue. I Romani antichi almeno in questo non erano ippocriti, nè fra le violenze parlavano d'amore. Essi avevano santificato la forza e a Giove Predatore facevano sacrificii (1). Nella gran giornata di Sentino, Fabio aveva promesso un tempio a Giove Vittore che fu adornato delle spoglie dei vinti. Nel tempo della gran lotta contro l'Italia sorsero adorni di italiane spoglie i templi alla Vittoria, alla Salute, alla Forte Fortuna, a Quirino e quello a Bellona promesso da Appio in battaglia e decorato da lui di clipei di bronzo portanti le imagini de' suoi antenati e gli onori e i trionfi avuti da essi (2). Per tener gli animi confortati coll' espettazione di buoni eventi dedicarono un tempio alla Speranza (3), e non obliarono di consacrare con templi anche l'onore e la virtù (4). A tutto rendevano culto, e provati che ebbero i terribili effetti delle fortune di mare consacrarono un tempio alla Tempesta dopo la prima spedizione di Corsica (5). Era sorto un tempio anche ad Esculapio nella punta meridionale dell' isola tiberina (6), e ad esso portavansi gl' infermi a ricercare la cara salute (7). Cominciavano anche gli adornamenti del-

(1) Servio *Aen.* III, 222.

(2) Livio IX, 43; X, 1. 19, 29, 33, 37, 46; Plinio XXXV, 3; Ovidio *Fast.* VI, 201.

(3) Livio XXI 62; Cicer *De Legib.* II, 11.

(4) Livio XXVII, 25; Cicer. *De nat Deor.*, II. 23; Valerio Massimo I, 1, 18.

(5) Ovidio *Fast.* VI, 193.

(6) Livio *Epitome* XI.

(7) Plauto *Curcul.* II, 1, 234

l'arte, e il tempio della Salute vide primo i dipinti di Fabio Pittore (1).

Il gran tempio del Campidoglio si faceva ognora più magnifico per le spoglie depostevi dai trionfanti e per le nuove opere d'arte. Le mense di esso erano adorne di vasi di argento, e le soglie si erano fatte di bronzo (2). Giove vi stava sul culmine portato in quadriga, e sorgeva colossale di bronzo a ricordare le armi tolte ai fieri Sanniti. Il suo simulacro armato di asta e di fulmine stato dapprima di creta fu fatto di bronzo per essere convertito in oro più tardi (3). Nel Campidoglio che aveva i grandi Dei e ricordava le geste più famose dei duci romani, non dovea mancar culto all'eroe che per la sua forza la Grecia consacrò con onori divini: e il simulacro di Ercole fu aggiunto (4) ad ornamento del colle da cui partiva la forza che dava legge al mondo.

Scendendo il Capitolio dal lato di levante s'incontrava il tempio sacro a Saturno destinato a custodia del pubblico erario (5), accanto a quello della Concordia fatto già da Cammillo. Il fôro, quantunque non avesse ancora le grandi basiliche, e gli altri monumenti che lo fecero poscia il luogo più magnifico dell'universo, si era già arricchito di opere nuove ricordanti gli antichi fatti e le recenti vittorie. Era cinto di portici, rimanevano le antiche botteghe, e vi erano state aggiunte come ornamento le armi prese ai Sanniti (6). Delle

(1) Plinio XXXV, 3.
(2) Livio X, 23; Plinio XXXIV, 7; XXXV, 158
(3) Marziale XI, 5.
(4) Livio IX. 44.
(5) Plutarco, *Publicola*, Macrobio *Saturn.* 1, 8
(6) Livio X. 46.

primitive memorie rimaneva il fico ruminale ricordante l'infanzia di Romolo, e ora presso ad esso gli Ogulnii avevano posto (456) il famoso gruppo di bronzo rappresentante la lupa e i gemelli (1). Vi erano le tre Sibille, una delle più antiche opere dell'arte romana (2). Molte le memorie delle vittorie delle legioni e dei trionfi dei duci. La tribuna delle concioni era adorna dei rostri delle navi tolte agli Anziati. Una colonna rostrata sorgeva ad onore dell'eroe che primo vinse sui mari. un'altra ricordava le vittorie di Caio Menio sul Lazio. Molte anche le statue. Oltre le antiche all'augure Navio e a Orazio Coclite, nell'estremità occidentale del fôro, vi erano le statue equestri di Marcio Tremulo e di Lucio Cammillo conquistatori dei Latini. Presso ai rostri erano i simulacri degli ambasciatori uccisi a Fidene, e in Illiria (3): e da un'altra parte sorgevano in istatue Ermodoro efesio aiutatore alla compilazione delle leggi delle dodici tavole, Pittagora il più grande dei greci sapienti d'Italia, e Alcibiade uno dei più grandi capitani della Grecia oltremare (4).

Così i monumenti da ogni parte riempivano il fôro e i dintorni di questo luogo famoso che era il centro religioso e politico della Repubblica. Tutto parlava delle fortune di Roma; e anche la libertà ottenuta dopo tante lotte era consacrata con un tempio che si ricorda poco dopo al tempo a cui siamo giunti (5).

(1) Livio X, 23; Dionisio I, 79; Plinio XXXV, 4 La lupa rimane ancora al Campidoglio.

(2) Plinio XXXV, 6.

(3) Livio IV, 7; Cicer *Philip* IX, 2; Plinio XXIV, 6, 11.

(4) Plinio XXIV, 6.

(5) *Atrium Libertatis*. Livio XXV, 7.

Ma quantunque si moltiplicassero i templi, l'antica religione congiunta sì strettamente a tutte le pubbliche e private faccende andavasi indebolendo e mutando: e solo qualche inusitata sciagura e qualche grande terrore poteva riaccendere un momento la vecchia fede e rinnovarne tutte le pratiche. Molte delle antiche credenze cadevano coi misteri della vecchia costituzione patrizia. Gli augurii aperti anche al profano plebeo doveano perdere alquanto del loro prestigio: e già alcuni fra gli stessi patrizi aveano mostrato di prenderli in beffa. Claudio gettò con dispregio i sacri polli nel mare di Sicilia: Giunio non fece conto alcuno degli auspicii: Papirio Cursore espose ai colpi nemici l'augure resistente a sue voglie (1); Fabio Cuntatore dirà, essendo augure, che tutto ciò che torna bene alla Repubblica è fatto con ottimi auspicii, e tutto ciò che torna ad essa contrario è fatto con auspicii nefasti (2): e Ennio andrà più avanti scrivendo che gli Dei non si curano delle faccende umane (3). Le antiche pratiche si usavano da alcuni per forma, da altri ippocritamente per proprio interesse. Insomma rimaneva la lettera e moriva lo spirito, quantunque non mancassero esempi di uomini che mostravano di credere ancora. Metello si lanciò a pericolo della vita in mezzo all' incendio del tempio di Vesta per salvare il Sacro Palladio, e per questo atto di pietà in cui perdè la vista, gli fu concesso lo straordinario onore di esser portato in carro al senato (4). I credenti dissero che Appio Claudio censore divenne cieco per

(1) Valerio Massimo VII, 2, 5.
(2) Cicer. *De senect.* 4.
(3) Cicer. *De Divinat* II, 50.
(4) Plinio VII, 139; Valerio Massimo I, 4, 4

aver fatto oltraggio alla religione dando alla gente Potizia il permesso di affidare agli schiavi il culto di Ercole all'ara massima (1). Ma checchè si dicessero i credenti nel vecchio, il vento spirava a novità, e la gente si volgeva ad altri Dei, lasciando le patrie ceremonie e pregando e sacrificando in privato e in pubblico secondo i riti stranieri. Invano i censori e gli altri magistrati si oppongono alle idee forestiere. La resistenza non vale, e poco dopo il senato stesso che avea proibito a Lutazio di consultare le sorti prenestine (2), decreterà che si sacrifichi ad Apollo secondo la greca maniera (3). L'influsso delle credenze greche cominciato ab antico, come altrove notammo, ora si fa sentire più forte e modifica notabilmente e trasforma le vecchie credenze italiane. Frequenti erano state le relazioni con Delfo per chiedere agli Dei Ellenici aiuto contro i pubblici mali: e alla fine delle guerre sannitiche un'ambasciata andò ad Epidauro per implorare Esculapio che venne a Roma e vi ebbe tempio e riti alla greca (4). Più tardi un'altra ambasceria andava nell'Asia Minore a cercare la gran Madre Idea che più che mai alterava la religione romana e col suo strano culto corrompeva i buoni costumi (5).

Questi, come già abbiamo detto, sono i tempi eroici della romana virtù: i tempi dei Decii, dei Curii, dei Fabrizi, dei Regoli pei quali sono religione la povertà, la forte virtù, l'austero costume, la de-

(1) Livio IX, 29.

(2) *Auspiciis enim patriis Rempublicam administrari oportere judicabant.* Valerio Massimo I, 3, 1

(3) Livio XXV, 1, 12.

(4) Livio X, 47, *Epitome* XI; Ovidio *Fast.* I, 289 ec. Valerio Massimo I, 8. 2, Festo v. *Peregrina sacra.*

(5) Livio XXIX, 10, 11, 14 Ovidio *Fast.* IV, 179 ec

vozione alla patria. I grandi cittadini mangiano poveramente, vestono grossolano, ed hanno tanta grandezza di animo che si tengono da più dei re, e non si lasciano sbigottire nè spaventare da cosa alcuna. Non hanno oro nè argento: pochi servi, pochi jugeri di terra, povere di dote le figlie: e le loro case sono piene solamente di gloria. Pirro per vincere la romana virtù l'assalì con tutto il fasto delle regie ricchezze, ma è detto che le porte di tutti rimasero chiuse davanti al tentatore, ed ei fu respinto più dai costumi pubblici che dalle armi (1).

È celebrata altamente anche la virtù delle donne, e grandi lodi si danno alla verecondia e al matronale decoro. Il severo costume teneva come segno d'intemperanza il maritarsi più volte, e la corona della pudicizia ornava le contente ad un solo marito (2). Le famiglie vivevano concordi: erano ubbidienti i figliuoli: e quando fra moglie e marito nasceva cagione di contesa, andavano al tempio della Dea Viriplaca, ed ivi dicendo loro ragioni intendevansi e rifacevano pace (3). Narrano che Carvilio fu il primo (520) che desse l'esempio di ripudiare la moglie perchè non gli faceva figliuoli: ma aggiungono che ne fu biasimato, reputandosi allora che neppure il giusto desiderio della prole fosse da mettere innanzi alla santità della fede coniugale (4). Anche altre cose maravigliose si dicono, ma al tempo stesso troviamo altri fatti che stanno con esse in contradizione, e non ci danno troppa ragione di credere alla soverchia virtù di tutte le donne. La

(1) Valerio Massimo IV, 3, 14.
(2) Livio X, 23; Valerio Massimo II, 1, 3.
(3) Valerio Massimo II, 1, 6.
(4) Valerio Massimo II, 1, 4.

pudicizia aveva dalle donne patrizie e plebee onore di sacrifizii in due templi (1): ma ad onta di ciò vediamo tante le ammende sulle matrone condannate di stupro, che bastano a edificare un tempio alla Dea degli amori non casti (2). Ad onta delle tenerezze matrimoniali di cui è parlato, troviamo 170 donne condannate in capitale giudizio per aver dato o preparato veleno ai mariti (3). Vediamo i giuochi florali preparare scene di licenza sconcissima contro la quale si leverà poscia il severo Catone (4). Di più colle nostre idee di morale non possiamo capire che fossero troppo austere le donne, che poco dopo potevano ascoltare senza offesa le commedie di Plauto. Ve ne erano alcune che mostravano sensi di superbia feroce. Claudia sorella di colui che si fece battere a Drepano e perdè quasi trentamila uomini, nell'andare un giorno a diporto incontrando per le vie di Roma troppo grande la folla, desiderò che suo fratello fosse ancor vivo e tornasse a comandare gli eserciti per fare uccidere nuova gente, e dare a lei agio di passeggiare a suo comodo (5).

I censori vegliavano severi a mantenere i costumi e la frugalità antica: e Fabrizio cacciò dal senato Cornelio Rufino perchè aveva dieci libbre di vasellame d'argento, che reputavasi soverchio lusso (6) Ma anche a cose più gravi trascorse questo Rufino collega a Curio nel consolato: egli volse a suo profitto le spo-

(1) Livio X, 23
(2) Livio X, 31
(3) Livio VIII, 18; Valerio Massimo II, 5, 3.
(4) Ovidio *Fast.* IV, 946; V, 181; Valerio Massimo II, 10, 8; Gellio IX, 12.
(5) Svetonio, *Tib.* 2.
(6) Valerio Massimo II, 9, 4

glie prese nel Sannio, ed ebbe fama per rapacità e corruzione (1). Sappiamo di Lucio Postumio che trapassò tutte le leggi e i modi civili occupando duemila soldati come se fosser suoi schiavi a coltivare le terre prese nel Sannio, e resistendo arrogantemente agli ordini del senato. Pei quali oltraggi le tribù unanimi lo condannarono a 500 mila assi di ammenda (2). Frequenti si vedono le trasgressioni alle leggi e le ammende poste perciò dagli Edili erano sì numerose che bastarono a eriger più templi, a ornare il Campidoglio di oro e di bronzo, a porre il gruppo della lupa e dei gemelli nel fôro, e a fare il magnifico lastricato della via Appia fino a Boville (3).

In generale si vede che la integrità e la frugalità non erano proprie di tutti. La lode stessa data così solennemente alla severità e alla temperanza di alcuni individui mostra che essi avevano costumi diversi da quelli dei più. La virtù di Fabrizio e di Curio splendeva più chiara perchè essi resisterono alle tentazioni cui gli altri cedevano.

Già avevano brillato agli occhi di tutti l'oro e il lusso di Etruria e di Taranto: dopo le conquiste si erano fatte distribuzioni frequenti di terre e moneta (4). Le quali eccitavano in altri cupidigie novelle, e portavano molti cambiamenti alla semplicità della primitiva vita del cittadino romano. Già si vedevano grandezze private: e gli Scipioni vincitori dei Lucani e dei Corsi nel quinto secolo si facevano inalzare fuori della

(1) Cicer. *De Orat.* II, 66; Dione Cassio *Fragm. vatic* 41

(2) Livio X, 37, *Epitome* XI; Dionisio *Fragm.* XVI, 15, 17, 18.

(3) Livio X, 13, 23, 31, 47

(4) Dionisio *Fragm.* XX in fin.

porta Capena un sepolcro (1) di cui ammirasi anche oggi la magnificenza.

Più cose cominciavano ad esser difformi a quelle degli antichi tempi. Nel 485 fu battuta la prima moneta d'argento (2), e prima della metà del secolo appresso la crescente ricchezza e le cresciute faccende necessiteranno la moneta di oro.

Molte altre novità venivano dalle nuove relazioni e dai più larghi dominii. Nuovi ufficiali erano necessarii per raccogliere le rendite che lo stato traeva dai paesi vinti. Perciò l'Italia era stata divisa in quattro regioni ed erano stati creati quattro nuovi questori (3) preposti a ciascuna di esse.

In città probabilmente i delitti ordinarii crescevano di numero, e faceva mestieri di maggiore energia nel governo. Perciò nella seconda metà del secolo quinto fu di necessità creare nuovi magistrati che vegliassero alla giustizia e all'ordine. Nel 461 furono eletti nei popolari comizi i triumviri capitali per forzare ai pagamenti i debitori della Repubblica, giudicare con processi sommarii i turbatori della pubblica pace colti sul fatto, prender cura delle prigioni dello stato, ed eseguire le sentenze contro i delinquenti (4). Oltre al pretore che rendeva giustizia ai cittadini, e qualche volta comandava le flotte e gli eserciti, fu creato un pretore che rendesse ragioni ai molti forestieri che affluivano a Roma (5), mentre due altri pretori amministravano le provincie di Sicilia e Sardegna. Si aggiunse

(1) Cicer. *Tuscul.* I, 7; Livio XXXVIII, 56.
(2) Plinio XXXIII, 44.
(3) Livio *Epitome* XV.
(4) Livio XXV, 1; Valerio Massimo V, 4, 7; VIII, 4, 2.
(5) *Praetor peregrinus.* Livio *Epitome* XIX.

ai pretori per le cause civili un tribunale permanente di centocinque giudici di cui ogni tribù forniva tre membri (1). Vi furono di più gl'intendenti della moneta (2), i quatuorviri per aver cura delle grandi strade (3), i decemviri per giudicare le liti e i magistrati notturni che dovean guardare la città durante la notte per vegliare contro gl'incendii e i disordini di ogni maniera (4)

Tutto ciò mostra che i bisogni crescevano. Non vi era ancora l'esercizio delle arti da cui viene ornamento o diletto alla vita civile. Fabio Pittore era stato una eccezione. L'agricoltura e la guerra rimanevano le grandi ed uniche occupazioni del cittadino romano che lasciando agli artisti di Etruria la cura di fargli le statue e gli edifizi e di dilettarlo col suono delle tibie, attendeva alla lotta, al corso e agli altri esercizi di che il corpo si mantiene agile, sano e gagliardo.

Diletti principali erano i giuochi del Circo che celebravansi solennemente con ceremonie sacre e con festevole pompa. Il popolo coi magistrati e sacerdoti radunavasi al Campidoglio, e di là in processione molto solenne pel Clivo sacro, pel fòro, pel Vico Tosco e pel Velabro andavasi al Circo (5). Procedevano primi i giovani ordinati a schiere, a piede alcuni, e a cavallo i figli de' cavalieri Poi venivano gli aurighi delle bighe e delle quadrighe, e dietro ad essi gli atleti nudi in tutto, tranne le parti che cela vergogna. Seguivano cori di danzatori divisi in tre ordini

(1) Cicer. *De Orat.* I, 38; Festo v. *Centumviralia.*
(2) *Triumviri monetales* Vedi Pigh. ad ann. 464
(3) *Quatuorviri viales*, o *viarum curandarum.*
(4) Livio IX, 46; Pomponio *De Orig. juris* 29, 30, 31
(5) Ovidio *Fast* V, 405.

secondo le età, con maestri che con loro cenni e moti marziali davano il tempo e il ritmo alla danza. Vi erano sonatori di tibie e citaristi in gran numero. Dopo venivano quelli destinati ad arder profumi di aromi e d'incenso: altri recavano vasi preziosi per fare onore agli Dei le cui imagini con loro simboli erano portate in appresso. Giunti al Circo Massimo facevansi sacrifizi e s'immolavano vittime: quindi un sacerdote dava il segnale dei giuochi. Allora cominciavasi a gareggiare con bighe, con trighe e quadrighe: correvasi a cavallo e a piedi, e si contendeva al pugilato e alla lotta. La torba applaudiva festosamente, e i vincitori all'usanza greca erano donati di palme (1). E di questi spettacoli già usciva fuori la fama e chiamava da lungi gli stranieri a vederli (2).

I giuochi del Circo Massimo ricorrevano in settembre. A primavera vi erano quelli di Flora, nella valle tra il Quirinale e il colle degli orti, per impetrare che bene fiorissero i campi (3). Giuochi e pubbliche adunanze si facevano nel Circo costruito da Flaminio (533) sotto al Campidoglio (4).

Intorno a questi tempi cominciava anche un altro spettacolo che molto addicevasi alla romana fierezza. Nel 490 si videro la prima volta gladiatori combattere nei funerali (5). Presso altri popoli usavasi di sacrificare schiavi in onore dei morti (6). L'Etruria faceva

(1) Dionisio VII, 72; Tertulliano *De Spectac.* cap. 7

(2) *Eodem tempore, potentissimus rex Siciliae Hiero Romam venit ad ludos spectandos et ducenta millia modiorum tritici populo dono dedit.* Eutropio III, 1

(3) Plinio XVIII, 69

(4) Livio III, 54, 63, *Epitome* XX.

(5) Valerio Massimo II, 4, 7

(6) Erodoto IV, 71; V, 58, Diodoro XIX, 52

un combattimento in luogo di un sacrifizio: e da essa Roma prese quest'uso (1), che eccitò grande entusiasmo. Dapprima lo spettacolo della battaglia fu dato solo a onoranza dei morti nei funerali dei grandi, ma poscia fu portato nel Circo, ove uomini a ciò con grande arte istruiti, combattevano fra sè e con bestie feroci. Il sangue e la morte degli uomini divennero un divertimento a cui tutti accorrevano con quel medesimo furore con cui a Parigi corresi oggi alla danza.

Di danze pure dilettavasi il popolo re: ed era antica l'introduzione degli attori di Etruria facienti scene di pantomimi (2). Vi erano dialoghi satirici, e le farse Atellane a cui dopo la prima guerra punica si aggiunsero i drammi regolari fatti da Livio Andronico alla greca maniera (3).

Vi erano anche feste che servivano ad eccitare negli animi l'emulazione della virtù. Fabio e Decio censori avevano ordinato, che ogni anno ai quindici luglio si facesse la rassegna dei cavalieri (4) con solennità militare. In quel giorno essi adornati a festa andavano a cavallo dal tempio di Marte al Campidoglio con in testa una corona d'olivo e coi premi militari ottenuti dal loro valore. Ad emulazione servivano anche i funerali dei nuovi nobili e dei vecchi patrizi, in cui spiegavasi pompa grande e lusso d'imagini. Queste erano busti a modo di maschere che trasmettevano alla posterità le sembianze dei membri delle grandi famiglie. Si conservavano negli atrii in una specie di

(1) Nicol. Damasc. cit. da Ateneo IV.
(2) Livio VII, 2.
(3) Livio loc. cit.; Orazio *Epist.* II, vers. 62. 69.
(4) Livio IX, 46.

tempio ove nei giorni di festa adornavansi con molta cura. E quanto più grande era il numero di questi ritratti tanto più chiara stimavasi la nobiltà della casa. Ogni volta che moriva qualcuno della famiglia, tutta questa legione degli antenati andava coi viventi ad accompagnarlo al sepolcro. Le imagini con le scuri, coi fasci e con gli altri segni degli onori avuti in vita dai varii individui si trasportavano su carri nel fòro e ponevansi davanti ai rostri su sedi di avorio. Ivi il figlio o altro vicino parente della persona che si conduceva al sepolcro, lodava il defunto e tutti gli antenati di cui gli stavano davanti le imagini, rinnovellando così e facendo immortale la fama dei cittadini virtuosi. Quelle orazioni funebri davano spesso lodi smodate, e portavano poscia confusione ed errore nella storia. Ma da un altro canto quello spettacolo accendeva amore di gloria e di virtù nei giovani che vedendo fatti immortali i trapassati, sul loro esempio si apparecchiavano alle nobili cose, perchè gli onori ai morti tornano sempre in ammaestramento e invito di bene operare ai viventi (1).

Così i giovani educavansi a forti ed egregi fatti, i nobili volendo mantenere lo splendore di loro case, e i non nobili studiandosi con belle azioni di cercare nobiltà. I patrii costumi e questa educazione produssero gli uomini singolari di cui abbiamo parlato: e in appresso ne produrranno molti altri, perchè quantunque vi fossero già brutti esempi di corruzione, e non mancassero incitamenti a prave cupidità, i più duravano severamente virtuosi, e l'indole della nazione in generale si mostrava incorrotta. Il popolo era sempre

(1) Polibio VI, *Fragm.* 10; Photo XXXV, 6.

nella vigorosa sua gioventù. I corpi disposti ben da natura erano fatti più poderosi dai forti esercizi. Erano gente *di ferro e di valore armata*, che colla forte mano difendevano la patria, e la governavano colla provida mente. Continuava la concordia o era sempre pronta a rinascere quando il pericolo comune si avvicinava. Non vi era più nobiltà di nascita coi suoi privilegi, e la nobiltà di fortuna non era ancora in onore: nè cercavansi con turpi arti le grandi ricchezze e le sontuose delizie. Se vi erano uomini che mala cupidigia allettasse ad uscire di via, li vituperava la pubblica opinione per la quale rimaneva sacrosanto il culto della patria e della virtù. Le quali cose unite agli ordini buoni della città fanno sì che in faccia alle difficoltà e alle cattive fortune non manchino d' animo mai.

Pieni di coraggio, e cupidi di gloria muovono ora ad imprese novelle che faranno piangere le madri su tutta la terra insanguinata, rubata e desolata da essi con universale rovina, ma saranno cagione del rinnovamento del mondo, perchè dopo le grandi calamità della guerra porteranno la fiaccola della civiltà in tutti i paesi ove giunge il loro dominio. Tutte le possenti forze d' Italia stanno ora in lor mano, ed essi le governano fortemente e le spingono a correre trionfalmente la terra. Essi vinceranno per la forza del senno e per quella fermezza ammirabile di cui non si trovano altrove gli esempi. A ciò uniranno poscia avarizie crudeli e tradimenti e perfidie, e a tutti i futuri despoti daranno esempio di ogni più feroce tirannide. Saranno ladroni del mondo, e, fatti ricchi e grandi per l' altrui impoverire, getteranno anche l' insulto sui vinti vantandosi di comandare perchè più

virtuosi di tutti (1). Nel superbo linguaggio di Roma i vinti si reputano a gloria il servire (2), e gli stessi Dei forestieri si tengono onorati della romana cittadinanza (3).

(1) Livio XXII, 13.

(2) Cicerone *Pro lege Manilia* 14.

(3) La gran madre degli Dei dice ad Attalo re di Frigia che non vuol concedere che si porti a Roma:

> *Ipsa peti volui: ne sit mora: mitte volentem.*
> *Dignus Roma locus quo Deus omnis eat.*
>
> Ovidio, *Fast.* IV, 269.

LIBRO QUARTO

ROMA E L'ITALIA

ALLA CONQUISTA DEL MONDO

LIBRO QUARTO

ROMA E L'ITALIA ALLA CONQUISTA
DEL MONDO

CAPITOLO I.

Cartagine e i suoi mercenarii. Conquiste in Ispagna. Annibale pei Pirenei e per le Alpi porta la guerra in Italia, e vince i Romani al Ticino, alla Trebbia e al Trasimeno. Fabio Massimo Dittatore. Grande sconfitta di Canne. Sollevazione dell'Italia meridionale. Sforzi maravigliosi di Roma contro gl'Italiani, contro Annibale, contro Filippo di Macedonia e contro la Sicilia. Siracusa difesa dal grande Archimede è vinta da Marcello dopo lungo assedio, e lasciata nella desolazione. Ripresa e desolata anche Capua. Eventi varii della guerra in Italia. Asdrubale vinto e ucciso al Metauro. Gli Scipioni in Ispagna: Publio Cornelio caccia i Cartaginesi di là, e passa nell'Affrica. Annibale richiamato a difender Cartagine è vinto alla battaglia di Zama.

La lunga guerra combattuta contro i Cartaginesi in Sicilia era stata il primo tentativo ad un'impresa grandissima: ma primachè Roma continuasse nei suoi ambiziosi divisamenti, e si spingesse apertamente con tutte le forze italiane alla conquista del mondo, ebbe a difendere se stessa e l'Italia da un fiero nemico che con nuova audacia veniva a ferirla nel cuore. Ma

dal pericolo stesso essa seppe trarre nuove forze e nuove ragioni per recare ad effetto i meditati disegni.

Cartagine figlia dei Fenicii di Tiro, primi mercatanti del mondo, vincendo i suoi padri nell'audacia e nell'amore dei grossi guadagni, aveva compito imprese maravigliose estendendo il suo impero per l'Affrica, per le isole e pei lidi del Mediterraneo avventurandosi sulle coste occidentali dell'Europa, e correndo l'Oceano fino allora intentato (1). Fece conquiste, fondò colonie mercantili, tirò in poter suo nelle varie contrade le miniere dell'argento e dell'oro, divenne signora di tutti i commercii: e ora cambiando, ora facendo rapine guadagnava con tutto e su tutti, e divenne ricchissima e formidabile. Niuno per lungo tempo potè resistere a quelle innumerevoli flotte guerriere e mercantili che da ogni lato correvano i mari. A Roma sola fu dato di tener fronte a tanta e sì famosa potenza, e ne uscì vittoriosa dopo più di 100 anni di guerra, perchè al tempo della gran lotta essa era nel fiorire delle forze e nel pieno vigore de' suoi ordinamenti politici, mentre la grande rivale volgeva all'età vicina a vecchiezza e a decadenza (2).

Della vita interna di Cartagine e degli ordini suoi poco sappiamo, ma il governo apparisce aristocratico o peggio oligarchico, e l'elemento popolare, comecchè all'ultimo cominci a uscir fuori, è strumento alle voglie di faziosi aristocrati, e non sa spiegare quella forza ordinata che sola nei supremi pericoli può campare le nazioni. Alle principali magistrature erano eletti solo

(1) V. Heeren, *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité* vol. IV.

(2) Polibio VI, 10.

i membri di alcune famiglie: di aristocrati componevasi il gran consiglio da cui si eleggevano i cento che in fatto erano la suprema autorità dello stato. Il popolo, quantunque siano ricordate le sue assemblee, ordinariamente non aveva parte alcuna al governo, alle leggi, ai giudizi (1).

Anche i costumi della nazione non erano quelli che facevano di mestieri per venire al paragone con Roma. I Cartaginesi avevano fama di fraudolenti e mendaci (2). L'indole venale e bassa del mercatante signoreggiava tutti i pensieri. Si comprava e vendeva ogni cosa: anche degli alti uffici dello stato facevasi traffico, e senza ricchezza non eravi modo a inalzarsi. Quindi grande in tutti la sete dell'oro, e grande lo affaccendarsi a trovare lo strumento delle ambizioni e delle lussurie: nè davasi biasimo a niuno de' modi con cui si acquistassero le fortune (3). I ricchi avevano sui lidi del mare splendide ville e giardini ed ivi stavano in vita molle quando di dure fatiche e di forti esercizi sarebbe stato grand'uopo per difendere le ricchezze e la patria libertà. Non vi erano fortezze che potessero difendere i possessi cartaginesi di Affrica: i vicini tributarii o soggetti erano in generale nemici perchè trattati avaramente e superbamente, e li vediamo sempre parteggiare per gl'invasori stranieri: il popolo della città e delle vicine campagne era imbelle (4): e i grandi eserciti di Cartagine ad eccezione

(1) Polibio *loc cit.*; Aristotele *Politic* II, 11; III, 1; Giustino XIX, 2.

(2) Carthaginenses fraudulenti et mendaces, non genere, sed natura loci, quod propter portus suos, multis et variis mercatorum et advenarum sermonibus, ad studium fallendi studio quaestus vocabantur. Cicerone *De Leg. agrar.* II, 35.

(3) Polibio *loc. cit.*

(4) Suam plebem imbellem in urbe, imbellem in agris esse. mer-

dei capi erano quasi esclusivamente composti di malfida gente straniera. Perocchè con errore grande questi mercatanti trattavano la guerra come un affare di commercio: pagavano i soldati come i commessi di banco, e in ogni regione del mondo compravano uomini che dessero il sangue per difesa dei loro guadagni. E ciò, invece di renderli più forti, accrebbe la loro debolezza, perchè le genti comprate non possono difendere i popoli nei momenti in cui la libertà corre pericolo, e le armi mercenarie riescono insopportabili o inutili, e come scrisse poi il Segretario Fiorentino, o le ti stringono troppo, o le ti cascano d'addosso.

Quanto pericolosi difenditori fossero i soldati comprati ne fecero prova tristissima le cose occorse appena finì la guerra in Sicilia per noi già raccontata. Più di 20 mila mercenarii ricondotti in Affrica chiedevano a grandi grida le paghe loro dovute. Essendo esausto l'erario, il governo pregava che pazientassero. Di che pigliando essi audacia maggiore si levarono a feroce tumulto. Varia di favelle com'era la turba, difficilmente potevasi trovar modo a calmarla tutta colle parole. Quegli uomini furibondi intendevano tutti il solo vocabolo *batti*, e mentre un capo arringava quelli di una lingua, gli altri tenendosi traditi gridavano *batti!*, e il capo era subito lapidato. Tirarono alla rivolta anche le popolazioni all'intorno, e cominciarono una lotta che messe la città ai pericoli estremi. La guerra durò più di tre anni, e dètte da una parte e dall'altra esempi di atrocità inaudite. Alla fine i mercenarii furono esterminati da Amilcare Barca (1): ma l'agita-

cede parari auxilia ex Afris, gente ad omnem auram spei mobili atque infida. Livio XXIX, 3.

(1) Polibio I. 15 ec; Appiano *De Reb. Hisp.* 4.

zione paurosa causata da essi destò più vive le fazioni che preparavano le vie della tirannide dando potenza troppa ad alcuni individui che avrebbero presa la signoria assoluta della città se essa fosse riuscita a campare dalla rovina e dalla dominazione straniera (1). Una sola famiglia ecclissa negli ultimi tempi la grande città e ne domina i fati. Per quasi cinquant'anni non si ode più parlare che di Amilcare, di Asdrubale e Annibale: essi fanno la guerra quasi indipendenti dal governo di Cartagine se non contro il voto di essa (2). Sono uomini straordinarii per energia e per senno di guerra, e contrastano valentemente contro la grande potenza di Roma, ma alla fine tutti i loro sforzi dimostrano che non avvi individuo per grande che sia che possa lottare vittoriosamente contro la forza delle istituzioni di un popolo.

Finita la guerra dei mercenarii, Amilcare Barca, o lo spingesse ambizioso talento, o lo movesse amore di rendere con nuovi acquisti alla sua patria la forza perduta in Sicilia e Sardegna, si volse alla Spagna per contrabbilanciare ivi in qualche modo la soverchia potenza di Roma, e poscia coi soccorsi spagnuoli muovere ai danni di essa, e menar vendetta delle ingiustizie fatte contro Cartagine e delle convenzioni violate (3). Tenendo finquì i Cartaginesi solamente una parte delle coste meridionali di Spagna, egli ebbe in animo di conquistare tutta la penisola; e fece guerra felicemente nove anni. A lui caduto in battaglia e annegato nella Guadiana successe il genero Asdrubale, il

(1) Pensieri e voglie regie sono attribuite alla famiglia dei Barca e ad Asdrubale. Fabio cit. da Polibio III, 2; Livio XXI, 3.

(2) Livio XXX, 16, 22; Polibio *loc. cit.*

(3) Polibio III, 3, 5.

quale, continuando prosperamente l'impresa, vinse altri popoli e, per dare alla potenza cartaginese un capo che sorvegliasse l'interno e le coste, elevò sui ridenti lidi volti a mezzogiorno e a levante la città di Cartagena che, posta in sito felice dirimpetto alle coste di Affrica, divenne presto una grande città e col suo grandissimo porto, colle sue formidabili fortificazioni e coi suoi grandi arsenali fu un potente centro commerciale, marittimo e militare (1). Asdrubale unendo l'arte alla forza si conciliò l'affetto dei popoli e in breve recò a sè tutte le contrade fino alle rive dell'Ebro. Di questi progressi furono spaventate le città greche di Emporia, di Roda e Sagunto, e ricorsero a Roma la quale, anche per conto proprio vedendo di mal occhio tanto ingrandimento, intervenne nelle faccende di Spagna e vietò al vincitore di procedere più avanti, facendo un trattato che impedì ai Cartaginesi di estendersi al settentrione oltre le rive dell'Ebro, e impose loro di rispettare al mezzogiorno del medesimo fiume la libertà di Sagunto città di origine greco-italiana (2). Quando Asdrubale morì, assassinato da un servo, l'esercito cartaginese elesse a suo capo Annibale, il gran figlio di Amilcare, il quale, passato da giovinetto in Ispagna ed educato ivi nei campi sotto la disciplina paterna, era divenuto un uomo più singolare che raro. Nulla era difficile a lui. Il corpo e l'animo suo non si stancava mai per fatica: era il primo tra i fanti e tra i cavalieri: primo agli assalti e ai pericoli, ultimo sempre alle ritirate. A tutte le cose più disparate era buono; comandare e obbedire, farsi amare dai capi-

Anni di Roma 527. Av. G. C. 227.

(1) V. Rosseeuw St. Hilaire, *Histoire d'Espagne* chap 3.
(2) Polibio III, 5; Livio XXI, 2, 7; Appiano *De Reb. Hisp.* 5. ec.

tani e soldati, consigliare le imprese e recarle ad effetto. Sapeva tutte le arti, tutti gli strattagemmi, tutti i modi di vincere sia colla forza sia cogl' inganni: era un uomo senza pietà, senza fede (1), un terribile strumento di guerra.

A lui giovinetto il padre avea fatto giurare sugli altari odio eterno ai Romani, ed ora egli di gran cuore si apparecchiava a mostrare gli effetti del suo giuramento volgendo ai danni di Roma tutto l' impeto della sua età di 26 anni, tutto il suo genio di guerra, e tutto il suo amor di vendetta armato di terribili forze.

Agitava il grande pensiero paterno di sollevare a guerra l' Italia: ma prima di ciò era mestieri di recare in poter suo tutta la Spagna: e in questo intento si volse alle regioni del centro e vinse i popoli non ancora soggetti. Poscia mosse le armi contro Sagunto alleata di Roma, per non lasciare alle legioni di essa una porta aperta nell' interno di Spagna. Era una città opulentissima e colla speranza di grande preda allettava i soldati. I trattati si opponevano a guerra siffatta, ma Annibale sapeva quanta fosse stata in tali faccende la fede di Roma, e nel suo animo punico non poteva esservi ostacolo alcuno ad un fatto che gli dava modo a cominciare la vendetta che più stavagli a cuore. Andò contro Sagunto con un' oste di 150 mila uomini (2),

(1) Livio XXI, 4; Silio Italico I, 56, così lo dipinge:

Ingenio motus avidus fideique sinister
Is fuit: exsuperans astu; sed devius aequi.
Armato nullus Divum pudor: improba virtus
Et pacis despectus honos: penitusque medullis
Sanguinis humani flagrat sitis. his super, aevi
Flore virens, avet Aegates abolere, parentum
Dedecus, ac Siculo demergere foedera ponto.

(2) Livio XXI, 7.

e la città per otto mesi fu fortemente assediata e battuta. Dopo aver fatto mura dei loro petti, e dopo le grandi prove di una resistenza rimasta famosa, i cittadini scampati dal ferro nemico si seppellirono colle donne e i figliuoli nelle rovine della patria, celebrati con religiosa pietà dalla poesia e dalla storia (1).

Le rovine di Sagunto rimanevano per gli abitatori di Spagna un tristo monumento (2) di quanto fosse da contare sull'alleanza romana, e in Italia stessa un detto passato in proverbio accusava la romana lentezza (3). Roma avea mandato ambasciatori a soccorrere colle proteste gli amici, come se con Annibale le proteste bastassero. Ei non volle neppure accogliere i messi. Allora andarono ambascerie a chiedere riparazione a Cartagine, e poichè dopo vario discutere fra le parti contrarie, la riparazione non davasi, Fabio uno degli ambasciatori fatto un seno del manto, disse: *e pace e guerra in questo sen v'apporto: ciò che più vi aggrada sceglicte.* Il senato cartaginese rispose che desse ciò che voleva: ed ei spiegato e scosso il seno del manto disse che dava la guerra. E la guerra fu concordemente accettata (4).

An. di Roma 536. Av. G. C. 218.

Annibale intanto era inteso a fare i preparativi per marciare contro Roma. Statuì di lasciare al governo di Spagna il suo fratello Asdrubale con 55 navi

(1) Livio XXI, 14: Appiano *De Reb. Hisp.* 12. Silio Italico consacrò questi nobili versi ai mani dell'eroica città:

At vos, sidereae, quas nulla aequaverit aetas,
Ite decus terrarum, animae, venerabile vulgus,
Elysium et castas sedes decorate piorum.

(2) *Fidei erga Romanos magnum quidem, sed triste monumentum.* Floro II, 6

(3) *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.*

(4) Polibio III, 7; Livio XXI, 18

che guardassero le marine, e con 15 mila Affricani che gli rispondessero della fedeltà del paese. A Cartagine crebbe il numero de' suoi partigiani con una parte delle spoglie prese a Sagunto, e mandò colà 15 mila Spagnuoli perchè alla sua fazione fossero di aiuto, e al tempo stesso proteggessero l'Affrica contro un' invasione romana. Inviò ambascerie ai Galli dei due lati delle Alpi per averne aiuti all'impresa e notizie sulla natura dei luoghi e sugli umori degli uomini. A Gade fece sacrifizi nel tempio di Ercole Tirio e rinnuovò i voti antichi. L'audace pensiero gli agitava giorno e notte la mente: nelle visioni notturne gli Dei gli comandavano solennemente d' invader l' Italia, e gli promettevano sicura vittoria (1). Onde alla primavera mosse da Cartagena con 90 mila uomini (2) alla volta d'Italia per la via di terra, non lo spaventando i pericoli del lungo cammino per paesi nemici ed ignoti, nè le difficoltà dei passi pei Pirenei e per le Alpi. I soldati lo amavano e lo seguivano con grande entusiasmo. Passò l'Ebro, sottomise al piè dei monti i popoli amici di Roma, e, lasciato ivi Annone con undici mila uomini a guardia dei passi delle Gallie, e rimandati gli Spagnuoli che non volevan seguirlo, salì i Pirenei ed entrò in Gallia con 50 mila fanti e nove mila cavalli (3). Parte dei Galli si fece amici coll'oro, parte colle parole, parte superò colla forza, e si aprì facile via per le loro contrade (4).

Roma intanto ricevendo da ambasciatori di Mar-

(1) Livio XXI, 21, 22. Cicerone *De Divinat.* I, 24.

(2) Così Livio. Appiano dice che aveva 90 mila pedoni, 12 mila cavalli e 37 elefanti.

(3) Polibio III, 8.

(4) Appiano *De Bell. Annib.* 5.

silia la notizia del passaggio dell'Ebro, e non pensando che il nemico avesse l'animo a superare gli ardui monti, fondò il nerbo della difesa in ispedizioni lontane mandando il console Sempronio con 160 navi in Sicilia a minaccia dell'Affrica, e destinando il console Cornelio Scipione con 60 navi, con due legioni e 15 mila alleati a pigliar di fronte il nemico in Ispagna. Ma questi non potè partir subito, perchè una parte delle leve fatte per lui fu bisogno mandarla nella Cisalpina ove i Galli eccitati dalle nuove speranze si levarono in armi contro i coloni di Piacenza e Cremona. Poscia, quando ebbe in pronto le forze necessarie all'impresa, Scipione mosse lungo le coste Liguri alla volta di Spagna. Ma appena arrivato a Marsilia sentendo che il nemico venutogli incontro, si era internato già nella Gallia, volse i pensieri ad arrestarlo al passo del Rodano. Ma neppur ciò vennegli fatto. Annibale per Illiberi, Narbona, Biterre *(Beziers)* e Nemauso *(Nimes)* giunse al Rodano e lo varcò sopra travate e zattere al di sopra di Avignone presso ad Arausio *(Orange)*, quantunque i Volci Arecomici raccolti sulla riva sinistra facesser contrasto. Scipione non potè mettergli ostacolo perchè dapprima dovette riposare i soldati stanchi dal travaglio del mare, e poi perchè non aveva notizie certe de' suoi movimenti. Il nemico fu scoperto solamente quando Annibale giunto sull'altra riva del Rodano mandò 500 cavalli numidi a scorrere pei luoghi d'attorno. Questi furono scontrati e battuti da una banda di scorridori romani, i quali, scoperto dove erano a campo i Cartaginesi, corsero subito a darne avviso a Scipione. Egli allora mise in moto tutto l'esercito per raggiungere il nemico e venire a battaglia campale. Ma essendosi Annibale avanzato rapi-

damente a tramontana lungo la riva sinistra del fiume era di già troppo lungi: e quindi disperando di poterlo raggiungere pei luoghi mal noti, Scipione volse in suo animo un altro disegno, e, tornato indietro alle foci del Rodano, mandò le legioni in Ispagna sotto il comando di Gneo suo fratello, ed egli prese la via d'Italia per mettersi alla testa delle forze romane che stanziavano sulle rive del Po, e incontrare il nemico ai piedi delle Alpi se per avventura riuscisse a superare i pericoli delle alte montagne (1).

Annibale intanto ricevuta dalla Cisalpina un'ambasceria di Galli che gli promettevano aiuti grandi contro Roma e gli si offrivano guidatori nel difficil viaggio, fece cuore ai soldati, e cominciò la gran marcia verso le Alpi.

Una grande invasione barbarica sovrastava ora all'Italia, e se il fiero invasore avesse potuto averne la vittoria finale, e dare sfogo a tutto il furore che gli bolliva nell'animo, l'antica civiltà nostra sarebbe andata perduta, sarebbesi arrestato il progresso del mondo, e l'Affrica avrebbe rimbarbarito l'Europa. Per lunga stagione rimase ricordo del terrore provato all'appressare di tanto pericolo, l'eco del quale si diffuse fino alle generazioni lontane. L'antichità parlò lungamente con istupore e paura del grande ardimento di Annibale, narrò strane cose di lui, e con molto studio ricercò le vie per le quali piombò sull'Italia dalle Alpi. Ma su ciò gli scrittori non si trovarono concordi, facendolo discendere per le Alpi Graie, per le Cozie e per le Pennine (2). E dietro agli antichi i moderni, presso i

(1) Polibio III, 8, 9; Livio XXI, 32.

(2) Polibio III, 10, 11; Livio XXI, 38; Celio Antipatro ivi citato; Plinio III, 17, 21, Cornelio Nepote, *Hannibal* 3

quali non era cessata la maraviglia del fatto, disputarono lungamente fino all'età nostra, e condussero il capitano famoso pel Monteviso, pel Monginevra, pel Moncenisio, pel piccolo e pel gran San-Bernardo, e per tutti i passi delle Alpi (1). Fra tante opinioni il racconto di Polibio, che pare convenire col passo del piccolo San-Bernardo nelle Alpi Greche, merita fede maggiore di ogni altro perchè egli visitò i luoghi con

(1) Sarebbe lungo ed inutile parlare di tutti gli scritti che produsse la disputa. Ne citeremo solamente alcuni dei principali

Dietro a Plinio, il Cluverio (*Italia antiqua* I, 33) fu pel gran San-Bernardo; così il Gibbon, il Fergusson e Whitaker che scrisse sull'argomento due grossi volumi in ottavo: *Course of Annibal over the Alps ascertained*, London 1794

Pel Monteviso sono fra gli altri Carlo Denina (*Tableau historique statistique et moral de la haute Italie* pag. 358) e Simon (*Histoire de la guerre des Alpes*, Amsterdam 1770

Pel Monginevra stanno Folard, *Comment. a Polybe*; Fortia d'Urban, *Dissertation sur le passage du Rhone et des Alpes* ec Paris 1821; Letronne, *Journal des Savants*, 1821.

Pel Moncenisio furono Buonaparte, Saussure *Voyage dans les Alpes*, e Larauza, *Histoire critique du passage des Alpes par Annibal*. Paris 1826. È un libro molto notevole L'autore per esaminar bene i luoghi passò quattro volte a piede le Alpi negli anni 1822 e 1823. L'opera è accompagnata da una carta *pour servir a l'intelligence des differents systemes sur les passages des Alpes* Nel sistema di lui Annibale traversa il Rodano sopra Valenza, risale l'Isera, passa a Grenoble, entra in Savoia, passa da San-Giovanni di Moriana, da Montmeliano, da Aiguebelle, sale il Cenisio e per Susa discende a Torino.

Pel passaggio delle Alpi Greche fu tra gli antichi Cornelio Nepote, e fra i moderni, primo di ogni altro il generale scozzese Melville che nel 1775 passò il piccolo San-Bernardo con Polibio alla mano. Le note del generale mossero il De Luc a studiar la questione più a fondo, e andato anch egli sulla faccia dei luoghi pubblicò nel 1818 a Ginevra la sua *Histoire du passage des Alpes par Annibal*. Secondo lui, Annibale, andato fino a Vienna sulla sinistra del Rodano, traversa il Delfinato, passa *le mont du Chat*, va a Chambery (*Lemincum*), a Montmeliano, a Conflans e per la val Tarantasia sale il piccolo San-Bernardo Questa opinione fu seguita da Wickam e Cramer professori di Oxford (*A dissertation on the passage of the Alps* London 1820), e da Long (*The march of Annibal from the Rhone to the Alps*, London 1831). Vedi anche *Edimburgh Review* 1825, e la *Bibliotèque universelle de Génève* 1829 e 1832

molta cura e cercò notizie del fatto dagli abitatori che avevano veduto il gran capitano passare pei loro monti.

Annibale arrivato al luogo ove l'Isera versa le sue acque nel Rodano pare si volgesse dalla parte di Savoia seguendo l'Isera, e di là facesse la grande salita. Alcuni degli Allobrogi che abitavano quelle contrade gli dettero aiuti di vettovaglie e di vesti e gli furono scorta fino all'entrata delle Alpi. Pei piani aperti non vi furono ostacoli, ma per le strette valli e per le gole dei monti da ogni parte erano insidie e pericoli, e fu mestieri aprire la via colle armi prendendo i loro ripari ai nativi. Nel paese dei Centroni presso a Moustier (1) gli abitatori gli vennero incontro con rami e ghirlande in segno di pace, e poi dagli scogli e dai gioghi soprastanti alla val Tarantasia rotolavano grossi macigni, e piombavano sui passanti ai lati, al tergo e alla fronte menando a rovina gli uomini, i cavalli e le salmerie. Con grandi perdite dopo nove giorni di aspro viaggio l'esercito giunse alla vetta delle Alpi sulla fine d'autunno. Tutto era coperto di ghiaccio e di neve: e i soldati, già impavidi a ogni prova, erano spossati dalle dure fatiche, e sembravano disperare di loro fortuna. Annibale li confortò accennando le belle pianure d'Italia e le ricche prede che là gli attendevano: e dopo due giorni di riposo riprese la marcia. Non vi erano nemici da combattere, ma la discesa era più difficile della salita: e pericoli maggiori portavano i passi stretti, le balze, i dirupi, i terreni smottati, e i ghiacci ove uomini e bestie sdrucciolando precipitavano o rimanevan imprigionati. In un luogo fu mestieri aprire la via rompendo con lungo lavoro i

(1) De Luc, *loc. cit.*

macigni (1). Finalmente vennero a capo di tutto, e giunsero alla desiderata terra ove speravano ristoro alle lunghe fatiche. Dopo cinque mesi di cammino, dopo corse 1125 miglia (2), dopo aver superati gli ostacoli della natura e degli uomini, l'audace capitano vincitore delle Alpi, per la valle d'Aosta, giungeva in Italia.

Ora era in faccia al nemico con tanta ansia cercato, ma per combattere il nome romano, e liberare, come egli diceva, la terra dalla sua servitù (3), non gli rimanevano se non 20 mila fanti e 6 mila cavalli: il viaggio dai Pirenei alle pianure del Po gli era costato 33 mila uomini. Aveva perduto la metà dell'esercito per guadagnare, come disse Napoleone, il suo campo di battaglia (4).

Sperava che i popoli tutti avessero nel cuore l'odio che egli sentiva per Roma, che tutti si levas-

(1) Livio XXI, 37, dice che ruppero e dissolverono il granito delle Alpi col fuoco e coll'aceto. De Luc (*loc. cit.* pag. 234) ha confutato bene questo assurdo ripetuto da Appiano, da Giovenale e da Silio Italico, ma taciuto dal giudizioso Polibio.

(2) Polibio pone 2600 stadi da Cartagena all'Ebro, 1600 dall'Ebro ad Emporio (*Ampurias*), 1600 da Emporio al Rodano, 1400 di qui alle Alpi, e 1200 per le Alpi.

(3) Polibio III, 16; Livio XXI, 30.

(4) Napoleone portò questo giudizio di Annibale: *Et cet Annibal, le plus audacieux de tous, le plus étonnant peut-être, si hardi, si sûr, si large en toutes choses, qui à 26 ans conçoit ce qui est à peine concevable, exécute ce qu'on devait tenir pour impossible; qui renonçant à son pays traverse des peuples ennemis ou inconnus, qu'il faut attaquer et vaincre, escalade les Pyrénées et les Alpes, qu'on croyait insurmontables et ne descend en Italie qu'en payant de la moitié de son armée la seule acquisition de son champ de bataille, le seul droit de combattre; qui occupe, parcourt et gouverne cette même Italie durant seize ans; met plusieurs fois à deux doigts de sa perte la terrible et redoutable Rome, et ne lâche sa proie que quand on met à profit la leçon qu'il a donnée d'aller le combattre chez lui, croirait-on qu'il ne dût sa carrière et tant de grandes actions qu'aux caprices du hasard, et aux faveurs de la fortune?* MÉMORIAL DE SAINTE-HÉLÈNE 14 novembre 1816.

sero al suo apparire, e che le armi italiane facessero per lui la conquista d'Italia. Ma in ciò s'ingannava: i Galli stessi, ad eccezione degli Insubri, dapprima rimasero quieti, perchè temevano Roma, e aspettavano per vedere da qual parte stesse la vittoria. Per tirare a sè i Taurini gli fu bisogno la forza: ed egli la usò, e ne menò grande strage per metter terrore negli altri.

Intanto con grande stupore sentì dell'appressare di Scipione, come questi sbarcato a Pisa, e traversati quanto più presto potè gli Appennini e il Po a Piacenza, maravigliava che l'invasore fosse già proceduto tanto oltre le Alpi. S'incontrarono sul Ticino presso a Pavia cupidi ambedue di venire alle mani. Annibale messe davanti agli occhi de' suoi la morte e la schiavitù e le ricche prede d'Italia e di Roma. Scipione disse non trattarsi qui di ingrandire l'impero, ma di salvare la patria da un nemico tante volte battuto. Fu scontro di cavalli che erano alla fronte, non decisiva battaglia come avrebbe voluto il Cartaginese. I cavalli numidi inviluppárono i cavalli nemici: morti assai da ambe le parti: ma i Romani inferiori in cavalli furono ributtati, e Scipione gravemente ferito ripassò il Po, e ritirossi dapprima a Piacenza, poi in forte sito sulle alture dietro alla Trebbia, perduta la retroguardia e buona parte degli ausiliari rivoltati e passati al nemico (1). Dopo questo fatto i Galli tirati dalla fortuna di Annibale correvano a ingrossargli l'esercito recando armi e vettovaglie. Lo stesso governatore romano di Clastidio *(Casteggio)* tradiva al nemico la città e i magazzini pieni di viveri.

1 Polibio III, 13, 14

Queste cose accadute rapidamente avevano disturbati tutti i disegni di Roma. Il senato, colto alla sprovvista dall'audace impresa di Annibale, richiamò in fretta dalla Sicilia Sempronio che erasi impadronito di Melita (*Malta*), e gli ordinò riconducesse subito le legioni a difendere la patria pericolante. Egli lasciata una parte della flotta a guardare le coste di Campania e Lucania partì immediatamente e in 40 giorni di marcia raggiunse Scipione alla Trebbia (1).

I due consoli uniti insieme avevano circa 40 mila uomini: e Annibale rinforzato dai Galli stava accampato a cinque miglia con numero di poco inferiore. Ma baldanzoso dei primi successi aveva grande desiderio di terminativa battaglia per avere agio a riposare le truppe nelle stanze d'inverno e di ordinare le forze dei Galli a maggiori imprese. Anche Sempronio era cupidissimo di venire alle mani, stimando facile il vincere, e vagheggiando per se solo tutta la gloria di liberare l'Italia dei barbari mentre Scipione era ancora malato della ferita. A ciò davagli animo anche qualche vantaggio avuto sulle bande nemiche scorrenti attorno a far prede. Il differire gli era gravissimo, e quindi sdegnando i prudenti consigli del suo collega si lanciò alla battaglia e dètte nelle insidie postegli da Annibale che passato il Po stava sulla riva orientale della Trebbia con animo d'impedirgli la ritirata.

Era una freddissima giornata d'inverno, e cadeva folta la neve. Le legioni, provocate dai cavalli numidi, di buon mattino passarono il fiume cresciuto di acque e giunsero sull'altra riva bagnate di acqua gelata, e

(1) Polibio III, 14, Livio XXI, ...

offese dalla neve che il vento spingeva loro nel viso. Ivi trovarono Magone fratello di Annibale che all'improvviso erompeva dagli aguati: trovarono contro a sè il nemico bene riscaldato e nutrito, e fresco di forze e pronto di corpo e di animo. Comecchè stanchi dal difficil passo del fiume e digiuni e irrigiditi dal gelo, i Romani pugnarono valentemente: ma assaliti da una cavalleria tre volte maggiore (1), saettati dai frombolieri baleari che lanciavano una terribile pioggia di strali, e disordinati dagli elefanti, furono messi in piena rotta e lasciarono numero grande di morti sul campo e nel fiume. Circa diecimila intorniati da ogni banda si apersero valorosamente la via in mezzo alle schiere affricane, e non potendo tornare al campo impedito dal fiume andarono a riparo a Piacenza.

Dopo questa sconfitta i Romani si tennero in Cremona, in Piacenza e in Modena che sole rimanevano in loro potere, e ivi appiccatisi a scaramuccie ottennero qualche vantaggio (2); ma poscia i consoli doverono ritirarsi disperando di mantenere le posizioni del Po.

La Cisalpina era in mano di Annibale che usava ogni arte per farsi i popoli amici. I prigioni Romani trattava barbaramente, ma era pieno di riguardi e di cortesie con gli altri, ripetendo continuamente di esser venuto a liberarli dai loro nemici. Pure i Galli che avevano sperato di esser condotti a predare soffrivano di mal animo che toccasse loro a nutrire a lungo l'esercito, e cospiravano contro Annibale, il quale per sottrarsi alle insidie era obbligato a trasfigurarsi e a mutare spesso l'acconciatura e le foggie del

(1) Livio XXI, 55.
(2) Livio XXI, 57, 59.

vestire (1). Onde egli, per affrettare l'impresa che era il suo scopo precipuo, ai primi segni della primavera si mosse alla volta di Etruria: ma una furiosa tempesta di vento e di grandine e un rigidissimo freddo non gli lasciarono passare gli Appennini, e dovette attendere stagione migliore.

Roma, in questo mezzo, aveva compreso quanto grande pericolo si portasse dopo la disfatta dei consoli. Vi fu terrore, e crederono di vedere in breve il nemico alle porte. Le voci corse dei tanti e stranissimi prodigii accaduti mostrano in quanto trepida agitazione fossero gli animi. Furono fatti sacrifizi, supplicazioni e doni agli Dei (2) in gran numero, e, quel che più valeva, apparecchi convenienti al bisogno. Armate 60 navi per guardia dei mari d'Italia, fatte gagliarde leve, mandate genti in Sardegna, in Sicilia, a Taranto, e in tutti i luoghi opportuni: chiusa la via agli aiuti che di Spagna potessero venire ad Annibale. Poi quattro nuove legioni unite agli avanzi di quelle rotte alla Trebbia furono condotte dai nuovi consoli Flaminio e Servilio in Etruria e ad Arimino per tener testa al nemico (3). Flaminio era quel desso che già aveva vinto gl'Insubri e che la nobiltà odiava per le leggi sostenute contr'essa (4). Ora i suoi nemici tentarono anche di annullare la sua elezione narrando grandi prodigii di pietre ardenti cadute dal cielo, di combattimenti della luna e del sole, e di molte altre cose stranissime (5) le quali egli considerando come artificiosi pre-

(1) Polibio III, 16; Livio XXII 1; Appiano *De Bell. Annib.* 7
(2) Livio XXI. 57, 62
(3) Polibio III, 16
(4) Livio XXI, 63.
(5) Livio XXII, 1

testi per vietargli il comando, partì precipitosamente senza niuna solennità di auspicii e si pose a campo in Etruria presso di Arezzo.

Annibale già aveva passati gli Appennini dalla parte di Liguria venendo, come sembra, per la valle del Serchio. Nel Valdarno di sotto incontrò il fiume impaludato: lottò quattro giorni coll'acqua e col fango perdendo molta gente e tutti i bagagli. Egli montato sopra il solo elefante che gli rimanesse, passò lasciando un occhio nelle paludi. Il suo fratello Magone venendo dietro colla cavalleria spingeva i Galli renitenti, col cacciar loro nelle reni le spade. Scampati finalmente e giunti all'asciutto dalla parte di Fiesole, nei fertili campi etruschi si riebbero dalle patite fatiche predando le ricche contrade del Valdarno di sopra (1). L'Etruria non fece alcun moto all'apparire dei Cartaginesi, come Annibale aveva sperato, e quindi egli continuò suo viaggio dalla parte dov'era Flaminio disertando col ferro e col fuoco la Valdichiana per provocarlo a battaglia. Ma poichè il console non si moveva da Arezzo, egli avanzando al di sotto, e lasciando Cortona a sinistra, si avvicinò al lago del Trasimeno e lungo le rive salì alle colline che dividono il lago dalla valle del Tevere, ponendosi in sito fortissimo. Flaminio ad onta dei tristi augurii, lo seguiva animoso colla speranza di piombare sopra di lui in ordine di marcia e ingombro dalle prede. Ma mentre ei si spingeva avanti per gli stretti passi tra le colline e il lago, Annibale che stava agli aguati fece precipitare sull'incauto i suoi da tre parti. La giornata essendo fatta oscura da folte nebbie sorte dal lago e non potendo scorgersi

(1) Polibio III, 16 e 17; Livio XXII, 3.

ciò che accadesse anche a poca distanza, ne veniva disordine e confusione maggiore negli improvvisamente assaliti. I capi non sapevano dove portar soccorso contro un nemico che da ogni lato erompeva tremendo e li fulminava. Non vi fu tempo nè modo a ordinarsi a battaglia: ognuno era duce a se stesso pugnando e resistendo come la necessità comandava. Vi fu tre ore di battaglia atrocissima, nella quale le fauci dei colli e le rive del lago risuonarono di strepito sì disperato, che narrano non essersi ascoltato dai combattenti un gran terremoto, per cui in quel tempo erano scoscesi gioghi di monti e rovinate città (1). Quindici mila Romani rimasero sul campo o caddero nel lago. Il troppo impetuoso e incauto Flaminio perì valorosamente pugnando in mezzo ai più prodi, e meritò che lo stesso nemico cercasse il suo corpo per rendergli onore. Soli diecimila uomini per diverse vie tornarono a Roma (2). Altri seimila, che dopo lunga battaglia si aprirono la strada rovesciando quelli che li contrastavano di fronte, giunsero alle alture, ma perseguitati dal nemico vittorioso furono costretti ad arrendersi. La medesima sorte toccò poco dopo a quattromila cavalli che Servilio mandava in aiuto. I prigioni furono quindicimila (3): fra i quali, secondo l'usato, Annibale porgevasi benevolo agli alleati, e trattava ferocemente i Romani.

Dalle rive del Trasimeno il vincitore procedè nell'Umbria devastando il ricco piano che al di là di Perugia si distende dal Tevere fino a Spoleto. Gli abitatori spaventati lasciavano i campi e si riparavano ai

(1) Livio XXII, 5. Plinio II, 86; Plutarco, *Fabio*
(2) Livio XXII, 7.
(3) Polibio III, 17, 18

luoghi forti. Ma in tanto terrore la colonia di Spoleto non si lasciò sopraffare, e, chiuse le porte, ributtò i barbari con grande uccisione (1). Onde l'invasore, veduto quali ostacoli troverebbe ovunque fossero cittadini romani, non si ardì di volgersi a Roma nè al territorio delle 35 tribù ove ogni uomo sarebbe stato un nemico. Sperava che i fieri Sanniti e le genti dell'estrema Italia intolleranti del giogo romano si leverebbero in armi appena egli apparisse: ed essendo aperta la via, si volse colà. Traversò l'Appennino nella direzione di Ancona, corse e predò le ricche campagne del Piceno, e fatti riposare gli stanchi soldati, curati gl'infermi, e ristorate le forze, lungo i lidi dell'Adriatico, per le terre dei Marsi, dei Peligni, dei Marrucini e Frentani si recò nell'Apulia, ove i fertili luoghi e le ricche prede fecero obliare ai barbari i mali patiti e i corsi pericoli (2).

A Roma quando il pretore annunziò alla folla accorsa nel fòro la grande sciagura dell'esercito distrutto e del console spento, le tremende parole cadute sulla moltitudine quasi vento impetuoso sopra gran mare (3), misero tutta la città in iscompiglio, in discorrimento

(1) Livio XXII, 9 La città conservò memoria di questa resistenza gloriosa, e dato a una delle porte il nome di Annibale, vi pose la seguente iscrizione.

ANNIBAL.
CAESIS . AD . TRASIMENUM . ROMANIS .
URBEM ROMAM . INFENSO AGMINE . PETENS
SPOLETO
MAGNA . SUORUM . CAEDE . REPULSUS .
INSIGNI . FUGA . PORTAE . NOMEN . FECIT .

(2) Polibio III, 18; Livio XXII, 9

(3) Plutarco, *Fabio*.

affannoso, in tumulto. Le donne correvano per le vie, e alle porte cercando dai fuggiti novelle dei loro figliuoli e parenti, e alcune morirono per impeto di gioia vedendo comparirsi davanti i loro cari che piangevano morti. In tanta rovina il senato non si perdeva di animo, e stando tutto il giorno adunato consultava sui modi di riparare il disastro. Tutti si accordarono sulla necessità di un dittatore per avere unità di comando, e i Comizi elessero Fabio Massimo capo della nobiltà e gli dettero per comandante della cavalleria Minucio Rufo plebeo. La resistenza trovata da Annibale davanti a Spoleto e poi il suo andare nel Piceno e in Apulia davano tempo ai necessarii apparecchi. Fabio ordinate preghiere, promesso agli Dei una primavera sacra, e sacrificii e templi e giuochi solenni, fece tutto ciò che alla difesa era bisogno. Rinforzò Roma e i luoghi all'intorno, fece leve gagliarde, mandò navi a guardare le marine d'Italia infestate dalle flotte cartaginesi, ordinò che gli abitatori dei luoghi poco forti si ritirassero ai luoghi muniti, che si bruciassero le messi e le case per le quali Annibale avesse a passare per levargli la comodità di ogni cosa: e poscia messosi alla testa dell'esercito che Servilio aveva ricondotto da Arimino e di altre quattro nuove legioni andò per la Campania e il Sannio in Apulia, e con forze molto superiori si accampò cinque o sei miglia lontano dal nemico (1).

Annibale molestandolo e tentandolo in varii modi faceva opera di tirarlo a battaglia: ma Fabio studiando di danneggiarlo dall'alto evitava a suo potere la pugna, considerando che con questo nemico agguerrito e bal-

(1) Polibio III, 18, 19; Livio XXII, 7-12.

danzoso per le recenti vittorie una giornata campale poteva tornare funestissima. Era suo disegno d'indebolirlo a poco a poco con scaramucce leggiere, di consumargli così le sostanze e i soldati, di tenere correndo da un luogo all'altro in devozione gli alleati italiani, e quindi sperava che il fiero duce chiuso nel fondo della penisola senza comunicazioni dirette nè coll'Affrica nè colla Spagna sarebbe ridotto agli estremi; e temporeggiando cogli accidenti verrebbe occasione a finirlo. Nè da questo deliberato disegno poterono smuoverlo gl'insulti del nemico nè le dicerie dei suoi chiamanti ignavia e viltà i prudenti consigli. Onde Annibale, fallitigli i tentativi della battaglia, e perdute le speranze della rivolta degli Appuli, si volse a cercare altrove sua ventura, e ripassò l'Appennino per tentare i Sanniti. E poichè anche nel Sannio i popoli rimanevano queti, egli messe a ferro e a fuoco le terre di Benevento, prese la città di Telesia, e di là tirato dalle promesse di alcuni andò nella Campania e nel ricco agro Falerno. Fabio lo seguiva per tutto tenendosi sopra le alture, e gli chiudeva le vie che conducevano a Roma. Ora dalle coste del monte Massico vedeva i cavalli numidi correre, rubare, ardere e disertare le più belle regioni d'Italia da cui fuggivano gli abitatori atterriti. I soldati romani erano mossi a grandissima ira da quello spettacolo, e volevano precipitarsi sui barbari ladroni: ma il Dittatore fermo in suo proposito negava di scendere ai piani perchè non forte di cavalleria, e continuava a guerreggiare di accorgimenti, intento a chiudere il nemico e pigliarlo agli aguati. Annibale non potendo rimanere a lungo in Campania perchè non aveva in poter suo alcun luogo forte, pensava a portare altrove le ricche prede in sicuro. Fabio

lo spiava sovrastando ai luoghi per cui erano le uscite, e fu per avere l'occasione tanto aspettata di pigliarlo alle insidie. Ma l'accorto Cartaginese oppose astuzia all'astuzia: e una notte cacciando nei monti duemila bovi portanti sulle corna fastelli di sarmenti infiammati, messe col nuovo spettacolo in iscompiglio le guardie romane che gli chiudevano i passi, e varcati liberamente i difficili luoghi entrò nella valle del Volturno sopra Casilino, salì verso Venafro, corse il Sannio, ripassò gli Appennini, discese predando nel piano Peligno, e poscia volgendosi indietro si ridusse in Apulia e prese stanza a Geronio (1).

Così aveva corsa una gran parte d'Italia nutrendo sempre speranza che i popoli italiani levandosi in armi per lui gli dessero aiuto alla conquista che il suo esercito solo non poteva compire: ma finquì neppure una città si era mossa ad onta della fama di due grandi vittorie. Egli non disperava perciò dell'impresa e pazientemente attendeva altri eventi.

A Roma intanto niuno approvava Fabio nè i suoi modi di guerra, e gli facevano carico grande di aver lasciato fuggire il nemico dall'agro falerno. Il popolo gli dava accusa di tradimento, e gli aristocrati non si levavano a sua difesa. Pure egli continuava tenace del suo proposito: e quando ufficii di religione lo chiamarono a Roma, ordinò al comandante della cavalleria di non avventurarsi a battaglia, e di continuare nella prudenza che aveva fatto tregua ai romani disastri. Ma Minucio impetuoso e ardito aveva voglie al tutto contrarie; era cupidissimo di venire alle mani, e quando ne ebbe il destro assalì una banda di foraggieri cartagi-

(1) Polibio III, 19, 20; Livio XXII, 13, 18. Appiano *De Bell. Annib.* 14.

nesi, e battutala mandò a Roma lettere annunziatrici di una strepitosa vittoria. Allora la parte popolare lo esaltò con lodi grandissime e fece una legge per cui fosse data a lui autorità eguale a quella del dittatore, e fosse diviso tra essi l'esercito. Per questo onore crebbe a Minucio la boria e il desiderio di affrontare il nemico: e, poco appresso, la sua voglia smodata lo tirò in un'insidia nella quale sarebbe stato disfatto, se Fabio veduto il pericolo non accorreva a salvarlo. Allora Annibale vedendo Fabio combattere disse: la nuvola che stava sulle vette, alla fine si è scaricata in dirotta procella. L'imprudente Minucio fu sì commosso del nobile procedere del dittatore che venne a rimettersi sotto gli ordini di lui dandogli i nomi di salvatore e di padre (1).

In tutti questi fatti appariscono singolari l'animo e la fermezza di Fabio. Ei crede che il suo modo di guerra sia solo capace ad affievolire il nemico ed a vincerlo. Perciò continua intrepidamente in quello, non curando rumori di volgo o calunnie d'invidia, e alla fine, rendendogli tutti giustizia, col suo temporeggiare ha la fama nobilissima di avere impedita la rovina di Roma e d'Italia (2).

A capo di sei mesi egli lasciava l'ufficio di dittatore, e i consoli che governarono gli eserciti, dapprima continuarono a maneggiare la guerra colle medesime arti. E le cose parevano prospere assai. Si avevano buone nuove di Spagna ove, dopo la sconfitta della Trebbia,

(1) Polibio III, 22; Livio XXII, 30; Plutarco, *Fabio*.
(2) Ennio citato da Cicerone *De senectute* 4, disse di lui

Unus homo nobis cunctando restituit rem
Non hic ponebat rumores ante salutem.
Ergo postque magisque viri nunc gloria claret

Cornelio Scipione era andato a raggiungere il fratello. La flotta romana correva le riviere di Sardegna e di Corsica e tentava anche sbarchi sull'Affrica (1). Gli Italiani rimanevano in fede. I Napoletani e Pestani mandavano aiuti d'oro e si offrivano pronti a qualunque sacrificio per Roma. Il re Gerone mandava di Sicilia aiuti di gente e di vettovaglie, e donava per buon augurio una Vittoria d'oro che fu posta nel tempio di Giove sul Campidoglio (2). Onde gli animi di tutti si aprivano a nuove speranze, alle quali dava nuovo impulso il senato comportandosi in modo che a niuno venisse dubbio della fortuna e della potenza di Roma. Col nemico in Italia e quasi alle porte della città, mandava gente a guardare i Galli delle rive del Po, ordinava al pretore di Sicilia di assalir l'Affrica se lo stimasse opportuno, reclamava i tributi dai soggetti d'Illiria, mandava ambasciate a Filippo di Macedonia per obbligarlo a cacciar via Demetrio di Faro, e ai Liguri chiedeva ragione dell'aiuto dato ai Cartaginesi (3).

I consoli dell anno 538 furono il patrizio Paolo Emilio già distintosi nelle guerre d'Illiria, e il plebeo Terenzio Varrone figliuolo di un beccaio, stato già questore, edile e pretore. Erano due nemici politici che fieramente si odiavano, e con danno grande della patria portarono nel campo di battaglia le loro contese del fôro Paolo era amico e discepolo di Fabio e voleva seguire il sistema del temporeggiare: Varrone era impetuoso e voleva battaglia. I patrizi che lo spregiavano pei suoi bassi natali fecero poscia pesare su

(1) Livio XXII, 31

(2) Livio XXII, 32, 36, 37

(3) Livio XXII, 33

lui tutta la trista memoria dell'infortunio di Canne. Egli potè essere con ragione accusato di non aver saputo scegliere il luogo ed il tempo, ma necessitava il combattere, nè la necessità era stata creata da lui. Battaglia chiedevano i soldati, battaglia volevano gl'Italiani non comportanti di vedere più a lungo disertati i loro campi dal feroce nemico: battaglia chiedeva Roma affinchè col tirare troppo a lungo la guerra non si esaurisse la città per tante milizie, per tanti tributi, per la fame e per le devastazioni delle terre che rimanevano inculte (1)· e battaglia decise il governo che si facesse, tostochè le nuove leve fossero riunite ai vecchi soldati che stavano in campo (2). I consoli giunti in faccia al nemico in Apulia avevano sotto i loro ordini circa 90 mila uomini. Tanta moltitudine non poteva stare molto tempo lungi dai luoghi da cui traevansi i viveri dopochè Annibale ebbe preso i magazzini romani di Canne. Perciò era necessario venir presto alle mani: e ciò voleva Varrone con cui sentivano tutti i senatori del campo, e tutti i cavalieri e ufficiali, tranne il consolare Servilio (3) Paolo era discorde sul luogo volendo la battaglia in terreno ove l'infanteria potesse avere la parte maggiore all'azione: perocchè Annibale con un esercito inferiore di quasi la metà era molto superiore in cavalli.

La grande battaglia fu combattuta sulle rive dell'Aufido presso il villaggio di Canne. I due consoli, secondo l'usato, avevano alternativamente il comando supremo. Paolo temporeggiava e di più scoraggiava i

(1) Appiano *De Bello Annib.* 17

(2) Polibio III, 23

(3) Appiano *loc. cit.* 18

soldati dicendo non esser buoni gli auguri. Varrone era impaziente di venire alle prese: e il 2 agosto (1), toccando a lui il comando, il purpureo segnale della battaglia sventolò sulla tenda del quartier generale (2). In queste larghe pianure di Apulia non parevano da temere gli aguati come al Trasimeno e alla Trebbia: pure anche qui furono aguati e i pochi invilupparono i molti (3). Annibale erasi situato in maniera che il nemico movendosi contro di lui avesse in faccia il sole, il vento e la polvere che si leva densissima negli aridi giorni d'estate. Aveva collocato i migliori soldati alle ali e si era posto egli stesso coi più deboli al centro allungato a modo di cuneo come per rompere le ordinanze nemiche. Ma questa era insidia. I Romani furiosamente dettero dentro al centro, il quale indietreggiò secondo l'ordine avuto, e tirò gli assalitori dentro alle ali dei veterani di Affrica. Le legioni furono da ogni parte messe in mezzo e rotte e uccise dalle loro armi stesse già perdute alla Trebbia e al Trasimeno. Se si eccettua la strage dei Persiani a Platea non avvi memoria di un'uccisione grande come questa di Canne. Caddero più di 70 mila uomini tra Romani e Italiani (4). Morirono il console Paolo, il proconsole Servilio, Minucio Rufo, due questori, 21 tribuno militare, e 80 senatori. Diecimila uomini furono prigioni, e circa altrettanti, tra i quali Varrone, si salvarono a Canusio e a Venosa (5).

(1) Gellio V, 17; Macrobio, *Saturn.* I, 16.

(2) Plutarco, *Fabio*

(3) Appiano *loc. cit.* 25 dice che Annibale vinse la battaglia di Canne per avere usato quattro artifici nel medesimo giorno *vento hostibus obiecto, transfugarum ficta defectione, fugae simulatione, insidiarum per valles collocatione.*

(4) Polibio III, 24, Livio XXII, 49.

(5 Livio XXII, 54

Il nemico perdè circa 8 mila uomini: e i Cartaginesi si esaltarono siffattamente della grande vittoria che alcuni eccitavano Annibale a marciar tosto su Roma dicendogli che in cinque giorni potrebbe cenare sul Campidoglio. E poichè egli rispondeva esser d'uopo a ciò di più maturo consiglio, Maarbale gli faceva rimprovero di non sapere usar la vittoria (1). Ma Annibale che dovè indietreggiare davanti a Spoleto quando aveva forze maggiori, sentiva non esser facile impresa prendere Roma cinta di forti muraglie e piena di popolo armato e pronto a morire per essa.

La città nei giorni della battaglia era stata in espettativa affannosa. I supplicanti correndo in folla pei templi offrirono incensi e sacrificii su tutti gli altari. Giunta poi la novella della immensa sciagura la costernazione fu tale che Livio stesso si sente incapace a descriverla (2). Ogni casa era in lutto, e a colmo dei mali subito dopo questa sciagura vennero novelle che il pretore Postumio era stato preso a un' insidia dai Galli sulle rive del Po nella Selva Litana e trucidato co' suoi (3). Ogni altra gente avrebbe perduto il cuore dopo tanta rovina: ma lo spirito di Roma era invincibile; si presero provvedimenti uguali al bisogno: ricorsero ai consigli di Fabio e fecero tutto quello che il senno suo proponeva. I senatori intesi a calmare il tumulto in città vietarono alle donne di uscire dalle case e di empire di pianto le strade. Guardate le porte perchè niuno avesse modo a fuggire, e non si sperasse salute se non salva la patria:

(1) Livio XXII, 51
(2) Livio XXII, 54.
(3) Polibio III, 24 Livio pone questo fatto un poco dopo (XXIII, 24)

mandati cavalli leggieri per la via Appia e Latina a cercar dai fuggenti notizia dei vinti, e sapere quali fossero i movimenti del nemico: presa cura che ogni avviso fosse recato tosto ai pretori (1): e finalmente mandato lo storico Fabio a Delfo per consultare l'oracolo (2).

Posata la prima agitazione paurosa, gli spiriti si fecero più confidenti quando giunsero le lettere del console annunzianti, che egli aveva raccolto a Canusio i campati dalla sconfitta, e che Annibale inteso a predare le spoglie dei vinti non faceva segno di muovere su Roma. Ma nel campo intanto accadeva bruttissimo scandalo di più giovani nobili, i quali stimando tutto perduto deliberavano di fuggire al di là dei mari. Un Metello era a capo dei codardi che dubitando della fortuna di Roma volevano disertare la patria. Fu combattuto con grande energia e impedito il tristo consiglio, e più tardi puniti tutti quelli che l'avevano proposto (3). Poscia Varrone si mise in via alla volta di Roma preparato animosamente a incontrare il giudizio del popolo. Giunto sotto le mura non osò entrare in città: ma il senato lo accolse magnanimamente, posto giù ogni odio di parte. Il figlio del beccaio, il generale sconfitto fu lodato per esser venuto a sottomettersi al giudizio della patria, ed ebbe ringraziamenti, e continuazione di onori pubblici per non aver disperato della Repubblica (4).

(1) Livio XXII, 55.

(2) Appiano *loc. cit.* 27.

(3) Livio XXII, 53, XXIV, 18, Dione Cassio *Fragm. Peiresc.* 49; Valerio Massimo V, 6, 7.

(4) Livio XXII, 61. Valerio Massimo III, 4, 4 e Frontino *Strateg.* IV, 5, 6 dicono che vollero farlo Dittatore, ma ei rinunziò dicendo che des-

Gli animi si rialzavano: la città riprendeva la sua dignità: niuno parlava di pace, e il senato serbava coi vincitori fiero contegno. A un cartaginese venuto a discorrer d'accordi, il littore vietò di entrare sul territorio romano. Fu rifiutato di riscattare i prigioni per non dare danari al nemico, e per insegnare con esempio solenne che ogni cittadino cui importi la sua libertà debbe affidarsi alla spada non alla pecunia, e per dire ai codardi che troverebbero sempre nelle catene nemiche la morte fuggita sul campo (1). In appresso anche quelli che erano campati dalla disfatta furono puniti di essersi lasciati vincere mandandoli a servire senza soldo e senza onori militari in Sicilia finchè Annibale non fosse cacciato d'Italia (2).

Questa energia di risoluzioni era la salute di Roma, che ad onta della grande sciagura trovava subito modo a fare nuovi e grandi apparecchi, e tornava gagliarda sui campi ponendo in armi più di 100 mila uomini (3). Erano eserciti nella Gallia Cisalpina, in Ispagna, in Sardegna, in Sicilia: una legione a Ostia, due a guardia della città. Si richiesero gli alleati di nuovi aiuti, si levarono quattro nuove legioni, si chiamarono alle armi 8 mila schiavi, e quelli che erano in prigione per delitti e per debiti. Mancando le armi si presero le spoglie nemiche sospese come trofei nei templi e nei portici (4), Fatte straordinarie e barbare espiazioni:

sero quell'ufficio ad uomini più fortunati. Checchè sia di ciò, è certo che egli continuò a comandare molti anni come proconsole e come pretore ora in Apulia, ora nel Piceno, ora in Etruria. Livio XXIII, 25 32, ec.

(1) Livio XXII, 60, Appiano loc. cit. 28.

(2) Livio XXIII, 25 31, XXIV, 18, XXV, 5, ec.

(3) Vedi Poirson *Hist. Rom.* I, 398

(4) Livio XXII, 57, XXIII, 14, Appiano loc. cit. 27

seppelliti nel fôro due Galli e due Greci, punite di morte due Vestali che avevano infranti lor voti, e il seduttore ucciso colle verghe dal Pontefico Massimo faciente l'ufficio di boia.

Per dare al comando maggiore energia fu posto nelle mani di un solo. Crearono Dittatore Giunio Pera di famiglia popolare, e per comandante della cavalleria Tiberio Sempronio Gracco che è il primo di questa famiglia a comparire nella storia. Ora comparisce di nuovo anche quel Marcello che già vedemmo trionfare dei Galli, e che avrà principalissima parte a tutte le imprese che seguono.

La guerra fu trasportata in Campania. Il Dittatore uscito sui campi con 25 mila uomini pose il quartier generale a Teano coprendo la linea del Liri e del Lazio. Il pretore Marcello, uniti i fuggitivi di Canne alla legione di Ostia, si recava in Campania dove cominciavano i moti a favore di Annibale. Gli alleati non mossi dalle rotte della Trebbia e del Trasimeno cedevano dopo la grande sciagura di Canne. Rimanevano fedeli a Roma le molte colonie, e il Lazio, la Sabina, il Piceno, l'Umbria e l'Etruria, ma molte città dell'Italia meridionale seguirono successivamente la fortuna del vincitore. Alcuni luoghi di Apulia gli aprirono immediatamente le porte: poi si unirono a lui i Bruzi, i Lucani, i Sanniti Irpini e Caudini, e varie città di Campania (1). Pure la rivolta non fu generale: le colonie e i presidii romani tennero in dovere parecchi luoghi anche nelle contrade già rivoltate: forse non poco in altri potè anche l'orrore per la gente affricana che la fama diceva efferata (2). Nel Sannio già si ar-

(1) Livio XXII, 62
(2) Livio XXIII, 5

dente a pigliare qualunque opportunità di rivolta, i Pentri rimasero fedeli: così i Greci del golfo di Taranto, e alcune città anche in Lucania e nel Bruzio. In Campania si dettero ad Annibale, Atella, Calazia e Capua, ma colle altre gli fu bisogno la forza: e invano tentò i Greci di Cuma e di Napoli.

Capua, quantunque legata a Roma per parentadi e pel beneficio della cittadinanza ottenuta, si dètte al nemico. Era città grande e splendida di belli edificii: poteva mettere in armi 30 mila fanti e quattromila cavalli (1): emulava Corinto e Cartagine (2): nella penisola era la prima città dopo Roma, e nella rovina di essa sperava di divenire la capitale d'Italia (3). L'aristocrazia fu impotente a resistere alla parte popolare, la quale governata da gente ambiziosa chiamò il vincitore di Canne, e uccise crudelmente i Romani che si trovavano nella città. Così Capua dava una forte posizione ad Annibale, e mettevasi a capo dei sollevati dell'Italia inferiore per tentare di nuovo l'antica contesa con Roma.

Ma l'acquisto della potente città di Campania fu il termine dei grandi progressi di Annibale. Affermarono gli antichi e ripeterono le mille volte i moderni che le mollezze campane e i tepidi fonti di Baia snervarono i fieri vincitori di Canne, e arrestarono le fortune del gran capitano. Grandi e molto corruttrici erano in vero le delizie di Capua arricchita per lunga benignità di fortuna dalla terra e dal mare, e piena di ogni maniera di lusso e di voluttà. I cittadini erano studiosi

(1) Livio XXIII, 5.
(2) Cicerone *De leg agr.* II, 32.
(3) Livio XXIII, 6.

di lisci, si dilettavano di unguenti, di belle suppellettili e di delicati conviti. Le belle e festevoli donne andavano splendide di gemme e di vesti preziose. Ognuno attendeva a godere e a star più lieto che si potesse: la dissolutezza e la corruzione correvano le vie piene di meretrici (1). I facili piaceri, l'ozio, i bagni e le altre voluttà poterono tornar dannose ai soldati che stettero ivi alle stanze d'inverno. Ma chi ponga mente che ad onta di ciò Annibale si mantenne ancora tredici anni in Italia resistendo ai prodigiosi sforzi di Roma con un esercito pronto ad ogni dura fatica, vedrà di leggieri che le morbidezze di Capua non avevano tolto ai suoi soldati nè la disciplina nè l'antica fierezza. Perciò in altro si vuol cercare la ragione vera del fallito successo. Annibale dopo tante vittorie non era divenuto più forte. Parecchi dei prodi veterani che avevano passate le Alpi con lui erano morti nelle grandi battaglie. Per ristorare le perdite egli chiedeva aiuti dall'Affrica: ma quantunque il suo fratello Magone mandato colà dopo la vittoria di Canne movesse il senato cartaginese a deliberare di aiutarlo, scarsi e lenti venivano i rinforzi (2): e gli Scipioni vittoriosi in Ispagna impedivano gli aiuti aspettati da Asdrubale (3). Di più gl'Italiani sollevati in favore di Annibale, non gli accrescevano di molto le forze, perocchè oltre a obbligarlo a dividere la sua oste per accorrere da più parti a proteggere i nuovi amici, molti di essi eransi uniti a lui per sottrarsi agli obblighi della milizia e agli

(1) Polibio VII, *Fragm.* 1; Livio XXIII, 2, 4, 8, 18; Cicerone *De leg agr.* II, 35 e *in Pison* e *pro Sextio*: Plauto, *Pseudol* I, 2, 13; Festo v *Alicariae*; Ateneo XII, 6

(2) Livio XXIII, 13, 14

(3) Livio XXIII, 22.

altri carichi posti loro addosso da Roma. I Capuani tra gli altri si vedono trattar con lui a patto di aver libertà, e di non essere astretti di andare alla guerra (1). Aggiungi a questo che Annibale difettava di macchine e degli altri argomenti necessarii a espugnare le fortezze romane che sorgevano frequenti su tutto il paese dov' ei guerreggiava: e quindi vedrai come non fosse agevole finire prosperamente questa lotta nella quale Roma faceva prova di portentosa costanza, e di forze ogni giorno crescenti.

Il Dittatore e il prode Marcello occupavano in Campania i punti strategici e aspettavano il tempo opportuno a provarsi col nemico. Annibale padrone di Capua si studiava di recare in suo potere tutte le altre città di Campania. Abbisognando di un porto per comunicare direttamente con Cartagine, tentò due volte Napoli, e fu sempre respinto. Prese colla forza Nuceria Alfaterna, ed Acerra e le messe a sacco e ad incendio. A Nola accorse più volte chiamato dalla fazione popolare, ma l'aristocrazia avvisava Marcello che fece vano ogni tentativo e respinse il nemico fortemente battendolo (2). A Casilino piccola città con piccolo presidio di alleati fu ributtato vigorosamente, e dovè lungo tempo bloccarla (3). Nel Bruzio stesso i suoi trovarono ostacolo grande a Petelia che fece maravigliosa difesa per undici mesi pugnando uomini e donne con singolare virtù finchè bastarono loro le forze (4). Bisognò combattere molto per avere Crotone che fu vinta dai

(1) Livio XXIII, 7.
(2) Livio XXIII, 14, 17.
(3) Livio XXIII, 18, 19.
(4) Polibio VII, *Fragm.* 1; Livio XXIII, 20, 30; Appiano *loc. cit.* 29.

Bruzi: e se Locri si dava spontanea, Reggio nella punta d'Italia rimaneva fedele a Roma fino agli estremi (1).

A Roma intanto si provvedeva alla salute della patria con tutti i modi. Per non mancare di uomini savi che la sovvenissero di loro consigli, furono da un dittatore riempiti i posti lasciati vuoti dai molti senatori morti in battaglia. Un dittatore creato a questo effetto chiamò a quell'onore tutti i cittadini che avevano seduto nelle magistrature curuli e ottenuto corone civiche per loro prodezza (2). Il popolo faceva sforzi grandi di pecunia e di gente: e la Repubblica nell'anno appresso (539) armava altre navi a difesa dei lidi d'Italia (3) e portava le sue forze a più di 200 mila uomini fra i quali circa 90 mila erano destinati a stare a fronte di Annibale e degl' Italiani parteggianti per lui.

Furono creati consoli Fabio Massimo e Sempronio Gracco che andarono in campo con 58 mila soldati: 22 mila di più ne comandava Marcello fatto proconsole (4). Fabio prese stanza a Teano, e per impedire che il nemico avesse modo a far prede nelle campagne dattorno bandì, che prima delle calende di giugno i frumenti fossero portati nelle città munite sotto pena di avere, chi nol facesse, i campi disertati, gli schiavi venduti, e le ville arse. Gracco stette a Sinuessa e più tardi a Literno per guardare le città marittime rimaste fedeli, e impedire che al nemico venissero aiuti

(1) Livio XXIII, 30; XXIV, 1, 3.

(2) È la prima volta che vi sono due dittatori a un tempo: uno in città per le cose civili, che fu Fabio Buteone, e l'altro in campo al governo della guerra Livio XXXIII, 23.

(3) Livio XXIII, 32.

(4) Livio XXIII, 25, 30, 31, 32.

dal mare. Marcello si pose sui monti presso a Nola, minacciando Capua da mezzogiorno, mentre Fabio e Gracco la minacciavano da tramontana e ponente. In questa campagna non accaddero fatti di grande momento: ma alla salute della patria di presente bastava arrestare i progressi del vincitore baldanzoso delle passate fortune. Egli stava a campo fuori di Capua sui monti Tifati d'onde per aprirsi una via al mare corse all'assalto di Cuma dalla quale lo ributtava Sempronio Gracco (1). Marcello lo respingeva nuovamente da Nola con uccisione di cinquemila uomini (2), e poi faceva scorrerie e prede nelle terre sanniti disertate anche da Fabio che aveva passato il Volturno, mentre Sempronio Longo uccideva duemila Cartaginesi in Lucania (3). Ai Sanniti chiedenti soccorso Annibale prometteva vendetta dei danni patiti, ma invece di tener la promessa si allontanava lasciando al furore del nemico anche le terre campane, e andando a pigliare i quartieri d'inverno presso Arpi in Apulia ove seguivalo Gracco che ponevasi nella forte città di Luceria (4).

Annibale cercava a Roma nemici anche al di fuori, ma finquì era riuscita vana ogni pratica. Nulla gli giovò la rivolta scoppiata in Sardegna: perocchè il pretore Tito Manlio ebbe colà piena vittoria dei Cartaginesi e dei Sardi dei quali uccise 12 mila (5). Di niuno effetto era stato anche il chiamare Filippo di Macedonia in Italia. L'alleanza era fatta: ma gli ambasciatori che recavano in Grecia il trattato concluso nel campo di

(1) Livio XXIII, 35, 37.
(2) Plutarco, *Marcello*.
(3) Livio XXIII, 37, 39, 40.
(4) Livio XXIII, 48; XXIV, 3.
(5) Livio XXIII, 41

Annibale furono presi dalle navi romane nel mare Jonio, e quindi bisognò nuova ambasciata, e le cose andavano in lungo (1). La Sicilia rimaneva ancora fedele, e il pretore di colà tentava sbarchi e devastazioni nell'Affrica, e zuffe di mare con qualche vantaggio (2). Buone novelle venivano a Roma anche di Spagna dove gli Scipioni riportavano più segnalate vittorie (3). Ma le lettere annunziatrici dei lieti successi chiedevano anche aiuti di vettovaglie, di vesti e di pecunia: nè eravi modo facile ad appagar le domande a causa delle grandi spese fatte per mantenere tanti eserciti, e delle grosse perdite patite per essere molte delle terre pubbliche cadute in mano al nemico, o tornate dopo la rivolta agli antichi padroni. Quindi quantunque fossero state raddoppiate le tasse sul popolo, mancava il denaro ai bisogni. In tali strettezze il pretore Fulvio chiamò il popolo a parlamento, e facendo note le necessità della patria invitava i ricchi a sostenere con prestanze il governo. Tutti risposero con unanime volere all'appello offrendosi parati a fare più grandi sacrificii. Tre compagnie di appaltatori presero a fornire di ogni loro bisogno le legioni di Spagna colla sola condizione che il governo pagherebbe alla fine della guerra (4). Ma ciò non bastava, e poco appresso fu mestieri porre nuove gravezze e ricorrere a una tassa graduata sulle proprietà per aver modo ad armare numero più grande di navi che guardassero l'Italia, e tenessero fronte a chi tentasse di fuori soccor-

(1) Polibio VII, *Fragm.* 5; Livio XXIII, 33, 34, 39.
(2) Livio XXIII, 41.
(3) Livio loc. cit. 48
(4) Livio XXIII, 48, 49

rere Annibale. Perciò fu ordinato che chiunque aveva da 50 a 100 mila assi scritti nel censo desse alla marina un uomo pagato per sei mesi, tre marinari pagati per un anno dessero quelli che avevano da 100 a 300 mila assi, e da cinque fino a sette ne fornissero i più ricchi. Ogni senatore dètte otto marinari pagati per un anno. Perchè niuno volgesse pensieri di lusso quando la Repubblica era in travaglio, una legge ordinò che a niuna donna fosse permesso di avere più di mezza oncia d'oro per adornamento di sua persona, nè vesti ricamate di varii colori. Tutti i conduttori di opere pubbliche e quei che vendevano i loro schiavi allo Stato si contentarono di averne la paga quando fossero cessate le presenti difficoltà. Fede grande e disinteresse mostravano tutti: e chi aveva beni appartenenti a pupilli o a vedove li portava all'erario stimando non si potessero raccomandare a più sicuro custode (1).

Così fu possibile fare straordinari apparecchi di guerra. Fu messa a ordine una flotta di 150 navi, e si armarono 18 legioni le quali due anni dopo furono portate a ventitre (2).

An. di Roma 540. Av. G. C. 214.

Venuto il tempo dei comizi tutti gli animi dopo qualche contesa si accordarono a confermare Fabio Massimo nel consolato e a dargli per collega Marcello, chiamati l'uno la spada e l'altro lo scudo di Roma (3), e stimati soli capaci a tener testa ad Annibale. Essi preso l'ufficio continuarono la guerra con quattro legioni in Campania, mentre le altre forze rimanevano

(1) Livio XXIV, 1, 11, 18; XXXIV, 6.
(2) Livio XXIV, 11; XXV, 3.
(3) Plutarco, *Fabio e Marcello*. Floro II, 6

come per l'avanti sotto i pretori e proconsoli per l'Italia o per le provincie (1).

Annibale richiesto istantemente dai Capuani spaventati da tanti apparecchi accorse di Apulia, e vanamente si provò a sorprendere Pozzuoli fortificata da Fabio; invano fece nuovi tentativi anche su Napoli. A Nola si trovò come prima in faccia a Marcello che lo respinse aspramente, mentre da un'altra parte il proconsole Gracco promettendo libertà agli schiavi militanti con lui distrusse presso a Benevento 17 mila tra Bruzi, Lucani e Cartaginesi, dei quali è detto che solo duemila camparono dalla disfatta. I consoli cacciarono il nemico anche da Casilino e corsero il Sannio menandone gran preda di bestie e di uomini, e prendendo tra le altre le città di Telesia e di Compsa. E Annibale non conseguito niun vantaggio colla sua corsa da levante a ponente, tornava di nuovo alle parti orientali d'Italia; fece un tentativo su Taranto ove lo invitava una fazione: ma stando bene in guardia i Romani, la prova fallì, ed egli ricco delle prede fatte su quello di Metaponto e di Eraclea, e nei campi salentini e in Apulia andò alle stanze a Salapia (2).

Narrano che ivi quell'uomo per natura austero e non usato a delizie si abbandonasse alle lussurie e agli amori di una meretrice (3). Ma ciò non indeboliva la sua fiera anima nè gl'impediva di concepire nuovi e grandi disegni. Quantunque da due anni la sua fortuna sembrasse arrestarsi e volgersi in basso, egli poteva esser sempre terribile, se la sua patria non gli avesse

(1) Livio XXIV, 7, 10.
(2) Livio XXIV, 12, 20.
(3) Plinio III, 16; Appiano *De Bell. Annib.* 43.

fatto attendere invano gagliardi soccorsi, e se più risoluti fossero stati i nemici da lui mossi ai danni di Roma.

Filippo di Macedonia con cui si era alleato alla fine mosse con una forte oste in suo aiuto, ma non gli recò alcun vantaggio. Perocchè il re invece di correre rapidamente in Italia volle prima far prova di conquiste in Illiria, e mentre assediava Apollonia, il pretore Valerio Levino, accorso con la flotta e con una legione da Brindisi, gli fu sopra ad un tratto, e, costrettolo a fuggir mezzo nudo, e a bruciare le navi, lo confinò nella Macedonia destandogli contro gli Etoli e altri nemici che lo impedissero di volgere altrove il pensiero (1).

Più grandi erano i moti che Annibale eccitava contro Roma in Sicilia. A Siracusa era morto (539) Gerone pianto dal popolo, perchè, maraviglioso a dire! fu re 54 anni senza usare forche ed esilii, e senza far male a persona, e rendendo fiorente il paese (2). Era stato sempre fedelissimo all'alleanza romana, e niuna sciagura menomò la sua fede. Anche dopo la grande rotta di Canne non ondeggiò sul partito da prendere, e offrì agli alleati gagliardi soccorsi di viveri e di moneta (3). Gli successe il nipote Geronimo fanciullo vituperoso, e tiranno stolto e crudele (4) che sposò e fece regina la figlia di un servo (5). Annibale stimando facile di tirare ai suoi disegni il tiranno, per distaccarlo da Roma trattò con lui mediante un Ippocrate e un Epicide due

(1) Livio XXIV, 40.

(2) Polibio VII, *Fragm.* 3.

(3) Livio XXIII, 22, 38.

(4) Così Livio. Polibio lo dice vano e ingiusto, ma non crede alle atrocità narrate di lui.

(5) Ateneo XII, 5.

fratelli nati in Affrica di madre cartaginese e di un fuoruscito siracusano. Il giovane aderì volentieri all'inchiesta, e insultati i Romani sulla rotta di Canne dichiarò loro la guerra sperando di far sua tutta Sicilia quando i Cartaginesi avessero vinto l' Italia (1). Disegni e speranze che presto fallirono, perchè, fattasi congiura, il ferro di un soldato spense il tiranno a Leontini mentre moveva alla guerra. Il rinnuovamento della libertà fu celebrato a Siracusa con gioia grande dal popolo. I parenti e gli amici del morto tentarono una controrivoluzione, ma furono scoperti a tempo e uccisi. Quindi si venne ad atti odiosissimi, e per togliere via tutti gli ostacoli furono messe le mani in tutto il regio sangue uccidendo crudelmente anche le donne e le innocenti fanciulle (2).

Dopo fu tentato di rimettere la città nell'antica alleanza con Roma, e mandarono a questo effetto più ambascerie che non conclusero a nulla, perchè Ippocrate e Epicide creati strategi di Siracusa intendevano con ogni studio ad eccitare la guerra che favoriva i disegni di Annibale. E guerra vi fu, e si rinnovò gagliardamente anche in Sicilia l'antica contesa di Cartagine e Roma.

In breve una flotta punica approdava al Pachuno: e Roma mandava con gagliarde forze il console Marcello il quale, appena arrivato nell isola, riuscendogli vane le pratiche contro gl'intrighi cartaginesi, prese e messe a sacco la città di Leontini sollevata da Ippocrate, e quindi mosse con tutte le armi all'assalto di Siracusa (3).

(1) Polibio *loc. cit.*
(2) Livio XXIV, 26; Valerio Massimo III, 2.
(3) Livio XXIV, 31, 32.

La grande città che aveva 180 stadii di giro (1) componevasi di cinque parti o quartieri cinti ciascuno di forti mura e bastioni, l'isola Ortigia a mezzogiorno, l'Acradina a levante, Tiche e Neapoli, state dapprima sobborghi, a ponente; e più alto nella parte estrema l'Epipoli coronata dalla rôcca di Eurialo sulle colline da cui si ha il magnifico spettacolo del promontorio Pachino, dei fertili campi di Ibla, e delle cime nevose dell'Etna. Aveva all'intorno tre porti: il Trogilo sulla costa boreale dell'Acradina, il piccolo porto chiuso tra l'Acradina e l'Ortigia, e a mezzogiorno il gran porto a cui l'isola faceva riparo di sicura stazione alle navi. In esso si scaricava l'Anapo dopo avere ricevuto presso alla foce il rivo della fontana di Ciane (2). Tutte le parti della grande città erano cinte delle alte mura che già resero vani gli sforzi di Atene e di Cartagine. Forte come cittadella era l'Ortigia: forte l'Acradina dalla parte del mare: forte l'Epipoli ove le mura andando fino alle alture, terminavano come la cerchia di Genova in un angolo formato dai lati convergenti del colle.

Marcello fece accampare le legioni sotto gli ordini di Appio Claudio al tempio di Giove Olimpico in riva all'Anapo. Egli governava la flotta di 60 navi piene di sagittarii e di frombolieri, e cominciò la battaglia con torri di legno, e con macchine di varie maniere che gettavano sulle mura ordigni e scale per fare la via ai soldati. Fra cotali macchine singolare e grandissima era quella chiamata *Sambuca* la quale era portata sopra

(1) Strabone VI.

(2) Vedi Letronne, *Essai critique sur la topographie de Siracuse*, Paris 1812. Lavoro più recente sullo stesso argomento è la carta e l'illustrazione dell'architetto Cavallari: *Zur Topographie von Syrakus*, Göttingen 1845.

otto navi legate insieme. L'assalto fu dato con impeto grandissimo dalla parte di mare e di terra, sperando di trovare in giro sì largo un luogo accessibile. Ma contro tanto apparato, oltre la forza del sito, stava il genio di un uomo in cui sembrò personificarsi la scienza dei Greci. Era questi Archimede, il sublime geometra che, dopo avere spesa la lunga vita speculando nelle astrazioni della scienza, all età di 74 anni ebbe il supremo conforto di adoperare le grandi forze dell'ingegno e dell'animo a respingere dalle care mura la forza straniera. Nel giorno del pericolo dalle alte contemplazioni della scienza egli discese alla pratica, e dei segreti della geometria e della meccanica fece arme per difendere la patria. Inventò potenti e formidabili macchine, moltiplicò gli strumenti di distruzione, empì le mura di baliste, di catapulte e di ogni maniera di ordigni. e tutto governando con energia e destrezza fu più potente di un esercito intero. Accorreva da ogni parte, provvedeva ad ogni bisogno: lanciava sassi di smisurata grandezza, fracassava le macchine degli avversarii, e faceva cadere sulle loro teste grosse tempeste di dardi. Delle navi nemiche alcune fece andare a fondo premendole violentemente dall'alto con lunghe antenne sporgenti fuori delle mura: contro altre usava ordigni a modo di mani di ferro, i quali legati a forti catene afferravano le prue e per mezzo di un gran contrappeso le alzavano in aria, e poscia lasciandole ricadere repentinamente le facevano sommergere o rompere agli scogli (1). Questi ingegni che distrug-

(1) Polibio VIII, *Fragm.* 3 e 4; Livio XXIV. 33. 34; Plutarco, *Marcello*. Edetto anche che Archimede usò di specchi ustorii per ardere da lungi le navi a Marcello ma di ciò tacquero gli scrittori più antichi, e quindi il fatto è sembrato impossibile agli scienziati moderni, i quali

gevano le navi non riuscivano meno fatali alle genti di terra, e generarono nei Romani tanta paura che a qualunque cosa vedessero uscir fuori dalle mura fuggivano. E Marcello quantunque si studiasse tenerli burlandosi delle arti nemiche, alla fine veduto non poter sormontare i terribili ostacoli, e disperato di pigliare Siracusa per forza, desistè dagli assalti e mutò in blocco l'assedio, sperando che ai suoi disegni sarebbe gagliarda aiutatrice la fame. E in questo intento allargava la guerra uscendo con parte de' suoi ad infestare le terre vicine che seguivano le parti cartaginesi (1). Entrò senza resistenza in Eloro e in Erbesso: ma a Megara gli chiusero in faccia le porte, ed egli la prese a forza e la menò a distruzione per metter terrore nelle altre città. A destare spavento non disapprovò anche la crudeltà del governatore romano di Enna, il quale non fidandosi dei cittadini gli uccise tutti a tradimento, non perdonando neppure alle donne, e la città messe a sacco (2). Ma la feroce perfidia portò effetto contrario, e molte città, infiammatesi più nell'odio, si rivoltarono apertamente. I nemici di Roma crescevano da ogni parte: e Annibale che agitava questa guerra da lungi era riuscito a muover Cartagine a mandare in Sicilia forze maggiori. Imilcone con una flotta portava ad Eraclea 25 mila uomini e 3 mila cavalli, e recata in poter suo Agrigento eccitava alla rivolta le città dell'interno dell isola. In aiuto di esse veniva anche

quantunque il Buffon mostrasse potersi con specchi incendiar legna a notevol distanza, osservarono come è poco credibile che le navi romane rimanessero nell'immobilità necessaria a siffatte esperienze. Vedi Libri, *Hist des sciences mathématiques en Italie* I, 34, ec.

(1) Polibio *loc cit.*

(2) Livio XXIV, 37, 39

Ippocrate con 10 mila uomini da Siracusa, ma incontratosi in Marcello fu da lui battuto con perdita grande (1).

Gli assediati intanto stavano di buon animo perchè la flotta cartaginese entrata nel gran porto di Siracusa li sovveniva di vettovaglie, e Archimede continuava a vegliare con tutti i suoi terribili strumenti. Ma anche Marcello tornato colà aveva da Roma rinforzi di uomini e di navi, le quali facevano che la flotta cartaginese non osando di stare contro a un numero maggiore del doppio spiegava le vele per l'Affrica (2). Marcello usò tutte le arti per finire l'assedio che cominciava a divenire troppo lungo, durando da più di due anni. Tentò di avere la città per congiura usando l'opera dei nobili siracusani che rifugiati nel campo romano appiccarono ragionamenti coi loro seguaci di dentro. Ma le pratiche furono scoperte: Epicide fece uccidere 80 persone in città, e tutti i tentativi di tradimento uscirono a vuoto (3).

Nacque poco appresso un'altra speranza. Alcuni ambasciatori degli assediati spediti a chieder soccorsi a Filippo di Macedonia furono presi dai Romani allo uscire del porto. Avuta di ciò contezza in città, fu pensato a riscattare i prigioni, e mentre per questo si parlamentava a piè delle mura, i Romani osservarono che vicino al porto di Trogilo eravi una torre da potersi facilmente scalare. Marcello, fattovi su disegno, una notte in cui tutti i cittadini erano sepolti nel vino e nel sonno per aver celebrato lietamente la festa di

(1) Plutarco, *Marcello*
(2) Livio XXIV, 36.
(3) Livio XXV, 23.

Diana (1), fece salire i suoi da quella parte ed empiute le mura di gente, penetrò nell'Epipoli I difensori còlti alla sprovvista crederono che tutto fosse in mano al nemico, e in quel terrore parte fuggirono, parte furono uccisi. Presto si dettero i quartieri di Tiche e di Neapoli e furono messi a sacco. Dopo capitolava anche la ròcca di Eurialo.

Rimanevano l'Acradina e l'isola di Ortigia, luoghi più forti, e contro di esse furono rivolte tutte le forze degli assedianti. Narrano che Marcello alla vista della grande e bella città vicina alla sua distruzione piangesse di tristezza e di gioia, e tentasse gli accordi che furono respinti dai disertori romani. Quei di dentro continuarono la resistenza, e fecero sortite con effetto non buono, mentre invano Ippocrate e le navi cartaginesi facevano prova di dar loro soccorso di fuori. La città era di più in grande travaglio per la mortalità causata dai soverchi calori estivi. A questi mali si aggiunse la pestilenza più grande dell'anarchia. Epicide fuggì e si riparò ad Agrigento. I trasfugi e i mercenarii non isperando perdono respingevano qualunque parola di accordo, e diventati ferocissimi fecero tumulto, uccisione, e saccheggio: uccisero anche i loro capi e ne crearono dei nuovi. Fra questi era uno spagnuolo di nome Merico che Marcello trovò modo a comprare. Egli aprì ai nemici una porta dell'Acradina e in un generale assalto tutto venne in potere dei Romani (2).

La città fu trattata spietatamente e patì saccheggio crudelissimo. I soldati predarono le case: il capitano

(1) Polibio VIII, *Fragm.* 13
(2) Livio XXV, 24, 30.

prese per mandarli a Roma i tesori raccolti dagli antichi tiranni nel regio palazzo di Ortigia: rapite le statue, le dipinture, tutti gli ornamenti dell'antica opulenza, i vasi di argento e di bronzo artificiosamente lavorati, ogni sorta di belle masserizie, e tutte le cose preziose che abbellivano i pubblici edifizi e i templi. Alla povera città non fu lasciata altra cosa che le mura e le case vuote. I luoghi sacri furono sforzati, e gli stessi Dei coi loro simulacri andarono in ischiavitù (1). E gli spogliatori crudeli poscia si celebrarono per essersi mostrati intendenti delle eleganze squisite dell'arte greca (2). Molti uomini furono venduti: la più parte dopo la rapina rimasero senza aver modo a nutrire se stessi e i figliuoli, e molti per campare dalla fame venderono se stessi (3).

In mezzo al tumulto furibondo di città presa d'assalto, anche Archimede fu preda del furore soldatesco, o lo sorprendessero assorto nelle sue sublimi meditazioni, o volessero rapirgli i suoi strumenti geometrici che reputavano tesori (4). Pure il venerando vecchio fu più felice di coloro che sopravvissero a quella rovina, perchè gli occhi suoi non furono contristati dalla suprema sciagura della patria insanguinata e rubata, nè dal sozzo spettacolo che offrivano coloro che nei giorni del pericolo fuggiti dalla città e ricovratisi nel campo nemico tornavano ora trionfanti della universale calamità, fatti ricchi della pubblica miseria, e premiati dal vincitore dei loro tradimenti e di loro viltà. Il grande

(1) Polibio IX, *Fragm.* 4; Livio XXV, 40, XXVI, 21, 30, Cicerone *Verr.* IV, 54; Plutarco, *Marcello.*

(2) Cicerone *Verr.* IV, 52, 59.

(3) Diodoro XXVI, *Excerpt. Vale.*

(4) Livio XXV, 31; Plutarco *loc. cit.* Valerio Massimo VIII, 7, 7

geometra aveva onorato l'umanità con uno degli ingegni più potenti e più grandi che fossero mai: e onore più sommo le rendeva al fine della vita consacrando tutte le sue forze a difesa della libertà, e puro da ogni vitupero di fazione, morendo martire nobilissimo della patria. Dicono che Marcello onorò i suoi parenti per rispetto di lui, e sentì con dolore grande la sua uccisione (1). Il che facilmente crediamo, perchè il glorioso difensore di Siracusa era all'aspettato trionfo siffatto ornamento che non poteva non recar dolore il pensiero di averlo perduto. Gli fu inalzato un sepolcro in cui era scolpita la figura che serve a trovare il rapporto che è tra il cilindro e la sfera: il qual monumento nella servitù di Siracusa rimaneva poscia obliato, e poco più d'un secolo dopo Cicerone a gran pena lo ritrovava smarrito tra i dumi (2).

Colla caduta di Siracusa non posò subito la guerra in Sicilia. Parecchie città continuavano in armi, sostenute dalle forze cartaginesi e da un Mutine, uomo ardito ed espertissimo in fatti d'arme, il quale, mandato colà da Annibale perchè fosse anima e governo dei resistenti, empì in breve del suo nome tutta l'isola concitando le città che stavano in armi, e da Agrigento correndo per ogni verso a predare i paesi nemici. Marcello, comecchè ottenesse qualche vantaggio sui resistenti, tornò a Roma prima che fosse finita la guerra, e perciò gli fu negato il grande trionfo. In appresso andò in Sicilia Valerio Levino che era stato più tempo sulle coste dell'Epiro per fronteggiare Filippo di Macedonia; e con 100 navi e quattro legioni le cose furono governate così che Mutine offeso dagli altri capi dei

(1) Livio *loc. cit*
(2) Cicerone *Tuscul.* V. 33.

sollevati consegnò ai Romani la città di Agrigento la quale fu trattata anche più crudelmente di Siracusa. Presi i tesori, uccisi i maggiorenti, venduta la turba. A tal nuova molte città per non esser messe a esterminio posero giù le armi, e aprirono le porte: sei furono prese per forza, e quaranta si arresero a condizioni diverse. Mutine ebbe la cittadinanza romana in premio del tradimento. Dappertutto il medesimo tristo spettacolo: i traditori lodati e premiati, i prodi difensori della patria uccisi o venduti. I Cartaginesi sgombrarono l'isola che da un capo all'altro fu sottomessa. Gli abitatori furono posti a lavorare le terre per nutrire i padroni: e il vincitore tornato a Roma al danno degli oppressi aggiungeva lo scherno vantando la loro felicità (1).

Così cadevano anche in Sicilia le speranze di Annibale, il quale intanto non erasi stato, e correndo da un capo all'altro dell'Italia meridionale combatteva con varia fortuna. Aveva battuto un esercito tumultuario nel Bruzio, recata in poter suo colle frodi la città di Taranto (2), avute Metaponto e Turio, preso in un agnato e ucciso Gracco in Lucania, vinto Centenio con 16 mila uomini, e distrutto il pretore Gneo Fulvio in Apulia (3).

Roma fatti sforzi supremi per adunare con nuovi modi possa maggiore di uomini e d'armi con cui mantenere al tempo stesso la guerra in Italia, in Sicilia, in Ispagna e sulle coste di Grecia, ora volgeva tutti i suoi pensieri contro Capua che voleva riprendere ad ogni costo, sperando che vinta quella potente città gli

(1) Livio XXV, 40, 41; XXVI, 21, 40; XXVII, 5.
(2) Polibio VIII, *Fragm.* 12.
(3) Livio XXV, 1, 21

altri Italiani ribellati facilmente tornerebbero a devozione, e Annibale sarebbe ridotto agli estremi. Nel 543 fu stretto più vigorosamente l'assedio cominciato già l'anno innanzi. Era stata circondata di doppio muro e di fossi: preso il Vulturno, guastate le terre dattorno, arse le semente, impedite le vettovaglie. Vi stavano a campo tre eserciti condotti dai consoli Fulvio Flacco e Appio Claudio e dal vicepretore C. Nerone. Annibale mosso dalle reiterate preghiere erasi studiato di darle soccorso, ma con poco profitto, e le vettovaglie già spedite da lui dal paese dei Bruzi, per la lentezza dei Capuani erano cadute in mano ai nemici (1). Poi era venuto egli stesso per disciogliere l'assedio, e dopo tentata guerra di diversione, correndo rapidamente da una provincia in un'altra, dopo vani assalti dati alle fortificazioni degli assedianti, tentò di tirarli via da Capua facendo un grande e inaspettato colpo su Roma (2). Ad un tratto egli scomparve dietro ai monti Tifati, e con corsa quanto poteva più rapida, mettendo a guasto e rovina i luoghi sulla sua via, dopo pochi giorni fu veduto accamparsi sull'Aniene a tre miglia dal Campidoglio, e avanzarsi fino sotto alla porta Collina, e spiare le mura e il sito della città, e lanciarvi dentro come a sfida i suoi dardi (3). Gli abitatori delle campagne fuggivano spaventati al suo apparire. In città grande fu dapprima il terrore, ma la virtù del popolo romano rimanendo ferma e salda ristorava ogni rovina. Il senato provvedeva a tutto con maravigliosa fortezza. Rese il comando a tutti quelli che erano stati già magistrati, e li distribuì per varii quartieri affinchè da

(1) Livio XXV, 14.
(2) Polibio IX, *Fragm.* 2; Livio XXVI, 6, 7.
(3) Livio XXVI, 10; Appiano *loc. cit.* 38; Plinio XXXIV, 15.

ogni parte vi fosse chi provvedesse alla salute pubblica e i tumulti acquietasse. Posti presidii sul Campidoglio e alle porte, guardato ogni luogo. Vi erano molte milizie di nuova leva: tutti correvano alle armi, i vecchi salivano le mura, le donne stesse e i fanciulli portavano sassi e strali da lanciare contro i barbari (1). Vennero duemila uomini in aiuto da Alba: venne con un rinforzo Fulvio dal campo lasciando colà i suoi colleghi. Per le quali cose Roma ebbe tanta fidanza di sè che con questo nemico alle porte mandava rinforzi in Ispagna, e vendeva i campi ov'erano attendati i Cartaginesi a pregio non minore che se fosse stato in tempo di calma profonda (2). E Annibale perdè ogni speranza: e contemplate le terribili mura a cui da tanto tempo aveva rivolto l'ardente pensiero fu costretto a ritirarsi senza niuno effetto. Dopo un vano rumore partiva lasciando ai Romani il vanto di averlo fugato (3); e per l'Apulia si recava nell'estremo angolo del Bruzio che era il suo luogo più forte d'Italia, e là invano sforzavasi di prendere Reggio (4). Fulvio seguitolo un pezzo da lungi, e sventatene le insidie (5), si riuniva alle legioni rimaste all'assedio di Capua, la quale vinta dalla fame e dalla penuria di tutto toccava oramai alle sue ore estreme.

I difensori scrissero ad Annibale lettere piene d'ira e di rampogne pel suo abbandono. I cittadini più no-

(1) Appiano loc. cit. 39.

(2) Livio XXVI, 11.

(3) In memoria di ciò innalzarono un tempio al Dio Redicolo fuori della porta Capena. *Rediculi fanum extra portam Capenam Cornificius ait fuisse: qui Rediculus propterea appellatus est, quia accedens ad urbem Hannibal, ex eo loco redierit quibusdam visis perterritus* Festo.

(4) Polibio loc. cit.

(5) Appiano loc. cit. 42.

bili si stavano rinchiusi per le case aspettando la dolorosa rovina. I senatori furono costretti dalle minaccie del popolo ad adunarsi per consultare sul partito da prendere. Alcuno propose di mandare oratori al nemico per offrirgli di arrendersi, sperandolo clemente a tanta sciagura. Altri invece pensarono non potersi fuggire i crudeli tormenti e il vitupero e il tristo spettacolo della patria distrutta, se non dandosi morte di propria mano. In questa sentenza orò lungamente Vibio Virio stato guidatore alla ribellione: e poscia si ridusse in sua casa a banchetto con 27 senatori che seguirono il suo consiglio per non cader vivi nelle mani del vincitore. Mangiarono e bevvero lautamente, poi presero veleno, e, abbracciandosi e piangendo i casi infelici della patria, morirono (1). Gli altri mandarono oratori e aprirono le porte al nemico, il quale entrò con animo spirante vendetta e furore. Tolse ad ognuno le armi, incatenò i senatori e gli uccise dopo averli spogliati di ogni aver loro, cacciò dalla città e dal contado tutti quelli che avevano combattuto, empì le prigioni di gente e l'Italia di esilii, vendè la moltitudine, confiscò le terre, rapì le statue, e tutti gli ornamenti della città alla quale, spogliata di suoi magistrati e sue leggi, venne un prefetto da Roma. I vinti dovettero accettare queste sorti comecchè incomportabili. Alcuni solamente protestarono, e Giubellio Taurea morì con animo invitto uccidendosi da se stesso dopo avere con parole fierissime rimproverato a Fulvio le sue crudeltà. Altri cercarono vendetta cospirando di uccidere colle fiamme i soldati, e altri furono accusati in Roma di aver messo fuoco negli edificii del fôro. Quindi nuovi sup-

(1) Livio XXVI, 14

plizi. Invano furono mosse preci e querele al senato che approvò quanto era stato fatto da Fulvio, fierissimo carnefice di Capua, e aggravò con altri provvedimenti le miserie dei vinti. A due donne solamente fu avuto riguardo. Una meretrice che nel tempo dell'assedio ogni giorno faceva sacrificii per la vittoria di Roma, e un'altra donna che di nascosto dava alimenti ai prigioni furono dichiarate benemerite della patria, e riebbero i loro beni e la libertà (1). Avrebbero anche distrutto gli edificii della città se non tornava utile lasciarli come riparo ai servi destinati a coltivare per Roma i fertilissimi campi dattorno. E ridotte le cose a questi termini, i feroci vincitori, dopo avere anche insultato in tutti i modi alla memoria dei vinti che avevano osato di volere libertà, dettero a se stessi il vanto di aver fuggito l'infamia di uomini crudeli (2), come se la crudeltà stesse nel rovinare le case più che nello spegnere gli uomini e nel rubare loro gli averi. Essi gloriaronsi di avere accomodato le cose di Capua con consiglio da ogni lato lodevole (3).

Anche Atella e Calazia rendutesi videro uccisi i cittadini più ragguardevoli, e i loro averi confiscati. Gran parte della bella Campania fu ridotta a termini miserissimi. Nuceria e Acerra erano quasi disfatte pei travagli patiti, nè eravi più luogo ad abitare Ad alcuni fu permesso di rifarsi le case, ad altri ordinato che andassero a stanziarsi per le vicine città (4).

(1) Livio XXVI, 14, 15, 16, 27, 33, 34, XXVII, 3.

(2) *Illam Campanam arrogantiam atque intolerandam ferociam ratione et consilio majores nostri ad inertissimum et desidiosissimum otium perduxerunt. Sic et crudelitatis infamiam effugerunt, quod urbem ex Italia pulcherrimam non sustulerunt* ec. Cicerone *De leg. agrar.* II, 33. Vedi anche 32 e 34.

(3) *Consilio ab omni parte laudabili.* Livio XXVI, 16.

(4) Livio XXVII, 3.

Colla caduta di Capua parevano decise le sorti della lunga guerra. I terribili eventi incoraggiavano a fedeltà gli alleati di Roma, e atterrivano i nemici. Pure il leone cartaginese non perdeva la sua usata energia, e mandava ancora ruggiti tremendi e spargeva per l'Italia la desolazione e la morte. Annibale teneva, come sembra, pratiche per levare a rumore l'Etruria (1), e delle sue perdite si consolava colle buone novelle che gli venivano di Spagna ove i suoi fratelli avevano vinti e uccisi i due Scipioni. Per il che sperava che Asdrubale apertasi finalmente la via verrebbe a raggiungerlo in Italia con potente soccorso.

Dall'altra parte Roma comecchè vincitrice in Sicilia e a Capua si trovava abbattuta dai lunghi e grandissimi sforzi. Le scorrerie cartaginesi avevano desolato anche le contrade campate in prima dai loro furori. Le terre stesse delle 35 tribù e i contorni della città messi a preda e a rovina: perduti gli schiavi, e i bestiami, spogliate e rovinate le case, distrutte le semente, rimasti incoltivati i terreni. Roma sentiva la fame e il grano si vendeva carissimo (2). I tributi già posti grossissimi non bastavano più a mantenere tanti eserciti e tante navi per l'Italia e per le provincie. Bisognava fare al popolo nuove domande: ma esso levava alti lamenti e grida quasi di sedizione. Allora venne al console Valerio Levino un alto e generoso pensiero. Disse che quelli i quali avevano più onore dalla Repubblica, dovevano portarne anche i pesi più grandi: perciò proponeva che ogni senatore e ogni magistrato per dare al popolo un nobile esempio of-

(1) Livio XXVI, 28; XXVII, 7.
(2) Livio XXVI, 26, 35, XXVIII, 11, Polibio IX, *Fragm* 18.

frisse alla patria ciò che possedeva in oro, in argento e in moneta di rame. La proposizione fu accolta con entusiasmo: con gara di generosità da ogni parte accorsero a mostrare la loro devozione alla Repubblica: ognuno voleva essere scritto dei primi nel libro in cui si registravano le offerte fatte alla patria (1).

Anche i Latini e gli altri alleati muovevano lamento degli incomportabili carichi di denari e di gente che imponeva loro la guerra lunghissima. E poco appresso dodici colonie mandarono a dire, che dopo tanti travagli non potevano più fornire nè pecunia nè uomini. Invano fu ricordato ad esse che Roma era loro madre, che l'onore e la pietà di figliuoli imponeva loro il dovere di aiutarla con ogni sforzo nelle sue necessità. Nè ragioni nè preghiere le mossero. Il fatto era di una gravità spaventevole, e se trovava imitatori, Roma versava in pericolo grande. Fortunatamente altre 18 colonie vennero al soccorso in tanto frangente, offrendosi apparecchiate a qualunque sacrificio, e promettendo tutto ciò che fosse bisogno in uomini e in moneta. Per questa devozione allora fu salvata la patria, e Roma rese ai generosi grazie solenni in senato e nell'assemblea del popolo, mentre non facevasi neppur parola del rifiuto delle altre colonie, le quali sei anni più tardi, al cessare del pericolo, furono punite di loro malavoglia con aggravi maggiori del doppio (2). Fu levato fuori anche il sacro tesoro che serbavasi per le estreme necessità (3), e si ebbe modo a continuare fortemente la guerra in Italia e in Ispagna.

(1) Livio XXVI, 35.
(2) Livio XXIX, 15.
(3) Livio XXVII, 9, 10.

Annibale non osando di tenere i soldati sparsi per lontane città abbandonò molti luoghi obbligando gli abitatori ad emigrare nelle terre dell'Apulia e del Bruzio che sperava difendere. E in ciò fare commise molti atti crudeli che acquistandogli odio lo rendevano più debole, e giovavano a Roma (1).

La guerra continuava con vario successo, con scorrerie, prede, e insidie da ambe le parti. Nel 544 Marcello ebbe per tradimento Salapia in Apulia, e prese Maronea nel Sannio. Annibale distrusse un esercito romano col suo duce ad Erdonea, e bruciò la città. Poi si scontrò con Marcello in Lucania e, combattuto lungamente con incerta vittoria, tornò in Apulia (2).

L'anno appresso uscirono in campo i tre più grandi generali di Roma. Marcello intento a occupare Annibale dalla parte di Apulia lo combattè acremente più giorni presso a Canusio: Fulvio destinato a guardare la Campania e il Sannio, e a combattere in Lucania e nel Bruzio tirò a sè gl'Irpini e molti Lucani, mentre il console Fabio che era il cittadino più grande di Roma, prendeva per forza Manduria nei Salentini, e poi avvicinatosi a Taranto la ripigliava coll'arte, e uccideva i difensori (3). Fu questo l'ultimo fatto del temporeggiatore. Non ne rimase accresciuta la sua gloria, perchè vinse pel tradimento dei Bruzi, e vi ebbe taccia di mancatore di fede e di uomo crudele (4). Ma grande era il vantaggio che ne veniva dal possedere questa città importantissima che aveva il miglior porto dell'Italia meridionale. Ivi pure fu grande

(1) Polibio IX, *Fragm.* 7; XXVI, 38.
(2) Livio XXVI, 38, XXVII, 1, 2; Appiano *loc. cit.* 48.
(3) Livio XXVII, 16.
(4) Plutarco, *Fabio*

l'uccisione e la preda: prese le pitture e le statue: tremila talenti portati all'erario: molti uomini uccisi, 30 mila venduti (1).

Marcello vantavasi che ninno poteva stare come egli al paragone di Annibale (2), di cui in effetto era stato competitore più felice di ogni altro. Ardeva di provarsi a giornata campale con lui: di ciò parlava continuamente agli amici, di ciò sognava la notte, di ciò faceva voto agli Dei (3). Questa voglia ambiziosa che a 60 anni gli agitava l'anima ardentemente come ad un giovane sul primo fiorire dell'età, fu cagione della sua perdita. Nel 546 giunto al quinto suo consolato con Quinzio Crispino, per riconoscere i luoghi si gettò incautamente con pochi dei suoi in mano al nemico che era studiosissimo di coglierlo al laccio; e questa volta lo prese sì bene alle insidie in un colle selvoso presso a Petelia che lo uccise e dette tal ferita al collega che ne morì in breve tempo (4). Rimanevano gli eserciti, perchè non eravi stata battaglia: ma il fatto di due consoli uccisi era gravissimo e cagionava a Roma gran turbamento, aggiungendosi a ciò anche altre male novelle.

Si rinnuovavano i sospetti di moti in Etruria a favore del nemico. Già per questi timori eransi presi ostaggi ad Arezzo e messe guardie nella città (5). Stimavasi che gli Etruschi fossero eccitati a rivolta dalla fama della venuta di Asdrubale, il quale in effetto era in cammino alla volta d'Italia. Ambasciatori di Marsi-

(1) Plutarco *Fabio*; Zonara IX, 8.
(2) Livio XXVII, 12.
(3) Plutarco, *Marcello*.
(4) Polibio X, *Fragm.* 8; Livio XXVII, 27, 33, Plutarco, *Marcello*.
(5) Livio XXVII, 21, 24, 26.

lia annunziarono a Roma che avea passato già i Pirenei. Egli vinto da Scipione in Ispagna nella valle superiore del Beti, era riuscito a sottrarsi a lui gettandosi verso il Tago, e poi nei Pirenei occidentali, d'onde penetrato in Gallia faceva leve grandi di gente (1).

L'agitazione prodotta da queste novelle fece anche adesso vedere a Roma e per l'Italia strani prodigii. Anche ora si ebbe cura di espiarli e di placare gli Dei, ma in modo più gentile di quando la paura consigliava a sotterrare gli uomini vivi. Le matrone fecero sacrifizi e doni a Giunone regina: vi fu processione solenne, in cui cori di graziose fanciulle cantarono inni e menarono sacre danze nel fòro (2).

Grande fu l'agitazione degli animi anche nella elezione dei consoli, facendo più che mai di bisogno per l'alto ufficio uomini che sapessero stare a fronte dei due grandi figli di Amilcare, e li impedissero di mettere insieme le forze. In ciò stava la salute di Roma e d'Italia. Furono eletti C. Claudio Nerone della patrizia casa dei Claudii, che aveva militato in Italia e in Ispagna, e il plebeo Marco Livio che stato console dodici anni prima aveva combattuto in Illiria. Quantunque non avessero gran fama di guerra, seppero mostrarsi valenti al pari dei più famosi: e quantunque avessero fiera nimicizia fra loro, per amore della Repubblica posero da un canto gli odii e gli sdegni, e si offerirono concordi a salvare la patria. La città fece provvedimenti e sforzi giganteschi per questa campagna. Furono astrette a fornir soldati alle legioni anche le colonie marittime esenti ordinariamente da questo

(1) Polibio X, *Fragm.* 9; Livio XXVII, 18, 19, 36.
(2) Livio XXVII, 37

servigio (1): arruolati gli schiavi, fatti venire rinforzi dagli eserciti di Sicilia e di Spagna.

Dopo, Livio andò nella Gallia Cisalpina per tener testa ad Asdrubale: Nerone contro Annibale in Lucania e nel Bruzio. Ambedue oltre alle proprie legioni erano sostenuti da altri corpi di eserciti: Livio dalla gente del pretore Lucio Porzio stanziato ai confini d'Italia, e da Terenzio Varrone che guardava con due legioni l'Etruria, e formava come un corpo di riserva. Nerone aveva a sua disposizione gli eserciti che stavano nel Bruzio e a Taranto (2)

Asdrubale intanto raccolta molta gente nelle Gallie con più di 50 mila uomini aveva passato le Alpi per la via già corsa e agevolata da Annibale, ed era giunto in Italia prima che lo aspettassero amici e nemici (3). Traversato il Po, si pose davanti a Piacenza la quale gli chiuse le porte: e mentre ivi perdeva il tempo assediandola, e aspettando Liguri e Cisalpini che venissero a lui, dette comodità ai Romani di apparecchiarsi a resistergli E già quando egli per la via Emilia si avanzava alle rive dell'Adriatico, e mandava avvisi ad Annibale di venirgli incontro nell'Umbria, il console Livio si era condotto sui luoghi e aveva congiunto le sue forze a quelle di Porzio. Pure tenendosi incapace a far testa sulla frontiera d'Italia lasciò Arimino al suo destino e si ritirò dietro il Metauro, e guardando la via dei lidi si accampò sotto le mura della marittima colonia di Sena (4)

Nel medesimo tempo Nerone raccolti più di 40

(1) Livio XXVII, 38.
(2) Livio XXVII, 36.
(3) Livio XXVII, 39; Appiano 52
(4) Appiano *De Bell. Annib.* 52

mila uomini si era posto a Venusia per impedire che l'altro grande nemico muovesse da mezzogiorno (1). La destrezza del console e le necessità degli eventi impedirono che Annibale avesse modo a compiere i suoi disegni. Mentre egli correva qua e là in Lucania, nel Bruzio, e in Apulia per raccogliere in una massa tutte le sue forze e opporle al nemico che avea gagliardissimo a fronte e di dietro, i messaggi spediti da Asdrubale non riuscirono a giungere a lui. Dopo aver corso felicemente tutta la lunghezza d'Italia per paesi ignoti e nemici, alla fine presso a Taranto sbagliata la via caddero in potere dei Romani. Dalle lettere prese ad essi, Nerone sentì che il disegno dei due fratelli era di unirsi insieme nell'Umbria per marciare di là contro Roma. Allora ei concepì il grande e ardito pensiero di correre rapidamente in aiuto di Livio, e di salvare Roma battendo Asdrubale primachè si potesse unire ad Annibale. Quindi scrisse subito a Roma facessero venire una legione da Capua, e mandassero il presidio romano a guardare il passo di Narnia. Al tempo stesso mandò avvisi perchè si apparecchiassero vettovaglie, carri e cavalli su tutta la via dall'Apulia al Piceno. Poi scelti mille cavalli e seimila fanti che erano il fiore de' suoi, e lasciato un legato a governare l'esercito diede voce di partire a un'impresa in Lucania. Ma invece si volse da altra parte e quando fu abbastanza lontano da Annibale e credè di poter parlare sicuramente, svelò il segreto ai suoi prodi, disse che li conduceva a tentare un gran colpo, a vincere una grande vittoria, dalla quale dipendeva la salute di Roma. Accesi di nobile ardore proseguirono

1) Livio XXVII, 40

rapidissimamente la marcia. Dappertutto erano salutati e accolti con entusiasmo. Dai paesi dei Marrucini, dei Frentani e Piceni uomini e donne dalle città e dalle ville accorrevano sulla via recando loro cibo, vesti, carri e cavalli, festeggiandoli e accompagnandoli con voti ardenti che liberassero Roma e l'Italia dai barbari (1). In sei giorni la gran marcia di circa 270 miglia fu compita, e Nerone entrò nel campo di Livio sotto le mura di Sena. Fu stabilito di combattere subito. Asdrubale accortosi che il nemico aveva avuto rinforzi, e che i due consoli gli stavano incontro, si ritirò in fuga verso il Metauro, con la mente turbata da pensieri tristissimi sulle sorti di Annibale. Errò per luoghi difficili nelle tenebre della notte, e mentre tradito e abbandonato dalle sue guide correva a ventura cercando dove passare il fiume, i consoli gli furono addosso, e fu necessità accettare la battaglia. I Romani erano così ordinati in battaglia. Livio comandava l'ala sinistra, Nerone la destra, e il pretore Porzio era al centro. Asdrubale oppose i Galli a Nerone, i Liguri al pretore, e combattè egli stesso contro Livio alla testa degli spagnoli che resisterono valentemente fino agli estremi. Mentre la battaglia era accesa da tutte le parti, Nerone non potendo avanzarsi nella sua fronte a causa dei malagevoli luoghi, girò una collina che lo separava dai Galli e dette loro addosso di fianco. Trovatili spossati dalla fatica del camminare e dalla sete e dal caldo li oppresse facilmente, e poi assalì i Cartaginesi di dietro e li messe in disordine. Asdrubale si comportò da quel prode che era. lungamente e ostinatamente fece testa al console Livio. più volte raccolse i fuggenti

Anni di Roma 547 Av. G. C. 207.

(1) Livio XXVII, 45.

e rinfrancò la battaglia: poi vedendo tutto perduto non volle sopravvivere ai suoi prodi caduti, e cercando la morte si lanciò col cavallo in mezzo alle schiere nemiche e vi morì colla spada alla mano. Il suo esercito rimase distrutto. Dicono che morissero circa 56 mila uomini. Molti dei Galli furono uccisi ebbri dentro alle tende. Le spoglie del campo montarono a 300 talenti. La vittoria fu sanguinosa anche pei Romani, di cui rimasero otto mila sul campo: ma essi erano lieti di aver fatto la vendetta di Canne, e di avere rotti i disegni del grande avversario (1). E Roma dopo una trepidazione mortale, dopo non aver prestato fede ai primi annunzi come troppo lieti, esultava senza modo della grande vittoria da cui speravasi finita la guerra

Di Nerone era la gloria principale dello stupendo fatto che salvava l'Italia (2). Egli con la medesima rapidità con cui era venuto al Metauro, in sei giorni tornò a raggiungere l'esercito in Apulia, e portò ad Annibale che le aspettava, le novelle di Asdrubale. Il console con esultanza fece mostra di prigionieri Cartaginesi davanti al suo campo e ne lasciò liberi alcuni perchè andassero a narrare la grande sconfitta al nemico. Di più una testa di uomo fu gettata nel campo cartaginese, e quando Annibale in essa ravvisò il suo

(1) Polibio XI, *Fragm.* 2; Livio XXVII, 49; Appiano loc. cit. 53.
(2) Orazio più tardi così cantava Nerone e la sua grande vittoria.

Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurum flumen, et Hasdrubal
Devictus, et pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,
Qui primus alma risit adorea,
Dirus per urbes Afer ut Italas,
Ceu flamma per taedas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.

Od. IV, 4

fratello esclamò che *riconosceva qui la fortuna della sua patria*. Rotte le sue grandi speranze abbandonò l'Apulia e la Lucania che si dava tutta ai Romani, e si ridusse fra i Bruzi nell'angolo estremo d'Italia recando seco le genti dei luoghi a se devoti che non poteva difendere (1). Là rimase ancora quattr'anni, tenendosi sulla difensiva, mostrandosi ad ora ad ora tremendo, e non partì se non quando il grande Scipione lo forzò ad andare al soccorso di Cartagine da lui messa a pericolo.

La famiglia degli Scipioni che ora tiene luogo principalissimo nelle faccende di Roma, aveva già dato più generazioni di uomini prestantissimi. Dapprima Scipione Barbato che combattè nelle guerre del Sannio, e che l'epigrafe del suo famoso sepolcro chiama uomo *forte* e *sapiente*: poi Lucio suo figlio vincitore di Corsica (2): e appresso Gneo e Publio figliuoli di questo, i quali combatterono più anni nelle Spagne con varia fortuna. Vedemmo come Publio console andava a quella provincia quando Annibale passò i Pirenei, e come mandato colà il suo fratello Gneo, tornasse a combattere il nemico ai piedi delle Alpi. Rotto poscia al Ticino e alla Trebbia andò come proconsole a raggiungere Gneo in Ispagna, e trovò che questi aveva già fatto prigioniero Annone rimasto alla guardia dei Pirenei, e ricacciati i Cartaginesi oltre l'Ebro (3). I due fratelli uniti insieme dapprima stabilirono la dominazione romana nella provincia Tarraconese, ripresero Sagunto, pene-

(1) Livio XXVII, 51

(2) Un'iscrizione che si conserva a Roma nella Biblioteca Barberini dice di lui *Hunc unum plurimi consentiunt Romae bonorum optimum fuisse virum Lucium Scipionem: filius Barbati, consul, censor, aedilis hic fuit. Hic cepit Corsicam Aleriamque urbem, dedit tempestatibus aedem merito.*

(3) Polibio III, 16

trarono nel cuore della Spagna, tirarono molte tribù all'alleanza di Roma, e respinto Asdrubale gli impedirono di venire in soccorso ad Annibale, che, come vedemmo, anche dopo la vittoria di Canne non aveva forze bastanti a sottometter l'Italia (1). Ma come ad onta delle frequenti vittorie la guerra non veniva mai a capo, i due Scipioni per impedire che i loro avversari ricevessero soccorsi dall'Affrica, tentarono Siface re di una parte di Numidia affinchè facesse colà più viva la guerra a Cartagine. Questa dal canto suo sollevò in suo aiuto il Numida Massinissa, richiamò a casa Asdrubale, e dette una forte battuta a Siface (2). Poi rimandò nelle Spagne Asdrubale gagliardo di nuovi ausiliari ed oppose colà ai Romani tre duci e tre eserciti. Gli Scipioni allora fecero un errore gravissimo che costò loro la vita. Inebbriati dalle precedenti vittorie stimarono che separando gli eserciti, moltiplicherebbero i successi: quindi si gettarono con troppa fidanza alla mischia da diverse bande, e assaliti l'uno dopo l'altro da forze grandissime, e abbandonati dagli alleati spagnoli, furono disfatti e uccisi ambedue nell'anno 543 (3). Gli avanzi di tanta rotta furono raccolti da un prode e ardito giovane chiamato Marcio, il quale fatto cuore ai campati tenne testa al nemico, e impeditogli di cogliere tutti i frutti della vittoria dette tempo a Roma di correre alla riscossa. Pure Cartagine ricovrò tutte le contrade al mezzogiorno dell'Ebro, e i Romani appena si tenevano nei passi angusti al piede dei Pirenei (4). Poco giovò all'afflitte cose Claudio Nerone, che dopo la caduta di

(1) Livio XXII, 20; XXIII, 27, 29.
(2) Livio XXV, 48, 49, Appiano *De Bello Hisp.* 15.
(3) Livio XXV, 33 e seg. Appiano *De Bello Hisp.* 16.
(4) Appiano loc. cit. 17.

Capua venne con 13 mila uomini e si lasciò burlare da Asdrubale (1). A Roma si stava in molto travaglio per queste novelle, e sì basso stimavansi cadute le cose che niuno ardiva di offrirsi duce all'impresa di Spagna, comecchè a tutti apparisse le faccende di quella provincia essere d'importanza grandissima alla guerra d'Italia e alla salute della Repubblica. Gli animi erano grandemente commossi, e cupo silenzio teneva i comizi, quando uno strenuo giovane di 24 anni si fece avanti nel fòro a chiedere quello che rifiutavano gli altri. Si chiamava Publio Cornelio Scipione, era figlio al proconsole ucciso, e ardeva di vendicare la sua casa e la patria. Di quest'uomo destinato a vincere Annibale e a divenire uno de' più grandi uomini del mondo antico, si narrarono poi cose singolarissime. Dicevano prodigioso il suo nascimento per virtù di un serpente mandato dai Numi nel letto a sua madre fino allora infeconda. Ed egli accreditava queste novelle stando lungamente rinchiuso nel tempio di Giove, e dando ad intendere che s'intratteneva a conversazione cogli Dei sulle faccende della Repubblica. Correndo tempi di prodigi, perchè le fantasie agitate dalla presenza di Annibale vedevano cose stranissime, egli faceva suo pro delle volgari credenze e usava i prodigi a ridestare l'entusiasmo. Narrava sempre di rivelazioni celesti, di sogni e di visioni notturne (2). Per ciò che spetta ai suoi costumi, alcuni lo dicevano sobrio e severo fino dal fiore degli anni: altri gli davano taccia di femminiero e di dissoluto (3). Era di fortissimo animo

(1) Livio XXVI, 17.

(2) Polibio X, *Fragm.* 2; Livio XXVI, 19; Gellio VII, 1; Appiano *loc. cit.* 23.

(3) Vedi le testimonianze citate da Gellio VI, 8; e Valerio Massimo VI, 9, 2.

e intrepido nei pericoli fino da giovanetto, se è vero che a 17 anni salvasse la vita al padre al Ticino (1). Si trovò a Canne, e dopo la rotta con la spada alla mano ritenne i giovani patrizi che disperando di Roma volevano abbandonare l'Italia (2). All'intrepidezza univa altre virtù: era benefico, largo in donare, affabile, di dolci maniere. Per tante qualità il popolo lo aveva in amore e lo fece edile curule prima che avesse gli anni da ciò (3). Perciò stesso ora ch'ei si presentava nel fôro e prometteva grandi cose di sè, tutti i favori si voltarono a lui, e unanimemente gli dettero il comando di Spagna, quantunque i vecchi chiamassero queste sue braverie temerità non grandezza (4).

Incuorato il popolo colle sue ardenti parole, partì con Lelio suo legato ed amico alla volta di Spagna, e sbarcò a Tarracona 10 mila fanti e mille cavalli. Là eccitò gli Spagnoli a favore di Roma, rese il coraggio ai soldati abbattuti dalle passate sciagure, e dicendo che gli Dei lo assicuravano di presta vittoria (5), volse l'animo a una grande impresa che facesse subito famoso il suo nome e mettesse terrore ai nemici. Vi erano quattro generali che tenevano le regioni dell'interno e del mezzogiorno di Spagna: Asdrubale e Magone fratelli di Annibale, Asdrubale Giscone e il Numida Massinissa celebrato pel più prode cavaliere di Affrica. Prima che essi riunissero insieme tutte lor forze, Scipione tentò un colpo arditissimo contro Cartagena centro della dominazione dei nemici in Ispagna e delle

(1) Polibio *loc. cit.*; Livio XXI, 46.
(2) Livio XXII, 53.
(3) Polibio *loc. cit.*, Livio XXV, 2.
(4) Appiano *loc. cit.* 18.
(5) Livio XXVI, 41.

loro comunicazioni coll'Affrica. Importando di giungere inaspettato, conferì il suo disegno solamente con Lelio che comandava la flotta, e lo spedì a quella volta colle navi, mentre egli con le truppe di terra muovendo dall'Ebro marciò sì rapidamente, che in sette giorni fece più di 300 miglia, e comparve improvviso davanti alla città che il mare, uno stagno, e alte mura e un presidio di 10 mila uomini rendevano fortissima. Non isbigottito da niuno ostacolo l'assalì furiosamente da terra e da mare: colse l'opportunità della bassa marea: disse ai soldati che Nettuno apriva loro la strada fra l'onde, e cominciò a salire il primo le scale appoggiate alle mura (1). Fece prodigi di destrezza e di coraggio, e la fortuna aiutando l'audacia, l'esercito fu vincitore da ogni parte. Il presidio si arrese: la città fu messa a sacco e dette preda ricchissima di oro, di macchine da guerra, di armi, di navi, di vettovaglie (2). Vi erano anche gli ostaggi di tutta la Spagna, e Scipione ne fece suo pro. Li trattò umanamente, fu cortese loro di doni, rimandò ai padri e ai mariti intatte le fanciulle e le donne. Quindi era ammirato e amato per la sua temperanza, e i capi delle tribù, fra i quali Indibile e Mandonio uomini principalissimi, accorsero a lui e lo aiutarono di gente (3). Così cresciuto di forze e di animo, mandò Lelio a recare a Roma le liete novelle (4), e si volse contro Asdrubale che era più vicino degli altri e lo battè presso a Becula nella valle superiore del Beti *(Guadalquivir)* (5). Allora il fra-

(1) Polibio X, *Fragm.* 2; Appiano *loc. cit.* 22
(2) Livio XXVI, 42. 51
(3) Polibio X, *Fragm.* 9.
(4) Livio XXVII, 7.
(5) Livio XXVII, 17. 18.

tello di Annibale quantunque vinto riuscì a sottrarsi al nemico per venire, passati i Pirenei e le Alpi, a farsi uccidere al Metauro con 60 mila uomini.

Scipione guerreggiò nella Spagna cinque anni: molte cose fece da sè molte per mezzo de' suoi luogotenenti Marcio, Silano e Lucio Scipione che più tardi fu il vincitore di Antioco. Quattro generali e quattro eserciti furono battuti e dispersi: gli avanzi dei vinti si ritirarono sui lidi estremi a Gade, la quale pure alla fine si arrese. Invano scoppiarono sedizioni nel campo romano: invano alcune città cupide d'indipendenza si levarono per respingere o scuotere il giogo dei nuovi stranieri (1). Scipione distrusse ogni resistenza col ferro e col fuoco. A Illiturgo, città ricca e potente nella valle del Beti, uccise ferocissimamente armati e disarmati, uomini e donne, fino ai fanciulli, e incendiò loro le case (2).

Così furono cacciati i Cartaginesi e sottomessa la Spagna. Ma a questo non era contento Scipione e con grande ardore rivolgeva l'animo all'Affrica pensando che là doveva finirsi la guerra (3). A questo effetto studiò di tirare a sè i re di Numidia Massinissa e Siface, il primo dei quali venuto a combattere pei Cartaginesi in Ispagna, quando li vide precipitare a rovina trattò segretamente col vincitore e si volse alle fortune di Roma. Anche Siface aveva già fatti accordi con Roma, ma poi mutabile a seconda dei casi, si era riunito a Cartagine. Scipione considerando che questo re potentissimo porterebbe gran peso alla guerra

(1) Polibio XI. *Fragm.* 12, 16.
(2) Livio XXVII, 19, Appiano *loc. cit.* 33.
(3) Polibio XII, *Fragm.* 21

dopo averlo tentato con ambascerie e con doni, si recò egli stesso a lui, andando in Affrica con due sole navi e sfidando ogni pericolo. Nella reggia del Numida trovò Asdrubale Giscone che sforzavasi di tenere il barbaro amico a Cartagine, ma egli con la destrezza e con l'eloquenza vinse la prova, e tirò Siface all'amicizia romana (1).

Compiute queste imprese, il vincitore di Spagna fondò ivi pe' suoi veterani la colonia d'Italia di cui rimangono ancora rovine magnifiche presso a Siviglia. E poi, pieno di gloria, e di alte speranze, andò a Roma navigando sopra una flotta magnificamente apparecchiata, e carica di prigioni, di armi, di spoglie, di 14 mila libbre d'argento, e di molta moneta coniata. Accolto splendidamente in città, narrò al senato e al popolo le sue imprese: vinti quattro generali e quattro eserciti, cacciati tutti i Cartaginesi di Spagna, e tolto loro il modo a trarre di là genti e pecunia. Aggiunse che bisognava compir la vittoria e cacciarli d'Italia portando la guerra in Affrica. Grande fu l'entusiasmo popolare pel giovane eroe: tutti accorrevano plaudenti a vederlo. Ai comizi fu più folla del solito, e con grande consenso lo nominarono console perchè corresse all'impresa di Affrica (2). Ma a lui erano contro quelli che ancora volevano si temporeggiasse. Il vecchio Fabio mosso da gelosia e da invidia pel giovane ardito che combatteva e vinceva con modi diversi da' suoi, parlò lungamente contro la guerra proposta. Magnificava se stesso, i suoi gran fatti, i suoi consolati, le sue dittature, e mordeva Scipione, e sgo-

(1) Polibio XII, *Fragm.* 22; Livio XXVIII, 13, 35; Appiano *loco cit.* 30.
(2) Livio XXVIII, 38; Appiano *loc. cit.* 38.

mentava la città colle paure (1). Molti del senato e massime i vecchi seguivano i consigli del Cuntatore, e nulla giovò al vincitore di Spagna l'opporre che la guerra si voleva rimenare colà d'onde era partita, e che Annibale non lascerebbe l'Italia se Cartagine non fosse messa a pericolo. Dopo lungo contrasto gli assegnarono la provincia di Sicilia con permesso di passare in Affrica se lo stimasse opportuno, ma al tempo stesso gli negarono le navi e i soldati necessari all'impresa, e gli dettero per questore il giovane Catone disposto a contrariarlo come allievo e ammiratore di Fabio (2). Ma il popolo di Roma e le genti italiane che avevano compreso i grandi disegni del console, accorsero a lui volontarii da ogni parte offrendogli ogni maniera d'aiuti. L'Etruria si mostrò per lui dispostissima. Da Cere gli mandarono vettovaglie per le ciurme, ferro da Populonia, tela per le vele da Tarquinia, ogni sorta di fornimenti per le navi da Volterra, armi molte e vettovaglie e denari da Arezzo, legname da costruzione e frumento da Perugia, da Chiusi, da Roselle. I popoli dell'Umbria, e i Sabini, i Marsi, i Marrucini e i Peligni mandarono uomini armati (3).

Scipione incuorato da questi aiuti e dall'universale consenso affrettò gli apprestamenti così che in quarantacinque giorni (4) preparò buon numero di navi e messele in mare partì per la Sicilia coi volontarii. Là mentre faceva apparecchi maggiori, la rovina di Cartagine agitandogli più che mai l'animo ardente, lo accompagnavano e lo travagliavano le gelosie dei pru-

(1) Plutarco, *Fabio*.
(2) Plutarco, *Catone*
(3) Livio XXVIII, 45
(4) Plinio XVI, 39.

denti. Per avvisi di alcuni fuorusciti di Locri egli tentò un colpo ardito su quella città, e riuscì sì bene nell'intento, che Annibale quantunque accorresse non potè farvi riparo perchè i cittadini odiando i Cartaginesi avari e crudeli si voltarono tutti ai Romani. Avuta la città, Scipione vi lasciò al governo un Pleminio, il quale si portò atrocemente, tutti ingiuriando, battendo e uccidendo, sforzando le donne, rubando i templi e le case, e saccheggiando continuamente come in città presa d'assalto. Si levarono grandi le grida, e ambasciatori venendo a Roma a chiedere riparo contro tanta ferocia, i nemici di Scipione ne colsero il destro a scagliarsi contro di lui che tanta indegnità sosteneva. Fabio divenne più fiero: lo accusò anche di corrompere la disciplina militare, di starsene a Siracusa vestito mollemente alla greca, di andare a diporto pel ginnasio attendendo alle lettere e ai diletti della palestra, mentre i soldati posti giù i pensieri di guerra, si godevano i siracusani piaceri. E gli accusatori andarono sì avanti che fu proposto di torgli il comando. Altri però furono ardenti a difenderlo, e proponendo che prima di condannare un tale uomo era bisogno ascoltarlo, furono mandati dieci commissarii a esaminare le cose. Essi dapprima andarono a Locri, e trovando Scipione non aver comandate nè consentite le scelleratezze ivi commesse, mandarono a Roma incatenato Pleminio, e rifatti i danni che potevano ai Locresi, resero loro le proprie leggi e la libertà. Poi recatisi a Siracusa, e fatta attenta esamina del capitano e dei soldati trovarono sì buoni ordini nella milizia, tale ardore negli animi e siffatto apparecchio all'impresa, che partirono pieni di ammirazione e lieti come se recassero la nuova della vittoria e giunti a Roma annun-

ziarono che solo con quell'esercito e con quel capitano era possibile vincer Cartagine (1).

Anni di Roma 550 Av. G. C. 204

Finalmente Scipione ebbe il permesso di partire alla grande impresa per lui meditata. Aveva raccolto a Lilibeo 40 vascelli, 400 navi da carico e circa 30 mila uomini. Quando tutto fu preparato e ordinato, stando egli sulla capitana invocò solennemente gli Dei della terra e del mare perchè a lui, all'esercito e al popolo romano dessero liete venture: poi fece il sacrifizio, e gettate nelle onde le viscere della vittima dètte il segno della partenza. Le navi procedevano schierate: Lelio prefetto della flotta stava dal lato sinistro con Catone questore, e il duce supremo col suo fratello Lucio Scipione dal lato destro. Turba grande di gente accorsa da tutta Sicilia a vedere quello spettacolo salutava con entusiasmo l'esercito e il gran capitano e lo accompagnava coi voti. Il viaggio fu senza ostacoli: e i Cartaginesi comecchè avessero 500 navi non osarono far contrasto per mare. Allo scoprire della terra affricana furono rinnovate le preghiere e gli augurii, e quindi si fece lo sbarco al promontorio Bello. Gli abitatori dei lidi fuggivano spaventati, e terrore grande invadeva Cartagine.

Pure l'impresa non era facile massime dopochè eransi diminuiti gli aiuti sui quali Scipione aveva fatto disegno. Dei due affricani tirati da lui all'alleanza romana ne rimaneva uno solo e debole e spodestato. Siface vinto dalle arti di Asdrubale che gli dètte in moglie la figlia Sofonisba aveva già voltato bandiera e correva di nuovo a difender Cartagine colle forze di tutta Numidia. Massinissa cacciato di trono da lui

(1) Livio XXIX, 6, 7, 16, 22.

menava vita fuggiasca correndo il deserto, e solo la fama della sua morte lo campava dalle ire del fiero nemico. Dopo corse strane avventure (1), ebbe modo a portare il suo amore di vendetta a Scipione che lo accolse con lieto animo tenendolo strumento potente ai suoi disegni.

Nel primo tempo dopo lo sbarco furono fatte scorrerie e saccheggi, fu cominciato il blocco di Utica, e vi furono zuffe di cavalli in cui il prode Massinissa battè gli avversarii. Poi lasciato passare l'inverno, Asdrubale e Siface vennero in campo con oste di 90 mila uomini. Scipione studiò nuovamente di tirare a sè il voltabile barbaro, ed entrò in trattative anche con Asdrubale: e facendo suo pro d'una tregua, mandò messaggi agli alloggiamenti nemici, ne osservò le entrate e le uscite e tutte le parti atte alle insidie, e poi con atto barbarissimo e perfidissimo una notte fece appiccar fuoco ai ripari affricani composti di legna e di canne, e nello spaventoso trambusto che partoriva l'incendio investì da ogni parte il nemico fuggente in disordine e ne menò strage grandissima. Quella terribile notte distrusse l'esercito di Siface e di Asdrubale: i non periti di fuoco perirono di spada. 40 mila uomini furono uccisi, e 6 mila rimasero prigioni (2). I capi si salvarono con pochi soldati, e Asdrubale corse a Cartagine per calmare il terrore e provvedere a nuove difese. Furono fatte altre leve, si fortificò la città, si pensò a richiamare Annibale a difesa della patria pericolante, si mandarono calde preghiere a Siface per-

(1) Livio XXIX, 28 e segg.

(2) Livio XXX, 6; Polibio XIV, *Fragm.* 2. Appiano, *De Reb. punic.* 23 dà circa 30 mila uccisi e 40 mila prigioni, e dice che morirono solamente 100 Romani!!!

chè continuasse gagliardamente la guerra, alla quale lo eccitavano anche le lacrime e gli scongiuri di Sofonisba. Egli fece sforzi maggiori, chiamò tutta la gioventù del suo regno, e unitosi di nuovo ad Asdrubale tornò con lui sui campi con 30 mila uomini (1). Ma questi soldati valentissimi nella guerra d'incursioni e di sorprese usata dalle tribù affricane ignoravano l'arte delle battaglie ordinate. E anche qui le sorti si volsero loro contrarie. Scontratisi con Scipione nei *Campi Magni* furono messi in rotta con grande uccisione. E mentre Scipione prendeva parecchie città e Tunisi stessa lontana da Cartagine quindici miglia, Lelio e Massinissa dettero la caccia ai fuggenti, e perseguitato Siface nel cuore di Numidia s'impadronirono della persona di lui e del regno. A Cirta sua capitale mentre Massinissa entrava nel regio palazzo gli si fece incontro Sofonisba che gettandoglisi ai piedi lo supplicava a esserle scudo contro i Romani, o a liberarla con la morte dal loro furore. Ei non l'aveva mai vista quantunque anche a lui fosse stata promessa primachè le nuove ragioni di stato la facessero sposa a Siface. La rara bellezza e l'età fiorita di lei commossero il lussurioso Numida che presone tosto di amore ardente la rassicurò e le promise ciò che chiedeva. E per mantenerle la promessa, se la fece subito a moglie stimando che Scipione non oserebbe di fare schiava quella che era sua donna. Ma i suoi disegni uscirono vani. Siface ardente di rabbia gelosa e di vendetta contro il suo emulo, condotto che fu prigioniero davanti al console disse che l'astuta donna con ogni generazione di lusinghe togliendogli il senno lo aveva mosso a guerra con Roma, e che ora

(1) Polibio XIV, *Fragm.* 3, Livio XXX, 7

in tanta sua sciagura, perduto tutto, gli rimaneva solamente il conforto di vedere quella furia entrata in casa del suo nemico per tirare anche lui a certa rovina. Scipione perchè la donna non gli togliesse anche l'alleato rimasto fedele finquì, lo forzò a porla in sua mano. Il Numida allora non potendo altrimenti serbarle la fede, mandò a Sofonisba il veleno come solo modo di scampare dal nemico, e la fiera donna lo bevve con forte animo. Il dolore di Massinissa fu consolato con lodi alla sua fedeltà, e colla corona di Numidia posta sulla sua testa, mentre Siface era condotto prigione a Roma, e finiva la vita nella schiavitù (1).

I Cartaginesi atterriti dalle ripetute disfatte chiesero tregua e pace con umili e abiette preghiere gettandosi servilmente a terra e baciando i piedi al nemico (2). Ciò facevano con animo di guadagnar tempo, non per osservare promessa alcuna, e quando ne ebbero il destro ruppero la tregua, e predarono le navi romane e attentarono anche ai messaggi che andavano a farne richiamo (3). Le loro speranze stavano nella prossima venuta di Annibale richiamato a soccorrer la patria. Avevano richiamato anche il suo fratello Magone il quale dopo la rovina di Spagna si era rivolto all'Italia per ritentare l'ardua prova di Asdrubale. Ma non riuscito a raggiungere Annibale perchè Roma gli oppose gagliarde forze in Etruria e nella Cisalpina, stette due anni in Liguria occupato a far gente, tirò a sè i Liguri Ingauni, rovinò Genova, dètte agli Etruschi speranze che tornarono loro vane e dannose, e poi

(1) Livio XXX. 5, 16
(2) Polibio XI, *Fragm.* 1, Appiano *loc cit* 31
(3) Polibio *loc. cit*

venuto a fronte di quattro legioni romane in Insubria fu rotto, ed ebbe una ferita gravissima di cui morì in mare mentre correva a difender Cartagine (1).

Annibale rimasto nei monti del Bruzio, comecchè non tentasse più niuna delle sue grandi prove, si mostrava talvolta tremendo anche negli estremi di sua fortuna. Ai suoi nemici stessi apparve più maraviglioso di costanza e di forza nell'avversità quando con un esercito vario di costumi e di lingue, senza viveri e senza speranze, impediva le sedizioni, e coll'altezza del suo genio dominava la necessità (2). Nella fiera tempesta che desolava da ogni parte l'Italia egli solo per lungo tempo apparve grandissimo. Ma ora vedeva fuggire da sè la preda lungamente agognata: vane erano riuscite le sue arti di guerra, vani i poderosissimi sforzi, vuota di effetto la grande impresa di sottomettere Roma. Non rimanevagli altro conforto che la memoria delle grandi vendette prese de' suoi nemici le quali faceva tramandare agli avvenire dai greci Sileno e Sosilo che lo seguivano sempre nei campi e scrivevano la storia delle sue vittorie e delle stragi romane (3). Vedendo che tutto volgeva a rovina volle lasciare in Italia un monumento delle sue glorie passate, e nel tempio di Giunone Lacinia pose un'arca e una grande iscrizione che in lettere greche e puniche facesse ricordo delle sue gesta (4). Ma oltre a questa iscrizione che serviva poi di documento a Polibio, altre grandi e terribili memorie egli lasciava in tutte le contrade italiane desolate per 16 anni. Oltre ai campi

(1) Livio XXVIII, 37, 46; XXIX, 4, 5, 36; XXX, 1, 18, 19
(2) Livio XXVIII, 11, 12; Polibio XI. *Fragm* 11
(3) Cornelio Nipote, *Hannib* 13
(4) Livio XXVIII, 46, Polibio III, 7

della Trebbia, del Trasimeno e di Canne pieni di romani e italiani cadaveri, da ogni parte rimanevano vestigi e ricordi della sua crudeltà. Grandi i danni di prede, di prigioni, di rovine e di arsioni fatte da lui. Narravasi di quattrocento città o terre distrutte (1), di donne e fanciulli bruciati vivi (2). A Nuceria il popolo ucciso dopo avergli permesso di andarsene libero, i senatori affogati ivi nei bagni, e ad Acerra nei pozzi (3). Dei prigioni menato strazio disonestissimo: cinquemila trucidati in Campania, altri che stanchi non potevano seguirlo lasciati per le vie coi piedi tagliati, altri gettati nelle fosse e nei fiumi, o fatti schiacciare dagli elefanti. Di quelli presi a Canne alcuni trucidò, e i senatori romani fece combattere da gladiatori ponendo i padri contro i figliuoli e i fratelli contro i fratelli (4). Nelle terre del Bruzio, suo rifugio estremo, fece arsioni di uomini, spogliò le città che doveva lasciare, e dove trovava resistenza contaminò i luoghi di stragi e di stupri, e i soldati italiani che non volevano seguirlo in Affrica fece trucidare (5). I Cartaginesi lasciarono fama di uomini senza legge, e di efferati antropofagi (6), e il nome di Annibale rimase per lunga stagione abominato e ammirato, ricordando una grandezza senza pari, e ogni generazione di crudeltà e di perfidie (7).

Finalmente lasciò la misera Italia, e mentre a

(1) Appiano *De Reb. punic.* 63.
(2) Livio XXIV, 45.
(3) Appiano *loc. cit.*
(4) Appiano *De Reb. punic.* 63, *De Bello Annib.* 14, Valerio Massimo IX, 2, 2, Zonara IX, 2, Floro II, 6.
(5) Appiano *De Bell. Annib.* 44, 58, 59.
(6) Livio XXIII, 5.
(7) Vedi tra gli altri Orazio che da sempre ad Annibale gli epiteti di *dirus* e *perfidus* e *abominatus*. *Od.* III, 6, IV, 3, *Epod.* 11.

Roma se ne faceva gran festa, egli approdò all'Affrica, e il primo monumento che apparve ai suoi occhi sul lido fu un sepolcro in rovine (1). Con questi tristi augurii si fece contro a Scipione nei campi di Zama: e avendo perduta la speranza di vincere contro un nemico fatto ardito da tante vittorie, prima di avventurare l'ultima posta al giuoco delle armi domandò un parlamento per tentare gli accordi. I due grandissimi capitani riguardandosi con ammirazione favellarono insieme nello spazio che era di mezzo ai due alloggiamenti. Scipione negò la pace domandata, e fu rimesso alle spade il decidere se Roma o Cartagine avesse a governare i destini del mondo. Annibale non mancò a se stesso nel momento supremo, e fece prova di ogni sua arte. Ai suoi vecchi soldati ricordò le grandi vittorie d'Italia, e pose loro davanti agli occhi le patrie mura, gli Dei, i sepolcri degli avi, i figli e le donne che dal loro braccio aspettavano scampo alla servitù. Ma comecchè facesse tutto ciò che arte o coraggio insegnavano, la fortuna fu contraria all'uomo stato invincibile finquì. Nulla valse la lunga esperienza di guerra: nulla gli 80 elefanti posti alla fronte delle schiere per rompere le ordinanze romane. Invano Annibale stesso si affrontò a corpo a corpo con Scipione, e ferì e gettò da cavallo il pro Massinissa (2). Il gran Cartaginese fu vinto: 20 mila de' suoi caddero sul campo, e quasi altrettanti rimasero prigioni: poi furono uccisi anche quindici mila Numidi condotti in aiuto da Vermina figliuolo di Siface. Da tanta rotta Annibale si salvò con alcuni de' suoi ad Adrumeto d'onde

Anno di Roma 552. Av. G. C. 202.

(1) Livio XXX, 25.
(2) Appiano *De Reb. punic.* 45.

corse a Cartagine a persuadere la città che non eravi scampo fuorchè nel chieder pace (1). E furono mandati messaggi a Scipione, il quale, giudicando opera lunga l'espugnazione di Cartagine, e temendo che quella gloria gli fosse tolta da un successore, volse l'animo ad accogliere gli accordi proposti. Dicono altri, e Catone lo attestava, che egli fosse mosso anche da pensieri più nobili. Stimando che al fiorire di Roma bastasse l'aver tolto l'impero a Cartagine voleva si lasciasse esistere la città emula per contenere i Romani nella disciplina dei maggiori, e impedire che assicurati dalla soverchia felicità divenissero insolenti (2). Comecchè sia, Scipione accordava pace, ma pace durissima ai vinti, mentre al solito menavasi gran vanto della romana generosità. Furono lasciate a Cartagine le sue leggi e i possessi di Affrica a patto che rendesse i prigionieri e i disertori, desse i suoi elefanti, e tutte le navi ad eccezione di dieci: non pigliasse guerra niuna senza licenza di Roma, non facesse leva di mercenarii stranieri, pagasse in cinquant'anni diecimila talenti, fornisse per tre mesi vettovaglie all'esercito vincitore, desse cento ostaggi come malleveria di sua fedeltà, e avesse per alleato Massinissa restituito nel regno de' suoi antichi, e fatto più potente da gran parte di quello di Siface (3).

Fu forza tutto accettare: e Annibale disse che in tanto estremo le durissime condizioni si avevano ad accogliere come una lieta ventura, e si oppose con soldatesca fierezza a chi voleva dir contro. Furono

(1) Polibio XV, *Fragm.* 1; Livio XXX, 29, 35.
(2) Appiano, *De Reb. punic.* 65.
(3) Polibio XV, *Fragm.* 2, Livio XXX, 37

mandati a Roma messsaggi che fecero abiette adulazioni alla clemenza romana: e il popolo e il senato ratificarono la pace.

Scipione uccise di scure i disertori del nome latino, e messe in croce i Romani. ebbe 500 navi cartaginesi e le fece incendiare. Quello spettacolo afflisse i cittadini come se in quell' incendio vedessero arder Cartagine. Ma il dolore fu anche più grande quando bisognò pagare la prima rata del tributo dei diecimila talenti. Allora Annibale rise del piangere di questi mercatanti che l' oro privato avevano più caro d' ogni altra cosa, e disse amaramente che di piangere veramente sarebbe stato bisogno quando il vincitore togliendo le armi e le navi e vietando di far guerra ne faceva il più grande e il più obbrobrioso dei mali (1).

Così dopo diciassette anni finiva la seconda guerra punica che tante volte messe Roma a pericolo. Cartagine ne ebbe una ferita mortale, e oltre ai mali raccontati le fu posto Massinissa alle porte destinato a tormentarla con ostilità che essa non poteva respingere, e a indebolirla così che poi fosse facile a Roma darle l' ultimo colpo. Dopo ciò Scipione partiva per trionfare della grande vittoria. A Roma la gioia pubblica fu senza modo. Si celebrarono spettacoli e giuochi magnifici, e il trionfo fu splendidissimo. Scipione che messe nell' erario 123 mila libbre d' argento ebbe il glorioso soprannome di Affricano, e la sua imagine fu posta sul Campidoglio d' onde portavasi attorno nelle pubbliche pompe (2).

(1) Livio XXX, 44

(2) Polibio XVI, *Fragm.* 9; Livio XXX, 45; Appiano *De Bello Hispan.* 23.

CAPITOLO II.

I popoli e i re dell'oriente imbelli e corrotti. Roma si volge contr'essi. Le legioni in Grecia e in Asia. Vittorie sopra Filippo di Macedonia, sopra Antioco di Siria, sugli Etoli e sui Galati. Roma arbitra dei destini di tutti. La guerra è più lunga e difficile coi forti popoli dell'occidente. Spagna, Gallia Cisalpina, Liguria, Istria, Corsica, Sardegna. Morte di Annibale.

Quando Scipione vincitore dell'Affrica traversava l'Italia, i popoli dalle città e dalle campagne accorrevano in folla sulle vie per vedere l'eroe che aveva liberato la patria dai barbari, e si rallegravano sperando che la pace li ristorerebbe dei patiti mali. Le belle contrade della Campania, il Sannio, l'Apulia, la Lucania e il Bruzio, ove la guerra aveva infierito più lungamente, conservavano vestigi tristissimi della ferocia cartaginese e romana nelle campagne spopolate, nei terreni inculti, nelle ville arse, nelle molte città vuote, impoverite, o disfatte. Il nome stesso di Magna Grecia che già aveva rese famose le regioni dell'Italia meridionale disparve colla decadenza e rovina di tante repubbliche: sostenendosi solo colla libertà, coll'industria e col commercio furono irreparabilmente oppresse in mezzo alla violenza delle armi (1). Ma col finire

(1) Micali, parte II, cap. 15.

della guerra non finivano le sciagure. Rimanevano le vendette di Roma contro chi aveva seguito le parti del nemico. Furono mandati commissarii per l'Italia a esaminare e punire. Non sappiamo quali fossero tutte le conseguenze di ciò, ma è facile arguirlo dalla ferocia usata già contro Capua. I Bruzi furono condannati a servire ai magistrati nelle provincie con nota di pubblici servi (1). La più parte delle terre del Sannio e di Apulia furono confiscate e distribuite ai soldati che avevano militato con Scipione in Affrica (2). E così l'Italia rimaneva più che mai desolata.

Anche Roma aveva molto patito nella lunghissima lotta, e dopo tanti sacrifizi di pecunia e di uomini il popolo sperava finalmente di esser lasciato in riposo (3).

Ma erano vane speranze perchè la guerra riaccendevasi subito da molte parti.

Abbattuta Cartagine e toltole ogni mezzo a risorgere, era vinto il nemico più formidabile, ed era aperta la strada alla conquista del mondo. Rimane molto a combattere al settentrione, in occidente e in oriente. Forti nemici sono ancora nella Gallia Cisalpina, in Liguria e in Ispagna ove il santo amore d'indipendenza governa le fiere tribù risorgenti gagliarde dopo mille sconfitte. Ma contro questi lunghi sforzi di popoli che non sanno essere uniti al medesimo scopo

(1) *Bruttii ad Hannibalem desciverunt. Id Romani aegre passi, postquam Hannibal Italia decessit, superatique Poeni sunt, Bruttios ignominiae causa non milites scribebant, nec pro sociis habebant, sed magistratibus in provincias euntibus parere et praeministrare, servorum vicem, jusserunt.* Gellio X, 3.

(2) Livio XXXI, 4.

(3) Della guerra di Annibale dice Floro (II, 6) che paragonando i danni in essa patiti dai due popoli belligeranti si trova che *similior victo sit populus qui vicit*

basterà la costanza romana, nè faranno bisogno i grandi eserciti stati necessarii a vincere Annibale. In Egitto i Tolomei inalzano statue alle meretrici, vivono negli amori e nel vino, sono osceni tiranni, ed empiono la reggia di delitti e di sangue (1). Roma non ha nulla da temere di costoro che col nome di protetti e di alleati tiene in sua mano. Forze non grandi abbisogneranno anche in Grecia e in oriente, ove sono ora vôlti gli sguardi e ove la politica romana ha già trovato chi apra le porte alle legioni.

L'oriente non può fare resistenza perchè sono imbelli e corrotti i principi e i popoli. La grande monarchia dei Seleucidi che si distende dal mare Egeo alle rive dell'Indo è condotta a precipizio da re intenti a coronarsi di rose, a passare la vita in feste, in sontuosi conviti, in lussurie, in ebbrezze (2). Guaste dal lusso e dai mali costumi sono le città dell'Asia Minore (3): corrotto e spossato è anche il gran popolo che già fece portenti di virtù e di forza.

La Grecia che già difese eroicamente la libertà contro orde infinite di barbari ora si appressa ai tristi giorni della lunga sua schiavitù. Essa dêtte ad Alessandro la forza per conquistare e civilizzare l'oriente, ma quella strepitosa contesa non partorì che il suo spossamento al di dentro, e le brutte dominazioni dei Lagidi in Egitto e dei Seleucidi in Siria. Morto il gran

(1) Polibio V, 8; XV, *Fragm.* 4, 10, 11; Giustino XXX, 1-3.

(2) Ateneo V, 4, 13; X, 10; XII, 9 Polibio citato da lui dice che Demetrio re di Siria era ebbro la più gran parte del giorno. Il suo figlio Antioco invitava moltitudine grande ai suoi pranzi, e la regalava di monili e di cose squisite. Antioco Epifane si trovava dovunque si bevesse e si facesse tempone.

(3) Ateneo XII, 5 e 6.

capitano, quantunque nella lunga e atrocissima lotta dei successori di lui, le varie città greche tornassero in balìa di se stesse, non furono più atte a fare grandi cose, perchè nella servitù dei Macedoni, avevano perduta l'antica energia: e i popoli più famosi si videro presto degenerati e caduti in grande abiezione. Atene non pigliava più parte alle comuni faccende di Grecia: e il popolo che aveva inalzato statue a Giove Eleuterio e a Giove Salvatore in memoria della libertà mantenuta a tempo dell'invasione dei Medi (1), ora, divenuto lusinghiero, inalzava statue e cantava lodi inverecondo ai re, e prostituivasi a tutti i padroni (2). Sparta era caduta nell'anarchia, e poi nelle mani di crudelissimo e sconcio tiranno che afforzavasi di assassini e di ogni sorta ribaldi ai quali dava gli averi e le donne dei buoni cittadini uccisi o sbanditi (3). I Beozi vivevano come porci in brago intesi solo a bere e a mangiare, e di niuna faccenda si davano pensiero (4). Erano sorti in due forti leghe gli Etoli e gli Achei: ma i primi erano gente barbara e feroce, viventi a modo di ladroni: predavano amici e nemici, facevano la guerra senza dichiararla, e non curanti leggi umane o divine bruciavano le città, spogliavano i templi (5). E non che fossero capaci a far libera e rigenerata la Grecia, la resero più facile preda alle armi straniere. Gli Achei aborrenti dalle frodi e dai tradimenti, franchi e leali anche coi nemici (6), tentarono di fare unita

(1) Pausania I, 3.
(2) Polibio V, 21; XVI, 11; Livio XXXI, 15, 45.
(3) Polibio XIII, *Fragm.* 9; XVI, *Fragm.* 6.
(4) Polibio IV, 8; XX, *Fragm.* 4.
(5) Livio XXXIV, 24, Polibio IV, 1, 6; V, 21; XVI, *Fragm.* 3.
(6) Polibio XIII, *Fragm.* 4.

e forte la patria. Ma nè Arato nè Filopemene chiamato l'ultimo dei Greci, nè altri uomini generosi poterono fondare forte e durevole libertà. La corruzione era troppo profonda, nè poteva farvisi efficace rimedio. Gli uomini che amavano la voluttà e l'ozio a segno da non voler più avere neppur l'incomodo di allevare i figliuoli (1), erano buoni solo a servire. Di più non vi erano navi nè soldati: la difesa della patria si affidava a gente venduta: mercenarii a Sparta, fra gli Achei e in Macedonia (2): mercenarii dappertutto pugnavano pei Greci, mentre questi vendevansi agli stranieri (3), e portavano il braccio e l'ingegno alle corti di Alessandria, di Antiochia e di Pergamo. A questi mali gravissimi si aggiungevano le discordie intestine che le poche forze greche rivolgevano a danno della patria comune. Invano all'assemblea di Naupatto un oratore parlò energicamente della necessità di por giù gli odi e gli sdegni per tener testa ai barbari dell'occidente: invano esortò Filippo di Macedonia a pensare a difendere la Grecia piuttostochè a rovinarla (4). Il re macedone aveva in poter suo forze grandi possedendo uno stato fatto potente dai monti e da una stirpe di uomini prodi: aveva la Tessaglia, e molti luoghi per tutta la terra ferma e nelle isole, e fino sulle coste di Tracia e di Asia. Ma neppure egli era buono a salvare la Grecia di cui, come i suoi predecessori, agognava il dominio senza poterlo raggiungere. Dopo avere

(1) Polibio XXVII, *Fragm.* 12.
(2) Polibio II, 13; IV, 13, 17; V, 3, 9; XI, *Fragm.* 10, Livio XXXI, 24; XXXIII, 4, 15; XXXIV, 28.
(3) Polibio V, 9.
(4) Polibio V, 21

con intrighi di ogni sorta contribuito ad indebolirla accendendo più vive le ire di parte non riuscì a sottometterla nè a riunire contro l'invasore straniero le forze di lei. I Greci che dapprima fidavano in lui, convertirono la fiducia in odio mortale quando lo videro divenire perfido, e traditore, e tiranno di feroce libidine. Polibio dice che niuno più di lui contaminò il trono di delitti. Violentò le donne di ogni qualità, e fece ingiuria ai loro parenti: dètte il veleno ad Arato, perchè il venerabile vecchio biasimava le sue crudeli perfidie. Riempì di stragi la Creta e Messene, messe la Laconia a ferro e a sangue: incendiò i sepolcri e i templi, distrusse a migliaia le statue e tutte le belle opere d'arte che adornavano l'Attica: e i suoi ufiziali dopo aver disertato i paesi vinti inalzavano altari all'empietà e all'ingiustizia (1).

Uomini cosiffatti non potevano salvare la libertà e la civiltà greca, nè contrastare vittoriosamente colla forza e colla grandezza di Roma, la quale mirava alla Grecia e all'Asia ove già aveva per aiutatori de' suoi disegni gli Etoli, gli Ateniesi, i Rodiani e Attalo re di Pergamo.

Vedemmo come Filippo di Macedonia fu vinto dai Romani nell'Epiro quando si apparecchiava a venire in Italia in soccorso di Annibale. Poscia Roma fattisi ad alleati gli Etoli li mosse contro di lui, e fece venire Attalo dall'Asia nel medesimo intento. La guerra continuò variamente più anni, e alla fine il re fu costretto alla pace, la quale egli accettò per rifare le forze. Poi temendo sempre più il troppo ingrandirsi di

(1) Polibio V, 3, 5; VII, 9, 10; VIII, 6, X, 5, 6; XI, 3; XVI, 1; XVIII, 9, Livio XXIII, 24, 26; XXXII, 21

Roma rivolse di nuovo i pensieri ad Annibale, e a Zama gli mandò aiuto di denaro e di quattromila uomini (1). Ciò bastava a Roma per tornare alle armi quand'anche a ciò non l'avessero eccitata le querele degli Ateniesi.

Era di poco finita la grande guerra di Affrica quando a Roma giunsero ambasciatori di Atene chiedenti soccorso contro il Macedone che correva minaccioso ai loro danni: e ambasciatori venivano pure dai Rodiani e da Attalo per notificare, che il re sommoveva le genti di Asia ed eccitava a guerra le isole e il continente (2). Il senato propose si armassero navi, si facessero sforzi gagliardi, si dichiarasse la guerra a Filippo. Ma portata la proposizione ai comizi, tutti i voti furono contrarii, perchè i cittadini erano stanchi dei passati travagli, e si lamentavano che i patrizi facessero nascere una guerra dall'altra, affinchè il popolo non avesse riposo mai. Allora il console Sulpicio Galba destinato a governare quella impresa si studiò di mostrare al popolo, che se non si faceva la guerra in Macedonia, il re Filippo verrebbe, come già Annibale, a portarla in Italia, e quindi si avrebbe danno e disonore più grande. Probabilmente nè il console nè il senato credevano a questi pericoli, ma usarono siffatto argomento per muovere il popolo, il quale difatto approvava tosto la guerra. Che le cose non si tenessero troppo gravi lo mostra il non avere in quest'anno messo in arme se non sei legioni, di cui due solamente furono date al console per l'impresa di Macedonia con licenza di prendere come volontarii i ve-

(1) Livio XXVI, 23, ec.; XXVII, 29, ec.; XXIX, 12; XXX, 26.
(2) Livio XXXI, 1, 3.

terani di Affrica. La Sicilia e la Sardegna dettero vettovaglie e vesti all'esercito: Massinissa mandò dall'Affrica 200 mila modii di grano, duemila Numidi e 10 elefanti (1). Fatti i preparativi, il console s'imbarcò a Brindisi alla volta di Grecia.

Anni di Roma 554. Av. G. C. 200.

Filippo era allora all'assedio di Abido che recò in poter suo, quantunque gli stessero contro le forze di Rodi e di Pergamo: e poscia sentito lo sbarco dei Romani nell'Epiro, venne loro incontro, e trovò le legioni ad Apollonia e la flotta a Corcira (2). Egli si era afforzato dell'alleanza di Antioco re di Siria, e con esso mirava alle spoglie di Egitto: si sforzò anche di tirare gli Etoli con sè, ma questi, incerti da principio, stettero poscia risolutamente con Roma.

Dapprima si combattè con vario successo. I Romani dall'Epiro fecero scorrerie fino nell'interno di Macedonia, sorpresero Calcide nell'Eubea senza poterla tenere, difesero Atene invano tentata dal Macedone, il quale si mantenne in Tessaglia contro i Dardani, gli Atamani e gli Etoli. Vi furono danni scambievoli di devastazioni e di ruberie, ma per due anni niuna delle parti ebbe grandi vantaggi.

Le cose continuarono così, finchè non venne da Roma il console Tito Quinzio Flaminio, il quale unendo la destrezza al valore doveva in breve recare a fine l'impresa. Era uomo valentissimo a governare gli eserciti, e s'intendeva di diplomazia e di politica: sapeva usare gli scaltrimenti e le coperte vie, ed era maestro solenne nell'ingannare tutte le parti. Di più aveva belle e cortesi maniere, parlava il greco elegantemente (3),

(1) Livio XXXI, 8, 19; XXXII, 27.
(2) Livio XXXI, 14, ec.
(3) Plutarco, *Flaminio*.

si mostrava svisceratissimo della libertà: e i Greci furono presi facilmente alle sue arti volpine.

Passato il mare, trovò Filippo che difendeva l'entrata di Macedonia e di Grecia alle gole dell'Epiro, chiuso da fiumi e da monti, dalle rupi dei quali poteva come da fortezze schiacciare gl'invasori. Il console conduceva otto mila veterani di Affrica, gente ardita e provata a tutte le difficoltà e a tutti i pericoli, colla quale era risoluto ad aprirsi a forza la via pel campo nemico, e invadere la Macedonia, e finire con un gran colpo la guerra. Per quaranta giorni fece ogni sforzo per aprirsi una strada nei luoghi inaccessibili: ma i monti e gli stretti passi che teneva il Macedone stavano contro ad ogni ardimento. Non potendo passare colla forza ricorse alle astuzie, e per mezzo di un pastore che aveva contezza dei luoghi, riuscì a far pervenire quattromila dei suoi sulle alture che dominavano il campo nemico. Questi appena arrivati alle cime, e datone col fumo segnale al console, si gettarono addosso al nemico di dietro, mentre Flaminio lo assaliva alla fronte. I Macedoni, presi da terrore, parte furono colti in mezzo ed uccisi, parte fuggirono, e le porte della Grecia rimasero aperte. Per questo successo tutto l'Epiro si dètte a Flaminio che accolse umanamente i popoli e tenne in dovere i soldati perchè niuno avesse da lamentarsi di Roma.

Filippo ritirato in Tessaglia dietro la catena del Pindo preparava nuova difesa nei luoghi forti bruciando le città che non potevano difendersi e conducendo sui monti gli abitatori. Ma questo che era un espediente di guerra e di difesa gli fu imputato ad atto barbarico, e servì ad alienare da lui molti che ammiravano la moderazione e l'umanità di Flaminio. Questi intanto

procedeva prosperamente, e pochi luoghi tennero fronte, dopochè Gonfi una delle piazze più forti ebbe ceduto senza opporre resistenza. Cederono in breve quasi tutte le città della Focide: in Eubea, Eretria e Caristio furono prese dalle navi romane unite a quelle di Rodi e di Pergamo (1): e a vincere il resto dei Greci Flaminio usò le arti di cui era maestro. Per mezzo dei suoi partigiani tirò a sè la più parte degli Achei e del Peloponneso: vinse gli Acarnani colla forza e coll'arte (2): e volendo raggiunger lo scopo senza badare ai mezzi, fece amicizia con Nabide osceno tiranno di Sparta, e lo recò a tradire Filippo di cui era alleato. I Beozi rimanevano ancora indecisi sul partito da prendere, quantunque i Romani avessero comprati due dei loro capi. Flaminio fece determinare gli altri con una sua nuova arte. Andò a Tebe in persona fingendo di domandare alleanza. I cittadini principali gli si fecero incontro accogliendolo onoratamente. Ed egli inoltravasi loro amorevole, e intertenendoli con belle maniere entrava in città. Presto lo raggiunsero ivi duemila soldati che lo seguivano a breve distanza. Egli, come se già non fosse padrone di Tebe, continuava a confortare i cittadini a divenire amici di Roma. Gli stupidi Tebani comecchè sentissero onta del laccio teso, non poterono fare resistenza e cederono alla necessità (3). L'esempio fu seguito da tutta Beozia.

Filippo privo così dei paesi da cui traeva viveri ed uomini rimaneva col solo suo regno di Macedonia, ed era siffattamente esaurito che gli bisognò chiamare

(1) Livio XXXII, 13 e segg. Plutarco, *Flaminio*.
(2) Livio XXXIII, 16.
(3) Plutarco, loc. cit.

alle armi i giovani di 16 anni (1). Ora una battaglia poteva por fine alla guerra. Ciò cercava con ogni studio Flaminio, e fece ogni suo potere per tirare il nemico a battaglia campale. Nella primavera rinforzato dagli aiuti dei Greci andò con 25 mila uomini a cercar Filippo, che con numero uguale di gente stava nei dintorni di Fere in Tessaglia. Si scontrarono vicino a Scotussa su piccole colline dette i Cinocefali ove il luogo non era propizio alle armi macedoni. Il menare delle mani cominciò con altissime grida da ambe le parti. Flaminio cacciò innanzi gli elefanti che messero in gran disordine gli avversarii spaventati dalle terribili bestie. La falange macedone grave troppo ai movimenti, fu rotta dalla legione romana più facile a piegarsi sul terreno ineguale. La cavalleria degli Etoli, la più forte di tutta la Grecia, dètte dentro la prima e decise il contrasto. Il nemico perdè ottomila morti e cinquemila prigioni (2).

Anni di Roma 557
Av. G. C. 197.

Filippo fuggito a corsa dirotta, raccolse gli avanzi della disfatta nella valle di Tempe e di là si recò in Macedonia. La fortuna lo abbandonava da tutte le parti. I suoi che difendevano Corinto erano stati battuti dagli Achei con perdita di duemila uomini. Gli mancavano anche gli alleati di Acarnania colla caduta di Leucade presa d'assalto da Lucio Quinzio fratello del console. Onde non gli rimaneva altro partito tranne quello di sottomettersi alle voglie del vincitore. Mandò messaggi a Flaminio per avere una tregua che gli fu accordata per 400 talenti, e poi ebbe pace a patti che consegnasse le navi, non potesse tenere più di 500 soldati,

(1) Livio XXXII, 3.
(2) Polibio XVIII, *Fragm* 1, Livio XXXIII, 9; Giustino XXX, 4.

richiamasse i presidii dalle città della Grecia e dell'Asia già tenute per lui, pagasse mille talenti in dieci anni, desse ostaggi, tra i quali il suo figlio Demetrio, e non potesse far guerra senza il permesso di Roma (1).

Le città di Grecia erano la più parte contente di questa pace, perchè essendo tolti loro dal collo i presidii macedoni credevansi tornate a libertà Ma gli Etoli non contenti a ciò, domandavano che Filippo fosse distrutto, e fremevano che non si dessero loro, secondo un antico trattato, le città tolte a lui. Flaminio rispondeva vantando l'umanità dei Romani usi sempre a non distruggere i vinti, e diceva non essere da toglier di mezzo un regno che difendeva la Grecia dalle invasioni dei Traci, degl'Illiri, e dei Galli. Ed essi infuriavano più che mai scorgendo bene che lasciavasi la Macedonia perchè servisse a bilanciare la loro potenza. Rimproveravano d'ingratitudine il console, che dopo avere ai Cinocefali vinto per essi non li ricompensava del gran beneficio: e poichè egli teneva in sua mano le fortezze di Corinto, di Calcide e di Demetriade, gli Etoli apertamente lo accusavano di aver tolte alla Grecia le catene dai piedi per mettergliele al collo (2).

Per rispondere a queste accuse e ingannare tutti con belle parole, Flaminio d'accordo coi dieci commissarii mandati da Roma a ordinare le faccende di Grecia, nella solennità dei giuochi istmici celebrati a Corinto con gran concorso di popolo, fece da un banditore pubblicare il seguente decreto che dava libertà ai popoli stati soggetti a Filippo. « Il senato e il popolo romano e il proconsole Flaminio vincitore di Fi-

(1) Livio XXXIII, 30

(2) Plutarco, *loc cit.*

lippo ordinano che siano liberi e vivano con loro proprie leggi i Corintii, i Focensi, i Locresi, gli Eubei, i Magnesi, gli Achei Ftioti, i Tessali e i Perrebi ». Dopo questa lettura niuno poteva credere a ciò che aveva ascoltato, e il banditore fu costretto a recitare di nuovo il decreto. Allora si levarono grida di gioia frenetica: gettarono corone a Flaminio, lo salutarono liberatore e salvatore della Grecia, e gli fecero tanta calca d' attorno ch' ei corse pericolo di restar soffogato. In appresso lo celebrarono insieme cogli Dei: gli consacrarono belli edificii ove scrissero il suo nome accanto a quelli d' Apollo e di Ercole. Le muse cantarono il gran Giove e Roma e Flaminio, e la candidissima fede romana. Niuno sapeva comprendere come vi fosse al mondo una gente che a sua spesa e pericolo passasse i mari e facesse la guerra per abbattere i tiranni e dare ai popoli la libertà (1). Era una strana illusione che a tutti mandava in giro il cervello. Quando cadde loro la benda dagli occhi non vi era riparo: cantati gl' inni al liberatore si trovarono ai piedi le catene della schiavitù: come noi in tempi recenti continuammo ad essere schiavi dopo l' invasione dei repubblicani di Francia, che dicevansi venuti in Italia apportatori di libertà (2).

Flaminio di commissione del senato rimase più tempo in Grecia per ordinarne lo stato, e menò destrissimamente sue arti. Spodestata la Macedonia, stu-

(1) Livio XXXIII, 32; Plutarco, *loc. cit.*

(2) I Francesi in Italia ripeterono a nome della libertà tutti i vitupèri, e tutte le arti di dispotismo con cui i Romani desolarono la Grecia: gli uni e gli altri furono ugualmente perfidi, traditori e ladroni crudelissimi. Per questi confronti vedi il libro dei *Romani in Grecia* pubblicato in Italia con intenzione di satira dopo l' invasione francese.

diò che niuno si facesse troppo forte a spese di essa, e ne divise fra le varie genti le spoglie. S'ingegnò di far deboli tutti, perchè Roma avesse facilità a dominarli. E per accrescere la naturale debolezza, messe fra i popoli germi di dissensioni novelle che poi giovarono maravigliosamente i romani disegni. In tutte le città si formarono due fazioni, una delle quali difendeva le leggi e la libertà della patria, e l'altra sosteneva le parti degli stranieri.

Abbassato Filippo e lasciatolo ad impedire che gli Etoli si facessero troppo potenti, fu abbassato anche Nabide potente per la signoria d'Argo e di Sparta, ma non fu tolto di mezzo, perchè doveva essere un contrappeso agli Achei suoi vicini. Vinto colle armi il tiranno fu tributario di Roma e rimase signore di Sparta (1). La libertà di Argo fu proclamata ai giuochi Nemei, mentre gli Achei erano scontentissimi di veder lasciato Nabide a Sparta, e gli Etoli dalla vituperosa pace coglievano occasione a nuove dicerie contro il liberatore di Grecia che salvava i tiranni: e gli odii si facevano più ardenti.

Ordinate così le cose di Grecia, abbassata ogni potenza, rotti i vincoli delle leghe, seminate a larga mano le discordie e messo tutto nell'anarchia, Flaminio tolse i presidii romani dalle fortezze di Corinto, di Calcide e di Demetriade, e andò a Roma a prendere gli onori della vittoria di Macedonia e delle arti con cui liberando la Grecia l'aveva preparata alla schiavitù. Menò trionfo tre giorni. I figli di Filippo e di Nabide andavano davanti al suo carro. Portava armi e statue di bronzo e di marmo tolte a Filippo, molta moneta

1) Livio XXXIV, 35.

coniata, molti vasi di egregio lavoro e 114 corone d'oro donategli dalle città liberate (1).

Così la Grecia è sotto la protezione di Roma che continua a vantarsi di avere reso la libertà al popolo più famoso del mondo. Più tardi alle dolci parole succederono spoliazioni e tirannia crudelissima: ma ora la commedia dei liberatori continua, sia che Roma non osi ancora levarsi la maschera, sia che la trattengano le guerre degli Spagnuoli, dei Galli e dei Liguri, e quella più grande che Antioco ed Annibale minacciano dall'Asia.

Antioco re di Siria era pieno di sdegno, perchè Roma contrastava le sue pretensioni sull'Egitto alleato di essa, e sulle città greche dell'Asia minore. Perciò si era già collegato col re Filippo prima che questi fosse sconfitto. Furono mandate più ambascerie dalla Siria a Roma, e da Roma alla Siria, ma non recarono a niuna conclusione, perchè al re, tra le altre cose, sembrava stranissimo che i Romani stimassero di avere il diritto di intromettersi nelle cose dell'Asia, e mostrassero tanta tenerezza per la libertà dei Greci dell'Ionia e dell'Eolide, mentre tenevano schiavi i Greci di Sicilia e d'Italia (2). Era opera perduta disputare colle ragioni. Le armi sole potevano finire la contesa; la guerra piaceva al senato che voleva la conquista del mondo, e armi gridava Annibale studioso di eccitare il re Antioco, e disfogare il suo eterno odio di Roma collegando contro essa l'occidente e l'oriente.

Il grande Cartaginese dopo la disfatta di Zama era rientrato a Cartagine, ove, fatto forte da 6500 dei

(1) Livio XXXIV, 52.
(2) Livio XXXV, 16.

suoi veterani (1), s'impadronì del governo e, messo ogni studio a riformare lo stato, levò di mezzo l'oligarchia dei giudici, vietando che potessero stare più d'un anno in ufficio, pose ordine nelle finanze, perseguitò senza pietà i ladri pubblici, volse a profitto le braccia dei soldati usandole all'agricoltura (2), e vegliando coll'accorta sua mente l'economia, l'amministrazione e il governo, rialzò la patria dalla miseria, e senza aver bisogno di nuove gravezze la messe in istato di pagare i debiti (3), e di aver modo, quandochè fosse, a ricominciare la grande contesa. La guerra con Roma stava in cima a tutti i suoi pensieri: e quando vide agitarsi la Macedonia e l'oriente concepì la speranza di unire queste forze a quelle della sua patria e muoverle tutte ai danni di Roma (4). Ma i grandi di Cartagine che gli erano nemici ab antico, e l'odiavano di più per le nuove riforme, lo accusarono a Roma di tramare nuove insidie. E Roma mandò gente a impadronirsi *della bestia feroce che non si poteva ammansare*. Ma l'accorto uomo che stava sull'avviso, veduto il pericolo, s'imbarcò segretamente e fuggì alla volta di Siria (5). Antioco lo accolse con lieto animo, e per la venuta di tanto capitano determinava alla guerra l'animo fluttuante. Annibale mostrato al re che dei Romani si poteva aver vittoria solamente in Italia, gli chiese 100 navi e undicimila uomini, coi quali dopo aver fatto prova di sollevare Cartagine invaderebbe l'Italia, mentre il re stesso con tutte le

(1) Appiano *De Reb. Punic.* 55.
(2) Aurelio Vittore, *Vita Probi*
(3) Livio XXXIII, 46, 47
(4) Plutarco, *Flaminio*
(5) Livio XXXIII, 49.

forze dell'Asia occuperebbe la Grecia per venir poscia a dare a Roma l'ultimo colpo (1). A ciò stesso lo confortavano anche altri pregandolo movesse rapidamente (2). Ma Antioco cui a gran torto dettero il nome di grande era un piccolo uomo, e non avendo animo capace a comprendere l'alta impresa non accolse i consigli di Annibale, ora diffidando di lui, ora invidiandone la gloria (3). Pure siccome i suoi partigiani di Grecia lo chiamavano con grandi promesse, egli si apprestava a muovere le armi. Gli Etoli che gli avevano mandati oratori, erano ardentissimi in questa faccenda, e si erano già levati in arme tentando al tempo stesso di pigliare la Tessaglia, l'Eubea e il Peloponneso. Presero Demetriade in Tessaglia, uccisero Nabide a Sparta, e, furiosi nel pensiero di dominare essi la Grecia dopo averne cacciati i Romani, facevano sforzo di sollevare i popoli a guerra da ogni parte, e a Flaminio, venuto di nuovo da Roma ad usare le medesime arti, dissero fieramente gli farebbero fra breve risposta in Italia accampati sulle rive del Tevere (4). Le città greche erano piene di umori diversi: i cittadini principali parteggiavano per Roma: la moltitudine era cupida di novità, e si volgeva agli Etoli e ad Antioco. Questi intanto partiva dall'Asia con 100 navi e diecimila uomini, forze non bastanti a occupare la Grecia senza difesa, non che a far guerra ai Romani. Andò a Demetriade, e, scusandosi delle poche genti condotte, promise che in breve coprirebbe tutto il mare di navi e la Grecia di uomini, e non perdonerebbe a fatiche

(1) Livio XXXIV, 60, Appiano, *De Reb. Syriac.* 7
(2) Livio XXXV, 18.
(3) Livio XXXV, 42.
(4) Livio XXXV, 33.

o pericoli finchè non avesse distrutta la dominazione romana (1). Gli Etoli lo dichiararono loro capitano generale: si unirono a lui spontaneamente gli Atamani, i Beozi, gli Elei, e per forza di armi gli Eubei, gli Acarnani e una parte dei Tessali (2). Importantissimo era avere con se Filippo di Macedonia, e Annibale instava si facessero pratiche con lui, o si forzasse colle armi, e tornava sull'idea che più gli agitava la mente, dell'invader l'Italia (3). Ma ciò non si comprendeva da Antioco, il quale, dopo avere insultato il Macedone e prese alcune città di Tessaglia, andò a svernare nell'isola di Eubea, ove preso dall'amore di una fanciulla calcidese si dètte a feste di nozze e ad ebbrezze, lasciando i soldati in stravizi e in lussurie (4)

Roma intanto per mezzo di Flaminio teneva in fede Filippo, impediva le diserzioni, e faceva gagliardi apparecchi. Pose due flotte a guardare la Sicilia, afforzò le coste d'Italia dalla parte di Grecia, mandò genti nell'Epiro, e quindi ordinò al console Acilio Glabrione di muovere con 22 mila uomini a distruggere Antioco (5). Il console nella primavera del 563 entrato in Grecia, riprese le città perdute in Tessaglia, e fece prigioni tremila Sirii che vi stavano a guardia (6). A questo annunzio Antioco lasciate le feste di Calcide chiese soccorsi agli Etoli ed avuti appena quattromila uomini si pose alle Termopili sperando di arrestare il nemico all'angusto passo, fatto forte dal mare e dal

(1) Livio XXXV, 44
(2) Livio XXXV, 47, 50, 51, XXXVI, 6.
(3) Livio XXXVI, 6, 7; Appiano *De Reb. Syriac.* 14; Giustino XXXI, 5.
(4) Livio XXXVI, 11; Floro II, 8; Aleneo X, 10.
(5) Livio XXXV, 23, 24.
(6) Livio XXXVI, 13, 15.

monte Oeta sul quale pose una forte guardia di Etoli. Il console non tardò ad arrivare contro il nemico al luogo reso famoso dalla resistenza dei 300 Spartani. Ma Antioco non era Leonida, e i Sirii non erano Lacedemoni, e quindi il contrasto fu breve. Catone stato già console, trovandosi all' esercito in qualità di tribuno, fu spedito a cacciare il nemico dalle cime dei monti, mentre il console tentava di forzare le Termopili. Lo stretto passo rendeva i nemici fortissimi e opponeva al console grandi difficoltà: ma come Catone ebbe messi in rotta gli Etoli, e scendendo dall' Oeta si precipitava sui Sirii alle spalle, Antioco andò a fuga precipitosa, e perduta la più parte de' suoi corse con 500 uomini a Calcide d' onde fece vela immediatamente per l'Asia, mentre Catone andava a Roma con la lieta novella di cui il popolo fece gran festa (1).

La Grecia dopo ciò tornava tutta ai Romani: e gli Etoli rimasti soli a sentir le vendette, dopo aver fatto gagliarda e disperata difesa a Naupatto, a Eraclea, a Lamia e ad Anfissa, domandarono tregua per la quale intercesse dapprima Flaminio e poscia Scipione desideroso che le armi romane si volgessero a cose più grandi (2).

Antioco si teneva sicuro nell' Asia; ma Annibale gli disse esser certo che i Romani passerebbero in Siria, e maravigliavasi che non fossero già venuti. Il re scosso da queste parole fece i preparativi che poteva maggiori: cercò alleanze di popoli e re, usò lusinghe e minaccie, fece prova di pigliar Pergamo d' onde lo respinsero gli Achei, e per impedire ai Romani il pas-

(1) Livio XXXVI, 15-21; Plutarco, *Catone*; Appiano *loc. cit.* 20.
(2) Polibio XXI, *Fragm.* 7; Livio XXXVI, 34, ec.; XXXVII, 4, 6.

saggio nell'Asia fortificò le rive dell'Ellesponto. Vi furono molti contrasti sul mare fra le flotte regie e quelle di Roma, di Rodi e di Pergamo. Livio ammiraglio romano corse l'Egeo, battè le navi di Siria, e le perseguitò fino ad Efeso. I Rodiani ebbero la peggio a Samo, e Livio non riuscì a vincere ad Efeso e a Patara, ma i Sirii patirono una grande rotta a Mionneso presso le coste dell'Ionia ove la più parte di 89 navi regie furono prese o incendiate da Emilio Regillo (1).

Siffatti rovesci che cacciavano i Sirii dal mare turbarono così la mente di Antioco che non istimando egli di poter più difendere le cose lontane levò le sue truppe da Lisimachia e dal Chersoneso di Tracia, e si privò dei primi baluardi dell'Asia (2).

La via dell'Ellesponto era aperta e i Romani venivano per farne loro profitto. Il console Lucio Cornelio Scipione era di già arrivato in Grecia (564) col suo fratello Affricano che gli faceva da luogotenente. In Macedonia, il re Filippo cui Roma per obbligarselo rendeva il figlio avuto in ostaggio e rimetteva il tributo (3), accolse a Pella gli Scipioni e l'esercito con gran cortesia, servendoli di vettovaglie e di ogni cosa che bisognasse. Poi preparò loro la via e li condusse a traverso alla Tracia. Le navi romane e quelle degli alleati padrone del mare furono pronte all'Ellesponto per tragittare le legioni le quali senza ostacolo niuno entrarono in Asia (4).

Antioco atterrito pensò subito a chieder pace e si studiò di tirare alle sue voglie l'Affricano di cui aveva

(1) Livio XXXVI, 42, 45, XXXVII, 30
(2) Livio XXXVII, 30.
(3) Polibio XX, *Fragm.* 10.
(4) Livio XXXVII, 7, 31, 33, 34.

in mano come prigioniero il figliuolo. Ma furono poste tali condizioni che prima di una disfatta non si potevano accettare. Quindi le legioni continuarono la marcia per l'Asia minore accolte e festeggiate dalle città. A Ilio il console fece sacrifizio a Minerva e i cittadini onorarono i Romani come antichi loro figliuoli (1). Antioco era presso a Magnesia del Sipilo, ed ivi si venne prontamente allo scontro perchè Lucio Scipione volendo tutto l'onore della vittoria per sè, affrettò la battaglia mentre l'Affricano rimaneva malato ad Elea. L'esercito romano cogli alleati latini e italiani, con gli aiuti di Eumene di Pergamo, coi Cretesi e coi volontari Traci e Macedoni era di circa 30 mila uomini. Il nemico aveva 70 mila fanti e 12 mila cavalieri, varii di armi e di lingue, e per la più parte un'accozzaglia di gente senza disciplina e valore che al momento della battaglia faceva confusione, non forza. Non giovarono al re i suoi 54 elefanti, nè i cammelli, i carri falcati e tutto il vecchio apparato degli eserciti orientali. Narrano che furono uccisi 50 mila fanti e tremila cavalli, mentre dei Romani perirono solo 350. Il certo è che Antioco fu vinto e di tale maniera che Roma gl'impose le condizioni durissime di lasciar l'Asia minore, di ritirarsi oltre il Tauro, di pagare 15 mila talenti (82 milioni di lire italiane) di non potere a niun titolo passare in Europa o in niun paese alleato o soggetto ai Romani, di consegnare i suoi elefanti e, ad eccezione di dieci, tutte le navi, che come quelle di Cartagine e di Macedonia furono bruciate, di dare 20 ostaggi tra cui il suo figlio più giovane, di consegnare

Anni di Roma 564. Av. G. C. 190.

1) Livio XXXVII, 37; Giustino XXXI, 8.

Annibale, e Toante d'Etolia e altri nemici di Roma (1). Tutto fu accettato, e gli oratori di Antioco davanti al console e davanti al senato non seppero fare altro che implorar perdono alla colpa del re e parlare della clemenza dei vincitori dicendo, che i Romani, fatti dalla vittoria padroni del mondo, dovevano come gli Dei perdonare ai vinti, e provvedere alla salute del genere umano (2). Il vecchio re poco appresso periva. lapidato dal popolo, mentre saccheggiava in Persia il tempio di Giove Elimeo per trovar denari con cui pagare a Roma il tributo (3).

Tutte le città dell'Asia minore mandarono ambascerie per far sommissione ai Romani, e mentre il senato si apparecchiava a disporre di esse pei suoi futuri disegni, Lucio Scipione tornato a Roma menava di Antioco un trionfo grandissimo, conducendo i duci regii davanti al suo carro, e 134 simulacri di città. Portò 234 corone d'oro, messe nell'erario immense ricchezze, e prese il soprannome di Asiatico. Anche Emilio Regillo vincitore della flotta di Siria menò un trionfo navale, e pose una grande iscrizione a memoria del fatto. Poco prima il console Acilio Glabrione aveva trionfato della vittoria delle Termopili (4).

Abbattuto il dominatore di Siria non potevano scamparla gli Etoli già collegati con lui e fermi sempre nell'aborrimento di Roma a cui avevano aperto la Grecia. Quella gente di fiero e ambizioso talento, dopo

(1) Polibio XXI, *Fragm* 13; Livio XXXVII, 44; XXXVIII, 38; Appiano *De Reb. Syriac* 36, 38.

(2) Livio XXXVII, 45, 55

(3) Giustino XXXII, 2

(4) Livio XXXVII. 46, 58; XL, 52.

chiesta invano più volte la pace, e rifiutata come incomportabile quella che venivale offerta si era rimessa al disperato partito delle armi, usando le tregue per riparare le perdite, facendo ogni sforzo per ispogliare Filippo de' nuovi acquisti, e per tirare alla guerra i principi e i popoli d'attorno. Ad arrestarli venne presto il console Fulvio Nobiliore contro il quale non ebbero scampo. Si difesero eroicamente in Ambracia, e poscia ridotti agli estremi implorarono di nuovo la pace che fu concessa loro a condizione di riconoscere l'impero e la maestà del popolo romano, di aver per loro nemici i nemici di Roma e di pagare 500 talenti. Con l'Etolia cadde anche l'isola di Cefalenia, e gli abitanti di Same dopo gagliarda resistenza furono sottomessi e venduti. Fulvio menò trionfo ricco dell'oro e dell'argento rapito, e splendido per 100 corone, per 285 statue di bronzo, 230 di marmo, e per numero grande di armi e di spoglie d'ogni maniera (1).

Anni di Roma 565 Av. G. C. 189.

Nel medesimo tempo e quasi nei medesimi giorni, Roma vinceva anche altre vittorie nell'Asia. Per rispondere alle ambascerie delle città e dei principi asiatici chiedenti che fossero ordinate le faccende di quelle regioni, il senato mandò là dieci commissarî e il console Manlio Vulsone a prendere il comando delle truppe vincitrici a Magnesia. Manlio vedendo che i trionfi erano facili tra queste genti degenerate, volle anch'egli tentare qualche impresa che gli procurasse fama e preda: e senza domandarne licenza al senato e al popolo si volse contro le tribù dei Galati cogliendo a pretesto i soccorsi dati da essi ad Antioco. Erano

(1) Polibio XX, *Fragm.* 7; Livio XXXVIII, 1, 12, 29, XXXIX, 5.

costoro Galli di origine passati in Asia quasi un secolo prima, quando le orde Galliche condotte da Brenno invasero la Grecia. Sotto il mitissimo cielo dell'Asia non avevano perduto il nativo vigore, e si serbavano forti e arditi nell'universale avvilimento degli indigeni. Erano divisi in tribù e abitavano nel settentrione della Frigia il paese per essi chiamato Gallo-Grecia e Galazia, dove avevano radunato molta ricchezza correndo a preda nelle regioni d'attorno e ponendo tributi sui popoli e sui re. Manlio partito da Efeso per muovere contro essi corse la Panfilia, la Pisidia e la Frigia ponendo multe e balzelli sulle genti che incontrava per via. A Pessinunte gli si fecero avanti i sacerdoti di Cibele vaticinando a nome della Dea la vittoria alle armi romane. Passato il fiume Sangario cominciò la lotta coi terribili Galati afforzatisi sul monte Olimpo di Misia e sul Magaba, dove avevano condotto le donne e i figliuoli. Non li campò nè la forza degli aspri luoghi, nè il naturale ardimento. I Romani salirono su per le rupi, forzarono le loro trincee, li misero in rotta, li precipitarono dalle balze. Furono spenti o presi 40 mila uomini, e gli altri forzati a chieder la pace e a promettere di cessare dalle incursioni e starsi quieti nel loro paese. Manlio voleva passare anche il monte Tauro, e a mala pena lo ritennero le preghiere dei Dieci che dicevano, i libri sibillini minacciare grande strage a chi passasse quei termini fatali. I popoli d'attorno offrirono corone d'oro al vincitore per averli liberati dalle scorrerie di quella fierissima gente: e il console poscia con preda ricchissima veniva al trionfo lasciando per l'Asia più formidabile il nome romano (1).

(1) Livio XXXVIII, 12-28, 37, 45, XXXIX, 7

Anche in Asia dopo la guerra furono usate le medesime arti che in Grecia: e Roma fece sembiante di aver vinto per liberare le genti dalla schiavitù e per donare agli amici. Abbattuto Antioco, la più parte delle spoglie fu data ad Eumene di Pergamo (1) che ebbe la Licia, la Miliade, l'Ionia, tranne le città libere, le due Frigie, la Misia, la Licaonia, le città di Efeso, di Tralle e Telmisso, e in Europa il Chersoneso, Lisimachia e le sue dipendenze. Ai Rodiani fu data una parte di Licia e di Caria. Lungo le coste, nella Troade, nell'Eolide, e nell'Ionia molte città rimasero libere ed ebbero privilegi ed onori per essere antiche colonie greche, o per altri rispetti. Tra le quali si contavano Mileto, Cime, Clazomene, Ilio stimata cuna del popolo romano, Dardano, Alessandria di Troade, Chio, Eritrea, Smirne, Focea, Adramitto, Lampsaco, Eleunte, e Magnesia del Sipilo. I popoli della Panfilia furono lasciati in libertà e fatti alleati di Roma: amico fu dichiarato anche il re di Cappadocia, quantunque fosse andato a soccorso di Antioco (2).

Presto vedremo che cosa significassero anche qui queste libertà; queste amicizie, e queste alleanze dei forti coi deboli, quando Roma lasciando tutte le lusinghiere apparenze da banda, assorbirà principati e repubbliche, amici e nemici nella terribile unità della sua tirannia. Ora ella conduce via tutte le legioni dalla Grecia e dall'Asia (3), perchè l'occidente in armi le impedisce di dominare apertamente l'oriente.

Mentre una battaglia finiva le guerre di Grecia e

(1) Eutropio IV, 2.
(2) Livio XXXVII, 56; XXXVIII, 38, 39, 49.
(3) Livio XXXVIII, 42.

di Asia, la lotta durava eterna in Ispagna ad onta dei continui trionfi, perchè gli Spagnoli erano una gente cui le sconfitte non toglievano mai l'ardire e le forze. I più fra gli abitatori della Penisola erano Celti ed Iberi, molti dei quali unitisi insieme avevano formato un nuovo popolo che col nome di Celtiberi abitava nel centro le valli del Tago, del Douro e dell'alta Guadiana. I Celti erano sparsi con nomi varii su tutte le coste al settentrione e all'occidente; dalla Navarra agli Algarvi Gli Iberi tenevano le altre coste a mezzogiorno e a levante (1). I più di tutti costoro erano fierissimi uomini, invincibili dalla fame, dal freddo, e dalle fatiche, spregiatori dei pericoli e della morte. Alcuni per apparire più feroci si lasciavano crescere barba e capelli, e si vestivano di pelli di fiere. Simili a cotali uomini erano le donne che accompagnavano i mariti alla pugna, combattevano fortemente, e se fatte prigioniere uccidevano se stesse e i figliuoli anteponendo la morte alla servitù. Le battaglie della libertà erano il loro solo pensiero: la vita senza far guerra non tenevano in pregio: spogliati delle loro terribili spade a due tagli uccidevano se stessi, e barbaramente spegnevano i vecchi non aventi forza a combattere (2). Le loro molte tribù vivevano separate in un'indipendenza selvaggia: non una sola religione, non un solo nome di patria le univa. Tutti odiavano la dominazione straniera, ma non sapevano mettere insieme tutte lor forze a respingerla. Pure la loro prodezza era tanta, che quantunque disuniti resisterono tempo lunghissimo.

(1) Rosseeuw Saint-Hilaire, *Histoire d'Espagne* chap. 2.

(2) Livio XXXI, 34; XXXIV, 17; Appiano, *De Reb. Hispan* 72; Silio Italico III, 326, ec.; Strabone III, Valerio Flacco. *Argonaut.* VI. 125.

Combattevano eroicamente dalle strette valli e dalle rocche dei monti: e fin d'allora facevano quella incessante guerra di bande con cui i loro lontani nipoti all'età nostra si mostrarono sì tremendi a Napoleone. Livio disse con molta ragione che a causa della natura dei luoghi e degli uomini, non vi era paese più adatto di quello a riaccendere continuamente la guerra· e perciò i Romani che avevano assalita la Spagna prima di ogni altra provincia, la sottomessero l'ultima (1).

Dapprima alcune tribù aiutarono il grande Scipione a cacciare gli odiati Cartaginesi, sperando di ricovrare la libertà. Ma quando videro che i Romani si ponevano in luogo degli altri stranieri cacciati, ricominciò e durò lungamente rivolta e guerra accanita. Ogni anno vi sono battaglie, trionfi, rapine, e distruzioni di città. Gli Spagnoli cadono a migliaia, ma sorgono altri a vendicare i caduti, e uccidono pretori e proconsoli. Il proconsole Sempronio Tuditano fu ucciso nella Spagna citeriore ed ebbe rotto e fugato l'esercito, mentre Flaminio vinceva Filippo (2): e le cose poscia si fecero sì gravi che fu stimato necessario mandarvi due pretori e un console. Nel 559 vi andò Catone con due legioni e 15 mila alleati Latini (3). La Spagna di qua dall'Ebro era perduta, ed ei volse tutti i suoi sforzi a riprenderla. Sbarcato ad Emporia (*Ampurias*) devastò i campi nemici, empiè tutto di terrore e di fuga, uccise in una battaglia 40 mila uomini, distrusse le mura a quattrocento borgate, impose grossi tributi perchè la

(1) Livio XXXVIII, 12.
(2) Livio XXXIII, 25
(3) Livio XXXIII, 42.

guerra nutrisse la guerra, e ricco delle spoglie dei vinti tornò a Roma in trionfo portando quantità grande di oro e di argento all'erario (1).

Ma la Spagna non era pacificata come egli diceva. Appena partito, nuove sollevazioni e battaglie e vittorie e sconfitte dall'una parte e dall'altra. I Lusitani (*Portogallo*), i Celtiberi, e tra questi specialmente i Carpetani e i Vaccei, ad ogni istante erompevano tremendi. I Lusitani batterono il proconsole Emilio, gli uccisero 6 mila uomini e lo forzarono a fuga dirotta (2): poi egli vinse in due battaglie campali, uccise 30 mila nemici e assoggettò 250 città (3). Al pretore Atinio il nemico fece pagare colla morte l'espugnazione di Asta. I Celtiberi furono disfatti da Manlio Acidino che ne spense 12 mila: ma ciò non vietò che poco appresso uniti ai Lusitani rompessero i due pretori Quinzio e Calpurnio e uccidessero loro cinquemila uomini. I Romani ebbero una sanguinosa vittoria sul Tago, vinsero sull'Ebro, e in Carpetania: pure gli Spagnoli si levavano a sforzi maggiori e tornavano più arditi sui campi (4). Finalmente venne alla guerra il pretore Sempronio Gracco padre dei famosi tribuni, il quale risoluto a finirla coi Celtiberi dalle cui rupi scoppiava continuo l'incendio di guerra, corse e devastò tutto il paese, prese 300 borgate e domò la regione (5). Tutti i pretori e proconsoli finquì erano stati intenti solamente a devastare e rapire, e avevano recato

(1) Livio XXXIV, 11-21; Plutarco, *Catone*.
(2) Livio XXXVII, 46.
(3) Plutarco, *Paolo Emilio*.
(4) Livio XXXIX, 21, 30, 31
(5) Livio XL, 47-50; XLI, 4.

nell' erario a milioni l'oro e l'argento di Spagna (1). Gracco devastò e rapì come gli altri durante la guerra, ma dopo la vittoria si mostrò più umano. Assegnò ai poveri terre ed abitazioni e applicò l'animo a rendere la conquista più stabile per via di trattati e di leggi che unissero i vincitori ed i vinti e che furono poscia spesso invocate dagli oppressi contro le crudeli avarizie dei nuovi pretori (2).

Gli Spagnoli erano periti in gran numero vendendo care lor vite, e molti dei lori ripari eran distrutti. Ma non finiva ancora la guerra: le nuove generazioni sentivano rinascere vivissimo l'odio dei padri contro gli oppressori, e presto vedremo il pastore Viriato fare opere stupende fra i suoi Lusitani, e Numanzia protestare con morte eroica contro il dominio straniero.

La guerra si era riaccesa anche fra i Liguri e i Galli Cisalpini, e ivi pure durava difficile, pericolosa e

(1) Ecco alcune delle cifre di queste rapine di Spagna:

Anno 555. L. Manlio Acidino torna di Spagna, e porta all'erario 1200 libbre d'argento e 30 di oro. Livio XXXII, 7.

— 558. Cornelio Lentulo entra in Roma coll'ovazione, e porta 1515 libbre d'oro, 20 mila d'argento in natura, e 34,500 d'argento coniato. Liv. XXXIII, 26.

— Stertinio porta 50 mila libbre d'argento in natura, e oltre a ciò colle spoglie spagnole fa varie opere ad ornamento della città. Liv *loc. cit.*

— 559. Elvio entra a Roma ovante, recando 14,732 libbre d'argento in natura e 13,746 di argento coniato. Liv. XXXIV, 10.

— — Minucio torna in trionfo, e porta 34,800 libbre d'argento in natura e 356 mila d'argento coniato. Liv *loc. cit.*

— 560. Catone trionfa e porta 25,000 libbre d'argento in natura e 123,000 d'argento in moneta, e 1400 libbre d'oro. Liv. XXXIV, 46.

— 569. I pretori Calpurnio Pisone e Quinzio Crispino trionfano dei Lusitani e dei Celtiberi, portando 166 corone d'oro e 24 mila libbre d'argento. Liv. XXXIX, 42.

— 575. Trionfi di Sempronio Gracco e di Postumio Albino sui Celtiberi e sui Lusitani: 60 mila libbre d'argento. Liv. XLI, 11

(2) Livio XLI, 4.

lunghissima. È singolare che i Galli tornati indipendenti dopo il passaggio di Annibale non riuscissero a levar di mezzo le colonie poste contro essi sul Po, mentrechè i Romani avevano grossa guerra nell'Italia meridionale, e che poi si sollevassero più minacciosi quando il gran Cartaginese fu vinto. Poco dopo la battaglia di Zama, gli Insubri, i Cenomani, i Boi e alcuni dei Liguri sorsero in armi con a capo un Amilcare lasciato colà da Magone, occuparono Piacenza, la messero a sacco e a fuoco, e assediarono Cremona per farvi lo stesso. Ma il pretore Furio, accorso a sostenere i coloni liberò la città e uccise 35 mila nemici (1). Per più anni di seguito Roma mandò due eserciti consolari contro i Galli e i Liguri, e usò ogni arte per rendere il trionfo della forza più facile. Il console Cornelio Cetego (557) staccò dagli Insubri i Cenomani, e voltili contr'essi, ne uccise 35 mila sul Mincio, e menò trionfo portando a Roma gran copia di pecunia, di bandiere e di ogni sorta di spoglie (2). Ma qui come in Ispagna le sconfitte non mettono in quiete il nemico. Gl'Insubri battuti sollevano a guerra il territorio di Como, e il console Marcello quantunque vinto dai Boi, accorre colà e prende la città e 28 castella e uccide 40 mila uomini. Poi saccheggi e devastazioni all'intorno di Felsina, e nuove sconfitte sanguinosissime dei Boi, e una grande vittoria (560) del proconsole Valerio Flacco presso a Milano (3). Gli Insubri non risorgono da questa rovina e non si vedono più tra i nemici di Roma: ma i Boi appariscono di

(1) Livio XXXI, 10; 48, 49.
(2) Livio XXXII, 30.
(3) Livio XXXIII, 23, 36; XXXIV, 22, 46

nuovo minacciosissimi levandosi in massa, e Roma dovè mandare contr' essi tre eserciti, uno dei quali fu battuto e assediato negli alloggiamenti e messo a pericolo estremo. Andò contr' essi anche Scipione Affricano, ma il vincitore di Annibale non seppe fare nulla di memorabile con nemici siffatti. I Liguri davano loro la mano con allargare la guerra correndo ora in Etruria e sulle marine di Pisa, ora alle rive del Po contro Piacenza. Il senato atterrito dichiarò che vi era *tumulto*, richiamò alle armi i soldati già licenziati, e ai consoli dette facoltà di levare dappertutto quanta gente volessero. Quarantamila Liguri assediarono Pisa, e il console Minucio non osò venire con essi a giornata. Poi ritirandosi colle prede alle native montagne messero le legioni che li seguitavano a pericolo di trovare le Forche Caudine in Liguria (1). Più triste correvano le sorti dei Boi, i quali patite altre devastazioni, perduti presso a Modena 14 mila uomini e 28 mila in un'altra battaglia, non poterono più resistere alla lunga prova, e, dati ostaggi, si arresero l'anno in cui Antioco fu cacciato di Grecia (2). Roma di loro spoglie si fece più ricca: e oltre alla molta pecunia e alle collane d'oro già portate nei trionfi a migliaia (3), prese anche la metà del loro territorio per fondarvi colonie. Pure non era vittoria allegra: i Galli tenendo testa dieci a quindici consoli uccisero loro due pretori e numero più grande di soldati che non costarono in tre quarti di secolo tutte le guerre della Grecia e dell'Asia.

I forti Liguri non si perderono d'animo anco

(1) Livio XXXIV, 47, 56; XXXV, 3, 11; XXXVI, 38.
(2) Livio XXXV, 4, 5; XXXVI, 38.
(3) Livio XXXIII, 36, XXXVI, 40.

quando videro caduti tutti i loro ausiliari. Sembravano, dice Livio, nati per mantenere la militar disciplina nelle legioni romane e ritemprarne il coraggio. Difficilmente cacciavansi dai luoghi montuosi ed aspri su cui avevano le sedi: le strade erano erte, strette, infestate di aguati: il nemico veloce, leggiero, repentino, e non dava mai quiete. Il combattere le loro castella munite era difficile e pericoloso; e la vittoria negli aspri e poveri luoghi non era mai compensata da preda (1).

Per undici anni di seguito (566-577) due eserciti consolari furono continui contro questa gente arditissima, che dalle macchie e dalle rupi si precipitava sulle legioni e le coglieva alle insidie. Vinti in un luogo accorrevano altrove: superata una gente si levavano in armi le altre, e la guerra non spegnevasi mai. Nel 565 uccisero con molti dei suoi il pretore Bebio che passava di Liguria per recarsi in Ispagna (2). Due anni dopo il console Marzio Filippo, preso a un passo stretto dagli Apuani, perdè quattro mila uomini (3). E quantunque altri poscia infestassero da più parti il paese, bruciando villaggi, predando terre e cacciando i nemici dagli aspri monti, i Liguri Ingauni assediarono Paolo Emilio nel campo e lo messero a siffatto pericolo che la trepidazione ne arrivò fino a Roma, e si levarono eserciti tumultuari e si mandarono navi al soccorso. E Paolo Emilio allora battè gli assedianti, i quali perduti quindicimila uomini dettero ostaggi e si arresero (4). Con gli altri persistenti nelle armi furono

(1) Livio XXXIX, 1.
(2) Livio XXXVII, 57.
(3) Livio XXXIX, 2.
(4) Livio XL, 25, 28; Plutarco, *Paolo Emilio*.

usati tutti i mezzi che somministra il furore: devastato il paese, bruciate le messi, rovinate le case, disarmate le genti, e condotte dai monti nei piani: degli Apuani abitanti fra il Varo e la Macra, quaranta sette mila furono trasportati nei deserti del Sannio (1). Ma ciò non bastava ancora a domar la Liguria. Gli altri popoli rimasero fermi nel loro proposito, fecero nuove scorrerie, presero Modena e uccisero un console (2): e sempre vinti e sempre in rivolta continuarono ancora la resistenza molti anni.

A frenare le loro scorrerie nei paesi all'intorno, Roma pose colonie a Pisa, a Lucca e a Modena, la quale come quelle poste a Bononia, a Parma, a Potenza nel Piceno, e a Pisauro *(Pesaro)* serviva anche a freno dei Galli. Una colonia mandata ad Aquileia provocò gli abitatori dell'Istria, i quali vinti già un'altra volta erano tornati indipendenti nella guerra di Annibale. Ma la resistenza durò breve tempo, e il paese fu di nuovo sottomesso all'impero di Roma (3). Gli autori della guerra battuti con verghe e decapitati: 5600 persone vendute, presi molti ostaggi per assicurare l'obbedienza degli altri. Così fu *pacificata* l'Istria.

Nel medesimo modo furono pacificate anche la Corsica e la Sardegna che l'avarizia dei pretori aveva spinte a rivolta. I Corsi sottomessi, ma non per l'ultima volta, furono obbligati a pagare 100 mila libbre di cera (4): e dei Sardi, Sempronio Gracco dopo averne uccisi 27 mila e raddoppiati loro i tributi, ne mandò prigionieri a Roma tal numero che per desi-

(1) Livio XL, 41 53.
(2) Livio XLI, 20, 22.
(3) Livio XXXIX, 55; XL, 26, 34; XLI, 14, 15.
(4) Livio XL, 34.

gnare cose di poco valore si cominciò ad usare l'espressione proverbiale di *Sardi da vendere* (1).

Così Roma teneva a dovere gli antichi soggetti, mentre procedeva a novelle conquiste. Ma la gioia dei suoi trionfi era turbata dal pensiero che il suo grande nemico trovasse ancora nel mondo un rifugio. Finchè Annibale fosse vivo ella non si teneva sicura, e mosse persecuzione vilissima a lui vecchio, esule, sventurato. Il famoso capitano abbandonato da Antioco e cercato a morte fuggì presso Prusia re di Bitinia, e gli offrì contro Eumene di Pergamo la sua esperienza di guerra. Non tardò a giungerlo anche colà l'immortale odio di Roma, e Flaminio venne a minacciare il re che gli aveva dato ricetto. Prusia non volendo per salvarlo mettere a pericolo il regno, si fece sbirro di Roma, come noi vediamo di continuo re e repubbliche farsi sbirri a sozzi tiranni, e mandò ad arrestare il suo ospite. Annibale che sapeva con chi avesse a farla, aveva praticato alla sua casa sette uscite segrete, e si apparecchiava a fuggire. Ma le guardie erano da tutte le parti, e sottrarsi riusciva impossibile. Allora non pensò ad altro che a non cader vivo in mano ai suoi crudeli nemici e prese un violento veleno o si fece uccidere da uno schiavo nell'anno stesso (571) in cui l'Affricano suo vincitore moriva in esilio a Literno (2). La codarda guerra ad un vecchio inerme fu l'ultima impresa di Flaminio vincitore di Filippo di Macedonia.

Così per gioco di fortuna il più gran capitano del mondo dopo avere ucciso tante migliaia di uomini e

(1) Livio XLI, 21.
(2) Livio XXXIX, 51; Plutarco, *Flaminio*; Polibio citato da Livio 52.

scampati tanti pericoli, finiva di sua propria mano: e di tante prove fatte, di tanto rumore levato di sè, rimaneva solamente il suo nome per piacere ai fanciulli, come dice il poeta Satirico, e per divenire perpetuo argomento alle declamazioni dei retori.

. . . . O gloria! vincitur idem
Nempe, et in exilium praeceps fugit: atque ibi magnus,
Mirandusque cliens sedet ad praetoria regis,
Donec Bithyno libeat vigilare tyranno!
Finem animae, quae res humanas miscuit olim,
Non gladii, non saxa dabunt, non tela, sed ille
Cannarum vindex, ac tanti sanguinis ultor
Annulus. I, demens! et saevas curre per Alpes,
Ut pueris placeas, et declamatio fias (1).

(1) Giovenale, *Sat.* X, 158 e segg.

CAPITOLO III.

Continuano in Grecia gli intrighi romani. Ultimi anni del re Filippo. In Macedonia ricomincia la guerra e continua variamente più anni. Il re Perseo e il console Paolo Emilio. Il re vinto alla battaglia di Pidna è condotto in gran trionfo al Campidoglio. I re e i popoli ai piedi di Roma. Persecuzioni dei vinti. Un avventuriere agita la Macedonia di nuovo. Anche gli Achei si levano in armi per tentare l'ultimo sforzo, e soccombono in campo. Tutta la Grecia ridotta a provincia romana col nome di Acaia.

Lo scomparire di Annibale era un grande ostacolo tolto ai disegni di Roma sull'Asia. Anche la morte di Filopemene giovava ai disegni di lei sulla Grecia. La romana politica aveva partorito i suoi effetti. I popoli già enervati erano ridotti all' estrema impotenza. Le greche contrade ardevano della guerra civile che Roma vi eccitava a nome della libertà. I Tessali e gli Etoli si massacravano e si distruggevano (1). Si discioglieva la lega achea che sola poteva riunire le forze più gagliarde rimaste ai Greci, e Filopemene, l' *ultimo greco,* moriva per mano di quelli che Roma aveva eccitato a sedizione: moriva dopo aver coraggiosamente combattuto per difendere l' indipendenza della patria, quantunque sentisse di non poterla salvare (2). La piena

(1) Livio XLI, 25; XLII, 56.
(2) Plutarco, *Filopemene.*

servitù della Grecia era prossima, e i protettori della sua libertà erano in procinto di levarsi la maschera. Ciò sentivano con amarezza gli Achei, e Licorta, l'amico di Filopemene, in piena assemblea aveva già detto a un commissario romano che essi non erano più nè liberi nè alleati, ma schiavi di Roma (1).

Quegli che più rimaneva pieno di maltalento e stavasi minaccioso era Filippo di Macedonia, il quale Roma aveva abbeverato di umiliazioni e d' insulti. Dapprima in premio degli aiuti avuti da lui nella guerra contro Antioco di Siria, gli dettero licenza d' ingrandirsi nei luoghi che gli venisse fatto di pigliare (2). Ma com' ei s' allargava per le contrade d' attorno alla Macedonia, venne ordine da Roma che si rimanesse dalle conquiste, e furono aiutati i nemici di lui (3). Allora si volse a ingrandirsi sulle coste di Tracia: ma spiato da quella parte da Eumene di Pergamo che voleva ridurre quei luoghi in poter suo, e accusato ai Romani, fu da questi chiamato a comparire davanti a tre commissarii i quali accolsero i lamenti e le accuse di tutti contro di lui. Egli rispose in atto minaccioso agli accusatori, che il sole non era tramontato per l' ultima volta (4), e covando in cuore sdegno immortale si preparava a far valere le sue ragioni colle armi.

Lo agitavano atroci furie: si faceva leggere ogni giorno il suo trattato con Roma per rinfiammarsi nell' odio. Studio grande poneva a raccogliere armi e denari, e a restaurare le forze del regno. Non essendogli concesso di tener navi da guerra, e trovandosi espo-

(1) Livio XXXIX, 37.
(2) Livio XXIX, 24 ec.
(3) Livio XXXVIII, 1-3.
(4) Livio XXXIX, 25, 26.

sto a frequenti assalti dalla parte del mare, egli stabilì di abbandonare al tutto le città marittime non bene afforzate, e condurre gli abitatori nell'interno di Macedonia (1). Per circondarsi di gente devota chiamò aiuti di Tracia, e spedì emissarii a sommuovere con larghe offerte i Bastarni che abitavano i paesi ove ora sono la Moldavia e la Vallachia ed erano spinti avanti dai Sarmati delle rive del Dnieper. Filippo coll'aiuto di essi, contava di mettere ad esecuzione il gran disegno di Annibale, di spingere cioè i barbari a sollevare l'Italia contro Roma (2), mentre ei solleverebbe la Grecia e chiamerebbe i re dell'Oriente a difendere la loro indipendenza contro il nemico comune. In questo disegno studiò di assicurarsi la Tracia, e non curando disagi ed ostacoli salì sulle cime del monte Emo per riconoscere da se stesso la via più corta all'Italia, perocchè la fama volgare narrava che dalle vette dell'alta montagna si vedevano il Ponto Eussino, il Danubio, il mare Adriatico e le Alpi (3).

Queste minacce non potevano rimanere ignote ai Romani, i quali mentre preparavano la guerra facevano opera anche di tormentare Filippo nei suoi affetti domestici destando gelosie e odio mortale fra Perseo e Demetrio figli di lui (4). Perseo gli era nato da una concubina: Demetrio era figlio legittimo ma minore di età. Questi, stato lungo tempo a Roma in ostaggio, era divenuto seguace della parte romana: e quando tornò colà in ambasciata a difendere il padre dall'accuse mossegli contro dai re e dalle città, il senato

(1) Polibio XXIV, *Fragm.* 6; Livio XXXIX, 24.
(2) Livio XL, 57.
(3) Livio XL, 21, 22.
(4) Giustino XXXII, 2; Polibio XXIV, 6.

aveva risposto, che si avrebbe indulgenza alle colpe del padre per riguardo al figliuolo, al quale furono fatte anche molte dimostrazioni di stima e di affetto, e fu aggiunta la promessa di riconoscer lui e non Perseo a re di Macedonia (1). Filippo e Perseo furono offesi delle grazie e degli onori fatti a Demetrio, e non potevano comportare di avere obbligo a lui se Roma non faceva loro la guerra. Il padre dissimulò il dispiacere, ma Perseo mosso da feroce ambizione di regno si dette a tramare contro il fratello. Fece opera di corrompere gli amici di lui, produsse testimonianze e lettere false a suo carico, e lo dipinse al padre come un traditore Perlochè Filippo lo fece arrestare e morire di veleno (2). Poco appresso l'infelice padre agitato ed esterrefatto dall'ombra e dai fantasmi del figlio innocente da lui spento, dicono che ne morì di dolore, mentre per vendicarsi della scellerata frode di Perseo pensava di privarlo del trono, ponendovi in suo luogo un Antigono (3).

Perseo è dipinto a colori nerissimi dagli storici romani che lo dicono crudele e avaro; e mettono in dubbio anche la sua abilità e il suo coraggio Certamente egli era uno di quei tristi, in cui le voglie feroci di regno spengono ogni umano senso. Egli era avaro e mancatore di parola, e ciò gli impedì di raccogliere contro i Romani forze capaci a far loro testa e a vincerli. Spesso non ebbe la calma, o la fermezza che si richiede a un gran capitano, ma tutto il processo della guerra dimostra che egli non era nè vile, nè stupido.

Egli odiava di tutto cuore i Romani, ma appena

(1) Polibio XXIV, 1, Livio XXXIX, 58
(2) Polibio XXIV, 5, Livio XL, 24, 55; Plutarco, *Paolo Emilio*
(3) Livio XL, 57

salito sul trono, non potendo sodisfare al suo odio col recare ad effetto i disegni del padre, non fece suo pro del movimento di 30 mila Bastarni, che eccitati già da Filippo, passarono il Danubio e vennero in Tracia (1). Aveva bisogno di tempo affine di farsi più forte, e per guadagnar tempo dissimulò l'odio suo, si sottomise a Roma e rinnuovò con essa gli antichi trattati nel mentre che volgeva in cuore ardentissimo il desiderio della vendetta. Pose gran cura ad afforzarsi in Macedonia, e a unire con sè le città greche e i re dell'Oriente Accrebbe i tesori paterni, fece provvisioni grandi di armi e di vettovaglie, e radunò gente in tutti i modi. Aprì le prigioni, rimesse i debiti, richiamò li sbanditi e fece annunziare pubblicamente nei paesi d'attorno, che si darebbe sicurezza e si restituirebbero gli averi a tutti quelli che per debiti o per altre condanne erano stati forzati a espatriare. Raccolse un esercito di 40 mila uomini e li agguerrì con spedizioni fra i Traci e fra i Dolopi. Per la Grecia cercò partigiani con ambascerie e con beneficii, ed ebbe favorevole successo, perocchè nel primo anno del suo regno tirò a sè gli Achei, i Beozi, gli Acarnani, gli Epiroti, i Tessali, i Rodiani e altri abitatori delle isole (2). In breve diventò popolarissimo in Grecia, e molti sperarono che per mezzo di lui si avesse a liberare la patria dagli stranieri invasori. Si fece amico dei principi con promesse e con parentadi. Sposò una figlia di Antioco Epifane re di Siria per averlo alleato: dette in moglie una sorella a Prusia re di Bitinia (3), continuò le trattative coi Bastarni, e ne fece

(1) Livio XL, 58; XLI, 19.
(2) Livio XLI, 23; XLII, 5; Conf. Polibio XXVI, 5.
(3) Livio XLII, 12.

altre coi piccoli re di Tracia e d' Illiria (1). Colle città malcontente dell' Asia tenne un segreto convegno a Samotracia (2), e mandò ambascerie anche a Cartagine. Dove le pratiche non avevano forza per distaccare i cittadini e i re dal parteggiare per Roma, gli danno carico di avere usato il ferro e le mani degli assassini. Eumene di Pergamo spaventato di questo risorgere della potenza macedone e del suo ingrandirsi per la Grecia, per la Tracia e per l' Asia, corse a Roma per dare avviso degli apparecchi del re, e al suo ritorno narrano, che a Delfo uomini messi alla posta da Perseo gli furono addosso e fecero prova di spegnerlo. Il re di Macedonia fu accusato anche di aver tentato in Brindisi di fare avvelenare i capitani e i commissarii romani che andavano in Grecia (3).

Roma chiese che in sodisfazione dell' attentato di Delfo, Perseo consegnasse alcune persone molto favorite da lui e sospette di avere avuto mano a quel fatto. Il re si negò alle domande e rispose parole piene di collera. E gli ambasciatori romani allora rinunziarono alla alleanza di Roma con lui, e poco appresso fu dichiarata solennemente la guerra.

Anni di Roma 583. Av. G. C. 171

I re e le repubbliche a quell' annunzio furono grandemente commossi (4). Tutte le città della Grecia erano partite in due, una parte seguendo i Romani e l' altra i Macedoni, e fra gli Achei era anche un terzo partito che sperava di tener libera la patria dagli uni e dagli altri. In generale nelle città libere la plebe seguiva la parte macedone, e l' aristocrazia parteggiava per

(1) Polibio XXVI, *Fragm.* 7; Livio XLII, 29
(2) Livio XLII, 25.
(3) Livio XLII, 15 ec. e 40.
(4) Livio XLII, 25.

Roma (1). In così fatta divisione degli animi, quando si trattò di venire alle prove, Perseo che tanto aveva sperato de' suoi apparecchi e delle sue arti, non trovò le opere dei re e dei popoli rispondenti alle concette speranze. Alcuni per indolenza, o per la regia avarizia rimasero inerti: altri guidati da nuovi interessi si unirono al nemico e lasciarono solo il Macedone, il quale nel momento della lotta apparve non uguale a se stesso.

Roma dapprima mandò solo un pretore con cinquemila uomini; ma alquanti commissarii con gagliarda scorta, al tempo stesso correvano l'Illiria, l'Epiro, la Tessaglia, l'Etolia, la Beozia, l'Acarnania e il Peloponneso, le isole e le città dell'Asia per distruggere con l'arte romana tutti i preparativi dell'arte macedone. In Tessaglia presero ostaggi, e dall'Etolia ove erano feroci discordie furono deportati in Italia tutti quelli che si designavano come nemici di Roma. Ricondussero tutta la Beozia all'alleanza romana, e tirarono gli Achei dapprima incerti a dar soccorsi di gente (2).

Perseo, invece di precipitare gli indugi, e impedire con una battaglia che la Grecia prendesse parte per Roma, perdè il tempo a trattare coi nemici, a parlamentare, a scusarsi, e a mandare ambascerie, e ottenne una tregua dal commissario Marcio, il quale poscia tornato in Italia, nel render conto del fatto suo al senato si gloriò di aver burlato il Macedone con tregua e vane speranze di pace in congiuntura favorevole a lui e svantaggiosa ai Romani (3).

(1) Livio XLII, 30.
(2) Polibio XXVII, 1; Livio XLII, 37, 38, 44.
(3) Livio *loc. cit.* 47.

Quando il senato ebbe fatti tutti gli apparecchi necessarii a combattere, cacciò via da Roma gli ambasciatori del re che attendevano una risposta, e impose loro che dentro trenta giorni lasciassero l'Italia (1).

Perseo allora si messe sui campi con 39 mila fanti e quattro mila cavalli, e andò verso il monte Ossa presso a Sicurio oltre il fiume Peneo. Contro di lui muoveva da Roma il console Licinio Crasso il quale imbarcatosi a Brindisi e traversato l'Epiro, superò a gran pena i difficili passi dell'Atanania, e giunto a Gonfi si avviò verso l'Ossa. Quando Perseo lo vide appressare, gli si mosse contro e lo provocò in molte guise a battaglia. Finalmente il console accettò la sfida e cominciarono a menare fieramente le mani. I Traci dell'esercito regio, primi di tutti, con alte grida si lanciarono a modo di fiere contro i cavalli italici. Perseo stesso si gettò in mezzo alla mischia e fece grandi prodezze di sua persona. Caddero duemila quattrocento romani, seicento rimasero prigioni, e tutto l'esercito del console sarebbe stato distrutto quel giorno se Perseo, invece di suonare troppo presto a raccolta, spingeva avanti la falange macedone contro l'infanteria nemica presa già da terrore e impacciata nel passo del fiume (2). Egli si arrestò in mezzo alla vittoria come se la propria audacia gli facesse spavento, e stimando facile aver buoni patti dopo un considerabile vantaggio ottenuto colle armi, domandò pace al nemico, offrendo di pagare il tributo pattuito già con suo padre, e di abbandonare i luoghi da lui conquistati. Ma ei s'ingannava in questa credenza, perchè non sapeva o dimenticava, che i Romani

(1) Polibio XXVII, *Fragm.* 6; Livio *loc. cit.* 48.
(2) Livio XLII, 59 e 60.

tenevano per massima di non lasciar quieti i nemici, finchè non fossero abbassati in modo da non avere speranza di rialzarsi. A questa richiesta, il console mostrandosi all'uso romano fiero nell'avversa fortuna rispose che pace non si farebbe, se non quando il re rimettesse la sua persona e il suo regno in balìa del senato (1). Il re, come atterrito da questa fiera dichiarazione del vinto, non cessò dal far prova di avere la pace offrendo di sottomettersi anche a pagare tributo più grosso. Ma tutto fu vano; e fu d'uopo tornare alle armi nelle quali Perseo ebbe un altro vantaggio in Tessaglia, ove perseguendo i nemici sparsi pei campi a raccorre vettovaglie, ne uccise non pochi e ne fece molti prigioni. Questi successi rendevano glorioso il suo nome: la Grecia applaudiva a queste novelle, e mostravasi pronta a far causa comune con lui contro un nemico già odiato e meritante odio più acceso per nuovi tristissimi fatti. I Romani si dimostravano crudelissimi. Il pretore Lucrezio espugnata Aliarto in Beozia, uccise vecchi e fanciulli, vendè i difensori arresisi a lui, rubò i templi, saccheggiò la città, e la distrusse. In Tebe vendè come schiavi quelli che seguivano le parti del re. Più città furono prese e incendiate: i duci romani si comportavano a modo di avari e perfidi ladroni (2), e se Perseo avesse saputo fare suo profitto dell'odio eccitato per tutta la Grecia da questi barbari modi, di molto si sarebbero accresciute le sue forze. Ma egli rimaneva indeciso, e non sapeva pigliare un grande partito, quantunque la fortuna gli si mostrasse benigna.

(1) Polibio XXVII, *Fragm.* 7; Livio XLII, 62.
(2) Livio *loc. cit.* 63 e XIII, 4, 5, 9.

L'anno appresso venne da Roma a governare la guerra il console Ostilio Mancino con varii legati, che facendo ogni prova per entrare dalla Tessaglia, e dalle coste di Tracia e d'Illiria, da ogni parte incontrarono ostacoli grandi e combatterono infelicemente. Ostilio ai passi dell'Epiro corse pericolo di cadere in mano ai nemici: il suo luogotenente Appio Claudio fu battuto in Illiria e perdè seimila uomini: e Ortensio che comandava la flotta non ebbe fortune migliori, e si rese infame per le crudeltà commesse al saccheggio di Abdera, ove i principali cittadini furono uccisi e gli altri venduti. All'incontro le cose volgevano prospere a Perseo, che messe in terrore gli alleati di Roma, vinse i Dardani, tirò a sè gli Epiroti, e corso in Illiria per chiudere da questa parte la Macedonia ai nemici e intercettare loro le comunicazioni con l'Italia, prese parecchie città, ed ebbe in poter suo seimila prigionieri romani (1). Di più i Bastarni con cui Perseo aveva lungamente trattato erano in movimento al presente, e se egli non avesse perdonato troppo al denaro, poteva tirare vantaggio grande da essi alle cose sue. La sua avara natura faceva lento alla guerra anche Genzio re di una parte d'Illiria, quantunque per le ripetute ambasciate e promesse di sussidii in pecunia l'avesse apertamente rotta coi Romani a favore del Macedone (2).

Dopo due anni di sforzi, i Romani erano stati respinti per ogni verso dalle frontiere di Macedonia, e Perseo aveva chiuso siffattamente il suo regno che non pareva possibile che il nemico potesse entrarvi mai, se non discendesse dalle nuvole (3). Egli quindi nutriva

(1) Livio XLIII, 4, 5, 7, 9, 12, 13, 20, 21.
(2) Polibio XXIX, *Fragm.* 2, Livio XLIV, 27; Plutarco, *Paolo Emilio*
(3) Floro II, 12

speranza che la stanchezza finirebbe la guerra: ma andava molto lungi dal vero, perchè non conosceva bene quanta fosse la pertinacia romana.

Roma vedendo che le cose si facevano gravi fece apparecchi più gagliardi, e spedì il console Marcio Filippo con numerosi rinforzi mentre il collega di lui Servilio aveva ordine di levare sei legioni e diecimila Latini per mostrarli dalle coste d'Italia ai Greci che avessero voglia di aiutare la Macedonia (1). Marcio tentò di entrare nel paese nemico dalla parte di Tessaglia traversando i difficili passi della palude Ascuride, dell'Olimpo e dei monti Cambuni che chiudono la Macedonia da mezzodì: e al tempo stesso mandò il pretore colla flotta a infestare i lidi. Perseo per impedire questo disegno con molto accorgimento munì di genti tutti quei luoghi: distribuì in varii presidii 22 mila uomini che contrastassero il passo dei gioghi, chiuse le vie dell'Olimpo e della valle di Tempe, ed egli stesso si stabilì col resto dell'esercito a Dio nella Pieria per venire alla riscossa quando fosse bisogno, e faceva correre le marine dai suoi cavalli leggieri (2).

Il console, considerate le difficoltà dei luoghi, e veduto di non poter forzare il passo della valle di Tempe, volse l'animo a traversare l'Olimpo con impresa arditissima in cui sarebbe rimasto distrutto, se Perseo quel giorno non avesse perduto il cervello. Marcio Filippo fece girare la grande palude di Ascuride, e assalì i nemici sulle alture dei monti. Fu data per due giorni lunga e fiera battaglia, e alla fine i Romani superando ostacoli maravigliosi s'impadronirono di una cima. Ma

(1) Livio XLIII, 14.
(2) Livio XLIV, 2.

ivi erano a tristo partito, perchè il luogo era angusto, nè potevano retrocedere nè avanzare, se Perseo accorreva in aiuto dei suoi come era stato il suo primo disegno. Ma ei non si mosse quantunque potesse sentire le grida e il fragore della battaglia. Perciò sebbene fosse pericolosissimo il discendere per quei precipizi con armi, elefanti e bagagli, dopo quattro giorni di fatiche e di sforzi stupendi il console giunse al piano coi suoi, lasciando dietro a sè i nemici che guardavano i passi. Perseo allora, spaventato da questa irruzione, si tenne per vinto e narrano, che rifugiatosi a Pidna desse ordine di bruciare le sue navi a Tessalonica e di gettare al mare i tesori di Pella, perchè non venissero in mano al nemico. Le quali cose narrate da Livio, sono accompagnate da tali circostanze che danno loro sembiante di favole (1). Il certo si è che egli con errore gravissimo richiamò la sua gente che stava alla guardia dei passi, lasciò senza presidii la valle di Tempe, e aprì tutti gli adati alla guerra. Per lo che il nemico ebbe aperta la via dietro a sè e potè correre le contrade di Macedonia non tocche finquì dalle legioni. Pure il console, avanzatosi fino al fiume Ascordo, temè di essere esposto a pericolo e ritornò a Dio e di lì a Fila e prese le stanze d'inverno nella Pieria, ed ivi dette opera a provvedere ai bisogni dei suoi, mentre l'armata di mare discendendo qua e là sui lidi riconosceva i luoghi atti agli sbarchi, assaliva le città e trovava modo a soccorrere l'esercito di vettovaglie (2).

Ma ad onta di tali vantaggi, a Roma si stava in ansietà di questa guerra che non riusciva a termine

(1) Livio XLIV, 6.
(2) Livio loc. cit. 10, 13.

definitivo e vedevasi necessario pigliare più energici provvedimenti per distruggere affatto il nemico, e togliere le speranze a quelli che erano inchinevoli a parteggiare per lui. Si aveva sospetto degli alleati di Asia che sembravano sentire sdegno di loro servitù. Le relazioni già esistenti fra Perseo, Prusia ed Antioco pigliavano più forza: e il re di Siria si valeva delle contese di Europa per muover guerra all'Egitto. Eumene di Pergamo si era ritirato malcontento dal campo romano: i Rodiani volevano intromettersi tra Roma e il Macedone, e avevano mandato ambasciatori al senato a muovere lamenti e minaccie. I Bastarni venivano agli aiuti di Perseo, e Genzio d'Illiria aveva messo in prigione gli ambasciatori di Roma (1). I Greci, comecchè indecisi, fremevano, e si abbandonavano a nuove speranze.

Stando le cose in questi termini, Roma stimò necessario fare uno sforzo grandissimo e mandare in Grecia numerosa oste governata da capitano che sapesse distruggere il re in una grande giornata. Il popolo con voto concorde elesse al consolato Paolo Emilio comecchè questi vivesse ritirato e si mostrasse incurante di onori. Nasceva dall'infelice console che cadde alla battaglia di Canne, ed era già avanzato negli anni contandone circa a 60, ma serbavasi ancora vegeto e robusto della persona. Era stato console in altri tempi e aveva combattuto prosperamente in Lusitania e in Liguria: e poscia per una ripulsa avuta, chiedendo altri onori, si era ridotto a vita privata a nulla pensando fuorchè alla educazione dei propri figliuoli. Ricercato nella sua solitudine dall'unanime voto della città dap-

(1) Plutarco, *Paolo Emilio.*

prima mostrossi ritroso, e non cedè se non quando i cittadini accorrenti in folla alla sua casa lo ebbero supplicato ad accettare l ufficio. Davanti all' assemblea disse che non rendeva grazie a nessuno dell' onore datogli senza ch' ei lo chiedesse, ma chiedeva a tutti che se confidavano in lui non s' ingerissero nel maneggio delle cose di guerra, e invece di far vani discorsi e sindacare chi governava gli eserciti, pensassero solo a far ciò che poteva condurre a buon fine l' impresa. Con le quali parole incutendo in tutti rispetto di sè, partì risoluto di fare ogni prova per vincere. Le forze destinate all' impresa ascendevano a centomila uomini (1) divisi fra il console che muoveva direttamente contro Perseo, e fra i due pretori Anicio e Ottavio, il primo dei quali doveva combattere il re Genzio in Illiria, e l' altro assalire con la flotta i lidi di Macedonia.

Paolo Emilio che amava la severa disciplina antica, appena giunto in Grecia pose ogni studio a rendere di sè degni i soldati e a preparare con ogni arte la vittoria. Vietò che le sentinelle portassero lo scudo per obbligarle a vigilanza maggiore. Alla stazione dei posti avanzati pose ordine nuovo. Usando di stare sulle armi l' intera giornata, rimanevano affaticati soverchiamente, e potendo essere di leggieri oppressi, volle che avessero lo scambio due volte al giorno, affinchè il nemico trovasse sempre gente fresca e gagliarda. Provvide anche che la parola d' ordine si desse segretamente fra i centurioni, e non potesse, come per l' avanti, essere intesa dal nemico. Ai soldati disse risolutamente ch' ei voleva comandar solo, e che ad

(1) Plutarco loc. cit.

essi apparteneva obbedire, non discutere i comandi del capitano. E con siffatta energia scosse gli animi di tutti. Era un moto maraviglioso nel campo: affilavano le spade, ripulivano gli scudi, facevano prova sotto le armi dell'agilità di loro membra, s'induravano alle fatiche, e dall'aria dei loro volti appariva che al primo scontro finirebbero la guerra con egregia vittoria (1). Anche l'emulazione agitò fortemente i loro animi quando le novelle d'Illiria recarono, come il pretore Anicio avesse in pochi giorni vinto e fatto prigione il re Genzio, e si fosse da quella banda aperta la via alla Macedonia (2).

Per giungere a fronte al nemico faceva d'uopo superare difficili luoghi. Perseo era postato ai passi di Dio ultimo baluardo al suo regno: ivi correva il fiume Enipeo le cui rive alte, dirupate e difese dall'arte esponevano a supremo pericolo chi osasse assalire. Ma anche questa volta i monti e le difficoltà della natura furono vinti coll'ardimento e coll'arte. Il console coll'aiuto di due mercanti perrebii scoprì, che sulla più alta vetta dell'Olimpo era un passo, il quale per la sua inaccessibile natura era meno fortemente guardato. Superato quel luogo potevasi discendere nelle campagne di Macedonia e prendere il nemico alle spalle. Questa impresa non sarebbe riuscita, se Perseo fosse stato un gran generale (3): ma chi assale gode sempre vantaggio: e Paolo arditamente assalì. Tenendo Perseo a bada con finti assalti da altre parti, mandò con ottomila uomini il suo figlio Fabio Massimo e il giovane Scipione Nasica genero di Scipione Affricano a

(1) Livio XLIV, 33, 34.
(2) Livio *loc. cit.* 30, 31, 34.
(3) Niebhur, *Lectures on the history of Rome* II, 221

prendere le cime dell' Olimpo. L'ardito tentativo fu eseguito con destrezza e coraggio maraviglioso. furono superati gli ardui passi, e il re, sentendosi il nemico alle spalle, fu costretto a lasciare la sua posizione inespugnabile e ritrarsi dietro le mura di Pidna (1). Pure aveva sempre intero il suo esercito di 45 mila uomini, e con esso risolvè di venire a giornata colle legioni ardentissime della battaglia. Paolo Emilio, prima di avventurarsi alla pugna, munì a modo di fortezza il suo campo perchè nei casi estremi servisse di riparo all' esercito. Poscia dette il segno del menare le mani. Presso la città di Pidna finì ingloriosamente il regno di Macedonia. A questo fatto oltre ai soldati romani si trovarono combattitori di ogni parte d'Italia: vi erano Liguri, e molti socii del nome Latino, due coorti di Marrucini e Peligni, due squadre di cavalli sanniti, due di Piacenza e di Esernia, una coorte di Firmani, una di Vestini, una di Cremonesi (2). Si combattè il 22 giugno. Primi si avanzarono i Traci scuotendo aste ferrate, e mettendo terrore colla loro grande statura: poi i mercenarii di Perseo, e la falange macedone. Il primo assalto fu furiosissimo, e rimasero ributtati gli ausiliari Peligni formanti la prima linea romana. La falange standosi in luogo piano e potendo muoversi stretta, rovesciava dapprima tutti gli ostacoli: ma poscia trascinata in luoghi ineguali allargò i serrati ordini a cui doveva tutta la sua invincibile forza. Paolo Emilio e Scipione Nasica correvano a cavallo facendo cuore ai soldati. Il console dapprima vide con sorpresa mista a terrore quella selva di aste

Anni di Roma 586. Av. G. C. 168.

(1) Livio XLIV, 35; Polibio XXIX; *Fragm.* 6 e 7.
(2) Plutarco, *Paolo Emilio*; Livio XLIV, 40, 41.

della falange: ma conservando la fermezza e la calma del gran capitano, vide subito il partito che era da prendere, e non appena nel movimento la falange rompevasi ch' ei gettò nei vacui di essa i suoi legionarii. Allora avvenne come ai Cinocefali: la legione riprese il di sopra, e la falange disunita perdè la sua forza e fu sgominata, e i ventimila che la componevano, dopo aver fortemente combattuto in più separate zuffe rimasero tutti sul campo. In una sola ora tutto l'esercito di Perseo rimase disfatto, e la cavalleria solamente scampò con piccola perdita. Furono uccisi più di 25 mila Macedoni, e undici mila caddero prigioni. I Romani perderono poca gente, e Nasica narrava che soli ottanta uomini erano morti alla battaglia di Pidna (1).

Tredici giorni dopo a quel fatto il console Licinio Crasso che era rimasto in Italia, presentatosi nel Circo affollato di spettatori, mostrò alle turbe plaudenti lettere incoronate di alloro e annunziò vinto Perseo e finita la guerra (2). Di fatti le città e le fortezze da ogni parte aprivano le porte al vincitore di Pidna e quasi tutta la Macedonia in due giorni si arrendeva.

Di Perseo Polibio narrò che al principio della battaglia preso da terrore si volse in fuga: altri invece affermava che arditamente combattè mescolandosi alla falange (3). Poi abbandonato dalla fortuna e dai più degli amici suoi si dette a fuga difficile e paurosa, e si riparò a Pella con cinquecento Cretesi. Di là passò ad Anfipoli ove trovando mal disposta la moltitudine imbarcò sè, la famiglia e i tesori sul fiume Strimone; e andò a Samotracia e cercò ricovero nei templi ve-

(1) Plutarco loc. cit.; Livio XLIV, 41, 42.
(2) Livio XLV, 1.
(3) Vedi Polibio e Posidonio citati da Plutarco.

nerati pei misteri e per le antiche religioni pelasgiche. Sconfitto, fuggitivo, abbandonato da tutti, e affidato solo alla religione di un tempio, egli mandò messi e lettere al suo vincitore chiamandosi re e chiedendogli pace. Non facendosi risposta, riscrisse di nuovo e lasciò il titolo regio: e allora Paolo Emilio gli mandò a dire che l'accordo si farebbe, purchè il vinto rimettesse sè e il regno suo alla fede e alla clemenza di Roma. Allora non tenendosi neppure in sicuro perchè le navi romane lo perseguitavano da tutte le parti e il pretore della flotta si sforzava d'indurre gli abitatori dell'isola a violare il sacro asilo, Perseo tentò di fuggire segretamente nella notte, e s'intese con un mercante di Creta per esser trasportato sulle rive di Tracia. Ma il mercante, preso sulla nave il denaro che doveva esser d'aiuto alla fuga, lasciò il re sul lido salpando prima che egli giungesse. Fra tante sciagure ebbe a patire tradimento anche da un tristo di Tessalonica che consegnò i figliuoli di lui ai Romani. Allora il misero uomo non potendo reggere al pensiero di rimanere separato dai suoi, andò egli stesso a farsi loro compagno nell'infortunio, e si pose nelle forze dell'inimico. Condotto davanti al console in mezzo a gran moltitudine accorsa a vederlo, Paolo Emilio gli si fece incontro, gli porse la destra, lo rialzò mentre gettavaglisi ai piedi, lo tenne seco a convito e lo onorò come poteva in quella fortuna confortando lui piangente a sperare e fidare nella clemenza romana (1).

(1) Livio XLV, 6, 8. In Plutarco, Perseo giunto davanti al vincitore si rende spettacolo vergognosissimo col gettarsi boccone innanzi ad esso e stender le mani alle di lui ginocchia, e dir parole e far preghiere vilissime. A che il console risponde, chiamandolo sciagurato e adirandosi che con la sua viltà gli faccia divenire abietta la vittoria di un nemico di sì ignobile animo.

Finita in tal modo la guerra, la Macedonia e l'Illiria attendevano che il vincitore statuisse sulle loro sorti. Il senato mandò dieci legati in Macedonia e cinque in Illiria, perchè insieme col console e col pretore mettessero ordine alle faccende dei due paesi. Intanto, mentre essi erano in via, Paolo Emilio corse la Grecia a vedere le bellezze delle sue città e le maraviglie della natura e dell'arte. Visitò i templi e gli oracoli, fece sacrifizi agli Dei, e cercò dappertutto con amore le memorie famose (1). Poscia, quando furono giunti i legati, ei si raccolse con essi ad Anfipoli, ed ivi con apparato solenne, dall'alto del suo tribunale annunziò esser volontà del popolo romano che i Macedoni fossero liberi, che ogni città conservasse suo territorio, sue leggi, e suoi magistrati, e pagassero a Roma solamente la metà dei tributi che pagavano ai re. Disse che la Macedonia si dividerebbe in quattro regioni aventi per capitali Anfipoli, Tessalonica, Pella, e Pelagonia nelle quali si aveva a raccogliere il tesoro, creare i magistrati e tenere le assemblee. Per tor via ogni relazione e distruggere ogni sentimento nazionale, nel tempo che faceva sembiante di dare ai vinti un ordinamento libero e repubblicano, ordinò che niuna delle quattro regioni potesse avere nè matrimoni nè commercii colle altre. A tutti tolse le armi, e solamente ai paesi esposti alle invasioni dei barbari permise di tenere presidii armati ai confini. Volle che i magnati macedoni, gli amici e cortigiani del re e tutti quelli che da lui avevano avuto ufficii e comandi fossero condotti in Italia coi loro figliuoli· la qual cosa

(1) Livio XLV, 27, 28; Polibio XXX, 9.

che serviva ad assicurare i Romani, apparve alla moltitudine come ordinata a proteggere la sua libertà, perchè tutti costoro a tempo del re erano usi a esercitare superbo imperio (1). I medesimi provvedimenti si fecero anche in Illiria, la quale fu divisa in tre parti e dichiarata libera (2). Libertà derisoria che si proclamava quando questi paesi cessavano di esistere come nazioni ed erano vicini a sentire tutti i tristi effetti della tirannide forestiera.

Dopo, il console celebrò in Antipoli la sua vittoria con solennità di giochi e di feste, a cui invitò da ogni parte i popoli e i re. Furono chiamati gli attori, gli atleti e i corridori più famosi del mondo per dare allo spettacolo lo splendore che si potesse più grande. Vennero molti dall' Europa e dall' Asia a vedere la magnifica festa e a congratularsi coll' eroe di Pidna. Egli alla presenza di tutti messe fuoco di sua mano alle armi macedoni, e fece mostra dei tesori, delle statue, dei quadri, dei vasi d' oro e di argento predati nella reggia di Perseo, e messi poi sulle navi per recarsi a Roma. Vi furono sacrificii solenni agli Dei e banchetti sontuosissimi e si usarono in ciò senza parsimonia i denari del re. Il convito dato agli ambasciatori dei principi e delle repubbliche riuscì oltre ogni credere magnifico e di gusto squisito, così che Paolo Emilio ne ebbe ammirazione e lode dai Greci intendentissimi di queste faccende. Egli stesso ne fece con cura grande gli onori: egli con grande accorgimento aveva a tutto provveduto, e a chi moveagliene lode, rispondeva che chi sa bene ordinare gli eserciti per vincere le battaglie, deve sa-

(1) Livio XLV, 29, 30, 32.
(2) Livio loc. cit. 26.

pere ordinare anche i conviti perchè i convitati ne abbiano piacere (1).

Dopo le piacevolezze e le feste vengono le crudeltà del conquistatore. In Macedonia fin qui tutte le apparenze erano, che la guerra si fosse fatta a Perseo non alla nazione. Perciò furono presi i tesori del re, e non fu fatta offesa niuna a chi non avesse parteggiato per lui. Ma quelli che gli erano stati fedeli e avevano volto il pensiero a mantenere indipendente la patria, sentirono vendette crudeli. Già le città di Agassa, di Eginio e di Enio erano state abbandonate al saccheggio (2). Vi furono anche città al tutto distrutte, e cittadini uccisi per aver seguito le parti di Perseo (3). I parteggiatori di Roma che erano dappertutto gli aristocrati delle città, si davano una gran faccenda nel denunziare quelli che difendevano le leggi patrie e la libertà. Essi soli sedevano ora nei pubblici ufficii, e accusavano ai commissari Romani anche quegli che senza essersi dimostrati, avevano segretamente favorito i disegni di Perseo. Dietro a queste accuse, molti cittadini dell'Etolia, dell'Acarnania, dell'Acaia e della Beozia, ebbero ordine dal console di recarsi a Roma per esservi giudicati. Agli Etoli Paolo Emilio, celebrato per uomo probo, rese giustizia in questa maniera. Fra essi la parte romana aveva assalito il senato, uccisi cinquanta cittadini dei più notevoli e cacciati gli altri in esilio. Per ordine del console si fece processo, ma invece di ricercare quali erano gli oppressori e quali le vittime, si ricercò quale era la parte che gli uni e

(1) Livio XLV, 33; Plutarco, *Paolo Emilio*
(2) Livio *loc. cit.* 27
(3) Livio *loc. cit.* 31

gli altri avevano seguìto. E il tribunale sentenziò che le vittime erano state giustamente uccise e bandite e spogliate de'loro averi, perchè nella contesa si erano mostrate favorevoli alla parte macedone (1). Fieramente e perfidamente furono trattati anche gli Achei, di cui erasi fatto ogni sforzo per disciogher la lega. Fra essi era un traditore vilissimo, Callicrate, che si era venduto al nemico per fargli schiava la patria ed era da' Greci odiatissimo (2). Due dei dieci commissarii romani andarono a dichiarare agli Achei, che fra le carte di Perseo si erano ritrovate le prove che molti di essi avevano parteggiato pel re, e domandarono che i rei di questo tradimento fossero per pubblico decreto dannati a morte (3). Gli Achei risposero che si dicessero i nomi di questi accusati: al che i commissarii dapprima si ricusarono e insisterono a domandare una sentenza di morte contro chiunque avesse seguìto la parte macedone. Poscia, pressati a manifestare i nomi, risposero essere rei tutti quelli che erano stati strategi. Allora un cittadino che era stato in quell'ufficio, si levò a protestare della sua innocenza, e dichiarò che si sottometteva non solo al giudizio dei suoi concittadini, ma anche dei Romani stessi. Cotale offerta dette ai Romani quello che domandavano, e tosto il traditore Callicrate per ordine di essi fece una lista di più di mille persone che dovevano andare in Italia per esservi giudicate. Alcuni si liberarono colla fuga da questo viaggio, e contro di essi, come convinti col-

(1) Livio *loc. cit.*, Polibio XXX, 4.

(2) Polibio XXX, 13.

(3) Polibio, quantunque scriva favorevolmente ai Romani, dice che fra le lettere trovate a Perseo non ve n'era alcuna che contenesse nulla di certo e di convincente per condannare gli Achei. Vedi XXX, *Fragm.* 4.

pevoli, fu sentenziato che si potessero uccidere ovunque si ritrovassero. Gli altri giunti a Roma non furono condotti davanti ai tribunali, ma si sparsero come ostaggi pei municipii d'Italia.

A sorti peggiori si trovarono gli Epiroti che eransi staccati da Roma per seguire apertamente le fortune di Perseo. Paolo Emilio, lasciata la Macedonia, si diresse alla volta dell'Epiro per eseguire i fieri decreti che gli mandava il senato. Entrando nella contrada disse che veniva per dar libertà agli Epiroti come aveva fatto ai Macedoni, e occupò le città. Poi ordinò agli abitanti che gli portassero tutto l'oro e l'argento: e come i suoi ordini furono eseguiti, come ogni disposizione fu presa, a un segno dato, in un medesimo giorno e alla medesima ora i soldati si gettarono ferocemente contro i cittadini e contro le case. Settanta città furono spogliate, e il furore andò tanto innanzi che prese le robe si distrussero anche le mura, e 150 mila Epiroti furono venduti o uccisi, e i principali di essi mandati in Italia a perpetua prigionia (1). Di siffatte crudeltà degne di belve fu esecutore l'uomo che Plutarco si diletta a chiamare dolce e benigno.

Dopo questa impresa di efferati ladroni, i vincitori di Macedonia s'imbarcarono alla volta d'Italia. Erano già arrivati a Roma Perseo e Genzio d'Illiria coi loro figliuoli e tutta la turba dei prigionieri. Giungevano anche Anicio vincitore d'Illiria e Ottavio che aveva comandata la flotta. Quando apparve Paolo Emilio sulla nave regia a sedici ordini di remi e adorna delle spo-

(1) Livio XLV, 34; Polibio XXX, *Fragm.* 9; Plutarco *Paolo Emilio*; Appiano *De Reb. Illyricis.* 9. In appresso l'Epiro ebbe a soffrire nuove sciagure da Carope seguace della parte romana, il quale spogliò e uccise o bandì tutti i più ricchi. Polibio XXXII, 13.

glie di Macedonia, il popolo romano festante si versò in folla sulle rive del Tevere per salutare l'eroe destinato al più splendido trionfo che si fosse veduto finquì. Ei trionfò per tre giorni. Si fecero palchi nel fôro e per gli altri luoghi d'onde passava la pompa. I templi aperti erano adorni di ghirlande di fiori e fumavano tutti d'incensi. Il popolo accorse in folla al grande spettacolo vestito di candide toghe. Il primo giorno appena bastò a veder passare le statue e le dipinture e i colossi che si trasportavano sopra 250 carri. Nel secondo giorno passarono le belle e ricche armi prese ai Macedoni. Vedevansi scudi, usberghi, schinieri, spade, picche, rotelle cretesi, targhe di Tracia, le quali alle scosse dei carri mandavano un terribile suono. Venivano dopo tremila uomini portanti 750 vasi, in ognuno dei quali stavano quattro talenti. Altri recavano nappi d'argento e calici e fiale cospicue per la loro grandezza e per l'egregio lavoro. La mattina del terzo giorno aprirono la marcia le trombe con suoni non festivi, ma guerreschi, come se si andasse a battaglia. Dopo venivano 120 bovi colle corna dorate e adorni di corone e di bende; li conducevano giovani fregiati di cinture elegantemente intessute, e appresso li seguivano fanciulli portanti patere d'oro e d'argento per uso dei sacrifizi. Quindi venivano quelli che portavano le monete d'oro distribuite in 67 vasi ognuno dei quali conteneva tre talenti di peso. Succedevano quelli che portavano la sacra fiala d'oro del peso di dieci talenti distinta di pietre preziose, e quindi gli altri ricchi vasi che già adornarono le mense della reggia macedone. Seguiva poi il cocchio di Perseo colle armi e col diadema reale, e a breve intervallo passava la turba dei prigionieri, il figlio di Coti di Tra-

cia, e i figli di Perseo, due maschi e una femmina in tenera età accompagnati dai loro pedagoghi, che tendevano supplichevolmente le mani e insegnavano ai fanciulli a chieder mercè ai vincitori. Perseo appariva in catene accompagnato dalla moglie, dagli amici e familiari piangenti. Era vestito a lutto, e negli occhi spaventati e nel volto aveva aria di uomo che la grande sciagura avesse fatto uscire del senno. Facevano ornamento alla splendida pompa anche 400 corone d'oro donate al console dalle città della Grecia e dell'Asia per congratulazione della vittoria. Finalmente, sopra cocchio magnificamente adorno, veniva Paolo Emilio fulgente di porpora sparsa d'oro e portante nella destra un ramo di lauro, e accompagnato dall'esercito che cantava ora versi di motteggio ora di lode (1). Il console portò all'erario tale tesoro che unito alle rendite che si traevano dalla Macedonia e dall'Illiria non rese più necessario imporre tributi sui cittadini romani (2)

Le gioie del trionfatore furono amareggiate da lutti domestici, perocchè nei giorni antecedenti e nei susseguenti al trionfo, la sua casa fu funestata dalla morte di due giovani figli. Ma ei sopportò con forte animo quella sciagura consolando il suo dolore con la gloria della patria e con la speranza che la fortuna, mostratasi nemica alla sua casa privata, continuerebbe prospera alla repubblica (3).

Perseo aveva già pregato il vincitore di liberarlo dall'ignominia di esser fatto spettacolo al popolo: al

(1) Plutarco *Paolo Emilio;* Livio XLV, 39.

(2) Cicerone *De Officiis* II, 22 dice *Tantum in aerarium pecuniae invexit, ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum* Vedi anche Plinio XXXIII, 17

(3) Livio loc. cit 41; Plutarco loc. cit

che il console aveva risposto che ciò era in potere di lui, volendo significare che fuggirebbe i vituperi della servitù uccidendosi. Ma egli non ebbe il coraggio di darsi la morte. Dopo la pompa fu messo in prigione ad Alba (1), ove in breve tempo finì lasciandosi morire di fame, o come altri narra, d'insonnia procuratagli dalle guardie per non aver più a custodirlo. Dei suoi figlioli, due morirono presto, e l'altro per campare la vita si dette all'arte del torno e agli intagli in cui divenne molto eccellente e poscia ebbe l'impiego di scrivano dei magistrati (2).

Dopo il grande trionfo del console trionfarono anche Ottavio che aveva comandata la flotta e Anicio pretore, il primo per avere colle navi preso Perseo in Samotracia e il secondo per aver vinto l'Illiria di cui condusse a spettacolo il piccolo re che poi fu tenuto prigione nell'Umbria (3).

La caduta di Perseo e la distruzione del suo regno messe terrore nei popoli e nei re, i quali stimando di salvarsi colla viltà, correvano a Roma a sottomettersi e a protestare di loro devozione. Fra tutti apparve notabile per bassezza di animo Prusia re di Bitinia, uomo pauroso, effeminato, ignorante. Egli venuto a congratularsi dell'impero ampliato colle vittorie di Macedonia e d'Illiria, offrì il suo figlio in dono ai vincitori; si presentò al senato coi capelli tagliati e col

(1) I prigionieri nemici erano posti in carcere a Roma o nelle città latine e nelle colonie. A Roma si tenevano nel carcere delle latomie, ove tra gli altri si trovavano i principali Etoli destinati al trionfo di Acilio Glabrione. I prigionieri delle prigioni latine avevano ai piedi ferri di dieci libbre al meno. Vedi Livio XXXII, 27; XXXVII, 3; Naudet, *De la police chez les Romains* pag. 20.

(2) Plutarco *loc. cit.*

(3) Livio XLV, 42; Polibio XXX, 7

berretto dei liberti dicendosi liberto di Roma, e all'entrare nella curia ne baciò la soglia, e chiamò il senato suo Dio salvatore (1). Chiedevano di venire anche Eumene da Pergamo e Massinissa dall'Affrica, ma un decreto dei padri vietò si movessero; ed Eumene già sbarcato a Brindisi ebbe ordine di lasciar tosto l'Italia. Egli aveva perduto il favore, perchè credevasi avesse parteggiato pei nemici, e Roma per ciò intesa ad indebolirlo e ad umiliarlo gli eccitava contro i vicini, onorava Attalo fratello di lui e si studiava con ambiziose promesse di farglielo nemico (2). I padri coscritti si mostrarono soprattutti infestissimi a quelli di Rodi per aver favorito il Macedone e li minacciavano di guerra sterminatrice. Non valeva che il governo Rodiano avesse data condanna di morte o d'esilio ai cittadini mostratisi fautori del re. I padri rimanevano implacabili. Venuta a Roma un' ambasceria, si prostrarono a terra, andarono attorno in sordida veste a chieder pietà, e supplicarono che le nuove imputazioni non facessero obliare lor meriti antichi. Ricordarono di aver combattuto per Roma contro Filippo ed Antioco, e di essere stati a tutte le battaglie di mare. Per Perseo dissero di non aver fatto nulla tranne il tentativo di metterlo in pace con Roma mandando ambasciate a lui e al senato. Se gli ambasciatori dissero furiose parole, fecero stolta cosa di cui non era da accagionare la città. Dopo lungo contrasto in cui Catone prese le loro difese, alla fine fu decretato che non si farebbe loro la guerra: ma fu diminuita la loro potenza obbligandoli a levar subito i presidii di Licia

(1) Polibio XXX, 10, XXXVII, 3; Livio XLV, 44.
(2) Polibio XXXI, 8; Livio XLV, 19.

e di Caria, e a riconoscere la sovranità di Roma e a promettere di sostenerla nelle sue guerre (1).

Facendo suo profitto del terrore entrato negli animi tutti, Roma anche senza guerra ridusse i re più potenti ad esserle servi. Il re di Cappadocia cercò con grande studio l'alleanza romana che voleva dire servitù, e fece sacrifizi di ringraziamento per averla ottenuta (2). Antioco Epifane che si era rivolto a conquistare l'Egitto fu disarmato dalle sole ardite parole di Popilio ambasciatore romano che gli impose di levarsi subito da quella impresa. Il re chiedeva tempo a deliberare, ma il romano segnato intorno a lui un circolo sull'arena gli disse che prima di uscire di quel circolo aveva da dare risposta. Antioco ridusse le sue genti nell'Asia e mandò a Roma ambasciatori a fare congratulazioni, a protestare di sua sommissione, a dichiarare che ai comandi di essa obbediva non altrimenti che all'imperio dei Numi: e Popilio per mantenere l'Egitto sotto la tutela di Roma lo divise in due parti (3).

Da ogni parte il senato si governava colle medesime arti: comandava da padrone, faceva le vendette dei nemici egli stesso, o si serviva a ciò dell'opera dei cittadini o traditori o tremanti. Tutta la Grecia si empì di terrore quando si videro le città saccheggiate e distrutte, e proscritti i cittadini più chiari, e ricercati non solo i fatti, ma i detti e i voti più segreti del cuore. Da ogni parte si piangevano padri e figli e fratelli banditi dalla patria. Più degli altri erano af-

(1) Livio XLV, 10, 19, 25.
(2) Polibio XXXI, 13.
(3) Polibio XXVIII, 12, 13; XXIX, 1, 11; XXXI, 13; Livio XLV, 12, 13.

flitti gli Achei da questa tirannide perchè più sdegnosi della servitù e perchè numero maggiore di essi era ritenuto nelle prigioni d'Italia, ove Roma li aveva fatti venire sotto colore di far loro un processo Vano fu il reclamare e il supplicare, e quando il senato convinto di perfidia non aveva risposta da fare alle giuste domande, disse che il ritorno dei prigionieri non poteva tornare di utile niuno alla Grecia (1). Quegli sventurati passarono diciassette anni nella prigionia prima che si tornasse a farne parola. Dopo questo lungo esilio alle preghiere dello storico Polibio che era uno di essi e aveva la protezione di Scipione Emiliano, e per l'insistenza di Catone ebbero licenza di tornare a morire alla patria (2). I più di essi erano morti di miseria e di angoscia, e ne rimanevano soli 300 (3), i quali quantunque invecchiati nei dolori dell'esilio e della prigionia conservavano ardentissimo l'odio dei loro oppressori, e desiderando sopra ogni cosa di farne vendetta offrirono a Roma l'occasione che ella cercava di finirla colle finzioni della libertà adoprate finquì colla Grecia, e di recarla tutta in sua suggezione.

Già nuovi moti sorti in Macedonia l'avevano ridotta a pieno servaggio. Sedici anni dopo la battaglia di Pidna un avventuriere di nome Andrisco valendosi della rassomiglianza che le sue fattezze avevano con quelle di Perseo, si spacciò per figlio naturale di lui, e tentò di tirare la Macedonia a prestargli obbedienza (4). Ma non avendo nè denari nè uomini niuno rispose al

(1) Polibio XXXI, *Fragm.* 6; XXXIII, 2, 12.
(2) Polibio XXXV, 3; Plutarco, *Catone.*
(3) Pausania VII, 10, 2.
(4) Polibio XXXVII, *Fragm.* 8

suo primo appello, e costretto a fuggire si riparò presso Demetrio Sotere re di Siria che per farsene merito, lo messe tosto in potere dei Romani. Guardato da questi con poca cautela, Andrisco riuscì a fuggir di prigione, e corsa la Tracia e fattosi forte di gente entrò con un'oste in Macedonia, ove alcuni recò a sè colla lusinga della indipendenza, altri tirò alle sue voglie colle armi e prese nome di Filippo e titolo di re. Da Roma mosse contro di lui Scipione Nasica che lo vinse in Tessaglia, ma non riuscì a cacciarlo di Macedonia. In appresso Andrisco fece sforzi straordinari e dètte una grande rotta al pretore Giovenzio Talna venuto contro di lui. E allora riunì tutta la Tessaglia alla Macedonia; si legò in alleanza più stretta coi Traci, ed ebbe promessa di aiuti da Cartagine di nuovo sorta a guerra con Roma. Ma le fortune dell'avventuriere durarono poco. Venuto in odio a tutta la Macedonia che da vero tiranno riempiva di sangue e devastava colle rapine (1), fu combattuto a Pidna e preso e ucciso dal pretore Cecilio Metello, il quale ebbe uguale fortuna anche con un altro avventuriere che si dava pure per figlio di Perseo, e messolo in fuga prese per queste vittorie il soprannome di Macedonico. Allora il senato stimò giunto il tempo che aveva già preparato colle sue arti: credè il popolo maturo alla servitù e ridusse la Macedonia a provincia romana (2).

I moti di Macedonia avevano dato speranze agli Achei intolleranti del giogo straniero, ma non seppero farne profitto quando era tempo. I vecchi esuli tornati d'Italia fremevano e ardentemente desideravano di

(1) Polibio lo chiama ἀνὴρ στυγνός. V. *Excerpt. Vatican.* lib. XXXIV, XXXVII e Diodoro, *Fragm.* lib. XXXII.

(2) Livio *Epitome* 49 e 50; Floro II, 14; Eutropio IV, 13.

vendicarsi delle ingiurie patite. Fra questi i più arditi e più caldi erano Dieo, Critolao e Damocrito. Damocrito appena tornato nel Peloponneso fu eletto stratego. Mentre egli era in ufficio, Sparta eccitata in segreto dai Romani alla rivolta, rifiutò di obbedire alle leggi generali dei collegati e chiese di nuovo di uscire della lega. Al che Damocrito e il suo successore Dieo risposero muovendo guerra ai Lacedemoni, e non dettero ascolto niuno a Metello, che dalla Macedonia ov'era alle stanze, scriveva aspettassero i commissarii romani nominati a giudicare di questa contesa. Quando i commissarii giunsero a Corinto ove era adunata l'assemblea degli Achei a nome del senato romano dissero che volendo impedire ogni disturbo che potesse venire alla confederazione dai discordanti elementi di cui componevasi, d'ora in poi intendevano che Sparta, Corinto, Pleurone, Orcomeno d'Arcadia, ed Eraclea dell'Oeta fossero separate dalla lega. A queste parole Dieo uscì dall'adunanza e levò a rumore la plebe della città la quale precipitandosi sui Lacedemoni ivi presenti li massacrò e avrebbe messo le mani anche nel sangue dei commissarii romani se non si salvavano colla fuga (1).

Mentre queste cose accadevano in Grecia il grosso delle forze romane combatteva intorno a Cartagine e in Spagna ove si era di nuovo accesa guerra fierissima. Quindi il senato per non avere a far troppe cose al tempo medesimo, invece di rispondere agli Achei sollevati nel solito stile, si contentò dapprima a mandare ambascerie per chiedere che fossero riparate le ingiurie. Ma gli Achei, comecchè ridotti agli estremi, sen-

(1) Polibio XXXVIII, 1, 2; Livio *Epit* 51, Pausania VII, 14; Giustino XXXIV, 1

tirono vergogna di loro umiliazione e da questa vergogna presero eccitamento a un ultimo sforzo. Essi avevano fatti molti errori lasciando passare le grandi occasioni da cui forse sarebbe stato possibile salvare l'indipendenza della loro patria. Non avevano sostenuto Filippo, Antioco e Perseo che li chiamavano all'armi contro il comune nemico: non avevano fatto loro pro dei moti suscitati da Andrisco. Ora le occasioni erano passate, ed essi rimasti soli non potevano campare dall'estrema rovina. Ma chi oserebbe levar la voce contro questo estremo atto dell'amore di patria? Vi sono anche all'età nostra non pochi uomini, i quali non avendo in corpo nè cuore nè anima vituperano col nome d'imprudenze e di follie gli atti più generosi quando non li ha coronati il successo. A noi quelle loro dottrine sembrano le più triste di tutte, perchè non solo tengono gli uomini nella schiavitù ma li rendono degni di essere schiavi. E quindi mentre a nome della morale e della umana dignità protestiamo contr'esse, proseguiamo con affetto gli ultimi Greci che morirono per la libertà del loro paese, e combatterono da forti quantunque avessero poca speranza della vittoria. Poichè la Grecia era destinata alla servitù, a noi è più consolante vederla cadere collo armi alla mano. Un campo di battaglia era, come a ragione fu detto, la tomba degna del popolo che per la libertà aveva operati tanti portenti di coraggio e di forza.

Gli Achei ispirarono il loro odio ai Beozi e a quelli di Calcide (1). Dieo e Critolao corsero ad eccitare le città, e dichiararono la guerra a Roma stessa dichiarandola a Sparta. Allora Metello mosse coll'esercito

(1) Pausania loc. cit. Livio Epit. 52; Polibio XL, 1 ec.

dalla Macedonia: e Critolao facendoglisi arditamente incontro si venne a giornata a Scarfea nella Locride, ove gli Achei ebbero una miserabile rotta e lasciarono mille prigioni al nemico. Anche Critolao scomparve nè fu saputo come perisse. Dieo entrò in luogo di lui, e chiamati a libertà gli schiavi e date armi a tutti gli abitatori d'Acaia e d'Arcadia che fossero capaci a combattere, radunò quattordici mila uomini e si rinchiuse in Corinto rigettando ogni proposizione che facesse il nemico. Metello avanzandosi battè in Beozia una banda di Arcadi e prese Tebe e Megara. Ma a lui non fu dato di finire la guerra e di aggiungere al soprannome di *Macedonico* quello di *Acaico*. Presto venne in suo luogo il console Lucio Mummio il quale pose il campo presso a Corinto. Gli Achei avuto in una sortita qualche vantaggio contro di lui ne presero ardire a tentativi maggiori: e poste le donne e i figliuoli sulle alture vicine, perchè fossero testimoni di loro morte o di loro vittoria, uscirono arditamente dalla città e presso a Leucopetra all'entrata dell'Istmo vennero a giornata campale. Ivi fecero l'estremo di loro possa, e i più morirono da valorosi. Dieo non trovata la morte sul campo fuggì a Megalopoli e bruciò la sua casa e uccise se stesso colla moglie e i figliuoli. Corinto fu abbandonata da tutti gli abitanti che fuggirono sulle montagne di Arcadia. Mummio entratovi tre dì dopo la battaglia, la messe a sacco e a distruzione. In breve ora la desolazione e lo squallore apparvero ove già sorse la bella ed opulenta città, sede di tutte le arti, emporio comune dell'Europa e dell'Asia ornamento e splendore della Grecia (1). Al suono delle

Anni di Roma 608. Av. G. C. 146.

(1) Achaiae caput, Graeciae decus. Floro II, 16. Urbs toto tunc orbe longe omnium opulentissima: quippe quae velut officina omnium

trombe fu appiccato il fuoco da ogni parte, e tutta l'antica magnificenza fu ridotta a un mucchio di ceneri. Furono rubate le ricchezze e tutte le preziose opere dell'arte greca raccolte ivi in più secoli. Mummio si dimostrò feroce cogli uomini e ignorantissimo nello stimare le opere dell'ingegno, perocchè nel mandare a Roma alcune statue e dipinture famose, disse a quelli che le portavano, che se le perdessero sarebbero condannati a rifarle di nuovo (1). Gli abitatori di Corinto furono venduti come schiavi. La medesima sorte sarebbe toccata a tutto il Peloponneso, se Polibio per mezzo del suo amico Scipione non otteneva mercè. Dappertutto furono tolte via le assemblee popolari, disciolte le leghe, creati governi oligarchici. La Grecia perdè anche il suo nome glorioso nel linguaggio officiale dei vincitori: divenne una provincia romana col nome di Acaia, e Mummio insigne per le stragi degli Achei salì al Campidoglio col soprannome di *Acaico* (2).

artificum atque artificiorum et emporium commune Asiae atque Europae per multa retro saecula fuit. Orosio V, 3. Vedi anche Diodoro *Fragm.* XXXII, 27 e Pausania VII, 16.

(1) Mummius tam rudis fuit, ut capta Corintho, cum maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, juberet praedici conducentibus, si eas perdidissent, novas eos reddituros Velleio I, 14.

(2) *Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho*
Victor aget currum, caesis insignis Achivis.
Virg. *Aen.* VI, 835.

CAPITOLO IV.

Terza guerra punica. Cartagine distrutta, e i suoi possessi ridotti a provincia romana. Nuove guerre di Spagna. Viriato, e Numanzia. Sottomesso anche il regno di Pergamo. Estensione dell'impero romano, e sorti dei vinti assassinati dai proconsoli e dai pubblicani.

Due mesi prima di Corinto era stata distrutta anche la grande città che per tanti secoli fu signora dell'Affrica e tenne da ogni parte l'impero dei mari. Vinto Annibale nei campi di Zama, Cartagine impedita come vedemmo, dal far guerra senza licenza di Roma, rimase esposta agli assalti continui di Massinissa cupido d'ingrandirsi ai danni dei vinti. Il fiero Numida era instancabile nelle rapine, e Roma che lo aveva lasciato colà come strumento della distruzione di Cartagine, approvava tutto quello che per lui si facesse, guardando al tempo stesso che anch'egli non divenisse potente di troppo. Dapprima ei prese ai Cartaginesi il ricco territorio di Emporia, poi altri luoghi. La città non potendo respingere la violenza colle armi mandava a Roma ambasciate e lamenti, e il senato mentre nel fatto dava ragione a Massinissa, dava promesse ai Cartaginesi, e s'impegnava ad impedire no-

velle usurpazioni (1) Ma erano vane parole: e il Numida nel 579 procedeva a nuove rapine, e spogliò Cartagine della provincia di Tisca e di 70 città. Quindi nuove ambasciate al senato a supplicare che fosse permesso di respingere colla forza l'ingiusta aggressione, altrimenti avrebbero più cara la servitù sotto il dominio di Roma che la libertà esposta di continuo alle violenze del re. Queste cose accadevano al momento in cui stava per iscoppiare la guerra di Perseo: e quindi temendo che Cartagine troppo oltraggiata si unisse con lui, fece sembiante di dare ascolto ai reclami, e ordinò che si stesse ai confini antichi, che le provincie in controversia rimanessero ai possessori legittimi, e che a niuno fosse permesso di farle sue colla forza. Ma anche queste riuscirono vane parole: la cosa andò per le lunghe e niuna giustizia si fece. Da ultimo fu mandato Catone con altri arbitri a quietare la contesa: i quali giunti in Affrica chiesero che i contendenti si rimettessero nel loro arbitrio. Massinissa si accordò di buon grado, ma i Cartaginesi che sapevano per molte prove essere le romane ambascerie loro nemiche, e favorevoli sempre all'usurpatore rifiutarono quell'arbitrio, e chiesero che si giudicasse a norma del trattato fatto già con Scipione, e si ricercasse ciò che era stato commesso contro di quello. Non fu resa giustizia a queste domande: tutto rimase sospeso, e Massinissa conservò le terre rapite (2). Catone mosso già a sdegno della opposizione trovata montò in furore, quando visitato coi suoi com-

(1) Livio XL, 17, 34, Polibio XXXII, 2, Appiano *De Rebus Punicis* 67

(2) Livio XLII, 23, 24

pagni la città o i luoghi dattorno, trovò che invece di miseria e desolazione vi era ricchezza e popolazione fiorente e copia grande di armi e di ogni apparato di guerra. Ei tornò subito a Roma dicendo pericolosa alla Repubblica la potenza di quella vicina città, e denunziando come un delitto il suo prospero stato. Narrano anche, che scuotendo la toga si lasciò cadere in mezzo alla Curia de' fichi che aveva portati dall'Affrica e che mentre i senatori ne ammiravano la beltà e la grossezza, egli gridò che il paese che produceva quelle frutta squisite era solamente a tre giorni di viaggio da Roma. E da quel momento in poi tutti i suoi discorsi sopra qualunque materia finivano sempre col motto: *bisogna distrugger Cartagine.* Il suo avviso dapprima fu contrastato non per amore della giustizia, ma nell'interesse della Repubblica: e Scipione Nasica e Lentulo sostenevano la contraria sentenza, stimando che distrugger Cartagine tornasse a danno di Roma. Ma alla fine i più decisero la guerra, celando di presente il loro proposito e aspettandone il destro (1).

E il destro e il pretesto vennero in breve. Cartagine era piena di sette e di parti, due delle quali erano vendute ai Romani e a Massinissa, e l'altra sosteneva i diritti e la libertà della patria. I patriotti alla fine non potendo più reggere contro l'impudente contegno dei parteggianti per gli stranieri ne esiliarono quaranta dei principali, i quali si ripararono presso il Numida e lo eccitarono a guerra contro alla loro città. Massinissa che null'altra cosa più ardentemente desiderava che avere occasione a nuove rapine, chiese

(1) Appiano *loc. cit.* 69: Plutarco, *Catone*; Cicerone *Tuscul. Quaest.* III, 21

che gli sbanditi fossero rimessi in Cartagine: e allorchè i suoi figli mandati a recare il messaggio furono respinti come nemici dalla città, egli ne prese pretesto a tornare sulle offese antiche e pose assedio ad Oroscona, alla quale da lunga pezza mirava con cupido sguardo. I Cartaginesi allora, posto da banda ogni rispetto, uscirono armati sui campi per respingere la violenza colle armi. Massinissa comecchè avesse sopra a ottant'anni corse intrepido e fiero alla battaglia, e facendo prodezze da giovane pose ad esterminio i nemici, e riportò piena vittoria. Spettatore di questa pugna fu Scipione Emiliano, il quale venuto di Spagna a chiedere un soccorso di elefanti al Numida, seguì da dilettante i due eserciti belligeranti, e dall'alto delle colline godè a contemplare centomila uomini uccidentisi in fiera zuffa. E in appresso era solito a ripetere, che non aveva mai in sua vita provato voluttà simile a questa che stimava degna dei Numi, e diceva che prima di lui due soli erano stati lieti di tanto piacere, Giove e Nettuno quando contemplavano i combattenti di Troia dall'Ida e da Samotracia (1).

Roma entrò di mezzo ai combattenti per fare suo pro della contesa: e Cartagine non rea di altro che di aver fatto prova di difendersi colla forza dalla violenza del barbaro, fu giudicata degna di esterminio. Invano essa studiò di calmare le ingiuste ire dei prepotenti dannando a morte e proscrivendo quelli che avevano avuto le parti prime alla guerra. Roma non si placava, e le ambascerie non potevano avere dal senato altra risposta se non che faceva mestieri dare

(1) Appiano loc. cit. 71

sodisfazione al popolo romano. Inutilmente fu domandato che cosa significassero queste parole (1).

Correndo l'anno di Roma 604 i consoli Manilio Nepote e Marcio Censorino s'indirizzarono alla volta dell'Affrica con un esercito di 80 mila fanti e quattromila cavalli, recando l'ordine del senato di non si levare dall'impresa finchè la città nemica non fosse distrutta. Essi si fermarono a Lilibeo in Sicilia, mentre nuovi ambasciatori Cartaginesi venivano a Roma con pieni poteri, e sentendo dichiarata la guerra e partito l'esercito offrirono di rendere la città a discrezione. Fu loro risposto che a Cartagine sarebbe lasciato la sua libertà, le sue leggi e il suo territorio, ma siccome essa aveva sovente violato la pace, e sapevasi aver fatto grandi apparecchi, Roma voleva qualche sicurezza, e perciò domandava che le fossero dati come ostaggi trecento giovani delle più nobili famiglie cartaginesi. Cartagine non aveva amici da cui sperare aiuto contro la grande sventura. Anche i più antichi alleati le venivano meno: e Utica stessa, la seconda città dell'Affrica, disperando del fato di Cartagine, si dètte ai nemici e fu ricevuta da questi comecchè ciò stesse contro i trattati. Trovandosi a questi tristissimi termini la città aderì ad ogni richiesta, e i trecento ostaggi furono mandati ai consoli a Lilibeo (2), i quali assicurati così della sommissione dei nemici fecero subito vela alla volta dell'Affrica, e appena furono sbarcati ad Utica fecero sapere ai magistrati cartaginesi che erano pronti a trattare con essi di tutte quelle cose che non fossero state per l'avanti stanziate. La

(1) Appiano *loc. cit.* 74; Polibio XXXVI, 1

(2) Polibio *loc. cit.* Appiano 76

città mandò ad essi nuovi messaggi, che furono accolti con un apparato fatto apposta per metter loro spavento. I consoli apparvero sui loro tribunali circondati da luogotenenti e tribuni: l'esercito tutto stava in ordinanze all'intorno tenendo alte le insegne, perchè si potesse vedere quanto fosse grande e terribile. A un suono della tromba fu dato il segnale del silenzio, e allora si fecero appressare gli ambasciatori, i quali chiesero pietà e clemenza alle sciagure della loro povera patria. I consoli risposero: sapere i Romani tutti i loro procedimenti: avere contro ai trattati fatti apparecchi di navi e fabbricate armi per usarle ai danni di Roma. Se essi erano veramente desiderosi di pace non avevano bisogno di essere armati, poichè Roma stava a loro difesa. Quindi consegnassero tutte le armi. Non valse addurre ragioni in contrario, e fu forza obbedire al comando comecchè incomportabile. Cartagine mandò al campo nemico in mille carri 200 mila armature, duemila catapulte, e un numero grandissimo di armi da lanciare (1). I Cartaginesi dopo tanti sacrifizi credevano di aver contentate tutte le voglie nemiche, ma il console Censorino con cinismo maraviglioso prese a dire ai messaggi. Vi lodiamo della pronta obbedienza, ma ciò che faceste non basta. Poichè non avvi modo a tenere in freno la vostra città, e finchè essa rimanga in piedi, Roma non può vivere sicura, richiedesi per amore della pace che sia distrutta Cartagine, e che le sue genti si raccolgano in città senza mura a dieci miglia dal mare per non avere più l'animo a navi e a commercii. E come all'iniqua domanda tutti mandarono grida di dolore disperato contro la tradita

(1) Polibio loc. cit.

fede, il console replicò che si era promesso di salvare il popolo di Cartagine non le mura di essa. Aggiunse che le cose domandate tornavano utili a Roma e a Cartagine: mostrò che era bene per essi tenersi lungi dal mare, perchè nutriva nel loro animo speranze pericolose, e tentandoli a nuove colpe li esporrebbe a nuove sciagure: e finalmente fece loro l'elogio della vita degli agricoltori, la quale è da pregiarsi più di quella dei mercatanti perchè dà minori ma più sicuri guadagni (1).

Gli ambasciatori che recarono a Cartagine la trista novella si trovarono a grave pericolo. La città si riempì d'indignazione, di furore e di pianto. Ma alla fine lo scherno aggiunto all'atroce perfidia, riunì tutti gli animi nello stesso pensiero di morire sotto le rovine della patria piuttostochè sottomettersi all'infame sentenza, e tutti concordemente levarono il grido di guerra. Furono subito chiuse le porte, e uccisi i Romani e Italiani che si trovavano colà (2); si dètte libertà agli schiavi perchè divenissero soldati, fu tolto il bando ad Asdrubale, che, cacciato dopo la guerra con Massinissa, stava alla campagna con 20 mila uomini, e fu fatto generale delle forze cartaginesi che stavano fuori della città. Sopra ogni altra cosa importava trovar modo a rifare le armi consegnate al nemico. La disperazione fu loro maestra di nuovi partiti. Convertirono in officine di armaioli i templi medesimi. Ivi giorno e notte uomini e donne lavoravano a gara. Ogni giorno facevano cento scudi, trecento spade, cinquecento lance, mille strali, e catapulte quante potevano. Mancando

(1) Appiano 75-89.
(2) Polibio *loc. cit. Fragm.* 2; Appiano 92

il ferro e il rame si fuse l'oro e l'argento. le donne si tagliarono i capelli per farne le corde necessarie alle macchine da lanciare la morte ai nemici. Si rovinarono case per usare le intravature a costruzione di navi (1).

I consoli stimando che la città si arrendesse non si affrettarono ad eseguire la loro iniqua sentenza. Se fossero venuti subito sarebbe stato agevole prenderla, ma datole tempo ad apparecchiarsi, quando si appressarono videro con grande stupore le mura piene di uomini pronti a disperata difesa, e furono energicamente respinti in più assalti, ed ebbero le macchine d'assedio bruciate e più navi distrutte. I Cartaginesi fecero di giorno e di notte parecchie sortite e ributtarono gli assalitori. Al tempo medesimo Asdrubale, facendo un campo sotto le mura di Neferi, tirava a sè in folla gli abitatori delle campagne vicine, e presto raccolti ai suoi ordini settanta mila uomini era forte per fare diversione e mandare a Cartagine soccorsi di vettovaglie. Il santo amore di patria faceva stupende prove da ogni parte, e gli assediati uscendo fuori arditissimi contro i consoli incapaci a tanta impresa, li circondavano nel loro campo d'assedio, e più volte furono al punto di esterminare le legioni nelle loro trincee. Ma all imperizia dei consoli riparava Scipione Emiliano, il degno figlio del vincitore di Perseo, e nipote per adozione del grande Scipione vincitore di Annibale. Egli essendo all'esercito in qualità di tribuno, soccorse più volte i suoi pericolanti sotto le mura della città assediata, e salvò da perdita certa il console Manilio quando inconsideratamente si mosse contro il campo di Asdrubale.

1 Appiano 93, Floro II, 15

Egli tirò alla sua parte con 1200 cavalli Famea capo della cavalleria cartaginese, e dissipò i sospetti e le gelosie di Massinissa che nell'atto di morire nel suo novantesimo anno, lo fece suo esecutore testamentario e gli dette l'incarico di dividere il regno fra i suoi tre figliuoli (1).

L'anno secondo della guerra i nuovi consoli Calpurnio Pisone e Lucio Mancino continuarono a governare pessimamente l'impresa. Ogni opera tentata fu vana: le legioni furono respinte da Clipea e da Ippona e patirono gravissime perdite. Nel tempo medesimo si agitava la Macedonia e poco appresso l'Acaia. Per le quali cose i Cartaginesi crescendo di speranze e di animo facevano sforzi maggiori. Agli agitatori di Macedonia mandarono messaggi confortandoli a durare nell'impresa, e promettendo loro soccorsi. Corsero anche per le regioni dell'Affrica, fortificarono i luoghi, e da ogni banda eccitarono i popoli a sollevarsi contro gli invasori stranieri (2).

Ma Roma non tardò a vedere quello che le bisognava per vincere. Il nome di Scipione Emiliano suonava già glorioso nell'esercito e nella città e tutti gli animi si volgevano a lui. I soldati lo tenevano come loro salvatore, e credevano che al pari del vincitore di Annibale, egli fosse ispirato e consigliato dagli Dei: in lui avevano grande speranza, e da lui guidati si ripromettevano la vittoria sicura. Perciò mentre egli trovavasi a Roma e domandava di essere edile, i comizi lo elessero console, quantunque non avesse ancora gli anni da ciò, e gli dettero il governo della

(1) Appiano 98-109; Polibio XXXVI, 3 e XXXVII, 4. Sull'intimità fra Massinissa e Scipione vedi Cicerone *De Rep.* VI, 4 e 5.
(2) Appiano *loc. cit.* 110 e 111

guerra di Affrica. Egli raccolse aiuti dai re e dalle città alleate, e recatosi subito sotto a Cartagine ristorò la disciplina delle legioni, rianimò i soldati, li liberò da gravi pericoli e li fece capaci di vincere (1).

Cartagine sorgeva circa 12 miglia dalla moderna Tunisi sopra una penisola unita al continente da un istmo largo tremila passi. Aveva due porti, uno esteriore pei mercatanti e l'altro detto Cotone e fatto dall arte per dare ricetto alle navi da guerra (2). Ambedue comunicavano l'uno con l'altro e col mare per una medesima via che si chiudeva con catene di ferro. Il recinto della città che si ritrova ancora sulle rovine esistenti era di 23 miglia (3). Il sito più forte di essa era la cittadella di Birsa che girava più di due miglia (4): e aveva all'intorno il quartiere che si chiamava Megara. Dalla parte del mare la città era difesa da un semplice muro perchè ivi alte rupi la facevano fortissima. Ma dalla parte di terra a ponente di Birsa sorgevano a difenderla tre ordini di alte e grosse mura sormontate da torri e da propugnacoli (5).

(1) Appiano *loc cit* 112, 113, 115.

(2) Appiano *loc. cit* 95; Dureau De la Malle, *Recherches sur la topographie de Carthage*, Paris 1835; Vedi anche Falbe, *Recherches sur l'emplacement de Carthage suivies de renseignements sur plusieurs inscriptions puniques inedites* ec. *avec le plan topographique du terrain et des ruines de la ville dans leur etat actuel Paris* 1833.

(3) Livio *Epitome* 51.

(4) Eutropio cit. da Dureau De la Malle.

(5) Appiano *loc cit.* 95. Di questa triplice difesa rimangono ancora alcune costruzioni. L'altezza delle mura era di 30 cubiti senza i merli e le torri, ognuna delle quali aveva quattro piani Ogni muro aveva due piani, ed aveva tanta profondità che nell'interno scavato e coperto, il pian terreno serviva di scuderia a 300 elefanti e di magazzino per tutto ciò che faceva di bisogno a nutrirli, e il primo piano conteneva tra le altre cose le caserme per 24 mila soldati Dureau De la Malle *loc cit* pag 23

Quand'anche si tenga come una esagerazione il numero di 700 mila abitanti dati a Cartagine al momento della sua caduta (1), rimane certo che gareggiava di popolazione colle più grandi città che conoscessero gli antichi (2). E questa popolazione numerosissima traeva la sussistenza dalle vettovaglie che si facevano venire per la via dell'istmo e del mare. Perciò Scipione appena giunto e tentato invano un assalto, rivolse ogni pensiero ad affamarla ponendo ostacoli ai soccorsi che le venivano da ambe le parti, e cominciò l'assedio con grande energia. Asdrubale chiamato dai Cartaginesi a difender la città aveva posto un campo fortificato sull'istmo, ma ai primi assalti essendosi perduto il suburbio, egli preso da timor panico entrò in città, e lasciò il suo campo in mano al nemico. Scipione allora chiuse la via dell'istmo con un muro di dodici piedi, e poscia impedì agli assediati di uscire anche dalla parte del mare chiudendo con un'immensa diga l'uscita dei porti, e vietando così l'entrata delle provvisioni che ad onta delle navi romane venivano introdotte da Bizia generale arditissimo rimasto alla campagna. I Cartaginesi cominciarono subito a soffrire per la scarsità delle vettovaglie, ma non che perdersi d'animo trovarono nel cresciuto pericolo maggiore energia. Fatti sforzi portentosi per impedire le opere romane, e non riusciti nell'intento, cercarono altra via di scampo. Uomini, donne e fanciulli lavorando instancabilmente il giorno e la notte, con ardore ed audacia incredibile aprirono un'altra via al porto scavando la terra e tagliando gli scogli, e per

(1) Vedi Strabone, lib. XVII
(2) Floro I, 16; II, 15.

essa ad un tratto fecero uscire cinquanta triremi costruite in segreto di vecchi materiali, e le spinsero contro la flotta romana (1). La quale apparizione improvvisa rese i Romani perplessi e confusi così che se i Cartaginesi ne avessero subito assalite le navi le avrebbero messe in fuga e in rotta con piena vittoria. Ma dopo sovrumani sforzi la loro risoluzione mancò: per alcun tempo rimasero esitanti, e mentre i Romani si preparavano a venire allo scontro, i Cartaginesi perderono i vantaggi della sortita improvvisa. Solamente tre giorni dopo le flotte vennero a generale battaglia, e i Cartaginesi dopo fatte belle prove per un'intera giornata alla fine furono respinti nel porto, e nel ritirarsi patirono non pochi danni. Allora Scipione li chiuse di nuovo colà ponendo macchine ai passi a impedire l'uscita collo scagliare da ogni lato la morte. Ma i nemici raddoppiarono d'audacia: si lanciavano a nuoto nel mare, passavano sott'acqua, si appressavano alle macchine, e ogni pericolo ponendo in non cale vi mettevano fuoco. I legionarii furono atterriti dall'ardimento di quei disperati, e Scipione a gran pena potè ritenerli. Pure usando arte e fermezza, alla fine rimase padrone del luogo sì contrastato, e fattovi un muro e postivi quattromila uomini a guardia tenne più stretti i nemici (2).

Le cose erano in questi termini sul finire dell'estate. All'entrare dell'inverno le sorti della città si fecero anche più triste perchè le venne meno anche ogni speranza degli aiuti che attendeva dal campo di Neferi. Scipione andò ad assalirlo, ne forzò le trincee,

(1) Appiano loc. cit. 121.
(2) Appiano loc. cit. 123, 125.

spense 70 mila uomini e ne fece prigioni dieci mila. La quale impresa recata a fine in ventidue giorni sottomise ai Romani le città cartaginesi dei luoghi vicini e affrettò l'espugnazione di Cartagine (1).

La fame si cominciò a far sentire crudelissima: pure gli assediati non pensavano in niun modo ad arrendersi. Scipione alla primavera ricominciò più vigorosamente gli assalti, ed entrò anche nel porto interno, e passò con le scale l'ultimo dei muri che cingevano Cartagine. La battaglia che fu combattuta per giungere alla fortezza di Birsa è una delle più feroci e selvagge che mente umana possa pensare. Le fiere di cui è ricca l'Affrica furono superate di ferocia dalle belve umane. I Cartaginesi si difesero con un coraggio di cui la storia ci dà pochi esempi.

Dalla piazza ove Scipione era giunto coi suoi conducevano alla cittadella tre anguste vie fiancheggiate di altissime case a sei piani, dalle finestre e dai tetti delle quali i nemici facevano difesa disperatissima. Gettavano ponti da un tetto all'altro sopra le strade e scagliavano dall'alto mille strumenti di morte. Gli assalitori comecchè con forze grandissime ebbero da fare sei giorni e sei notti. Ad ogni casa era nuova e più accanita battaglia. Si combatteva nelle vie, si combatteva nelle camere conquistate ad una ad una, rompendo le mura da casa a casa. Si periva di ferro, si periva per le rovine. Alcuni gettati dalle finestre rimanevano infitti nelle picche e nelle spade di quelli che stavano a basso. Le vie risuonavano di pianto disperato e di grida feroci, di gemiti di feriti e di morenti: tutto era pieno di cadaveri, di sangue e di rovine. Non vi è inferno

(1) Appiano *loc. cit.* 126.

che possa dare idea degli orrori patiti dall'infelice città ne' suoi giorni estremi. La fame era giunta a tale che si mangiavano anche i cadaveri. Dopochè una parte della città fu presa con molta strage, i Romani messero fuoco alle case e le rovinarono, e delle rovine formarono un ammasso immenso contro la cittadella. I soldati bruciavano i feriti che erano ancor vivi sotto le rovine. Alla fine i Romani per la via aperta dalla distruzione e dall'incendio giunsero alla cittadella, ove si era rifugiato numero grande di popolo che studiavasi di salvare sua vita. I sacerdoti si fecero avanti al vincitore chiedendo mercè, e Scipione con un bando promise salva la vita a quelli che uscissero fuori. In tal modo si arresero cinquanta mila persone. Ma 900 disertori romani per cui era vano sperare perdono, fortificatisi nel tempio di Esculapio in cima alla rôcca negavano di arrendersi. In mezzo ad essi si era riparato anche Asdrubale colla moglie e coi figli. Quest'uomo che finquì si era mostrato sì risoluto e aveva detto sovente che all'uomo generoso le ceneri della patria sono nobilissima tomba, al punto estremo sentì venir meno l'usato coraggio (1), e abbandonando i compagni di sciagura, corse a chieder mercè al vincitore che lo mostrò agli altri prostrato ai suoi piedi. I disertori a quel sozzo spettacolo di codardia maledissero al vile, e messero fuoco al tempio, ultimo loro riparo, per finire tra le fiamme e tra le rovine. Narrano anche che la moglie di Asdrubale rifiutatasi a seguitarlo si adornasse delle sue vestimenta più belle e salita sull'alto del tempio volgesse a Scipione preghiera di punire degnamente il traditore della patria

(1) Polibio XXXIX, *Fragm* 1

dei suoi Dei, della sua donna, e de' suoi figliuoli. E dirigendosi ad Asdrubale stesso lo chiamò il più vile degli uomini, lo disse degno di ornare il trionfo del vincitore, e di avere a Roma il premio di sua codardia: e così dicendo la fiera donna uccise i propri figliuoli e si gittò nelle fiamme (1).

La grande città che per tanti secoli aveva dominato largamente sul mondo, abbandonata al furore dei soldati e alle fiamme, fu in breve ora ridotta a un mucchio di ceneri. Dicono che Scipione contemplando il grande impero caduto e quelle fumanti rovine versasse lacrime: e lo storico Polibio che gli era dappresso lo sentì malinconicamente ripetere i versi d'Omero sulla rovina di Troia che gli facevano considerare l'incostante sorte delle cose umane e pensare tristamente all'avvenire di Roma (2).

Una nave ornata delle spoglie della presa città salpò subito dalle rive affricane volando a Roma ad annunziare la vittoria. Al suo apparire nel Tevere il popolo tutto corse giorno e notte le vie ebbro di gioia Ricordavano le guerre antiche suscitate dalla temuta rivale: ricordavano Annibale invasore d'Italia e distruttore di 400 città: e ora solo si tenevano liberi da ogni pericolo, ora credevano veramente salva la patria, e stabilito fortemente sui popoli l'impero di Roma. Il senato decretò che di Cartagine non si lasciasse vestigio, e imprecò orribilmente a chi tentasse mai di ridurre nuovamente a dimora di uomini quel terreno maledetto. Ma prima di compiere la distruzione dei templi e dei superbi edifizi ne sottras-

(1) Appiano *loc. cit.* 131; Livio *Epit.* 51.
(2) Polibio *loc. cit. Fragm.* 2; Appiano 132

sero i capolavori, e Scipione li rimandò alle città greche di Sicilia e d'Italia a cui Cartagine li aveva rapiti. Erano ritratti di uomini illustri, statue di egregio lavoro, e ricche offerte di oro e di argento fatte agli Dei. Vi era la statua della città di Imera figurata in una bellissima donna: vi era la statua del poeta Stesicoro, una delle più rare maraviglie dell'arte. Vi era la Diana di Segeste, il toro di Agrigento, e altre cose di altre città (1). Nel resto fu distrutto ciò che non poteva rapirsi, e sul sito della città si fece passare l'aratro come simbolo di distruzione perpetua. Una parte del territorio di Cartagine fu dato ai re di Numidia figliuoli di Massinissa, e il resto fu costituito come una provincia di Roma. Anche contro le città che avevano dato soccorso ai Cartaginesi fu pronunziata sentenza di distruzione (2).

Anni di Roma 608 Av. G. C. 146.

Così questa guerra cominciata colla perfidia finisce con un'orgia feroce di belve, col massacro, coll'incendio, colle rovine, e colla schiavitù di chi sopravvisse alla patria. Poi come tutti i despoti aggiungeranno al danno lo scherno: studieranno di infamare i caduti, chiameranno ferocia selvaggia la loro resistenza, e li paragoneranno alle belve che presso al morire danno più mortiferi morsi (3). E dopo avere usato tutte le arti più tristi si diletteranno di appellare la perfidia col nome di *fede punica* (4).

(1) Cicerone, *Verr.* II, 35; Dureau De la Malle *loc. cit.* pag. 99.

(2) Appiano *loc. cit.* 130.

(3) *Sed ut quam maxime mortiferi esse morsus solent morientium bestiarum, sic plus negotii fuit cum semiruta Carthagine, quam integra.* Floro II, 15.

(4) Vedi Plauto, *Poenulus* prolog. vers 113; Comp. Polibio XXXVII, *Fragm.* 8 e Cicerone *De leg. agrar.* II, 35. Livio XLII, 47 ricorda le *versutias Punicas.*

Scipione Emiliano che ebbe il nome di secondo Affricano, tornando a Roma vi menò un trionfo dei più magnifici, e dando giochi al popolo espose alle bestie feroci i soldati fuggitivi presi a Cartagine (1). Dopo andò a fare altre rovine. Quest'uomo che fu amico agli scrittori ed ebbe lode di dolci ed eleganti costumi, è dappertutto l'esecutore delle più feroci vendette di Roma. Bruciata Cartagine, poco appresso andrà a tagliare le mani agli Spagnuoli, e a distrugger Numanzia, *secondo terrore di Roma* (2).

Sempronio Gracco, come già vedemmo, aveva quietato i moti di Spagna, e Roma per qualche tempo dominò con poche difficoltà nei paesi tra i Pirenei e l'Ebro, in Celtiberia e in Lusitania. Ma i mali trattamenti degli invasori presto riuscirono incomportabili a questi uomini amantissimi del viver libero. I proconsoli e i pretori romani intesi solo a farsi ricchi delle altrui spoglie rubavano senza pietà. Gli oppressi dapprima ebbero ricorso ai lamenti, ma poscia veduto che il querelarsi tornava vano, si sollevarono di nuovo a guerra terribile alla quale i Romani risposero con crudeltà e perfidie atrocissime. Mentre ardeva in Grecia la guerra di Perseo (584), un Salondico, uomo audacissimo, corse i villaggi di Celtiberia chiamando a guerra le tribù in nome della patria e di Dio. Ei concitava le genti parlando in tuono di profeta, e agitando un'asta d'argento che diceva avere ricevuta dal cielo per cacciare gli stranieri. Osò anche di entrare notturno nel campo romano, deliberato a spegnerne il capo: ma gli fallì l'ardito disegno, e ap-

(1) Livio *Epit* 51, Valerio Massimo II, 7, 13
(2) Cicerone *De Rep* I, 47.

pena giunto davanti alla tenda nemica le guardie lo uccisero (1). Per la morte dell'agitatore, la rivolta si tacque attendendo occasione più favorevole. Diciassette anni dopo volendo i Celtiberi estendere e afforzare la città di Segeda, i Romani si opposero, e allora la guerra scoppiò di nuovo grossa e lunghissima (2), nella quale Roma ebbe qualche vantaggio, e fu più volte fortemente battuta. Fulvio Nobiliore, mosso contr'essi con 30 mila uomini, nelle battaglie e negli aguati perdè la più parte dei suoi. Poscia il console Claudio Marcello spinto da umanità e da rispetto per questi uomini cui solo l'amore della libertà metteva in mano le armi, si sforzò di intercedere per essi e di ottenere loro onorevole pace. Ed essi di buon grado cedevano purchè fossero tenuti alleati, non schiavi. Ma il senato non stimando decoroso far pace con una nazione inferiore, chiese si rendessero a discrezione, e quindi fu rotta ogni pratica. Venne allora contro di essi il console Licinio Lucullo che povero e cupido sopra ogni altra cosa di arricchirsi dell'oro di Spagna (3), non risparmiò niuna delle triste arti con cui potesse conseguire il suo desiderio. Andò contro i Vaccei nei dintorni di Salamanca e strinse di assedio Cauca loro città, gli abitatori della quale dopo breve resistenza si arresero a patti pagando tributo. Il console promise loro ciò che chiedevano: poi entrato in città la messe a rapina e uccise tutti gli abitatori senza riguardo niuno ad età. Ventimila persone furono menate a macello e invano implorarono gli Dei punitori dello spergiuro (4).

(1) Livio XLIII, 6; Floro II, 17
(2) Appiano *De Rebus Hispan.* 44 e segg
(3) Appiano *loc. cit.* 51.
(4) Appiano *loc. cit.* 52

I vicini esecrando cotanta infamia fuggivano a riparo sulle rupi e nei luoghi muniti, eccitandosi a fare l'estremo di loro possa contro questi ladroni crudelissimi.

Nel medesimo tempo si levavano a guerra anche i Lusitani del mezzogiorno, gente fiera e vivente di prede. Batterono e uccisero il pretore Calpurnio Pisone, corsero la Spagna fino all'Oceano, tirarono con sè i Vettoni, vinsero Mummio uccidendogli 9 mila uomini, e poi furono battuti due volte da lui. In appresso stretti dal console Galba domandarono pace, e Galba tristo anch'egli e feroce li accolse fingendo sembiante amorevole. Li scusò della guerra fatta dicendo, che ne era stata causa la loro povertà alla quale promise rimedio, assegnando loro terre più fertili ove avrebbero vita più comoda e lieta. Quindi li trasferì in tre contrade diverse distanti l'una dall'altra, e quando li ebbe separati e indotti perfidamente a deporre le armi, li assalì in mezzo ai loro lavori campestri e li massacrò (1).

Fra i pochi campati a quella nefanda strage era un uomo di nome Viriato che giurò solenne vendetta de' suoi compagni traditi, e serbò il suo giuramento. Da giovane era stato pastore e cacciatore sui monti nativi (2): poi crescendogli cogli anni l'ardore dell'animo unì a sè una truppa di uomini arditi, che i Romani chiamarono ladroni, e che noi con parola moderna potremo meglio chiamare *bande di guerriglieri*. Dopo le stragi di Galba, egli corse la Lusitania eccitando i popoli a guerra immortale contro gli oppressori stranieri, e rinfiammò gli odii antichi: e poichè i suoi

(1) Appiano *loc. cit.* 59 e 60.
(2) *Ex pastore venator, ex venatore latro.* Livio *Epit.* 52; Floro II, 17.

primi fatti riuscivano felicemente, la fama attirò intorno a lui i più audaci da ogni parte, e tutti ammirandolo per un eroe riposero in lui piena fidanza, e lo gridarono capo (1), e i nemici stessi più tardi lo riconobbero come il campione di Spagna (2). Era di persona robusto e destro in armi: era assuefatto in sulle caccie a patire la fame, il sonno e la sete. Conosceva per lunga pratica i luoghi: sapeva dar le cariche a' tempi e ritrarsi salvo al sicuro. Con l'audacia e col senno ordinò la più terribile guerra di bande che i Romani avessero mai incontrato in questi paesi per natura invincibili. Per otto anni fu il flagello delle legioni, mantenne l'indipendenza della sua patria, e tenne da padrone le coste meridionali di Spagna. Correva coi suoi su cavalli velocissimi, fuggiva le battaglie campali, tendeva aguati, faceva sorprese: ora infestava il nemico, ora fingeva la fuga per ricomparire all'istante d'onde meno era aspettato. Non dava tregua nè giorno nè notte, e quando i nemici credevano di averlo colto in mezzo, ei si salvava dal pericolo per vie che non parevano fatte per gli uomini. Posto ad aguato in una selva lasciò passare il pretore Vetilio; poi gli si gittò alle spalle e lo uccise coi suoi. In faccia a Plauzio finse fuggire, e quindi assalitolo all'improvviso lo vinse due volte con strage. Esterminò l'esercito a un Claudio, vinse un Nigidio, e poi fu vinto da Fabio Emiliano accorso a riparare l'onore delle armi romane. Allora Viriato sentendo che colle sole forze di Lusitania non poteva salvarsi l'indipen-

(1) Diodoro Siculo *Fragm.* XXXIII, 1.

(2) *Assertor contra Romanos Hispaniae.* Eutropio IV, 16; e Floro II, 17; *Ac si fortuna cessisset Hispaniae Romulus.* Conf. Cicerone *De offic.* II, 11; Giustino XLIV, 2.

denza spagnola, pensò a dilatare l'insurrezione fra gli altri popoli e chiamò a guerra i prodi di Celtiberia. Roma mandò contro questi Metello macedonico che li combattè duramente due anni: ma intanto l'eroe lusitano faceva suo pro della diversione, e metteva il proconsole Fabio Serviliano a pericolo estremo uccidendogli tremila uomini e cacciando gli altri atterriti nel campo ove più non ascoltavano nè gli ordini nè le preghiere del duce. In appresso Fabio seguendo Viriato in Lusitania gli prese alcune città e dieci mila prigioni, dei quali alcuni uccise e molti vendè come schiavi. Ma mentre Fabio assediava Erisana, Viriato riuscì ad entrarvi di notte e quindi, uscitone impetuosamente allo spuntare del giorno, fugò l'oste assediante e la spinse per luoghi stretti e tra precipizi, ove bisognava o morire o arrendersi. Se Viriato fosse stato barbaro quanto i Romani dicevano, avrebbe fatta sua gioia di massacrare e torturare i nemici presi alle strette. Egli invece pensò a trarne profitto per la sua patria, e credendo all'altrui fede venne ai trattati e stabilì col proconsole suo prigioniero che egli diverrebbe alleato di Roma, e che tutti i suoi seguaci rimarrebbero in possesso tranquillo dei loro territori. Così il pastore di Lusitania trattava come le grandi potenze da pari a pari con Roma da lui messa a pericolo. E il trattato era ratificato nei comizi del popolo: ma poco appresso si vide una novella infamia di Roma. Mentre Viriato riposava sul trattato concluso, il senato mancando bruttamente alla fede giurata mandò in Spagna il console Servilio Cepione con ordine segreto di dare ai Lusitani quanto più travaglio potesse, e di ricominciare la guerra. Viriato sorpreso in Arsa sua capitale per acquistar tempo dette ostaggi che il

nemico gli rimandò mutilati. Egli allora si apparecchiò alla sua solita guerra, e mentre da ogni parte chiamava i suoi a levarsi in arme mandò tre dei suoi più fidati ufficiali a chiedere spiegazione al nemico del suo procedere da traditore contro la fede giurata. La risposta del console romano ai messaggi fu una delle più basse tristizie di cui faccia ricordo la storia. Egli guadagnò con grosso premio i messaggi, i quali tornati a Viriato lo assassinarono mentre dormiva. I Lusitani piansero e onorarono solennemente l'eroe col quale finì l'indipendenza di loro patria. Spento lui vi fu qualche resistenza di bande sparse sui monti, nei quali anche le donne secondo loro uso combatterono fieramente. Ma in breve furono sottomessi e trasportati sulle rive del Mediterraneo, ove fondarono la città di Valenza. Cepione tornato a Roma non potè avere onore da niuno della vittoria non guadagnata, ma compra con un delitto (1). Un Bruto successore di lui corse e sottomise tutte le contrade di Lusitania fino all'Oceano, e non rivolse indietro le insegne se non quando, vedendo il sole discender nel mare, si crede giunto all'estremità della terra (2).

Anni di Roma 614. Av. G. C. 140.

Ma se colla morte data col ferro dei traditori all'eroe Lusitano finiva la guerra nel mezzogiorno e nel-

(1) *Victoriamque non meruit sed emit.* Valer Massimo IX, 6, 4. *Quae victoria quia emta erat a Senatu non probata.* De Viris Illustr. 71.

(2) Appiano *De Reb. Hisp.* 61-75; Floro II, 17 Bruto per questa impresa ebbe il soprannome di *Callaico* come vincitore dei popoli che abitavano ove ora è la Galizia. Ciò è attestato da Ovidio, *Fast* VI, 461

Tum sibi Callaico Brutus cognomen in hoste
Fecit, et Hispanam sanguine tinxit humum.

Ma ad onta dei nomi presi come segno di vittoria, queste parti estreme di Spagna non furono veramente sottomesse se non a tempo di Augusto.

l'occidente di Spagna, rimaneva quella da lui eccitata nel settentrione sui monti dove nascono il Douro e il Tago. Ivi vivevano i Celtiberi, gente fortissima, governata a repubblica, e partita in piccole tribù di cui le principali erano quelle degli Arevaci, dei Titti e dei Belli. Le loro sedi più famose erano a Numanzia e a Termanzia. Numanzia era la città principale degli Arevaci, sorgente in luoghi asprissimi fra rupi e montagne sulle rive del Douro in vicinanza della moderna Soria. La difficoltà dei siti e l'indomabile coraggio degli uomini resero ivi la guerra lunghissima e famosa sopra tutte quelle di Spagna.

Metello Macedonico prese ai Celtiberi tutti i luoghi tranne le due principali città sopraddette. Il console Q. Pompeio suo successore le cinse di assedio ambedue con quaranta mila soldati, ma non che riuscire nell'impresa, perdè molta gente, e fu costretto a ritrarsi in faccia a un nemico arditissimo che di assalito fattosi assalitore prese anche gli alloggiamenti del console. Egli a celare la sua mala fortuna fece pace coi Numantini lasciando ad essi tutte le loro forze e possessi. Poi sentì vergogna delle promesse fatte al nemico, e giunto a Roma negava i patti giurati e si bruttava dell'onta dello spergiuro. Il console Popilio che venne in suo luogo non fece nulla il primo anno, non credendo che Pompeio non avesse fatto il trattato che impudentemente negava. Ma il senato fattosi complice dello spergiuro, ordinava a Popilio di continuare risolutamente la guerra; ed egli mosse contro Numanzia e ne fu ributtato con molto suo danno. In appresso venne ad accrescere le romane vergogne il console Ostilio Mancino, il quale governò sì male l'impresa e condusse a tanta abiezione l'esercito, che i legionarii

erano presi di terrore alla sola vista dei Numantini e si volgevano in fuga al loro apparire. Poi nell'allontanarsi di notte dalla città con 20 mila uomini si lasciò cogliere alle insidie in un passo stretto, ove i nemici avrebbero potuto menare ad esterminio tutto l'esercito. Egli era alle forche Caudine di Spagna, e non poteva uscirne vivo che a patti. In effetto si concluse un trattato nel quale fu fermato che il console vinto lasciasse al nemico campo e bagagli, e fu giurato che Roma non farebbe più guerra a Numanzia. I tanti mancamenti di fede già provati nelle guerre anteriori facendo diffidare delle promesse del console, i Numantini vollero anche il giuramento del questore Tiberio Gracco, figlio a quel Gracco di cui era rimasta venerata la memoria in Ispagna. Ma anche questa garanzia non bastò: il senato non volle riconoscere la capitolazione che aveva salvato da certa morte l'esercito e ripetè le antiche brutture di Caudio. Rese il console ai Numantini che non lo vollero, dicendo la pubblica violazione della fede non doversi lavare nel sangue di un solo; e avrebbe consegnato anche Gracco se a ciò non opponevasi il popolo (1). Fu quindi continuata vituperosamente la guerra, e si mandarono i consoli Furio e Calpurnio Pisone ai quali non arrise di più la fortuna.

Una sola città in cui si erano radunati i più prodi di Celtiberia in numero di ottomila, già da più anni faceva cadere davanti a sè l'orgoglio di Roma, e appariva invincibile. Il senato che aveva vinto da ogni parte contro nemici più grandi, non volendo comportare quell'onta, messe in campo di nuovo il più

(1) Appiano loc. cit. 80; Plutarco Tib. Gracco; Velleio Patercolo lib. 2, 2

grande guerriero del tempo: l'incendiatore di Cartagine fu tenuto solo capace a finire i moti di Spagna col distrugger Numanzia: e la guerra la più ingiusta di tutte (1) fu compiuta con ferocia da disgradarne i selvaggi. Scipione Emiliano raccolse amici e clienti e alleati e volontari da ogni parte, e contro il piccolo popolo dei Numantini condusse 60 mila uomini. Venne a lui recando gli aiuti affricani anche Giugurta nipote di Massinissa, e in questa impresa ebbe le prime lodi di sua grande prodezza (2). Scipione dapprima pose ogni studio a rimettere la disciplina nel campo, a ridurre a temperanza i soldati, a render loro il nativo vigore con lunghe marce, con dure opere, con forti esercizi. Li forzava a scavar fosse che poi faceva riempire, e diceva che dovevano avvezzarsi a stare nel fango poichè avevano paura del sangue (3). Corse d'attorno per le contrade di Celtiberia, combattè in piccoli fatti, devastò i paesi, distrusse le raccolte perchè il nemico non trovasse da vivere, e poi ridusse l'esercito sotto a Numanzia, e spinse gli abitatori in città, e per ridurla a morire di fame vi messe terribile blocco cingendola di doppia circonvallazione di fosse, di mura, di bastioni e di altissime torri armate di catapulte, di baliste e di ogni sorta di macchine (4). Per mezzo del Duero che traversava la città, gli assediati dapprima poterono avere di fuori qualche soccorso di vettovaglie. Ma Scipione tolse loro anche questa via di

(1) *Ultima causa belli iniustior.* Floro II, 18.

(2) Sallustio *Jugurt.* 7

(3) *Omni genere fossisque faciundis ita diligenter exercuit, ut diceret fodientes luto inquinari debere qui madere hostium sanguine noluissent.* Vegezio III, 10.

(4) Appiano *loc. cit.* 90.

scampo facendo due castelli sulle rive del fiume e da essi calando nell'acqua lunghe travi legate con funi e armate da punte di ferro, le quali impedivano il passaggio alle barche e ai nuotatori. Pure alcuni uomini arditi riuscirono a vincere anche questi ostacoli e, traversando i difficili passi, andarono a eccitare le genti d'attorno perchè portassero aiuto alla travagliata città. Gli abitatori di Lutia che era lontana 40 miglia, rimasero commossi del caso infelice dei Numantini, e si apprestavano a recar loro soccorso quando Scipione avuta contezza di ciò accorse al riparo, e presentatosi davanti a Lutia con molte forze la minacciò di saccheggio e di esterminio, se non gli dava come statichi quattrocento giovani che gli rispondessero della quiete degli altri. I Lutiani non avendo altro scampo dettero gli ostaggi richiesti e Scipione fece tagliare a tutti le mani (1).

Questi atti atroci a cui non si può pensare senza fremito, riempirono di terrore tutti i paesi vicini, e ridussero Numanzia senza speranze. Tutti i tentativi della misera città per rompere l'assedio tornarono vuoti di effetto. Le provvisioni erano finite, e la fame incrudeliva così che è fama si mangiassero anche i cadaveri. Dopo avere resistito più d'un anno a 60 mila uomini, dopo aver tutto sofferto, gli sventurati indirizzarono al nemico domande di pace. Scipione rispose: si dessero a discrezione e consegnassero le armi. Essi volendo piuttosto morire che vivere schiavi, fecero disperatamente una sortita nella quale molti trovarono la morte cercata. Gli altri bruciarono le armi e lor case, e spensero se stessi e loro donne e figliuoli perchè non ca-

(1) Appiano *loc. cit.* 94

dessero in mano dell'aborrito straniero. Il nemico entrato in Numanzia vi trovò solamente rovine e cadaveri. Scipione non ebbe nè prigionieri nè preda, e tornando a Roma trionfò solamente di un nome (1).

Così dopo sovrumane prove di coraggio a difesa di sua libertà, sparì per sempre dalla faccia della terra la forte Numanzia cadendo vittima dell'ambizione feroce e delle tristi perfidie di Roma, come già Sagunto della crudeltà di Cartagine. I popoli corrotti chiamano ferocia e atto selvaggio lo spegner sè e distrugger la patria per fuggire il vitupero della servitù. Ognuno è libero di pensare e sentire come più gli talenta: ma coloro che ragionano così farebbero bene anche a rassegnarsi ad essere schiavi in eterno, e finirla dal cianciare inutilmente della libertà che non è fatta per essi. Gli esempi antichi non sono andati perduti pei moderni spagnoli, fra i quali il duro e paziente genio della stirpe iberica si perpetua in tutte le età della storia. Sagunto e Numanzia si ritrovano dopo venti secoli a Saragozza che non si arrende al nemico straniero, ma si seppellisce sotto le sue rovine fumanti.

Dieci anni dopo la distruzione di Numanzia furono vinte anche le isole Baleari da un Metello figlio del Macedonico (2). Le genti spagnole dopo tante sciagure

(1) Floro dice: *Unus vir Numantinus non fuit qui in catenis duceretur... Triumphus fuit tantum de nomine.* Ciò è confermato anche da Vegezio il quale (III, 10) afferma, che Scipione bruciò in modo Numanzia che degli uomini non ne campò neppur uno. Ma Appiano (*loc. cit.* 97 e segg.) dice che cinquanta Numantini furono condotti ad ornare il trionfo del vincitore, e che molti altri furono renduti come schiavi: ma aggiunge che erano sì furiosi di loro sorte, che alcuni si uccisero da sè stessi e altri uccisero i loro padroni: in modo che in breve neppure uno di loro sopravvisse alla patria.

(2) Floro III, 8.

patirono la servitù forestiera, ma non lasciarono mai passare niuna occasione che si porgesse favorevole a levarsi a tumulto. Ci volle ancora più tempo, prima che fosse assicurata colà la dominazione di Roma: e Augusto solo ebbe il vanto di compiere la pacificazione di Spagna (1).

Intorno ai medesimi tempi, Roma si ingrandiva anche per eredità e testamenti di principi, veri o supposti che fossero. Il regno di Pergamo dopo varie vicende, era passato ad Attalo Filometore figlio di Eumene uomo ferocissimo che si dilettava a coltivare piante velenose, e a mandare la morte come dono peculiare ai più stretti parenti ed amici suoi (2). Egli dopo aver quattro anni tiranneggiato crudelmente i sudditi, morì senza figli e lasciò il regno ai Romani, i quali da altra parte anche senza il testamento non avrebbero riconosciuto niun successore destinato da lui, perchè consideravano quella provincia come loro proprietà. Ma non poterono entrare in possesso senza usare la forza, perchè un Aristonico figlio naturale di Eumene prese subito la corona. Fu con lui la città di Pergamo che temeva le rapine dei proconsoli romani: lo aiutarono gli abitanti di Samo, di Mindo e di Colofone, e gli schiavi allora rivoltati in Asia come in Sicilia. Onde facilmente superò quelli che gli fosser contrari, e resistè fortemente ai generali romani intesi più a trovar modi di rapine che alle arti della guerra. Il console Licinio Crasso che venne primo contro Aristonico fu

(1) *Nec prius perdomitae provinciae jugum Hispaniae accipere potuerunt, quam Caesar Augustus perdomito orbe, victricia ad eos arma transtulit, populumque barbarum ac ferum, legibus ad cultiorem vitae usum traductum, in formam provinciae redegit.* Giustino XLIV, 5.

(2) Diodoro *Excerpt.* XXXIV; Giustino XXXVI, 4.

battuto quantunque stessero per lui i re del Ponto, di Bitinia, di Cappadocia e di Paflagonia, tutti soggetti di Roma con nomi diversi. Egli più che a ogni altra cosa pensava ad arricchirsi di preda, e caduto in mano ai nemici pagò colla morte le pene di sua smodata avarizia. A vendicarlo vennero l'uno appresso l'altro i consoli Perpenna e Aquilio i quali posero fine alla guerra. Aristonico fu fatto prigione a Stratonicea di Caria e condotto a Roma in trionfo fu esposto agli insulti del popolo, e poi strangolato in prigione. Aquilio finì di sottomettere le città dell'Asia Minore avvelenando le fonti da cui traevano l'acqua. E dopo la prima vittoria, il regno di Pergamo, cioè la Lidia, la Caria, l'Ellesponto e la Frigia fu ridotto interamente sotto la signoria di Roma e formò la provincia di Asia (1).

Così poco dopo l'entrare del secolo settimo le più grandi conquiste romane erano compiute. Roma possedeva le tre grandi penisole dell'Europa meridionale, l'Italia, la Grecia e la Spagna. Fra l'Italia e la Grecia si era aperta una via intorno all'Adriatico colle vittorie sugli Istriani, sugli Iapodii, sui Dalmati e sugli Illirii studiando di estendere i suoi possessi da Zara a Ragusa (2) Era andata anche a cercare sul Danubio i popoli che Filippo e Perseo avevano eccitati ai danni d'Italia. Aveva cominciato anche ad assalire i Galli delle Alpi (3), e presto porrà piede anche nella Gallia meridionale. Intanto proteggendo le colonie marsiliesi

(1) V. Sallustio *Fragm. Hist.* IV; Floro II, 20; Giustino *loc. cit.*; Velleio II, 4; Livio *Epit.* 59; Eutropio IV, 9; Valerio Massimo III, 4; Strabone XIV.

(2) Polibio XXXII; *Fragm.* 10 e 11; Niebhur *Lectures on the hist of Rome* II, 227

(3) Livio *Epit.* 46 e 47.

di Nicea (*Nizza*) e di Antibo (1) si teneva aperta la via delle coste da quella parte, e l'antichissima amicizia con la città di Marsilia (2) le apriva il passo per mare alla Spagna finchè gli stabilimenti di *Aquae sextiae* (Aix) e Narbona non le dessero sicura la via di terra.

In Affrica il nemico veramente formidabile era vinto colla distruzione di Cartagine e il grande territorio di essa accresceva di molto la potenza dei vincitori. Ivi Roma aveva in sua tutela l'Egitto smembrato e diviso più volte, affinchè le deboli membra cadessero più facilmente in poter suo. Nell'Asia ogni sforzo era fatto ed usata ogni arte per recare al nulla i re di Siria: e comecchè questi recalcitrassero, il senato alleandosi coi Giudei nemici dei Sirii aveva ridotto il gran regno ai termini estremi. I piccoli re dell'Asia Minore stavano tutti a discrezione di Roma che li governava a suo senno, disponeva di ogni loro forza, e faceva sentire suo dominio fino al monte Tauro. Le piccole città non solo obbedivano ma portavano fino al culto l'adulazione. Rodi inalzò al popolo romano un colosso nel tempio di Minerva. Quei d'Alabanda veneravano Roma qual Dea, e le inalzarono un tempio e istituirono giochi in onore di essa (3).

La dominazione di Roma si distendeva ora dall'Oceano alle rive dell'Eufrate, e dall'Alpi all'Atlante. Le contrade che fuori d'Italia le stavano soggette erano la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, la Spagna Citeriore e la Spagna Ulteriore, la Macedonia con la Tessaglia, con l'Illiria e con l'Epiro, l'Acaia, l'Affrica, l'Asia e

(1) Polibio XXXIII, 6; Livio *Epit.* 47.
(2) Giustino XLIII, 5.
(3) Polibio XXXI, *Fragm.* 14; Livio XLIII, 6.

la Gallia Cisalpina a cui in breve si aggiungeranno altre regioni (1). Questi luoghi sottomessi dalla vittoria furono chiamati *provincie*, e il grande studio della romana politica dopo averli vinti, fu di conservarli soggetti. Per mostrare ai vinti che non erano più nulla, oltre agli averi rapivano loro anche le cose di cui più andavano gloriosi, i trofei acquistati col sangue, e le venerate imagini dei loro grandi uomini: e Polibio ebbe gran pena a salvare ai Greci le statue di Arato e di Filopemene (2). In più luoghi col tor via le costituzioni antiche dei popoli, ruppero tutti i legami per cui si sentivano nazioni e invece di quelli posero altri ordinamenti che servissero all'intento della vittoria (3). Pure come presso le varie genti Roma trovava differenze di costumi, di leggi, di istituzioni e di civiltà, usò diversità di governi e si conformò alle varie nature degli uomini. Anche nelle provincie seguì il modo tenuto già nella sottomissione d'Italia, e per tal via riuscì a tenersi soggetti tanti milioni di uomini sparsi per gran parte di mondo.

Vedemmo già quali modi furono tenuti dai Romani in Sicilia, gli ordinamenti della quale poscia servirono di modello alle altre provincie (4). I vinti delle provincie non erano cittadini ma *sudditi* e *tributari*. Pure ad alcuni lasciarono le libertà municipali che possono stare anche col dispotismo politico. Alcune città si di-

(1) Vedi in Velleio Patercolo II, 38, 39 il prospetto delle provincie romane.

(2) Polibio XL, *Fragm.* 6 e 7

(3) Vedine esempi in Livio XXV, 40, XLV, 33; in Cicerone *Verr* II, 13, in Plutarco *Lucull.* in Giustino XXXIII, 2, e in Valerio Massimo VI, 9, 8.

(4) Vedi sopra in questo volume a pag 203 e segg

cevano alleate e amiche di Roma e potevano governarsi a loro talento. Di così fatte ne erano parecchie in Sicilia (1) e tale era anche Gade nell'ultima Spagna (2). Delle immuni dalle gravezze se ne incontrano in più parte e anche in Illiria (3). Delle città che hanno nome di libere ne sono dappertutto tranne in Sardegna (4). Finalmente anche alcuni individui è detto avere ottenuto libertà e immunità per sè e loro schiatta (5).

Le medesime varietà sono anche in Grecia ed in Affrica. Per accomodare le differenze delle città greche e avvezzarle al nuovo governo, i vincitori usarono dell'opera dello storico Polibio, il quale fece tutto ciò che poteva per render meno infelici le sorti della sua patria (6). In più parti rimasero alcune delle leggi e delle consuetudini antiche (7), e gli ordinamenti di religione e le feste come in Sicilia e nelle altre provincie (8). Ivi pure furono città libere, e le pubbliche assemblee sciolte dapprima, si ristabilirono quando non si tenevano più pericolose (9). Più tardi fu permesso ai Greci anche di aver giudici di loro nazione e di finire le contese secondo lor proprie leggi: del che andavano sì contenti che credevansi tornati a libertà (10).

(1) Cicerone *in Verr.* II, 37, 49, 66, III, 6; V 19.
(2) Cicerone *Pro Balbo* 11 e 16.
(3) Livio XLV, 26.
(4) Cicerone *Pro Scauro, Fragm.* 44
(5) Diodoro XIV, 93.
(6) Polibio XL, *Fragm.* 8.
(7) Pausania VII, 16; Zonara IX, 31
(8) Cicerone *in Verr* II, 51, 52; IV, 49; Gaio II, 7.
(9) Pausania *loc. cit.*
(10) Cicerone *Epist ad Attic* VI, 1

In Affrica i popoli barbari dell'interno furono tenuti per mezzo di principi indigeni, mentre sulle coste ov'era maggior civiltà, Roma comandò da se stessa e v' introdusse ordinamenti e magistrati e maniere romane.

Insomma le differenze si incontrano da ogni banda: vi sono città suddite paganti tributo, città municipali libere dalle gravezze: vi sono prefetture, e più tardi colonie romane e latine a Cartagine, ad *Aquae sextiae* (Aix), a Narbona, e in Corsica a Mariana e ad Aleria (1).

Pure ciò che è immunità, ciò che dà ai vinti meno incomportabili sorti è nella comune rovina qualche rara eccezione. La regola comune è la servitù, e di piena sudditanza sono le relazioni dei vinti con Roma.

Al governo delle provincie vanno pretori, propretori e proconsoli eletti a ciò dai comizi e destinati dalla sorte a questo o a quel luogo (2). Il governatore appena eletto e solennemente investito dell'imperio secondo le forme antiche, fa preghiere e sacrificii come l'uso domanda, e quindi parte per la provincia a lui destinata. Lo accompagna la coorte pretoria e seguito grande di conoscenti e di amici: ha scrivani, interpetri, araldi, medici (3), e altra gente che va per apprendere a governare o a cercare sua ventura. L'autorità di lui comincia appena uscito dalle porte di Roma, e giunto al suo luogo egli è per un anno pa-

(1) Livio *Epit.* 61; Velleio Patercolo I, 15; II, 8; Plinio III, 12.

(2) Livio XXII, 35; XXIII, 30; XXV, 3; XXVII, 7, 36; XLV, 16; Cicerone *Epist. ad Famil.* VIII, 10.

(3) Cicerone *in Verr.* II, 10, 20; III, 37; Plutarco, *Catone*; Appiano *De Rebus Pun.* 66.

drone assoluto: comanda l'esercito, amministra col-l'aiuto di un questore le rendite, fa giustizia, ha tutto in sua mano. Per l'amministrazione della giustizia, pubblica un editto che nel tempo del suo governo diviene per tutta la provincia una legge. Poi percorre la contrada, intima adunanze giuridiche (1), accoglie i lamenti delle città, compone i dissidii, e dà sentenze capitali sui sudditi e sui cittadini romani che sono nella provincia per loro traffici, o come appaltatori delle pubbliche rendite (2). I cittadini avevano diritto di appellarsi a Roma dalle sue sentenze (3), ma pei sudditi non eravi facile scampo. I pretori o proconsoli ne facevano fiero governo: e nelle verrine di Cicerone, puoi vedere come i provinciali fossero oppressi e rubati. Gravissimi erano i dispendii per onorare il pretore, per apprestargli le cene, i cocchi, i padiglioni, e per nutrire la sua corte (4). I sudditi dovevano pagare anche i giochi sontuosissimi che a Roma gli ambiziosi davano al popolo per averne i favori (5).

Così il mondo dopochè era stato saccheggiato dai soldati e dai consoli, dopochè aveva veduto le sue città distrutte e spogliate degli ornamenti più belli, ora era assassinato da chi andava per fargli giustizia.

Nè i mali finivano qui. Saziati gli appetiti dei pretori e proconsoli, rimanevano da saziare le immani voglie dei pubblicani.

(1) *Conventus*. Vedi Livio XXXI, 29; Cicerone *in Verr.* V, 11.
(2) Walter, *Storia del diritto di Roma* lib. I, cap. 27, traduzione di Emanuele Bollati, Torino 1851.
(3) Gellio XII, 7; Valer. Massimo VIII, 1.
(4) Plutarco, *Catone*. Livio XXXII, 27.
(5) Livio XL, 44.

Le terre dei vinti, come altrove dicemmo, si confiscavano a pro dello stato ed erano alienate in varii modi. Alcune affittate, altre rese in usufrutto ai proprietarii anteriori coll'obbligo di pagare un'imposta: altre finalmente vendute alle città suddite e ai cittadini romani e italiani. I sudditi delle provincie per gravezza ordinaria pagavano il testatico e un'imposta prediale. Avevano poi balzelli straordinarii, come le prestazioni in natura pel governatore e suo seguito, le contribuzioni in denaro per la flotta occorrente alla provincia, i quartieri d'inverno da fornire alle truppe, e nelle città marittime il carico anche di apprestare interi navilii (1). Questi carichi di per se stessi gravissimi erano resi incomportabili dal modo con cui si esigevano. Non volendo lo stato attendere a raccogliere da se stesso le pubbliche rendite per non esser costretto a tenere numero troppo grande di impiegati, usava di provvedere a questa bisogna così. I censori mettevano all'incanto i tributi, e a chi desse una somma convenuta all'erario, cedevano il diritto che la Repubblica aveva di esigere le gravezze ordinarie, le decime, i dazi dei pubblici pascoli, dei ponti, delle miniere, delle saline e di ogni altra rendita pubblica (2). Coloro che pigliavano questi appalti si chiamavano *pubblicani* ed erano un nuovo flagello che piombava sul capo dei sudditi. Unico loro intento era il guadagno, e per guadagnare usavano la frode, e si comportavano ferocemente. Erano tali che il loro nome stesso venne a suonare un'infamia. Rubavano i privati e il pubblico. A tempo della guerra di Annibale avendo

(1) Walter loc. cit.
(2) Livio XXXIX, 44; Cicerone in Verr. III, 6.

in appalto il trasporto delle vettovaglie agli eserciti, alcuni di essi finsero di aver patito naufragio, e rubarono lo stato, e furono poi condannati nel capo (1). Per la riscossione delle rendite prese in appalto, erano uniti in varie società, ciascuna delle quali aveva a Roma il suo capo e mandava nelle provincie i suoi agenti (2), i quali facevano estorsioni crudelissime obbligando sovente i sudditi a pagare cinque o sei volte più di quelli che portavano i loro tributi. Gli oppressi ricorrevano al governatore e a Roma, ma non di rado l'oro dei pubblicani aveva comprato il voto dei giudici (3). Si fecero poscia non pochi provvedimenti contro questi ladroni (4), ma il male andò crescendo smisuratamente, e aumentò i pericoli e le onte di Roma.

(1) Livio XXV, 3 e 4.
(2) Sigonio *De jure civ. Rom.* II, 4; Guarini, *La Finanza del pop. Rom.* pag. 29.
(3) Livio XLIII, 2.
(4) Livio XLII, 73; XLIII, 7; *Epit.* 47 e 54; Cicerone *in Verr.* IV, 26.

CAPITOLO V.

La fede e la giustizia romana al tempo delle grandi conquiste. Molti gli uomini trascorrenti a mal fare. Novatori e conservatori. Gli Scipioni e Catone. Invasione del lusso e delle delicatezze straniere. Costumi dei giovani, dei vecchi e delle matrone. Le cortigiane. Turpitudini dei Baccanali. La religione e le nuove idee filosofiche. Educazione. Tutto alla greca. Amore a studi novelli. I primi romani scrittori di storie. Poesia epica e drammatica. Nevio, Ennio, Plauto, Terenzio, e altri comici e tragici. Lucilio e la satira.

Che cosa avvenne di Roma dopo le grandi vittorie che la sua fortuna portavano sì alto, e di tanto ampliavano l'impero? Le vinte genti, dice il poeta, si vendicarono della sconfitta e dell'oppressione, invadendo coi propri vizi la città dei vincitori (1). Questa vendetta terribile che preparava la schiavitù e la rovina del popolo re, non sarebbe stata possibile quando le porte degli austeri cittadini stavano chiuse alle lusinghe e all'oro di Pirro. Ma ora i tempi si trovavano mutati e le corruttele di Grecia e di Oriente potevano

(1) . . . . *Saevior armis*
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Giovenale *Sat.* VI, 292.

Anche Lucano I, 160 diceva:

. . . . *Ut opes nimias mundo fortuna subacto*
Intulit, et rebus mores cessere secundis,
Praedaque et hostiles luxum suasere rapinae.

entrare facilmente nella città dei Quiriti, perchè i loro cuori erano aperti alle brutte voglie.

Abbiamo veduto nei precedenti capitoli con quali arti guerreggiassero e vincessero in Grecia, in Asia, in Affrica, in Ispagna: notammo più volte come non avessero più sacra la fede, come il giuramento dei trattati rompessero, come le basse astuzie preferissero alle onorate arti di guerra, come ogni studio ponessero a vincere, non badando più ai modi. E le cose procederono a tale che per opera loro andava attorno la massima tristissima, che gli stati non si possono reggere senza ingiustizia (1). I brutti esempi e le brutte dottrine partorirono altri fatti atrocissimi: e la politica dei reggitori e le perfide arti dei grandi esercitarono malefico influsso su tutti i cittadini. Allora molti cominciarono a pensare all'utile proprio senza badare all'onesto. Quindi le ruberie e le spoliazioni crudeli mosse dall'amore del guadagno. Avari e crudeli si dimostrarono i capi degli eserciti, e i soldati gareggiarono con essi di rapacità e di ferocia. Allora l'egualità mantenuta dall'antica virtù scomparve con quella. I cittadini cominciando ad amar sè in luogo della Repubblica, si fecero ricchi e potenti ai danni di lei: la città fu divisa tra pochi opulenti che possedevano intere provincie acquistate con male arti, e una turba affamata pronta a vendersi al maggiore offerente. E alla fine i compratori vennero e fu venduto ogni cosa: anche la patria e la libertà furono messe all'incanto.

Al principio della guerra di Perseo, quando i messaggieri romani fecero vanto nella Curia di avere in-

(1) Cicerone *De Republ.* II, 43 dice: *Jam vulgo ferebatur rempublicam geri sine iniuria non posse.*

gannato il nemico con speranze di tregua, i più dei senatori, dice Livio, trovarono bene ed a ragione usati gl'inganni, e solamente alcuni pochi amatori delle antiche maniere dissero, che qui non riconoscevano le arti romane, e ricordarono che con la lealtà, non colle astuzie avevano combattuto i loro padri. Essi protestarono contro la nuova sapienza, che facendo suo pro degli inganni ogni virtù poneva in non cale. Pure i più furono di contraria sentenza, e vinsero quelli che misuravano le cose non colla onestà, ma con l'utile, quelli a cui è sempre onesto ciò che reca stato e grandezza (1).

Con tali disposizioni degli animi, si comprende di leggieri come i delitti e le rapine crescessero. Si videro pretori lasciarsi comprare dai rei, e censori venire a sconce contese, e dare di sè gravissimo scandalo. Anche alcuni di quelli che domandavano l'ufficio di correggere gli altrui costumi erano accusati di ladri (2). Accrescevasi il numero delle opere pubbliche fatte colle ammende su quelli che non osservassero le leggi, o in qualunque maniera fallissero (3). Sono lodati perchè dalle guerre non riportarono a casa altro che la gloria di loro vittorie. Catone non prese della Spagna se non quello che bevve e mangiò, e tutti i suoi allontanò dalle prede (4). Paolo Emilio non si appropriò nulla delle ricchissime spoglie di Macedonia: nulla presero per sè i capi di quelli che distrussero Corinto e Cartagine (5). Ma queste erano ecce-

(1) Livio XLII, 47

(2) Livio XXIX, 37, XXXVII, 57

(3) Livio XXXIII, 25, 49, XXXV, 41; XXXVIII, 32

(4) Livio XXXIV, 18; Plutarco. *Catone.*

(5) Polibio XXXII *Fragm.* 8, Cicerone *De officiis* II, 22

zioni (1): i più dei generali e proconsoli seguitando la dottrina dell'utile, e mossi da avidità non curavano di cosa alcuna e non serbavano nè patti nè fede. Senza provocazione distruggevano le città, rubavano a man salva da ogni parte, le città e le provincie spogliavano delle robe e degli abitanti, e neppure ai templi avevano riguardo. Licinio rubò le città di Beozia e vendè i cittadini (2). Il pretore Lucrezio fu crudelissimo verso quelli di Calcide, di Aliarto e di Tebe, ove rapì le cose sacre e profane e fece gli uomini schiavi (3). Ad Abdera Ortensio aggiunse le uccisioni degli uomini alle rapine. Fulvio Nobiliore senza motivo desolò di uccisioni, di arsioni, di ruine e di prede le terre di Ambracia, e menò in servitù le donne e i figliuoli, spogliò i templi e rapì anche gli Dei (4). Le medesime immanità si ripetono da altri fra gli Spagnoli, fra i Liguri, fra gl'Istri, fra i Carni e sulle Alpi (5). Altri rubano gli alleati, dividono fra gli amici le prede, e con orgoglio più che da re, per lievi cagioni battono e fanno contumelia ai magistrati medesimi degli amici di Roma (6). Il senato disapprova gli atti feroci e perfidi quando stima che possano tornare di ostacolo alla vittoria, e alle suppliche degli oppressi risponde che i prevaricatori non agirono per sua vo-

(1) Cicerone loc. cit. dice parlando del secondo Affricano: *Laus abstinentiae non hominis est solum, sed etiam temporum illorum.* Ciò non si può pigliare alla lettera, perchè i fatti della storia provano tutto il contrario. Tullio non volle dire altro che nel secolo degli Scipioni il male era minore che al tempo suo.

(2) Livio XLIII, 4.

(3) Livio loc. cit. 8.

(4) Livio XXXVIII, 43

(5) Livio XLIII, 2, 5.

(6) Catone citato da Frontone *Epist. ad Antonin.* vol. II, pag. 50, e da Gellio X, 3.

lontà (1). Ad alcuni degli offesi ordina che si rifacciano i danni, e che si rendano a libertà gli uomini ingiustamente venduti. Ma i colpevoli vanno spesso impuniti: e se il saccheggiatore di Beozia è condannato dalle 35 tribù a un milione di ammenda (2), i ladroni di Spagna sono protetti a Roma da personaggi potenti (3), e Galba che dopo aver massacrato 30 mila uomini portava vanto maggiore di crudeltà o di perfidia, si salva coll' aiuto di sue ricchezze (4) e col farsi abietto alla presenza del popolo (5). Insomma i grandi rei coprono l'infamia colla pecunia, e mentre i ladri privati passavano la vita in ceppi e in catene, i ladri pubblici se ne andavano in porpora e in oro (6).

Il crescere dei reati fece cercare nuovi rimedii, e all' entrare del secolo settimo per la legge Calpurnia fu istituito contro le concussioni un tribunale permanente che rimaneva un anno in ufficio (7). Era una commissione di senatori scelti in qualità di giurati dal pretore peregrino che presedeva ai loro giudizi. Ma anche questo rimedio non portò frutto quantunque si ripetessero e si moltiplicassero le leggi così fatte. Nella corruzione crescente i giudici stessi fecero nuovi scan-

(1) Livio XLII, 47.
(2) Livio XLIII, 8.
(3) Svetonio, *Galba* 3.
(4) Appiano, *De Reb. Hisp.* 60 dice: διεφυγε δια τον πλουτον.
(5) Cicerone *De Orat.* I, 53; *Brut.* 23.
(6) *Fures privatorum furtorum in nervo atque in compedibus aetatem agunt: fures publici in auro atque purpura.* Catone cit da Gellio XI, 18. E il poeta Cecilio diceva: *Opulento famam facile occultat factio:* Gellio II, 23.
(7) *Quaestio perpetua.* Cicerone *in Verr.* III 84, IV, 25; *De Offic.* II, 21; *Brut.* 27. Vedi anche Zumpt *De legibus judiciisque repetundarum in Rep. Rom.* Berol. 1845.

dali dimostrandosi impudentemente parziali al ceto dei senatori e degli ottimati (1).

Parecchi degli ottimati e dei senatori apparivano macchiati di brutti vizi e sentirono più d'una volta le pene della severa censura (2). Fra i censori stessi anche tra i più lodati alcuni usavano i denari dello stato a comodo proprio e nelle opere pubbliche si lasciavano governare dal privato interesse (3). Non pochi cominciavano a preferire se stessi alla patria: ed eravi anche chi l'avrebbe sacrificata ai suoi privati risentimenti (4). Il gran Fabio non aveva potuto comportare in pace che altri cacciasse d'Italia Annibale non potuto cacciare da lui, e finì la vita tra i piccoli intrighi che gl'ispirava l'invidia. Altri per amore di pecunia e private ambizioni, trapassavano le leggi che erano fondamento della Repubblica. Si videro generali vendere la pace a prezzo, e contro tutte le antiche osservanze portare il terrore degli eserciti nei paesi a cui non si era protestata la guerra. Senza decreto del senato e del popolo, Manlio ruppe guerra in Asia, Popilio in Liguria, Metello ai Baleari, Lucullo ai Vaccei. E non che fossero puniti dell'arbitrio che si pigliavano, ebbero trionfi ed onori novelli perchè sostenuti da aderenze e da parentadi potenti (5).

L'esempio funesto di questa indipendenza che offendeva le leggi e l'egualità repubblicana era stato già dato anche dal primo Affricano il quale divenuto glorioso pe' suoi grandi fatti si prese più autorità di quella

(1) Walter *loc cit.* I, 28 e V, 6.
(2) Plutarco, *Catone*.
(3) Livio XL, 51
(4) Livio XXVII, 40.
(5) Livio XXVIII, 42, XLIV, 50.

che debba avere un cittadino di libera e ben governata Repubblica. Per mettersi al di sopra degli altri e' si spacciava per figlio di Giove, e avvezzando il popolo a considerarlo come superiore alle leggi, giunse agli onori prima che ne avesse l'età. Alla guerra dispensava denaro ai soldati per farli devoti a sè, e collo smoderato dispendio corrompeva la consueta frugalità della milizia (1), la quale poi si mostrava indisciplinata e fieramente nemica a chi non accontentava tutte le sue voglie di preda (2). Dopo la grande vittoria di Zama egli ebbe superiorità pericolosa allo stato, e governò quasi sovranamente molte faccende. Coll' autorità del suo nome fece assegnare al fratello la provincia di Grecia, e andato con lui alla guerra decise da padrone delle sorti di Antioco e dell' Asia. I suoi avversarii gli davano accusa di essersi colà comportato come dittatore non come legato del console, e di essere andato a quella impresa perchè alla Grecia e all' Asia e ai popoli e ai re dell' Oriente apparisse come già alla Spagna, alla Gallia, alla Sicilia e all' Affrica che un solo uomo era capo e sostegno dell' impero romano, e che sotto l' ombra di lui stavasi la città signora del mondo (3). Ei teneva d' attorno poeti che lo lodassero (4), e a grave pericolo era la musa che osasse levarsi contro di lui (5). Aveva contegno e

(1) Plutarco, *Catone.*

(2) Plutarco, *Paolo Emilio.*

(3) Livio XXXVIII, 51

(4) In Cicerone (*Tuscul. Quaest.* V, 17) sono due versi in cui egli stesso si chiama l'uomo più grande che fosse mai:

A sole exoriente, supra Maeoti' paludes,
Nemo est, qui factis me aequiparare queat

(5) Vedi Gellio VI, 8.

modi da principe: non si credeva obbligato ad osservare le leggi (1). L'egualità repubblicana non andavagli a sangue, e perciò volle che ai giochi pubblici, i senatori non stessero più mescolati col popolo, ma avessero posti distinti (2).

Ma ad assalire questa grande autorità e a ricordare a Scipione che anch'egli era cittadino di libera Repubblica, non principe, si levò ardito Catone, il gran plebeo che tutte le pretendenze aristocratiche fieramente aborriva. Erano due uomini di tempra diversa. Scipione amava la sontuosità: voleva che alle arti della guerra e della politica si unissero gli studi dell'urbanità e dell'eleganza. Si dilettava dei poeti greci, ed era bel parlatore. A Siracusa andava vestito alla greca, frequentava teatri e ginnasi, attendeva alle lettere (3). Amava le arti belle e fece adornare il Campidoglio di un arco con sette statue dorate (4). Anche il suo fratello che ebbe il soprannome di Asiatico si fece rappresentare sul Campidoglio alla foggia greca in clamide e sandali. Essi come gli altri nobili si rasavano per mollezza la barba (5), e senza abbandonarsi alla corruttela in cui s'ingolfavano gli altri, volevano uscire della prisca ruvidezza romana, e studiavano di abbellire la vita di studii gentili, di piacevoli trattenimenti e della ricreazione di onesti diletti. Le loro idee e i loro gusti promossi da Scipione

(1) Valerio Massimo VII, 7 narra che temendo i questori di violare la legge aprendo l'erario, Scipione si fece dare le chiavi e aprì senza alcun riguardo.

(2) Livio XXXIV, 54.

(3) Livio XXIX, 19; Cicerone *De Orat.* III, 7; Tacito *Ann.* II, 59; Plutarco, *Catone*, Valer. Massimo IV, 6.

(4) Livio XXXVII, 3.

(5) Gellio III, 4.

Nasica, dagli Emilî, dai Metelli, il cui fasto poscia divenne sì grande (1), e dall'ultimo Affricano trovarono numero grande di seguaci, e non potendo più arrestarsi portarono una rivoluzione nella vita romana.

Catone austero di natura e rappresentante dell'antica ruvidezza italiana, lottò contr'essi di tutta sua forza, ma non potè vincere la corrente, perchè le nuove condizioni dei tempi prepotentemente volgevano a novità. Era nato a Tuscolo e aveva un poderetto nelle terre Sabine ove durava ancora la severità degli antichi costumi. Ivi passò l'adolescenza in duri esercizi (2). Presso ai suoi campi era la piccola villa in cui avea passati gli ultimi anni suoi Curio Dentato dopo ottenuti tre trionfi e cacciato Pirro d'Italia. Catone visitava con grande reverenza la casa del gran cittadino ed ivi accendevasi più che mai nell'amore della forte virtù. Di là ritornava più austero e più sobrio, più moderava sue spese, più davasi alla fatica. Presto si addestrò all'eloquenza, e la mattina andava attorno per le terre vicine a difender le cause, nè della sua opera voleva mercede da niuno, e poscia fece che il suo esempio divenisse una legge, la quale vietava che i patrocinatori delle cause prendessero denari o presenti (3). Poi nella giornata tornava ad accudire alle faccende dei campi e lavorava coi servi coperto di una semplice tunica il verno e nudo l'estate; e anche alla parca mensa stava insieme coi servi (4).

(1) Cicerone *De Orat.* II, 68.

(2) *Ego iam a principio in parsimonia, atque in duritia, atque industria omnem adolescentiam meam abstinui, agro colendo, saxis Sabinis, silicibus repastinandis atque conserendis.* Catone cit. da Festo v. *Repastinari*

(3) Legge Cincia. Livio XXXIV, 4; Cicerone *De Orat.* II, 71; Tacito *Ann.* XI, 5.

(4) Plutarco, *Catone*

Il patrizio Valerio Flacco conosciuto questo giovane singolare dall'altra gente, e ammirato di quella forte natura e dell'austero costume, lo fece venire da Tuscolo a Roma, e aiutandolo del suo credito, gli agevolò la via alle grandi cose. In Roma il fiero e sagace (1) uomo trovò ammiratori ed amici, e tra gli altri dapprima si strinse di amicizia a Fabio Massimo nemico di Scipione, e ne prese a norma la vita e i costumi. Presto divenne famoso per l'eloquenza che usava a rovina dei ribaldi e a difesa dei buoni, e nella gran città rese nobilissimo il suo nome ignobile a Tuscolo (2). Fu questore, console, edile plebeo, governatore di provincia, censore. In guerra era feroce d'aspetto, e in più incontri si mostrò valentissimo di sua persona. Giovanissimo ancora combattè contro Annibale a Capua, a Taranto, e si trovò alla gran disfatta di Asdrubale sul Metauro (3). Da console vinse e trionfò della Spagna, e poi fece prodezze contro Antioco di Siria alle Termopoli, ove il generale lo abbracciò al cospetto di tutto l'esercito e dichiarò che a lui era debitore della vittoria. Amministrò la provincia di Sardegna, ne cacciò gli usurieri, e tolse via le spese cui i sudditi erano forzati per onorare i pretori (4).

Quando governava gli eserciti portò nelle spese pubbliche la sobrietà usata in sua casa: per sè e pei suoi non prese mai se non quello che era strettamente necessario per vivere. Da console non spese mai più

(1) Il suo nome lo ebbe dalla sagacità del suo animo. Catone viene da *Catus* Plutarco *loc. cit*

(2) Valer Massimo III, 4.

(3) Cornelio Nep *Catone* 2.

(4) Livio XXXII, 27

di trenta assi pel suo desinare, e nel tornare di Spagna vendè il suo cavallo di guerra, perchè la Repubblica non patisse la spesa di quel trasporto. Gli scialacquatori mordeva con motti arguti, e ricordava che i buoni antichi nei giorni di festa erano contenti di due sole pietanze (1). Combatteva le eleganze, flagellava i grandi coll'eloquenza, e i re chiamava *animali per natura carnivori*. Soprattutti i cittadini avversava Scipione Affricano, di cui aveva conosciuto in Sicilia i costumi diversi dai suoi (2). Le sue grandigie gli davano ombra, perchè lo vedeva trapassare la modestia civile, e comportarsi a guisa di Dittatore, e maggioreggiare nella Curia e le sue volontà mettere in luogo dei decreti del senato e delle deliberazioni del popolo (3). Perciò tutto inteso ad abbassare quell'orgoglio smodato, eccitò varii tribuni i quali accusarono l'Affricano e l'Asiatico di essersi lasciati vincere dall'oro di Antioco nel concedergli troppo vantaggiose condizioni di pace, e di avere di più volta a loro profitto una parte della preda di Siria (4); e li citarono a rendere ragione. La domanda non aveva nulla di strano, perocchè se stava in potere dei consoli il distribuire le spoglie ai soldati, o portarle all'erario, correva poi loro l'obbligo di rendere conto del fatto; e il domandare siffatto conto era costituzionale e inalienabile diritto del popolo. Ma così non l'intendeva l'Affricano e quando il suo fratello Lucio Scipione che come console aveva governato la guerra di Siria produsse in senato il libro delle ragioni per-

(1) Servio *Aen.* I, 726.
(2) Cornelio Nep. *loc. cit.*
(3) Livio XXXVIII, 51, 54.
(4) Livio XXXVIII, 54 ec.

chè fosse letto, ei glielo tolse di mano e lo stracciò dicendo di non voler sottomettersi a tal contumelia, e chiamando indegnità il domandar conto della piccola somma di quattro milioni di sesterzi a chi aveva portato 200 milioni all'erario (1). Questo contegno che alcuni chiamavano *fiducia di sè* era una superbia smodata, un'offesa all'egualità repubblicana, e un malo esempio contro i magistrati e le leggi. I partigiani dell'Affricano dicevano essere un'ingratitudine e un vitupero per l'intera città se ei lasciasse accusare il gran cittadino. La parte contraria rispondeva non istar bene che niuno s'inalzi tanto sugli altri da non poter essere inquisito secondo le leggi: l'egualità volere che anche dei più alti si porti accusa e giudizio, e si usi la forza contro chiunque ricusa di stare alle leggi.

Il giorno del giudizio Scipione comparve accompagnato da numero grande di amici e clienti, e chiesto di difendersi si lodò con una orazione in cui si mostrò con la coscienza del suo genio e con tutta la sua alterezza. Richiesto di rispondere alle accuse, disse che dall'Affrica aveva riportato solo un nome (2), che in quel giorno in cui era chiamato a difendersi era l'anniversario della sua vittoria sopra Annibale a Zama, e che perciò si volevano lasciare le contese da bando e andar piuttosto al Campidoglio a ringraziare gli Dei delle grandi cose che gli avevano concesso di fare e a chiedere loro che dessero alla patria capitani che somigliassero a lui. E concludendo che chiunque aveva a cuore il bene di Roma lo se-

(1) Livio loc. cit. 55; Gellio IV, 18, VII, 19, Valer. Massimo VII, 7.
(2) Valerio Massimo III, 7

giudasse, lasciò soli i suoi accusatori e condusse seco la folla nei templi. Così egli trionfava de' suoi accusatori, e del popolo romano e delle sue leggi. Ma la contesa non poteva aver fine così. I tribuni insisterono nell accusa con forza maggiore, e Scipione stimando di abbassarsi se si difendesse, se ne andò a Literno nella Campania, con animo deliberato di non comparire. L'Asiatico lo scusò dell'assenza allegando che una malattia lo impediva di presentarsi. Ma i tribuni conoscendo che ciò era un pretesto e che l'orgoglio solo lo teneva lontano, avrebbero proceduto a qualche grave condanna, se non interveniva Sempronio Gracco loro collega, il quale, quantunque nemico all'accusato, ricordò le grandi opere da esso fatte per la repubblica e protestò che ei non patirebbe mai che contro uomo siffatto si facesse giudizio finchè fosse assente. Il senato ringraziò Gracco di questa difesa, e l'affare fu lasciato da banda, nè si parlò più di giudizio. L'Affricano visse i suoi ultimi giorni in volontario esilio a Literno, senza desiderio della città, passando il tempo in studi eleganti. Ivi pure morì, e volle che sulla sua tomba si scrivessero queste amare parole: *Ingrata patria non avrai le ossa mie.* Egli era stato un grande uomo, ma aveva troppo facilmente scordato di essere cittadino di libera patria, e perciò meritamente la sventura lo visitò negli ultimi anni. Molte cose furono narrate di lui, e una tradizione riferiva che mentre era nella solitudine di Literno, un giorno parecchi corsari si presentarono alla sua villa chiedendo come gran beneficio di poter vedere il grande uomo e parlargli: e ammessi al suo cospetto gli baciarono la mano, guardarono la casa con venerazione come un sacro tempio, e lasciati avanti al

vestibolo i doni che si offrono agli Dei, partirono con l'anima piena di religione (1). È fama ch'ei morisse l'anno stesso in cui morirono Filopemene e Annibale (2). Ma nulla di certo avvi su ciò. La storia de'suoi ultimi anni è piena di contradizioni e di favole. Livio dice che tante cose e in senso contrario si scrissero sul tempo della sua morte, sul luogo e sul sepolcro di lui, che egli non sa a chi prestar fede (3).

Dopo l'allontanamento di lui crebbero gli animi de'suoi nemici, e gli accusatori si volsero di nuovo e più arditamente contro il fratello. Catone che secondo l'espressione di Livio era sempre uso a latrare contro l'Affricano, ora sostenne apertamente l'accusa e fece una fiera orazione contro l'Asiatico: e propostosi che si ricercasse qual parte della preda di Antioco era stata sottratta, egli colla sua parola e colla sua autorità spaventò i tribuni discordanti, e la proposizione fu convertita in legge dal voto delle trentacinque tribù. Quindi si fece il giudizio, e Lucio Scipione fu condannato in una ammenda di quattro milioni di sesterzi in pena della pecunia presa da Antioco. Minacciavano anche di condurlo in prigione se non pagasse tosto l'ammenda. ma Sempronio Gracco di nuovo si oppose, dicendo che quantunque nemico degli Scipioni non permetterebbe mai che nelle carceri dove l'Affricano aveva condotto i re nemici fosse

(1) Valerio Massimo II, 10

(2) Livio XXXIX, 52.

(3) Polibio XXIV, *Fragm.* 9. dice solamente che Scipione citato a comparire rispose che non istava bene al popolo romano di dare ascolto a un accusatore di P. Cornelio Scipione, a cui gli accusatori erano debitori anche della libertà che avevano di parlare e quindi l'adunanza si sciolse e lasciò solo l'accusatore

ora posto il fratello di lui, dopo aver vinto il re più potente del mondo e ampliato di tanto l'impero. Si levò a difesa di esso anche Scipione Nasica lodando la casa Cornelia, e sforzandosi di mostrare l'innocenza dell'accusato. Ma non vi ebbe scampo, e fu forza pagare, e il pretore mandò i questori a prender possesso delle tenute di Lucio Scipione. Quello ch'ei possedeva non bastò a pagare la condanna, e da ciò fu tratto argomento dell'innocenza di lui (1): ma non poteva egli avere già speso il denaro avuto dal re, o sottratto alla preda? Comunque sia, i parenti vennero da ogni parte al suo soccorso, e se avesse voluto accettare tutte le offerte che gli facevano, dopo la sua calamità sarebbe stato più ricco di prima.

Livio afferma che gli accusatori ebbero biasimo di questi fatti e ne rimasero in odio (2). Ma le cose che successero dopo, mostrano al contrario che la nobiltà ebbe una sconfitta nella guerra mossa contro la casa Cornelia. In questa contesa è chiaro che la vinsero i principii di Catone, il quale poco appresso trionfò maggiormente, perocchè ottenne il colmo di tutti gli onori, e fatto custode e moderatore dei costumi, ebbe il destro a battere di più la superbia e la corruzione degli aristocrati. Egli domandò la censura e l'ottenne (anni di Roma 570) quantunque nel chiederla non celasse le sue intenzioni, ed avesse potenti avversarii, i quali fecero ogni sforzo per impedire a lui quell'onore, perchè si aspettavano provvedimenti troppo aspri e pericolosi alla fama di molti. Eletto al grande ufficio con l'amico suo Lucio Valerio, cupido com'era

(1) Livio XXXVIII, 57, 60.
(2) Livio *loc. cit.* 60.

di frenare gli abusi e di rimettere nella città gli antichi costumi (1), subito si dette all'opera con ardore incredibile, battendo le brutture dei nobili e le ree arti dei pubblicani. Sette senatori che disonestamente vivevano cacciò dal senato, e fece contr' essi veementi orazioni, fra le quali più grave di tutte fu quella contro Flaminio fratello del vincitore di Filippo, da lui tolto dalla lista dei senatori con nota infame di crudele libidine. E quando gli domandarono perchè avesse punito così severamente quest'uomo, Catone narrò come Flaminio andando da console nella Gallia Cisalpina condusse seco per suoi turpi piaceri una meretrice, o secondo altri un suo zanzero, il quale rimproverandolo perchè lo avesse allontanato da Roma appunto sullo spettacolo dei gladiatori, ei lo ristorò del perduto spettacolo in questa maniera. Un giorno che erano a mensa tutti riscaldati dal vino, annunziandosi al console che uno dei maggiorenti dei Boi era venuto al suo campo a cercare ricovero, Flaminio lo fece venire davanti a sè e mentre ragionava con lui, rivoltosi al cinedo gli disse: Dacchè per amor mio lasciasti lo spettacolo dei gladiatori, vuoi tu ora in compenso veder morire questo Gallo? Al che assentendo il turpe giovane, Flaminio impugnata la spada uccise di sua mano il Gallo implorante la romana ospitalità e bruttò di umano sangue la mensa (2).

Anche in altri nobili Catone fu fiero e si studiò di reprimere la nascente lussuria. Fu severissimo coi cavalieri, a molti dei quali tolse il cavallo, e tra gli altri a Lucio Scipione, non curando la taccia di malta-

(1) Livio XXXIX, 41; Plutarco, *Catone*.
(2) Livio XXXIX, 40; Cicerone, *De Senect.* 12, Plutarco, *Catone*

lento e d'invidia che gli veniva dall'infierire contro la casa Cornelia. Fece descrivere nel censo anche gli ornamenti delle donne, le loro vesti, i cocchi, gli arredi da tavola, i servi di lusso, e messe su tutto ciò un'imposizione del tre per mille, affinchè quelli che non istavano lontani dalle delicatezze per amore dell'antico costume, se ne astenessero per timore delle gravezze. Cura molta egli pose anche a ristorare le fortune della Repubblica dilapidate da altri. Ristrinse le mercedi ai lavori, e le rendite pubbliche allogò a pregi grandissimi. Ricercò ogni sorte di abusi: frenò quelli che nella campagna tiravano alle loro case e giardini le acque destinate a uso pubblico: e non tralasciando niuna opera che potesse tornare di utile e di comodo alla città, atterrò le case private che troppo si avanzavano sulla via pubblica, fece lastricare le piscine, purgare le cloache, edificar portici, e inalzare nel fôro la basilica Porcia (1).

Da ogni parte si levarono reclami contro l'austero censore: i pubblicani e gli amatori del lusso erano furiosi: i nobili tutti gli volevano il maggior male del mondo. Ma il popolo che era meno corrotto dei grandi e che lo aveva eletto, quantunque avesse detto che sarebbe medico rigidissimo dei mali pubblici, approvò l'opera sua, e ad onoranza di lui pose nel tempio della salute una statua, sotto la quale una iscrizione diceva che la Repubblica volgendo a rovina, egli con salutevoli provvedimenti l'aveva raddirizzata (2). E più tardi la tradizione narrava, come la sua imagine fu posta anche in senato e che di là si traeva in certe occasioni (3).

(1) Livio XXXIX, 4; Plutarco *loc. cit.*
(2) Plutarco *loc. cit.*
(3) Frontone *Epist. secund. ad L. Verum*

Anche quando fu uscito di ufficio non intermesse mai di combattere contro il mal costume, e tutta la sua vita fu una perpetua censura. Usava a ciò i motti arguti, l'eloquenza, le accuse. Satireggiava i voluttuosi e i cercatori d'inonesti guadagni: chiamava *pecore* i cittadini che si lasciavano condurre dalle voglie dei grandi: gridava contro l'autorità che si pigliavano le donne. Buoni a nulla teneva gli uomini pingui, dicendo non potere cavarsi nun utile da un corpo in cui tutto è ventre. Fuggiva la dimestichezza degli uomini dati alla gola, affermando di non poter vivere con chi aveva il palato fornito di più sentimento che il cuore (1). Gli studiosi delle eleganze del vestito e del vitto poneva, come fecero gli antichi, accanto ai prodighi, agli scostumati, e viziosi (2). Ai vecchi che menavano vita depravata, diceva che la vecchiaia ha di per sè molte cose brutte, e che non si voleva aggiungerle nuove brutture colla nequizia.

La sua eloquenza usò a difesa degli innocenti e a flagello dei tristi. Per amore di giustizia prese a difendere quelli di Rodi accusati di aver voluto divenire nemici di Roma (3). Unì la sua parola a quella dei tribuni contro i ladri pubblici: chiamò quando bisognava anche i tribuni in giudizio: parlò contro i principi del senato, contro chi usava l'impero per

(1) Plutarco loc. cit.

(2) Gellio XI, 2

(3) In questa occasione egli disse: Ov'è la legge che punisce il desiderio? Noi tutti desideriamo di avere più di quello che abbiamo, e non siamo puniti per ciò. Se non è giusto onorare chi si vanta di aver voluto fare un'opera buona e non la fece, non si può dar pena a coloro che non fecero male alcuno, e solamente sono accusati di averne avuta l'intenzione. A quelli poi che appuntavano i Rodiani di troppa superbia disse: Che monta ciò al fatto nostro? Ci adireremo forse se alcuno si avvisa di essere più superbo di noi? Gellio VII, 3.

battere e uccidere i sudditi, e contro quelli che troppo spesso aspiravano ai medesimi onori (1). Parecchie leggi furono promosse o sostenute da lui per mettere un riparo ai mali crescenti (2): e dagli intendimenti di lui mossi, anche altri esercitarono severamente la censura contro quelli che rompevano a mali costumi, e degradarono cavalieri e senatori (anno 580) tra i quali il figlio di Scipione Affricano allora pretore e Gn. Fulvio fratello a un censore (3).

Fino agli estremi si mantenne implacabile nella sua probità, e ardente nell'accusare i malvagi, nell'indurre quanti più potesse a simile ufficio, e nel prendere qualunque inimicizia per amore della Repubblica (4). Quindi moltissimi gli si levarono contro: da ogni parte gli piovvero addosso le accuse. Fu accusato quarantaquattro volte (5), e sempre comparve intrepidamente, sempre armato di fiera eloquenza, sempre impetuoso e pieno di grande energia. A 90 anni tuonò contro Galba assassino e ladrone di Spagna (6). Sino che gli bastò la vita fu mirabilmente forte e operoso. Era, dice Livio, rigido di natura, acerbo e libero di lingua fuori di modo, ma di animo invitto da ogni cupidità, d'innocenza severa, spregiatore dei favori e delle ricchezze. Nella parsimonia e nel sopportare le fatiche e i pericoli era sì ferreo di corpo e di animo, che neppure la vecchiezza che vince tutto ruppe quella fortissima tempra (7).

(1) Vedi Frontone *Epistol* vol 1, pag 246, e II, 138, Gellio X, 3, XIII, 16, 24. Festo v *Pavimenta*

(2) Gellio X, 23; XVII, 6; Cicerone *De Senect* 5.

(3) Livio XLI, 27

(4) Cornelio Nep, *Catone* 2; Plutarco loc. cit

(5) Plinio VII, 27, Aurelio Vittore, *De Vir illustr* 47

(6) Cicerone *De Orat.* 1, 53, *Brut* 23.

(7) Livio XXXIX, 40

Dopo essersi mostrato grande uomo di guerra fu il più grande oratore del tempo suo, ed ebbe nome del più eloquente della stirpe romana (1). Quale nobile idea avesse dell'eloquenza lo dice la sua definizione dell'oratore che egli chiamava un galantuomo che sa ben parlare (2). Un secolo dopo rimanevano di lui 150 orazioni (3), e Cicerone che le aveva tutte studiate ne ammirava la ruvida e forte bellezza, gli arguti pensieri, il lepore congiunto alla gravità, e diceva che quantunque Catone avesse, conforme si addiceva al suo tempo, dure espressioni e stile troppo antiquato e slegato e inarmonico, possedeva tutte le virtù del grande oratore, e niuno gli si poteva anteporre. Procedeva libero come gli comandava l'affetto, era solenne nelle lodi, acerbissimo nei vituperi (4).

Era ardente a imparare e con lunghe fatiche divenne dottissimo. Quantunque spregiasse i Greci corrotti, ne studiò da ultimo la letteratura e la lingua, e leggeva Tucidide e Demostene, ma non si lasciò alterare da questi studi il suo nativo carattere. Rimase romano quando tutti si facevano greci e fu il romano più grande e più originale: restò come modello della grandezza degli uomini antichi, come esempio di loro forte natura, come tipo dell'austero costume, e dell'ardente amore di patria e di libertà. In lui rivivevano Curio e Fabrizio, ma più

(1) Sallustio, *Histor fragm.* I

(2) *Vir bonus dicendi peritus* Plinio *Epist.* IV, 7.

(3) I frammenti che rimangono di esse sparsi in Gellio e in altri autori si possono vedere tutti raccolti nel libro del Meyer (*Oratorum Romanorum fragmenta* stampato la prima volta a Zurigo nel 1832 e riprodotto con aggiunte nel 1837 a Parigi dal Dübner

(4) Cicerone *Brut* 17 e 18, *De Repub.* II, 1

grandi, perchè alla loro austerità e all'energica indole egli aggiunse un ingegno capace di tutto quello a cui si volgeva, e lo nutrì di studi fortissimi, e riuscì eccellente in ogni opera a cui si messe (1). Fu uomo di azione e di pensiero: e dopo avere guidato l'aratro, e le legioni alla vittoria, dopo aver combattuto da prode nelle lotte del fôro, dette precetti di tutte le cose ch'ei fece. Oratore grande, fu il primo a scrivere sulla eloquenza e a darle precetti (2). Scrisse sull'arte della guerra (3), e dopo aver mostrato come si vogliono governare le turme, le coorti e i manipoli, dava precetti ai villici del come si abbiano a far le semente, come le qualità diverse dei vini, come educar gli alberi, come nutrire gli uomini e le bestie alla villa, come coltivare gli asparagi e salare i prosciutti, e insegnò le parole sacre che si debbono cantare quando si abbia un membro slogato (4). Il suo trattato sull'agricoltura rimane ancora a mostrarci la vigorosa lingua che egli scriveva: e mentre ci dà notizie importanti all'economia e alla storia, giova non poco a rivelarci sempre più l'indole singolare dell'uomo e dello scrittore che la cultura dei campi pone avanti ad ogni altra cosa perch'essa fa gli uomini gagliardi e i prodi soldati, e dà il più onesto, il più sicuro e il meno invidioso guadagno (5).

Dettò anche precetti sui buoni costumi (6): scrisse

(1) *Optimus orator, optimus imperator, optimus senator* Plinio VII, 27. *Urbanas rusticasque res pariter callebat.* Livio XXXIX, 40.

(2) Quintiliano III, 1.

(3) Frontone II, 194.

(4) Catone, *De re rustica*, cap. 160.

(5) *De re rust.*, cap. 1.

(6) *Carmen de moribus* Gellio XI, 2

di medicina (1), raccolse apotegmi e sentenze morali (2), trattò dell'educazione de'figliuoli (3), e il figlio suo educò da se stesso alla sua disciplina severa, e lo addestrò negli esercizi della persona e lo ammaestrò nelle lettere e nelle leggi. Per formarlo alle grandi cose gli pose davanti i grandi esempi dei maggiori da lui con sommo studio raccolti. Il libro destinato al giovane, e perciò trascritto in grandi caratteri, era quello intitolato delle *Origini* che andò perduto con gran danno della storia antica d'Italia, dalla quale con lunghe ricerche aveva tolto molte delle difficoltà che l'ingombrano. Dato nella vecchiezza agli studi con ardore grandissimo (4), fece ricerche profonde sui primi tempi di Roma di cui narrò le vicende fino alla guerra di Annibale, e avendo svolti gli annali delle città italiche, due libri interi occupò a descrivere l'origine di ciascuna di esse (5). E anche in questo lavoro si mostrò come in ogni altra opera ardente per la sua patria. Non curando degli uomini (6), ogni studio rivolse a mettere in bella luce la gloria di Roma e ad esaltare i fatti che più la rendevano forte e famosa (7).

Catone fu un uomo dei buoni tempi antichi in tutto il rigore della parola, e rimase per la posterità come il tipo ideale della rigida virtù, come la personificazione dell'incorrotto costume. Pure a lui non fu dato di fare rivivere i tempi antichi e le loro virtù.

(1) Plutarco *loc. cit.* Plinio XXIX, 1.
(2) Cicerone *De offic.* I, 29.
(3) Macrobio *Sat.* III, 6
(4) *Constat eum perstudiosum fuisse in senectute.* Cicer. *De Senect.*, 1
(5) Cornelio Nep., *Catone*, 3.
(6) *Duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit.* Cornel Nep. loc. cit. *Imperatorum nomina annalibus detraxit.* Plinio VIII, 5.
(7) Gellio III, 7

È vero che egli stesso sentì qualche volta l'influsso dell'era nuova, e contradisse col fatto ad alcuna delle sue massime. Dopo aver perseguitato gli usurieri, che secondo l'opinione antica stimava più ribaldi dei ladri (1), si dette all'usura la più trista di tutte (2). Dopo avere stimato come gli antichi che l'avarizia contiene in sè tutti i vizi (3); dopo aver lodato l'agricoltura come l'occupazione più degna del buon cittadino, da ultimo divenne avaro, trafficò sugli amori dei servi, la cultura dei campi tenne per cosa più di divertimento che d'utile, e si volse a più sicuri guadagni. Questa idea del guadagno gli occupava da vecchio tutta la mente, e la sua parsimonia si mutò in brutta avarizia. Allora al figliuolo diceva essere uomo ammirabile e meritevole di gloria divina chi, morendo, lascia la sua facoltà fatta per propria cura più pingue. Infine dopo avere instancabilmente combattuto il mal costume negli altri, egli stesso in vecchiaia dette di sè scandalo in sua casa al figlio e alla nuora tenendo commercio con una giovane schiava (4). Ma fosse anche stato più severo di quello che fu, e avesse avuta forza d'animo maggiore di quella prodigiosa che ebbe, non sarebbe riuscito a mutare le cose, perchè non avvi individuo cui sia concesso di arrestare il corso prepotente degli eventi e dei tempi, o volgano al male o al bene. E il secolo in cui visse il fiero censore volgeva irreparabilmente a corruzione, e quantunque Tuberone e tutti gli Elii fossero uomini severi e della povertà si onorassero (5), i più avevano altri pensieri.

(1) *De re rust.* cap. I.
(2) Plutarco *loc. cit.*
(3) Gellio XI. 2
(4) Plutarco, *loc. cit.*
(5) Plutarco, *Paolo Emilio*.

Alcuni degli spiriti più elevati volevano che posta giù l'antica ruvidezza si cercassero studii eleganti: ma la turba era desiosa di materiali diletti, voleva ricchezze e voluttà, e per saziare suoi appetiti corrompeva tutto.

Il passaggio dall'antica severità alla mollezza non fu istantaneo, e noi ne vedemmo già esempi anche nel secolo precedente. Ora il male cresceva per le corruttele venute di fuori. Non invano i ruvidi Quiriti avevano veduto le raffinatezze dei Greci di Taranto, di Siracusa, della Grecia di oltremare, e le delizie e il fasto di oriente. Quella vita di diletti, le delicatezze, i sontuosi conviti, gli ornamenti delle arti che rendevano più squisito il lusso dei grandi, parevano loro cose bellissime, e cominciarono ad amarle furiosamente. Pochi erano quelli che volessero da se stessi lavorar la terra, come facevano gli avi; a pochi piaceva avere parca ed umile cena, e veste triviale e abitazione plebea: i più tenevano in pregio il superfluo e studiavano di possederlo (1).

Livio narra che il principio della lussuria e della morbidezza straniera venne coi soldati reduci dall'Asia dopo la guerra di Antioco e dei Galati: e Polibio afferma, che i Greci dopo la guerra di Perseo furono maestri di banchetti, di spettacoli, e di ogni sorta di corruzione (2). Allora furono recati a Roma letti adorni di bronzo, vesti preziose variamente intessute, e altre masserizie di grande magnificenza. Allora a far più liete le mense vi s'introdussero i canti e i suoni e gli altri diletti dei recitatori di farse. Si cominciò ad apparecchiare le vivande con cura e dispendio, e il

(1) Plutarco, *Catone*.
(2) Livio XXXIX, 6, Polibio XXXII, *Fragm.* 8.

cuoco che per l'avanti non avevasi in pregio, e non tenevasi fra i servi domestici, ma si pigliava a giornata in occasione di qualche convito (1), ora si comprava a pregio carissimo, e l'opera sua si stimava non come manuale servigio, ma come arte d'ingegno. In appresso la cucina divenne un amore sfrenato e finì col comandare ai padroni del mondo (2), e i giovani stessi amavano questi piaceri più che quelli dell'amore (3). Pure a questi tempi non si hanno le raffinatezze e le voluttà che si trovano a Roma un secolo dopo, quando la scienza dei ghiotti giunge alla sua perfezione. Il lusso si mescola alla rusticità e non sa ancora essere elegante. Si vede il passaggio dalla barbarie alla corruzione; si vedono uomini grossolani che con mal garbo cominciano ad affettare modi e gusti di gran signori.

Si ricercavano i pesci squisiti, il vino di Falerno, il miele di Taranto. Si avevano per valentuomini i bevitori di vino vecchio (4). Lo stesso Scipione Affricano teneva lo storione in gran conto (5): e anche gli uomini che ebbero lode di non corrotto costume (6), mettevano lor vanto nel sapere apparecchiare un convito, come nel vincere una battaglia (7). Un Fabio aveva già avuto il nome di Gurgite per aver divorato il suo patrimonio: e questo nome lo meritò poscia anche un Gallonio altro ghiotto famoso, di cui la satira

(1) Plinio XVIII, 28.
(2) Plinio XXIV, 1.
(3) *Nec tantum Veneris, quantum studiosa culinae.* Orazio, *Sat.* II, 5, 80.
(4) *Qui utuntur vino vetere, sapientis puto.* Plauto, *Casina* Prol vers. 5.
(5) Macrobio, *Sat.* II, 8 e 12. Plauto, *Aulularia* II, 8.
(6) Polibio XXXII, 8.
(7) Plutarco, *Paolo Emilio.*

vituperò le voluttà e le rapine, e disse che per mangiare cibi squisiti rubava, e che aveva talmente le mani impaniate che ad esse attaccavasi tutto ciò che toccasse (1). Non pochi nell'esser ben pasciuti e ripieni fino alla gola riponevano ogni felicità. Volevano bevere vini preziosi in vasi istoriati e lucenti d'oro e d'argento. Spesso si vedono dalle cortigiane in orgia sfrenata. Sono odorosi di profumi e dell'essenza delle rose capuane (2), e coronati di fiori e li rallegrano suonatrici di flauto. Alcuni ivi ragionano di leggi e di faccende politiche, altri s'inebbriano sconciamente e turbano l'allegria delle mense (3). Vi erano altri che andavano ebbri a giudicare le cause nel fôro e a trattare le gravi faccende della Repubblica. Sono studiosamente profumati e lisciati: escono di casa dopo aver vuotato tutte le anfore. Arrivati al comizio non fanno attenzione, e appena possono tener gli occhi aperti. Ascoltati i testimoni e perorata la causa, essi rispondono che non hanno nulla che fare con cianciatori siffatti, e che è miglior cosa bever buon vino, mangiar grassi tordi e pesci presi tra i due ponti del Tevere (4).

Per metter freno alla gola molto fece il censore Catone, molto varii tribuni che proposero leggi repressive. A limitare lo sfarzo delle mense dapprima fu prescritto il numero dei convitati, lasciando libero ai pochi di mangiare ciò che volessero (5). Poi si procedè a più severità, ponendo modo anche alle spese:

(1) Lucilio, *Fragm.* ed. Corpet, pag. 45 e 167.

(2) Plinio XVIII, 29; Plauto, *Rudens* III, 2.

(3) Plauto, *Amphitr* IV, 1; *Asinar.* V, 2; *Bacchid.* IV, 9; V, 1; *Miles gloriosus* III, 1; *Mostellar.* I, 1, 3, 4; III, 2; IV, 1

(4) Macrobio *Sat.* II, 12

(5) Legge *Orchia*, anno 572, Macrobio *Sat.* II, 13

e ai grandi fu per nuova legge impedito di spendere più di 120 assi nelle cose di lusso quando facevano conviti solenni: e anche negli altri giorni furono assegnate le spese (1). Pochi anni dopo, questi freni si estesero a tutta l'Italia trascorrente anch'essa a mali costumi sull'esempio di Roma (2): ma quando non vi sono pubblici costumi nulla vagliono le leggi. Vana riuscì ogni industria dei più severi, e vi furono anche tribuni che si levarono arditamente contro questi provvedimenti chiamandoli un restringimento incomportabile della libertà personale (3). E la moltitudine stessa poco appresso mostrò che accoglieva le nuove maniere e che amava le grandigie: perocchè l'austero Tuberone avendo apparecchiato in vasi di terra e su pelli caprine il banchetto pubblico ai funerali di Scipione Emiliano, siffatta severità fu male accolta dal popolo il quale ne punì l'ottimo cittadino negandogli la pretura quando la domandò (4).

La corruzione era fra i guidatori della cosa pubblica, fra i particolari cittadini, fra i giovani, fra le matrone. Vedevansi tali che di giorno stavano in sul grave, affettavano severità, e mostravansi affaccendati a scriver le leggi e poi passavano la notte negli stravizi e al bordello (5). I giovani non pensavano più ad

(1) Legge *Fannia*, anno 593, Plinio X, 50, Gellio II, 24; Macrobio loc. cit. Meyer *Orator Rom. Fragm.* p. 207

(2) Legge *Didia*, anno 611; Macrobio II, 13.

(3) Il tribuno Duronio salito sui rostri disse: *Freni sunt injecti vobis, Quirites, nullo modo perpetiendi: alligati et costricti estis amaro vinculo servitutis: lex enim lata est, quae vos esse frugi jubet: abrogemus igitur istud horridae vetustatis rubigine obsitum imperium. Etenim quid opus libertate, si volentibus luxu perire non licet?* Val. Massimo II, 9, 5.

(4) Cicerone *Pro Murena* 36

(5) Plauto, *Asinar.* III, 3.

ornarsi l'animo di onesti costumi: erano petulanti, protervi, senza giustizia, senza riputazione, senza fede: e peggio degli altri quelli delle famiglie più grandi (1), i quali divenuti corrottissimi per opera di servi ribaldi (2), quando il padre va fuori, menano tresche, fanno conviti, conducono a casa le male donne, s'inebbriano, vanno profumati dalle cortigiane che stimano i loro Iddii (3). Ai pedagoghi che si studiano di ritrarli di là, dicono male parole e minaccie. Invano il maestro celebra la disciplina dei tempi in cui ai giovani fino a venti anni non era permesso mai di uscir soli fuori di casa. Allora andavano alla palestra prima dello spuntare del dì, e si davano ai forti esercizi, e quivi crescevano, non tra amorazzi e postriboli. Poi tornati a casa se ne stavano presso al maestro leggendo, e se scappava loro in fallo una sillaba erano bene battuti. A quella età avevano gli onori prima che uscissero di sotto al governo del pedagogo. Ora altri sono i costumi. Un fanciullo prima che abbia sette anni, se tu gli torci un capello e' ti rompe la testa, e se il povero maestro se ne lamenta col padre, questi risponde che anch'egli ha fatto da giovane le medesime cose, e poi volto al ragazzo lo loda di sapersi difendere dalle ingiurie, e di comportarsi da uomo (4).

La commedia latina ci rappresenta al vivo questi nuovi costumi, e comecchè bisogni concedere non poco all'esagerazione del poeta che si piace a satireggiare,

(1) *Summis gnati generibus.* Plauto *Mostellaria* V, 2, vers 1112, *Pseudol.* I, 5, vers. 420.

(2) Plauto *loc. cit.* I, 1, vers. 27 e 80.

(3) Plauto *Bacchid* IV, 3, *Mostellar* II, 1, vers 375

(4) Plauto *Bacchid* III 3

pure non possiamo non credere che la sostanza delle cose ch'ei dice sia vera, perchè altrimenti le sue pitture non sarebbero state fuori di luogo, e niuno le avrebbe gustate se non avesse avuto davanti a sè i modelli che egli aveva preso di mira scrivendo. Sul teatro si vedono frequentissimi i giovani rotti a mali costumi, e che si rompono il collo dietro a bagasce. Rubano i parenti e si rovinano cogli usurieri per aver denaro da attendere a loro tresche. E i padri non sono migliori di essi, nè tutti rassomigliano al padre di Scipione Affricano che andò a sorprenderlo dalle cortigiane e ne lo cacciò via tutto confuso (1). Essi medesimi narrano che da giovani fecero d'ogni erba un fascio (2). Da vecchi poi dicono che se i figli fanno all'amore, si comportano da valentuomini (3), e procurano per ogni via anche usando tranelli e rubando alla moglie, di trovar danaro ai figliuoli perchè se lo godano colle loro belle, dalle quali vanno con essi, e si fanno loro rivali, e in loro compagnia si abbandonano a lubriche gioie, e invece di attendere al senato e ai clienti corrompono col malo esempio quelli che dovrebbero severamente educare (4). E che ciò non sia invenzione del poeta lo dice egli stesso, quando dichiara agli spettatori che siffatti modelli non li ha trovati sopra un teatro ma in casa loro, e che le finzioni hanno fondamento sui fatti (5). Di più il linguaggio stesso dipinge il corrotto costume e la brutalità di

(1) Vedi i versi di Nevio citati da Gellio VI, 8.
(2) Plauto, *Bacchid.* IV, 8.
(3) *Si amant, sapienter faciunt. Bacchid.* IV, 9.
(4) Plauto, *Asinar.* I, 1, V, 1 e 2.
(5) *Neque adeo haec faceremus, ni antehac vidissemus fieri, Ut apud lenones rivales filiis fierent patres.* Plauto, *Bacchid.* in fine.

questi uomini pei quali l'amore è crapula, dissolutezza, orgia, e amare, bordellare, bevere, significano una medesima cosa e vanno sempre insieme il vino e l'amore (1).

Anche le matrone che al teatro stavano ad osservare siffatti spettacoli e a udire tali discorsi, dovevano esser divenute non troppo difficili. Eravi sempre nelle menti l'ideale della donna antica che tiene per sua vera dote non ciò che comunemente si chiama così, ma la castità, il pudore, il freno dei desiderii, il timore degli Dei, l'amore ai parenti, lo studio di conservare la concordia della famiglia. Ella fa sua voglia del volere del marito, è benefica e soccorrevole ai buoni. Sulla sua virtù non ammette pur l'ombra del dubbio, e quando il marito facciale ingiuria sol di un sospetto, è ferma a lasciarlo e partire, difesa dal suo pudore se non le sia dato chi l'accompagni (2). Ma le donne cosiffatte sembrano poche a questa stagione, e verso la metà del secolo sesto s'incontrano più matrone condannate per disonestà all'esilio dagli edili plebei (3). Altre vanno anche più innanzi, e per ven-

(1) Nell'Aulularia di Plauto (IV, 10, vers 703) un giovane si scusa di aver fatta ingiuria a una donna *vini vitio et amoris* Altrove (*Bacchid* IV, 9) un vecchio parlando della sua gioventù dice: *Duxi, habui scortum, potavi, edi donavi*. E ibid V, 1. *Dimidium auri datur: accipe potesque et scortum adcumbas* Nella *Mostellaria* un padre dice al figliuolo e ai compagni: *Imo me praesente amato, bibito, facito quod lubet*. V, 2, vers 1137 *Amare possim, ut probe adpotus siem*. Rudens II, 7. Lo stesso linguaggio è anche in Terenzio, comecchè d'ordinario più riservato. Ei dice che non è male per un giovane *scortari, potare, portas effringere*. Vedi gli Adelphi vers. 102. Nella stessa commedia al principio (vers. 32) è detto *Uxor, si cesses, aut te amare cogitat, Aut tete amari, aut potare, aut animo obsequi* Dione Cassio più tardi ci dice anche più chiaramente di qual sorte fosse l'amore degli antichi affermando che Nerone *faceva banchetti, si ubriacava, ed amava* (XLI, 4)

(2) Plauto *Amphytr* II, 2.

(3) Livio XXV, 2

dicarsi degli uomini stabiliscono di uccidere i figliuoli che portano in seno (1). Gli uomini per vero non si mostravano troppo delicati con esse. Abbiamo già veduto quanta potenza le leggi antiche dessero ai mariti che potevano anche uccider le mogli. I poeti con non troppa verisimiglianza facevano dire ad esse medesime che di donne buone non ve n'era più stampa, e che erano tutte, l'una più trista dell'altra (2). Le commedie sono piene di motti e di satire sui dispiaceri e sui mali che esse danno ai mariti: e a queste maldicenze si prestavano anche i personaggi più gravi. Il censore Metello diceva un giorno ai Romani: se noi, o Quiriti, potessimo stare senza donne, di leggieri ci passeremmo di questa molestia. Ma poichè la natura ha voluto che non possiamo essere felici con esse nè vivere senza di esse, vuolsi sacrificare la felicità della nostra vita alla conservazione dello stato (3) A poco a poco andavasi a guerra aperta e il più lieve pretesto bastava a fare repudiare queste donne tollerate a gran pena. e mentre la legge non riprendeva i mariti se alle mogli facessero torto, ad essi dava diritto di repudiarle se andassero ai giochi senza loro licenza, o uscissero senza velo di casa (4) Dura legge era questa (5) che partoriva insopportabile tirannide e non

(1) Ovidio, *Fasti* I, 620; II, 425.
(2) Plauto, *Aulular* I, 2.
(3) Gellio I, 6.
(4) Valer Massimo VI, 3, 10 e 12

(5) *Ecastor, lege dura vivont mulieres*
Multoque iniquiore miserae, quam viri
Nam vir si scortum duxit clam uxorem suam,
Id si rescivit uxor, impune 'st viro.
Uxor viro si clam domo egressa 'st foras,
Viro fit causa, exigitur matrimonio.

Plauto, *Mercator*, IV, 5

poteva durare: invano per impedire che molti beni si accumulassero in mano di esse fu vietato ai più ricchi di lasciare eredi le donne, tranne il caso in cui il padre avesse una figlia senza alcun maschio (1). Era una legge ingiusta (2) che non poteva avere effetto. Nè le leggi, nè le satire dei poeti, nè l'eloquenza di Catone gridante dai rostri contro gli averi che minacciavano di rendere indipendenti le donne, ebbero forza contro la potenza del fatto. La dispotica autorità del marito aveva finalmente trovato un compenso nelle esigenze della donna dotata. Il permesso lasciato alla donna di unirsi in matrimonio senza alienare i suoi beni fu il più grave colpo lanciato contro l'onnipotenza dell'uomo. E le donne per questa via in breve andarono sì avanti che divennero elleno stesse tiranne. Più tardi si parla spesso di mariti umili servitori delle mogli da cui sono governati (3), e di uomini che fuggono le nozze per fuggir servitù (4). Ma il male era grave anche nel tempo in cui siamo, e spesso si parla di questo servaggio, e si mettono in burla i mariti fatti dalla dote ancelle alle mogli (5). In Plauto sono continui i lamenti contro la donna dotata che è la disperazione del marito che per la dote vendè il suo impero (6). Gravissima è l'arroganza imperiosa di lei, e il pover uomo non può dirle nulla, e deve farne

(1) Legge *Voconia*, anno 585; Gellio VII, 13. XX, 1

(2) Cicerone *De Rep* III, 10 dice: *Quae quidem ipsa lex utilitatis virorum gratia rogata in mulieres plena est iniuriae*

(3) *Dotata regit virum conjux*. Orazio *Od*. III, 18.

(4) *Uxori nubere nolo meae*. Marziale VIII, 12.

(5) *Dotibus deleniti ultro etiam uxoribus ancillantur*. Turpilio, *Fragm* Anche nei frammenti di Nevio vi è chi non vuole in niun modo donna dotata.

(6) Plauto *Asinar* I, 1

tutti i capricci e sopportare una vecchia feroce e sdentata che si profuma e s'imbelletta e si liscia (1): e vedersi la casa ingombra di grandigie, di vanità, di schiamazzi, di cocchi d'avorio, di vesti sfarzose e di spese infinite che ti mandano in precipizio (2). La donna ricca gli ripete continuo: Ti portai dote maggiore del tuo patrimonio: è giusto che sia bene tenuta, e voglio porpora ed oro, e fantesche e pedissequi e paggi. E le spese si fanno infinite per pagare il ricamatore, l'orefice, i venditori di frange, i pellicciai, i profumieri, i rigattieri, i parrucchieri, i sartori, i fabbricatori di busti e cinture e altri cento che per causa della dote ti ammazzano di rabbia e di danno (3).

Nè tutto ciò è un' invenzione poetica. Gli oratori e gli storici confermano il fatto e mostrano che tra le altre cose era venuto a Roma anche il mondo muliebre di Grecia e di oriente, e mutava affatto anche da questo lato le usanze antiche. La sconfitta che nell'anno 559 ebbe Catone quantunque eloquentemente parlasse a difesa della legge Oppia già posta come un ritegno al lusso crescente, mostra quanto fossero mutati i costumi delle matrone. Quando più ardeva la guerra di Annibale vedemmo vietato alle donne di andare troppo adorne Ora due tribuni proponendo che quella legge fosse abolita nacque contrasto grandissimo, e il Campidoglio si empiva di gente agitata da studi diversi. Le donne tutte posto giù il matronale decoro, e non ritenendole l'autorità dei mariti, em-

(1) *Mostellar.* I, 3; *Truculent.* II, 2; *Miles glor.* III, 1; *Mercator* IV, 3; *Menaechm.* V, 2.

(2) *Aulular* I, 2

(3) *Dotatae mactant et malo et damno viros* *Aulular* III, 4

pirono le vie, assediarono gli sbocchi del fôro, affrontavano i cittadini, e li pregavano a rendere ad esse i loro ornamenti, e a togliere di mezzo la legge. La moltitudine di esse cresceva ogni giorno e diveniva simile a sedizione: e non solo le Romane, ma anche quelle delle terre vicine correvano in folla, e facevano rumore intorno ai pretori e ai consoli. In mezzo a questo discorrimento donnesco Catone, allora console, si fece avanti e salì ai rostri per difendere la legge che si voleva abolita. Cominciò a riprendere gli uomini che non avevano saputo fare rispettare in casa i diritti e la loro dignità di mariti: perciò ora tutte le donne pigliavano baldanza, tenevano segreti consigli e venivano in folla a invadere il fôro. Mostrò sarebbe onta ai magistrati e al popolo se dovessero esser forzati a fare o disfare le leggi per tumulti e sedizioni di femmine, e se ad esse si permettesse d'impacciarsi nel governo della repubblica, e nei comizi e nelle assemblee. Chiamò le donne animali indomiti, e chiese freno a tanta arroganza, e a questo amore smoderato degli ornamenti. Pregò non si cedesse a queste domande, perchè altrimenti le donne procederanno a domande più incomportabili, e i mariti si troveranno a tristo partito, e la Repubblica sarà spinta nel precipizio. Alla fine concluse che la legge si aveva a mantenere per salute della patria, perchè se si rompessero al lusso i legami, con cui era stato frenato, uscirebbe fuori come una bestia feroce, che è più tremenda quando è stata irritata dalle catene (1). Il tribuno Valerio parlò lungamente in contraria sentenza, dicendo, che vi sono gioie vietate nei giorni di

(1) Livio XXXIV, 1, 4.

calamità e permesse nei tempi felici: che alle donne si debbon riguardi, che alcune concessioni si possono fare a lor voglie senza pericolo, che si devono trattare come compagne non come schiave, che vuolsi preferire il titolo di padri e di sposi affettuosi a quello di superbi padroni, e che alle donne cui non toccano magistrati o trionfi si vogliono lasciare gli abbigliamenti che sono loro onori e lor pregi. Questa era l'espressione delle nuove idee accolte dai ricchi e dai nobili, e le nuove idee trionfarono, e la legge fu dal voto delle tribù tolta di mezzo 20 anni dopochè era stata creata (1).

Poco dopo uno scrittore dava ai mariti il consiglio di correggere o di sopportare i difetti di loro donne, dicendo che chi riesce a correggerli rende la moglie più sopportabile, e chi li sopporta fa migliore se stesso (2). Ciò aveva consigliato e praticato anche Socrate, ma altri per iscampo alle noie delle mogli fastidiose si consolavano con amori di cortigiane. I Romani, come nelle altre cose, anche in questo imitarono l'uso dei Greci, e per distrarsi dai fastidi del matrimonio si vedono anche gli uomini gravi e i vecchi andare alle donne vendute presso le quali crapulano e fanno tempone. Le cortigiane non erano merce nuova a Roma, e si trovano colà fino dai tempi più antichi (3). Ma dopo la conquista della Grecia il numero divenne maggiore, perchè una gran parte delle donne che vivevano di questo commercio si volsero alla gran città come a luogo di larghi guadagni. Ven-

(1) Livio *loc. cit.* 8.
(2) Varrone citato da Gellio I, 17.
(3) Livio II, 18.

nero dapprima in Sicilia, paese di voluttuosi (1), e di là si diressero all'Italia e a Roma, ove secondo l'espressione del poeta erano più numerose delle mosche nei più forti calori estivi (2). Quelle cui più arrideva fortuna mettevano fondo alle sostanze dei ricchi, erano voracissimo oceano che inghiotte ogni cosa, e flagello e rovina dei giovani e dei vecchi affogantisi in quel fango incantevole (3). Non pochi giovani per causa di esse si rovinano cogli usurieri (4), altri rubano la madre e desiderano la morte del padre per portare il patrimonio al postribolo (5). I vecchi spogliano le mogli di loro ornamenti e vesti preziose per recarle alle cortigiane e di ciò si vantano come di belle e lepide imprese (6). Usavano ad esse i cittadini più notevoli, i libertini, i falliti, i servi fuggiaschi misti coi cavalieri, coi senatori e con gli uomini *ottimi* (7). L'Affricano vi andava in sua gioventù (8): vi andò poscia Pompeo; sotto Lucullo la giustizia si amministrava e si vendeva secondo le voglie di cortigiane potenti, e ai tempi di Catilina presso di esse si tramavano intrighi e congiure contro lo stato (9). L'andare a crapula nei loro ridotti non si reputava a

(1) Plauto, *Rudens* Prolog. vers 53 e II, 6.

(2) *Nunc lenonum est scortorum plus est fere, Quam olim muscarum 'st, quom caletur maxume.* Plauto, *Trucul* Prolog. vers. 45.

(3 Plauto, *Asinar.* I, 2; *Bacchid.* III, 1.

4) Plauto, *Asinar* II, 1.

(5) Plauto, *Mostellar* I, 3.

(6) *Hanc modo uxori intus pallam subripui, ad scortum sic hoc decet dari facete verba custodi catae. Hoc facimus pulchrum 'st, hoc probum 'st, hoc lepidum, hoc factum 'st fabre . Hoc ad damnum deferetur Averti praedam ab hostibus.* Plauto, *Menaechmi* I, 2; V, 2

(7) Plauto, *Persa*, IV, 4; *Asinar* V, 2; *Poenul.* IV, 2.

(8) Gellio VI, 8.

9) Plutarco, *Pompeo* e *Lucullo* - Sallustio, *Catil* 24

bissimo, ma tenevasi contegno di savio uomo (1) e virtù egregia anche dall'austero Catone (2). Tali erano gli antichi costumi, e i pedagoghi stessi dicevano ai giovani loro affidati che potevano a loro voglia frequentare quei luoghi purchè non vi rovinassero le loro sostanze (3). Ma molti andavano e si rovinavano, e rifiutando di pagare le contribuzioni allo stato spendevano il patrimonio per adornare quelle donne le quali passeggiavano per la città coperte d'oro e di porpora, splendidamente acconciate con varietà grande e bellezza di fogge: portavano indosso possessioni intere in tuniche trasparenti, in tuniche spesse, in vesti per ogni occasione con nuovi nomi e colori (4). Altre che avevano la fortuna avversa menavano vita tristissima; erano comprate al mercato (5) e stavano esposte presso i lenoni a vendere per due oboli il corpo al volgo e agli schiavi (6). Alcune erano schiave che trafficavano pei loro padroni, o libertine viventi sotto la clientela di un cittadino (7). In pubblico dovevano andare in veste corta, e in corti capelli; e per non essere inquietate si facevano iscrivere presso gli edili (8). Chi aveva che fare con loro sovente stringeva contratto per un anno o più mesi, e mancandovi esse si aveva ricorso ai triumviri ed erano da quelli punite (9). Un

(1) *Amat a lenone hic. Facere sapienter puto.* Plauto, *Poenulus* V, 2. Nei Menechmi V, 2, vers. 702 un padre alla figlia che si lagna per ciò del marito, dice: *Sapienter facit.*

(2) Orazio, *Sat.* II, 2, 31.

(3) Plauto, *Curcul.* I, 1

(4) Plauto, *Epidic.* II, 2; *Mostellar.* 1, 3; *Poenul.* 1, 2.

(5) *Poenul.* I, 2.

(6) Plauto, *Poenul.* 1, 2.

(7) Plauto, *Miles glor.* III, 1; Terenzio, *Eunuc.* I, 2; V, 9; *Andria* 1, 1; Naudet, *De la police chez les Romains* p. 77.

(8) Plauto, *Mostellar* 1, 3; Macrobio *Sat.* 1, 6; Tacito, *Ann.* II, 85.

(9) *Asinar* 1, 2; *Trucul.* IV, 2, *Bacchid.* V, 1

contratto di questa sorte, stipulato con tutte le forme puoi vederlo nell'Asinaria di Plauto (1) ove se è esagerazione comica nei particolari, la sostanza della cosa non può mettersi in dubbio, perchè l'uso di tali contratti di amore è ricordato anche da altri che si dicono testimoni dei fatti (2) Quelle sciagurate spesso erano condotte davanti ai triumviri, spesso ricevevano ingiuria dai ricchi, nè avevano sostegno bastante nelle leggi e nei magistrati. Perciò alcune si davano interamente ad un uomo che le proteggesse, si ponevano nella clientela di qualche casa potente, e ciò che più è singolare, anche sotto la protezione di qualificate matrone alcune delle quali facevano loro carezze pubblicamente quantunque in segreto le odiassero (3).

Una cortigiana famosa di nome Ispala Fecenia era cliente della vedova di un cavaliere romano, e per opera di lei furono scoperte le turpitudini dei Baccanali i quali sono un'altra rivelazione di quanto fossero caduti a basso i costumi.

Narrano che un greco sacerdote e indovino venne in Etruria e quivi si fece insegnatore di misteriose dottrine Dapprima comunicò i suoi disegni con pochi: poscia divulgò i misteri fra uomini e donne e tirò a sè molta gente, perocchè alle pratiche religiose aggiunse piaceri di vino e di cibi e corruttele di ogni maniera a cagione che ognuno trovasse apparecchiate le voluttà a cui più era inclinato Adunati in orgie notturne a celebrare le feste di Bacco, gli iniziati ai misteri si abbandonavano a cose crudeli e oscenissime Dall' Etru-

(1) *Asinar* IV, 1

(2) Vedi Ovidio *Remed amor* 659 e segg.

(3 Plauto *Cistellar* I. 1, Livio XXXIX. 9. In Plauto una cortigiana dice: *summo genere natae, summates matronae* ... *nostro ordini palam blandiuntur*

ria questo contagio passò a Roma, ove per la grandezza della città e per la moltitudine degli abitanti la setta rimase nascosta e sfuggì alla vigilanza dei magistrati. Poi venne a notizia dei consoli per questo modo. Duronia vedova di un cavaliere romano maritatasi in seconde nozze con T. Sempronio Rutilo, a lui affidò la tutela di Ebuzio, figlio natole dal primo marito. Sempronio amministrò male e rovinò le sostanze, e non potendo rendere buon conto dell'opera sua desiderava o di levarsi davanti il pupillo, o di renderlo a sè soggetto con qualche forte legame. Gli parve buono espediente iniziarlo alle corruttele dei Baccanali, e a tale effetto s'intese con Duronia perchè preparasse a questo l'animo del giovane. Ma Ebuzio avendo pratica e dimestichezza con la cortigiana Ispala Fecenia che lo amava e lo soccorreva nei suoi bisogni, conferì la cosa dei Baccanali con essa, e fu da lei che conosceva quei vituperi confortato a non lasciarsi iniziare. Il giovane allora mostrò repugnanza grandissima ai voleri della madre e del patrigno, i quali perciò lo cacciarono via da sè villanamente. Egli si riparò a casa di una zia paterna, che udendo ciò che accadeva ne dette subito avviso al console Postumio, il quale ordinò che Ispala Fecenia comparisse dinanzi a lui, e datale sicurtà che non patirebbe alcun danno se rivelasse i segreti dei Baccanali, la recò a manifestare tutto ciò che sapeva. Allora con maraviglia e terrore si seppe che eravi una congrega numerosissima che si adunava cinque volte ogni mese in assemblee notturne ove fra le tenebre e fra l'ebbrezza spegnendosi ogni vergogna si facevano stupri di maschi e di femmine, e dalle orgie della libidine si passava ad altri delitti, di false testimonianze, di

false scritture, di falsi suggelli, di delazioni calunniose, di avvelenamenti, e di segrete uccisioni. Chi non consentiva subito a tali brutture era spento colle insidie o colla forza aperta. Alcuni erano istantaneamente portati via da una macchina, e si dicevano rapiti dagli Dei. Tutto ciò facevasi in mezzo a grande rumore di timpani e di cembali, i quali impedivano che si ascoltassero i lamenti e le grida dei miseri cui era tolto l'onore e la vita. Gli uomini come invasati di mente vaticinavano: le matrone correvano con capelli sciolti e portando fiaccole accese a modo di Baccanti. La setta era già sì numerosa che poteva dirsi un altro popolo, e vi erano uomini e donne di qualità. Da ultimo si era stabilito di non ricevervi chi fosse maggiore di 20 anni per avere nella tenera età modo più facile alla seduzione e alla violenza (1).

Postumio venuto a notizia di queste scelleratezze rapportò tutto per ordine al senato; e al popolo adunato espose tutta l'atrocità della cosa e mostrò che se non vi si pigliava pronto e forte riparo, l'empia congiura metteva a gran pericolo la sicurezza della repubblica. Pare che anche Catone pronunziasse un discorso in questa occasione (2). Il Senato rese grazie al console della scoperta, e quindi fu provveduto al riparo dando autorità straordinaria ai consoli per fare inquisizione su questi delitti. Un senatoconsulto proscrisse per tutta Italia le feste di Bacco (3): e i consoli impedirono con gran diligenza che i colpevoli potessero fuggire. Il ma-

(1) Livio XXXIX, 8 e segg.

(2) V. Festo v. *Precem.* e Egger, *Latini serm. reliquiae* pag. 127.

(3) Di questo senato consulto rimane ancora il testo originale trovato l'anno 1640 nel Bruzio sopra una tavola di bronzo che ora sta nel Museo di Vienna. Fu stampato più volte e ultimamente dall'Egger, *Latini sermonis vetustioris reliquiae selectae*, Paris 1842.

gistrato dei triumviri sopra il criminale messero guardie per la città a impedire ragunanze notturne, e gli edili ebbero cura di arrestare i sacerdoti degli empi sacrificii. Dopo molte ricerche si seppe che il numero dei colpevoli montava a settemila, e che i loro capi erano Romani e Campani. Arrestati i più, e fatta l'esamina fu proceduto al giudizio tanto in città che nei luoghi dattorno. I meno rei ebbero pena di carcere, ma quelli che si erano contaminati di uccisioni, di stupri e di altre lordure furono condannati nel capo. I morti furono molti, e tra questi non poche donne di qualità alcune delle quali non trovando modo a fuggire si uccisero da se stesse. I luoghi dove si radunavano furono rovinati, e due anni appresso coll'incarcerazione di quelli che si erano nascosti nella regione di Taranto fu tolta di mezzo da tutta l'Italia la vituperosa setta (1).

Gli iniziati dei Baccanali tenevano essere il sommo della religione il non avere nulla per non lecito, e il fare in ogni cosa la loro voglia. E questa religione di ribaldi dicevasi partita di Grecia, d onde pure veniva in compagnia dei mali costumi la miscredenza a tutto quello che in altri tempi aveva formato la gloria e la forza di Roma. L'invasione degli Dei Greci era già cominciata nelle trascorse età, e con essi erano venuti sacerdozi e riti novelli (2). I ruvidi e austeri numi degli antichi italiani erano lasciati da banda per la elegante mitologia greca, che secondava le voglie della generazione novella cupida in ogni cosa di splendore

(1) Livio XXXIX, 8, 20 e 41; Valer. Massimo VI, 3, 7.

(2) Dionisio X, 53; Livio IX, 30; XXV, 5, Cicerone *De Legib.* II, 9; *Pro Balbo* 24; Macrobio *Sat.* I, 17, Servio *Georg.* II, 394; Valer Massimo I, 1.

e di lusso. Gli antichi Dei romani fatti di terra cotta erano tenuti in dispregio, e indarno Catone ne muoveva lamento (1), perocchè ei non poteva resistere all'impetuosa corrente che portava anche leggi permettenti di diffamare gli Dei (2). Nè ciò avrebbe recato gran male se con le vecchie credenze non fosse caduta anche la morale e la fede del bene, se ai vecchi riti si fosse sostituito qualche cosa che potesse allontanare la società dal precipizio insegnando dottrine contrarie a quelle che il mal fare lodavano, e al bene davano biasimo (3). Ma gli Dei novelli erano brutti di turpitudini, e davano di sè mali esempi, e nella commedia latina imitata dai Greci appariscono sulla scena femminieri, dissoluti, ebbri, frodolenti e incoraggiano gli uomini al vizio. Giove si diletta a metter disturbi e discordie nelle famiglie, inganna i mortali e ne gode le mogli, e minaccia di rompere il collo a chi si lamenta: e Mercurio dice che ei fa benissimo a darsi bel tempo e che gli uomini dovrebbero studiare di imitarlo (4). Quindi si fa il male sull'esempio di essi: dopo aver commesso un delitto si crede che sia stato per volere dei numi perchè se non l'avessero voluto, non l'avrebbero permesso (5): si mettono in burla come lontani, e si crede che non si diano pensiero alcuno degli umani lamenti (6). Si erano inal-

(1) Livio XXXIV, 4

(2) S. August. *De Civit. Dei* II, 12.

(3) Vide, sis, quo loco respublica siet, ubi quod reipublicae bene fecissem, unde gratiam capiebam, nunc illud idem memorare non audeo, ne invidiae siet. Ita inductum est, male facere impoene, bene facere non impoene licere. Catone cit. da Frontone *Epist. ad Antonin.* II, pag. 50.

(4) Plauto, *Amphytr.* Prolog. e III, 1; IV, 4; V, 3.

(5) Plauto, *Aulul.* IV, 6.

(6) Plauto, *Mercator* I, 1, III, 4; *Casina* II, 5, vers. 239.

zati templi all'Onore e alla Virtù, ma le nuove idee facevano che a molti ora, come al voluttuoso giovane della commedia, fossero Dei più cari d'ogni altro, l'amore, la voluttà, i dolci baci e gli scherzi, e che si avesse per barbaro chi questa religione non seguitava (1).

Molte delle antiche superstizioni duravano e dureranno ancora per lunga stagione: continuavano come strumento di governo i prodigii in gran numero e ora e nei tempi avvenire (2): la scienza augurale fu per ragione di stato mantenuta nelle sue forme esterne e usata a loro profitto dai nobili (3). Al cadere del secolo sesto si dettero gli auspicii anche alle assemblee delle tribù, e i magistrati ne usarono per aver modo a impedire le adunanze del popolo (4). Pure a siffatte cose non credevasi più, e si mettevano in burla gli ignoranti che dicevano di intendere la lingua degli uccelli (5), e gli auguri, gli aruspici, gli astrologi, e altra gente superstiziosa, impudente, stolta, affamata, che cercava guadagno in queste arti (6). Lo stesso Catone, comecchè augure e amante delle cose antiche, diceva allora il suo celebre motto sulle imposture degli auguri. L'incredulità andava anche più avanti quando Ennio ebbe recato in latino il libro dell'incredulo Eve-

(1) Plauto *Bacchid.* I, 2.

(2) Livio XXXII, 29; XXXIII, 26, XXXV, 21, ec. Giulio Ossequente *De prodigiis* cap. 34, 85, 86.

(3) Cicerone *De Divinat.* I, 15, II, 35.

(4) Cicerone *in Vatin.* 9; *De Provinc. Consul.* 19; Walter *loc. cit.* I, 18.

(5) *. Istis qui linguam avium intelligunt,*
Plusque ex alieno jecore sapiunt quam ex suo,
Magis audiendum, quam auscultandum censeo.
Pacuvio *Fragm.* in Cicer. *De Divinat.* I, 57

(6) Ennio *Fragm.* in Cicerone *loc. cit.* I, 58. In Plauto sono mandati ad impiccarsi tutti gli aruspici. Vedi *Poenul.* III, 5.

mero il quale narrava come in un'isola vicina all'Arabia sorgeva una colonna su cui erano scolpite le azioni e la morte di Saturno, di Giove, e di altri celesti, antichi re del paese fatti Dei dalla credulità popolare (1). Anche sul teatro facevasi allusione alla morte di Giove: e il popolo plaudiva a chi diceva gli Dei non curanti delle cose umane (2). E di queste dottrine facevano loro pro quelli che volevano arricchirsi rubando l'altrui. I pubblicani a nome delle scoperte di Evemero mettevano gravezze anche sui luoghi sacri fatti immuni dai censori, e ai sacerdoti reclamanti dicevano non potersi contare tra gli Dei immortali quelli che già stati erano uomini (3). Vi erano poeti che combattevano anche la religione della patria stata sì santa e sì forte finqui, e dicevano la patria essere ove l'uomo sta bene (4). La immortalità dell'anima alcuni negavano, e lo stoico Panezio amico di Scipione Emiliano sosteneva a Roma che gli spiriti muoiono coi corpi e che tutto colla morte finisce (5). Polibio stesso negava le pene riserbate ai malvagi, e considerava la religione e gli Dei e l'inferno come una bella invenzione per far paura ai volgari (6). Dottrine consimili erano insegnate da altri Greci che capitavano a

(1) Varrone, *De re rustica* I, 48; Eliano, *Var Hist.* II, 31; Lattanzio, *De falsa relig* I, 11; Egger loc cit pag. 151

(2) Plauto, *Casina* II, 5 Cicerone *De Divinat* II, 5 dice:

Ennius qui magno plausu loquitur, assentiente populo.
Ego Deum genus esse semper dixi et dicam coelitum,
Sed eos non curare opinor quod agat humanum genus.

(3) *Nostri quidem, quum essent agri in Beotia Deorum immortalium excepti lege censoria, negabant immortales esse ullos, qui aliquando homines fuissent* Cicerone *De Natur Deor* III, 19

(4) *Patria est ubicumque est bene.* Pacuvio *Fragm.* in Cicer. *Tuscul. Quaest.* V, 37.

(5) Cicerone, *De Amicitia* 4.

(6) Polibio VI, *Fragm* 10

Roma. Sulla fine del secolo sesto vennero in ambasciata i filosofi Diogene, Critolao e Carneade, uno stoico, uno peripatetico e uno scettico. Parlarono davanti al senato, e nelle adunanze dei cittadini dissertando, fecero prova di loro eloquenza che era rapida e forte in Carneade, graziosa e delicata in Critolao, semplice e sobria in Diogene (1). I giovani accorrevano ad essi con ammirazione: li celebravano i vecchi come uomini di singolare eccellenza e soprattutti ammiravano Carneade (2), il quale sosteneva il suo scetticismo con gran forza di logica, combattendo la teologia degli stoici, sostenendo che tutto perisce quaggiù (3), parlando contro la giustizia e a favore di essa colla medesima forza (4). Mostrava la giustizia civile in opposizione alla naturale, nè riuscendo a spiegare la contradizione di queste due leggi, comprometteva singolarmente la morale e la nozione del dovere (5).

Mentre tutti erano incantati di questi ragionamenti, Catone levavasi contro, e temendo che l'amore dell'erudizione tirasse troppo a sè gli animi dei giovani e li facesse più cupidi della gloria delle parole che di quella delle opere, fece in modo che i filosofi fossero rimandati al loro paese più presto che si potesse (6). Essi partirono, ma le idee rimanevano. Invano erano stati cacciati cinque anni prima (593) altri filosofi e retori (7): invano Catone gridava di tutta sua forza contro tutto ciò che sapesse di greco, e

(1) Gellio VII, 14
(2) Plutarco, *Catone.*
(3) Cicerone, *De Natur. Deor.* III, 12 e seg.
(4) Quintiliano XII, 1.
(5) Tenneman, *Manuale della Stor della Filosofia*, I, p 220
(6) Plutarco *loc. cit.*
(7) Gellio XV, 11, Svetonio, *De clar. Rhetor.* 1

motteggiava gli oratori e i poeti e vilipendeva Socrate stesso, (1) e vaticinava che quando i Romani si fossero imbevuti delle lettere greche, avrebbero perduta la loro repubblica (2). Ma i più erano d'avviso contrario, e per siffatta maniera si mostravano amanti delle cose straniere che, non guari dopo fuvvi chi per la Grecia obliava la patria romana (3). I discorsi dei filosofi furono voltati in latino da un senatore: i giovani studiavano le lettere greche e la grammatica dai greci maestri. Ennio e Livio Andronico interpetravano ai giovani le opere greche, e Crate di Malle venuto ambasciatore da Pergamo l'anno della battaglia di Pidna dava lezioni di lettere (4). Paolo Emilio fece educare i figliuoli nelle discipline greche con ostentazione e dispendio maggiore che nelle romane, ponendo intorno ai giovanetti grammatici, sofisti, retori, plasticatori e dipintori (5) e per essi i soli libri prese dalla preda di Perseo. Schiavi greci erano per tutte le case dei grandi (6): la Grecia mandava i suoi medici per uccidere i barbari, diceva Catone (7). Di là si facevano venire gli architetti e gli artefici di ogni maniera (8). L'educazione si dava alla greca. I figliuoli dei senatori andavano in folla alle scuole dei saltatori, e suo-

(1) Plutarco *loc. cit.*

(2) *Quandocumque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet.* Catone citato da Plinio XXIX, 7.

(3) Cicerone, *Brut.* 35, e *De Finibus* I, 4

(4) Svetonio, *De clar. gramm.* I. Ennio dice che per lungo tempo egli nutrì i Romani nel greco. *Graeca lingua longos per temporis tractus Hos pavi*

(5) Plutarco, *Paolo Emilio*

(6) Plinio XXXV, 11

(7) Catone cit. da Plinio XXIX, 7. *Jurarunt inter se barbaros necare medicina*

(8) Polibio XXX, 13; Livio XXXIX, 22.

nando crotali imparavano la danza. Anche le matrone più reputate ballavano. E Scipione Emiliano scandalizzato narrava, che andando alle scuole frequentate dai figli dei nobili trovò più di 500 giovani e fanciulle che fra istrioni e cinedi apprendevano a suonare di lira e menavano danze degne degli schiavi più sozzi (1). Eranvi uomini che andavano attorno per la città dando spettacolo di scambietti, gettando motti da ridere, cantando e declamando versi greci, e tornando poi a far capriole (2). La gravità romana spariva; l'imitazione di tutto ciò che era greco diveniva nell'educazione primo precetto: gli uomini più notevoli parlavano greco; e talmente l'universale avvezzavasi agli usi greci che nella lingua parlata diveniva comune la parola *graecari* per significare il condurre vita molle e corrotta (3).

Ma fra le molte cose che la Grecia mandava a Roma ve ne erano alcune che potevano essere accolte con lode, e anche queste presero ad imitare i Romani avidissimi di ogni sorta di novità. I Greci dell'Italia meridionale, della Sicilia, e della Grecia oltremare avevano di già portato all'eccellenza le arti, le lettere e tutti gli studi che più onorano l'umano ingegno: avevano dato esempi stupendi di ogni creazione perfetta. E Roma, quantunque superba ed intesa solo finquì a opere di conquista e di guerra, fu colpita dal nuovo spettacolo che le si parava davanti, e rivelava un mondo nuovo agli spiriti. Ella accolse con amore e con maraviglia le splendide creazioni dell'ingegno straniero,

(1) Macrobio, *Sat.* II, 10.

(2) Catone in Macrobio *loc. cit.*

(3) Plauto, *Mostellar* I, 1; *Dies noctes bibite, pergraecamini.* E IV, 2; *Bibi, scorta duci, pergraecari, tibicinas ducere.* *Bacchid.* IV, 4. *Aurum quod dem scortis, quodque in lustris comedim et congraecem.* Ibid. *suadens gnato meo ut pergraecetur tecum*, ec

e checchè dicesse Catone, si lasciò ingentilire e conquistare dalle arti dei vinti (1). Fu detto più volte che lo studio e l'amore delle cose straniere snaturò la letteratura dei padroni del mondo, e che la loro fiera originalità si perdè nelle splendide forme dei Greci. Comunque sia, questo studio sotto molti rispetti riuscì fecondissimo, la ruvida lingua latina ne divenne più culta, più gentile, più elegante: Roma e l'Italia trassero dai grandi modelli della Grecia esempio ed eccitamento alla creazione di nuove e splendide opere: e conservando e tramandando ai posteri più lontani i capolavori del genio antico furono cagione che per noi non andasse smarrito e non rimanesse inutile il patrimonio scientifico del popolo più sapiente del mondo. Conservandoci la letteratura greca, resero all'umanità e alla civiltà un solenne beneficio.

Dopo la conquista i dotti di Grecia venivano a Roma in gran numero. Polibio condotto come ostaggio dopo la guerra di Perseo, aveva trovato favore in casa degli Scipioni e quindi ebbe comodità a continuare nei suoi nobili studi, perocchè i potenti amici gli fecero aprire i pubblici archivi nei quali potè raccogliere larga materia per la sua grande storia. Egli era stato ammaestrato nell'arte del governo da suo padre Licorta, uno dei capi della lega Achea, ed aveva combattuto valorosamente sotto Filopemene, il capitano più famoso di quella età. Giunto a Roma e ammiratovi per la sua dottrina come uomo di stato e come scrittore, il giovane Scipione Emiliano si dilettò grandemente di lui e non aveva altro piacere che di esser con esso. Lo rispettava come fosse suo padre, e il

(1) Orazio *Epist.* II, 1, 156.

greco lo amava come figliuolo, lo nutriva delle sue belle dottrine, gli fu consigliere e compagno a tutte le imprese (1), ed eccitò in lui i nobili sensi per cui il distruttore di Cartagine fu celebrato come uomo integro fra gente corrotta. Scipione voleva conservati i costumi e la semplicità degli antichi, ma al tempo stesso amava, come gli altri di sua famiglia, gli studii gentili con affetto ardentissimo (2), e questo amore lo dovette in gran parte a Polibio suo maestro di guerra, di politica, e di lettere, il quale col suo splendido esempio eccitò anche in altri questo medesimo amore tostochè ebbe composta la sua grande storia, che dava un nuovo modello del narrare i casi umani non a guisa degli aridi scrittori di annali e di cronache, ma da filosofo che ricerca le cause degli eventi, che giudica le azioni degli uomini, e fa opera di cui si possa dilettare la sublime ragione. Egli pose per principio che gli avvenimenti non sono frutto del caso, ma conseguenza della forza delle cose e delle istituzioni che governano i popoli. E con questo spiegò le grandi fortune, e le grandi rovine degli stati e delle città, non restringendosi alla storia degli individui e dei singoli stati, ma abbracciando le istituzioni, i costumi e le idee di tutte le genti, e ravvicinandole e paragonandole tenne dietro agli andamenti della civiltà e dello spirito umano.

Un'opera così fatta non poteva trovare imitatori a Roma in quel tempo, perchè l'antica educazione non erasi proposta di indirizzare gli spiriti all'arte di scrivere. Pure l'esempio dei Greci non tornava senza frutto,

(1) Polibio XXXII, *Fragm* 8
(2) Velleio Patercolo I, 14

perocchè unito all'educazione che si dava alla gioventù, preparava a cose nuove gli ingegni, faceva nascere in più l'idea di scrivere storie, e di tramandare il nome ai posteri con questo nuovo esercizio. E che l'idea fosse loro suggerita dai Greci lo mostra il fatto che i primi tentativi dei Romani nello scrivere storie furono in greca favella. Grecamente scrissero gli annali romani Cincio Alimento, Postumio Albino, e un Caio Acilio nel secolo sesto (1), e nel susseguente il senatore Aufidio (2).

Altrove discorrendo dei principii di Roma e ricercando i documenti più certi della sua storia, vedemmo come fino dai tempi più antichi eravi negli *Annali* una storia officiale scritta dal pontefice massimo, storia arida e accennante solo giorno per giorno a modo di sommario i fatti principalissimi. Anche i primi che non per ufficio ma per esercizio d'ingegno presero a scrivere le cose della patria seguirono l'antico sistema degli *annali*, narrando brevemente i fatti che potevano raccogliere senza darsi pensiero di adornarli coll'eloquenza. E tale era stata anche la primitiva storia dei Greci: tale fu nelle età moderne quella che ci tramandarono i primi scrittori di cronache. Pure ai primi narratori delle cose romane non falliva al tutto la critica, e Fabio Pittore e Cincio Alimento che vissero a tempo della gran contesa con Cartagine e ne scrissero gli avvenimenti, quantunque non sapessero rendere adorne le loro narrazioni, fecero notevoli opere. Fabio era un patrizio nipote di quel Fabio, che nel secolo precedente ebbe il soprannome di Pit-

(1) Livio XXV, 39; XXXV, 14; Cicerone, *De offic.* III, 32; Dionisio III, 67; Plutarco, *Catone.*
(2) Cicerone, *Tuscul. Quaest.* V, 3.

tore per aver dipinto il tempio della Salute. Lo storico era stato mandato ambasciatore a Delfo per consultar l'oracolo dopo la rotta di Canne (1). Prendendo poscia a scriver la storia fece principale argomento di essa la guerra di Annibale che fu combattuta al suo tempo, e diede buon conto delle cose che vide e maneggiò, ma discorse rapidamente anche i primordii di Roma (2). Nelle cose antiche, ora è accusato d'incuria, ora di soverchia parzialità, ora lodato come degno di fede (3) In ogni modo egli è il padre della storia romana, e con ragione fu argomentato che si debbano ad esso le più preziose e accurate particolarità che si trovano negli storici posteriori, massime in Dione Cassio sulla primitiva costituzione politica di Roma e sui suoi cambiamenti (4).

Uomo molto notabile apparisce che fosse anche L. Cincio Alimento che, come Fabio, scrisse compendiosamente le cose antiche di Roma, e con molto particolarità le guerre puniche a cui prese parte (5). Era senatore, andò pretore in Sicilia, d'onde venne all'assedio di Locri: poi fu fatto prigione da Annibale, e con lui conversando ne ebbe il ragguaglio del passaggio delle Alpi. Poscia liberato dalla prigionia, continuò a servire la repubblica, andò in ambasciate e fu tra i dieci spediti a esaminare la condotta di Scipione in Sicilia (6). Come Fabio ebbe lode di investigatore giudi-

(1) Appiano *De bello Annib.* 27

(2) Dionisio I, 6 e 79.

(3) Polibio I, 14; III, 9; Dionisio IV, 30; VII, 71.

(4) Due frammenti di esso che riguardano le istituzioni religiose sono stati conservati da Gellio I, 7 e X, 15.

(5) Dionisio I, 6

(6) Livio XXVI, 23, 28, XXVII, 7, 28, 29, XXIX, 20; Niebuhr, *Lectures*, ec III, pag XXXVIII

zioso delle cose antiche (1), e alla sua narrazione della guerra di Annibale aggiungeva fede la sua presenza a molti dei fatti narrati per lui (2).

Altri pure narravano le cose da se stessi operate o vedute. Il primo Affricano scrisse le sue imprese in forma di lettera indirizzata a Filippo di Macedonia (3): e nel medesimo modo il suo genero Scipione Nasica scrisse della guerra di Perseo (4), come nel secolo appresso un Sempronio narrò la guerra di Numanzia in cui aveva combattuto in qualità di tribuno militare. Già lo stesso Catone aveva narrato la sua guerra di Spagna, e poscia da vecchio scriveva in latino la grande storia delle origini romane ed italiche. Scrissero più altri in latino sulle cose di Roma · scrisse Calpurnio Pisone (5), e Cassio Emina dettò una storia generale di Roma fino dai tempi più antichi narrando anche le cose che precedettero la fondazione (6). Ma erano scrittori ruvidissimi, e niuno di essi nè di quelli che li seguirono seppero trovare le forme eleganti che rendono amabile la narrazione finchè non vennero Cesare e Sallustio alla fine del secolo settimo.

Pure questi esercizi mostravano che potevasi trovar diletto in altro che in uccidere uomini, e in procurarsi ricchezze, dominio e lussuria. Molti cedevano ad impulsi più umani: cominciava a dilettare anche la pacifica voce del canto, e a poco a poco pregia-

(1) Vedi Krause, *Vitae et Fragm. vet Hist. Rom.*, Berlino 1733, pag. 68 e segg.

(2) Scrisse anche più cose in latino e Gellio XVI, 14 cita varii passi di un suo libro *de re militari*

(3) Polibio X, 9.

(4) Polibio XXIX, 6.

(5) Cicerone, *Brut* 27; Gellio XI, 14

(6) Plinio XIII, 13, XXIX, 1

vasi l'arte poetica non avuta in onore (1) dai romani antichi. Dopo la prima guerra punica agli studi severi delle leggi si uniscono anche gli studi gentili, e ogni maniera di cultura incomincia. Più regolari versi succedono ai ruvidi e liberi fescennini e saturnii: e tragedie e commedie imitate dai Greci si rappresentano sulle scene in cui per l'avanti furono vedute solo le farse atellane. Al principio del secolo in cui si cominciava la conquista del mondo, Livio Andronico, un greco di Taranto, condotto a Roma scrisse inni che si cantavano nelle pubbliche feste (2), recò l'Odissea in latino, e primo di ogni altro accomodò pel teatro romano tragedie voltate dal greco (3): le quali opere comecchè fossero povera cosa e di tale ruvidezza che in appresso non si stimavano meritevoli di esser lette due volte (4), mostrano di già che i gusti del popolo cominciavano a mutarsi, e che la fiera gente non istava più contenta ai feroci spettacoli del circo, comecchè divenissero sempre più magnifici, e in breve la conquista vi portasse anche le battaglie di leoni e pantere (5).

Maggiore ingegno poetico mostrarono dopo, Nevio ed Ennio i quali pure si volsero al teatro, ed ispirandosi alle imprese di Roma ne scrissero in versi gli annali. Nevio era di Campania; militò nella prima guerra punica, come narrava egli stesso (6), e am-

(1) Catone nel Carme sui costumi scrisse *Poeticae artis honos non erat: Si qui in ea re studebat, aut sese ad convivia applicabat, grassator vocabatur* Gellio XI, 11

(2) Livio XXVII, 37

(3) Vedi di ciò i frammenti in Egger loc. cit., pag. 116 e segg.

(4) Cicerone *Brut* 18

(5) Livio XXXIX 22

(6) Va come citato da Gellio XVII, 21

mirandone i prodigiosi fatti prese a descriverli poeticamente per trasfondere negli altri il fervido animo suo (1), e animare la generazione novella col racconto delle vittorie dei padri sugli stessi nemici con cui allora si combatteva in Italia. Usando l'antico metro italico dei versi saturnini fece tutto d'un pezzo (2) un poema nazionale, nei pochi frammenti del quale risplendono alte bellezze poetiche quando ei descrive l'agitazione di Cartagine dopo una disfatta e ne pone davanti il timore e il tremito che agita i petti, e la città immersa nel lutto e piena di funerali degli uccisi soldati (3). Si vedeva in esso la fuga di Enea col padre e le donne piangenti a gran lacrime. Il poeta condusse Enea a Cartagine, e quindi nel Lazio, e sua è l'idea di riferire alle tradizioni dell'antichità eroica, e all'abbandono di Didone l'implacabile rivalità di Roma e Cartagine: idea che poscia Virgilio prese da lui, come il disegno dei primi libri di cui si compose l'Eneide (4). Dell'importanza di questa epopea non è dato a noi di farci un concetto, ma possiamo argomentare che Regolo non ci apparirebbe in quella sua calma sublime, se già il poeta non avesse cantato di lui. In qualunque modo era un poema lungamente ammirato e imparato a memoria (5).

Le prime avventure di Nevio erano state dram-

(1) Gellio XV, 24

(2) Svetonio, *De clar. gramm.* 2.

(3) *Sic Poeni contremiscunt artibus: universum*
Magnei metus tumultus pectora possidet:
Celsum funera agitant: exsequia itidant
Temulentiamque tollunt festam.
Servio *Aen.* II, 797.

(4) Servio *loc. cit.* I, 98, III, 10.

(5) Orazio, *Epist.* II, 1, 53.

matiche (1), e anch'egli si esercitò sopra greci argomenti, ma non di rado si dipartì da essi, e messe sulla scena i viventi romani e ne vituperò i nuovi vizi. Uomo del popolo parlò dei patimenti del popolo (2) e della tirannide da cui era oppresso: e ammiratore ardente degli eroi del tempo passato, trovava gli uomini presenti troppo inferiori agli antichi, e sdegnato dell'orgoglio dei nobili che si davano aria di principi, si scagliò arditamente contro di essi. Secondo l'uso degli antichi comici greci messe sulla scena i capi del governo: dei Metelli disse che divenivano consoli per rovina di Roma (3), e battè lo stesso onnipotente Scipione ricordando le libidini dei suoi giovani anni (4). Ma gliene incolse fiera sciagura. I Metelli dopo averlo minacciato in versi, usarono del potere che dava la legge delle dodici tavole contro i diffamatori, e lo fecero dai triumviri arrestare e mettere in carcere. Nè qui finirono i suoi mali, perchè alla prigione successe l'esilio, ed egli finì la vita verso il 554 lungi da Roma sulla terra di Affrica, consolandosi delle lacrime, che per lui verserebber le muse (5).

Ennio era un uomo di altra tempra di animo. Nato a Rudia in Calabria e condotto a Roma da Catone nei suoi anni virili, seguì poscia Fulvio Nobiliore

(1) Gellio XVII, 21.

(2) Popolus patit tu patias modo. *Fragm.*

(3) *Fato Metelli Romae fiunt consules.* Pseud Ascon. *in Verr.* I, 10.

(4) Gellio VI, 8.

(5) Pseud. Asconio *loc. cit.*; Gellio III, 3. Il medesimo Gellio I, 24 riferisce questa epigrafe che Nevio fece a se stesso e la dice piena di superbia Campana

Mortaleis immortaleis flere si foret fas,
Flerent divae Camoenae Naevium poetam.
Itaque postquam est orcino traditus thesauro,
Obliti sunt Romae loquier latina lingua.

alla guerra di Etolia e fu fatto cittadino dal figlio di lui (1). Era dotto di greco, di osco e latino, e perciò diceva di avere tre cuori (2). Catone conducendolo a Roma sperò forse di avere in lui un sostegno nella fiera battaglia ch'ei dava alle nuove idee favorite dagli aristocrati. Ma Ennio quantunque fosse in molte cose severo, quantunque ammirasse il passato e scrivesse che la repubblica stava per la virtù dei costumi e degli uomini antichi, quantunque i voluttuosi e la corruzione novella satireggiasse (3), non aveva la ruvidità del censore, e come greco d'ingegno e di origine, alle nuove idee e ai loro sostenitori non poteva far guerra. I nobili amava, istruì i loro figliuoli, e ne cantò le lodi come Nevio ne aveva detti i vituperi. Usò alla casa del grande Scipione e lo celebrò in un poema (4), e visse familiarissimo con Scipione Nasica (5). L'Affricano lo onorò ponendogli nel sepolcro di sua famiglia una statua (6). Ma quantunque i suoi protettori sentissero che l'ingegno del poeta faceva più chiara la loro fama (7), non sembra che fossero troppo generosi con lui, perchè menò povera vita e morì a 70 anni dopo aver sopportato i mali della povertà e della vecchiezza (8). Sugli estremi egli paragonava se stesso al forte destriero che dopo aver sovente ottenuta la palma alle corse di Olimpia da ultimo si riposa carico di gloria e di anni (9).

(1) Cicerone *Brut.* 20, Merula, *Ennii vita.*
(2) Gellio XVII, 17
(3) Gellio VII, 9, XVIII, 2, Frontone 1, 227
(4) Vedi *Fragm.* Gellio IV, 7; Macrobio *Sat.* VI, 2
(5) Cicerone, *De orat.* II, 68.
(6) Livio XXXVIII, 56; Plinio VII, 30
(7) Valerio Massimo VIII, 15
(8) Cicerone, *De senectute*, 5.
(9) Vedi *Fragm.* in Cicerone *loc. cit.*

Scrisse commedie e tragedie imitando e traducendo Euripide e Sofocle: fece un poema filosofico sopra Epicarmo, tradusse i libri di Archestrato sulla cucina, e quelli in cui Evemero aveva fatta guerra agli Dei (1). Ma l'opera a cui dovette la sua gloria maggiore era il poema in cui cantò le imprese romane. Egli stesso nell'epigrafe che compose per sè dice, che per quell'opera vola vivo per le bocche degli uomini (2). Scrisse in 18 libri tutta la storia di Roma cominciando dall'arrivo dei Troiani nel Lazio. Nei primi tre libri giungeva alla fine dei re: nel quarto comprendeva le cose di più di due secoli dopo, e nel quinto probabilmente cantava la guerra di Pirro. Brevemente toccò delle cose Sanniti, e lasciò da parte la prima guerra punica perchè cantata da Nevio (3). La guerra di Annibale descrisse in sei libri, poi quella di Antioco e dell'Istria, e su tutte le cose contemporanee si diffuse largamente (4). Questo poema fu la prima vera imitazione dei Greci dai quali trasportò nel Lazio il verso eroico applicandolo all epopea latina prima d'ogni altro. Aveva nobile intelletto, ma era di gran vanità e sè solo stimava poeta, e Nevio spregiava quantunque prendesse molte cose da lui (5). Diceva di esser salito prima di ogni altro ai gioghi ove stanno le muse: studiava Omero il giorno, lo sognava la notte e credeva che per metempsicosi fosse passata nel suo corpo l'anima di lui (6) Lucrezio disse

(1) Di tutto ciò vedi i frammenti in Egger pag. 137 e segg.

(2) *Volito vivo' per ora virum.* Vedi Cicerone *Tuscul. Quaest* 1, 15 e *De senectute*, 20

(3) Cicerone, *Brut.* 19.

(4) V Niebhur *loc cit.* pag XXXII

(5) Cicerone, *Brut loc cit*

(6) Cicerone, *De Republ* VI, 5, *Academ* IV, 16, Orazio *Epist* II, 1 50, Frontone I, 2

di Ennio, che primo di ogni altro portò dall' ameno Elicona una corona immortale, e altri lo dissero e padre della poesia e sommo poeta (1). È noto che Virgilio prese ed espressioni e versi da lui. Ma non vuol credersi perciò che il dire di Ennio somigli in niente alla dolcezza e alla virgiliana eleganza. I suoi versi non hanno spesso nè armonia nè grazia: sono ruvidi, e tardi per troppi spondei e non procedono nell' andamento regolare che distingue quelli dell' età successiva. Pure è spesso variato e della dizione è studiosissimo (2), e in mezzo alle asprezze per cui fu rassomigliato a una selva di antiche piante (3) ritrae bene la fierezza dell' antico genio del Lazio, e il suo dire grandioso e robusto è degno delle fiere battaglie ch' ei canta. Ha energiche imagini, ed esprime energicamente i suoi nobili e forti pensieri: e quantunque l' arte gli faccia difetto, da ciò che rimane di lui si vede che con ragione gli antichi gli dettero lode di massimo ingegno (4). Ritrae egregiamente in tre versi la fermezza e la grandezza di Fabio. Descrive fortemente le pugne, e le piogge degli strali ferrati e i tumulti dell' orrida terra di Affrica. La pittura dell' impetuoso guerriero rassomigliato al cavallo che rompe i freni e si lancia nei campi rimane bellissima in Ennio anche dopochè Virgilio ha tentato la medesima prova (5). Egli sa far parlare degnamente i suoi eroi, ossiano Romani o nemici di Roma. All' ambasciatore romano che chiede il riscatto dei prigionieri, Pirro ri-

(1) Lucrezio lib. 1, Cicerone *Pro Balbo* 22, Properzio IV, 2, 5.
(2) Cicerone, *Brut.* 18; Frontone I, 30 e 228.
(3) Quintiliano X, 1.
(4) Ovidio, *Trist.* II, 424.
(5) Vedi Macrobio *Sat.* VI, 3.

sponde ch'egli è soldato, non mercatante, e vuole che col ferro non coll'oro si tenti la fortuna signora dei regni, e promette di donar libertà a quelli di cui il ferro nemico ha rispettato le vite (1). Fortemente dipinge la società volgente a decadenza, perchè la saggezza è cacciata via dagli uomini e regna la forza, e non si gareggia di motti ingegnosi ma di villanie, e si esercitano inimicizie fierissime, e nel ferro, non nelle leggi, si cerca ragione (2). Finalmente in alcuni versi lodati per mirabile colore e soavità naturale, egli aveva fatta la pittura del vero romano, ritraendo se stesso, e mostrando le qualità che debbono adornare l'uomo che i grandi ammettono alla loro mensa per ricreamento della giornata passata nelle fatiche del senato e del fôro, e per avere un compagno cui aprire liberamente tutta l'anima, e godere considerandolo come un altro se stesso. Quest'uomo è probo così che nulla può volgerlo al male: è fedele, soave, garbato, sempre contento, discreto, sa andare ai versi. È dotto nelle cose passate, conosce gli antichi e i nuovi costumi, possiede le leggi umane e divine, e sa tacere e parlare a proposito (3).

Quando Nevio moriva in esilio sulla terra straniera, il teatro romano era fornito di nuove e più belle commedie da un uomo che dette prova di ingegno lieto

(1) Cicerone, *De offic* I, 13.

(2) *Pellitur e medio sapientia, vi geritur res,*
Spernitur orator bonus horridu' miles amatur
Haud doctis dictis certantes, sed male dictis,
Miscent inter sese inimicitias agitantes.
Non ex iure manu consertum, sed mage ferro
Rem repetunt, regnumque petunt vadunt solida vi.
Gellio XX, 10.

(3) Gellio XII, 4

e vivacissimo, e tenne il campo fra i molti, che in questo secolo e nel susseguente applicarono l'animo all'arte drammatica. Mentre Annibale correva e disertava l'Italia, venne a Roma dall'Umbria un giovane che dall'avere i piedi piatti e larghi chiamarono Plauto. Egli era nativo di Sarsina, e veniva alla gran città a cercar sua ventura. Secondando il suo genio festevole si messe a scriver commedie, e le vendeva agli edili per gli spettacoli, e in esse recitava egli medesimo, come era l'usanza, e faceva da capocomico. La fortuna gli arrise, e in breve acquistò credito e divenne assai ricco. Poi cupido di diventare ricchissimo, lasciata l'arte da banda si volse alla mercatura, ma invece di conseguire il suo intento, perdè tutti i guadagni fatti al teatro e cadde in sì bassa miseria che per iscampare alla fame gli fu necessità darsi a vita servile, e girare in un mulino a braccia la macina. Pure anche in quella calamità non gli fallì il festevole umore, e scrisse nuove commedie nelle quali è fama che dipingesse le sue nuove sciagure (1). Poscia liberatosi dalla servitù riprese con più fermo proposito i suoi primi esercizi, e accrebbe la sua rinomanza così che anche parecchie opere drammatiche non fatte da lui gli erano attribuite da chi voleva farle passare più facilmente sotto quel nome carissimo al pubblico. Alcuni lo fecero autore di 120 commedie: altri tennero che molte di esse fossero solamente raffazzonate e ripulite da lui, e Varrone stimava che ventitre sole fossero autentiche (2). A noi non ne giunsero che venti, ma sono bastevoli a dirci quale e quanto fosse l'inge-

(1) Gellio III. 3

(2) Gellio loc. cit.

gno del poeta di Sarsina. Egli morì nell'anno 570, e, come Nevio, si lodò magnificamente facendosi da se stesso l'epigrafe, in cui è detto che dopo la morte di Plauto rimaneva deserta la scena, e che la commedia, il riso, gli scherzi, la poesia e la prosa erano in lutto e in lacrime (1).

Le commedie di Plauto, anche se si considerino solamente dal lato storico, sono per noi di grande importanza, perchè ci dipingono la società romana dei tempi in cui visse il poeta. Molte di esse sono imitazioni dal greco, ed egli stesso in più luoghi lo dice Ma non si vuol tenere per un traduttore letterale, o imitatore servile. Il suo ingegno non era fatto per questo. Egli si piglia gran libertà: trae dal greco gli intrecci, e poi li modifica, li trasforma, vi lavora sopra col suo ingegno, vi aggiunge suoi trovati, mescola ai personaggi e costumi greci i personaggi e costumi romani, e fa come più tardi i comici italiani del secolo XVI, i quali prendendo gli argomenti delle favole di Atene e di Roma facevano parlare i personaggi alla moderna, e insieme ai caratteri antichi dei parasiti, mettevano sulla scena i mercatanti delle nuove repubbliche, e satireggiavano fieramente le libidini e le imposture dei frati (2). Ei pone la scena ad Epidauro, a Tebe, a Calidone, a Sicione, a Epidamno, a Efeso, a Cirene, ad Atene ma tanto è vero che il suo pensiero è lungi di là, e che sotto il pallio e i nomi stranieri vi sono i Romani, che ad ogni tratto, non

(1) Varrone cit da Gellio 1, 24.

(2) Fra le molte commedie dell'antico teatro italiano vedi a modo d'esempio la *Clizia* di Niccolò Macchiavelli, i *Lucidi* di Agnolo Firenzuola, e il *Vecchio Amoroso* di Donato Giannotti, e paragonale colla *Casina*, coi *Menecmi*, e col *Mercatante* di Plauto

badando alle inverisimiglianze e alle convenienze dell'arte, per le città greche pone magistrature e costumanze romane. A Calidone, ad Atene, a Cirene e altrove tu incontri il pretore che rende giustizia nel fôro con tutte le regole del diritto romano, e i cavillatori che pigliano in loro reti le vittime, e creano le facili liti e trovano dappertutto materia a processi (1). Un parasito ateniese mette in linguaggio comico le leggi delle XII tavole (2): altri greci ricordano le giurisdizioni del popolo e dei giudici che assegna il pretore (3). Un Cartaginese parla dei giochi che nel circo romano danno gli edili (4), e a Cirene fa da edile Nettuno che getta in mare le male merci (5), come usano gli edili romani che visitano i mercati e rompono le false misure e tengono libere e nette le strade (6). In più città elleniche sono i triumviri sul criminale, i littori coi fasci, i ricuperatori, i dittatori, i questori, il senato che a sorte dà le provincie, i comizi centuriati e quelli che giudicano della vita degli uomini; le prefetture, le pratiche romane del censo (7), i padri che hanno impero assoluto sui figli e possono venderli a loro talento (8), i patroni coi molti clienti e gli uffici e le noie del patronato (9), i numi di Roma,

(1) *Poenul.* I, 1, III, 4, 8; V, 6; *Persa* I, 2; IV, 4, 7; *Trucul.* III, 1; *Mercator* IV, 4; V, 1; *Rudens* IV, 2; *Pseudol.* I, 3.

(2) *Persa* I, 2, vers. 71

(3) *Menechmi* IV, 2, *Persa* II, 4

(4) *Poenulus* V, 2.

(5) *Rudens* II, 3

(6) *Trinummus* IV, 2; *Trucul.* II, 6; *Stichus* II, 2

(7) *Amphytr.* I, 1, *Persa* I, 2; *Rudens* V, 1; *Bacchid.* II, 3; *Poenul.* III, 2, *Captivi* I, 2; *Trinum.* III, 2; *Miles Glor.* II, Scen. ult.; *Aulul.* IV, 3, *Pseudol.* I, 5; IV, 7; *Casina* I, 1.

(8) *Persa* III, 1; *Trinum.* II, 1.

(9) *Menechmi* IV, 2; *Mostellaria* II, 1, III, 2

e Laverna Dea dei ladri, e Neriene Dea della forza, e le formule delle preghiere solenni (1), e i contratti d'amore dei corrotti Quiriti e il vizio con carattere legale e giuridico (2). Questi uomini greci al sembiante e alle vesti sono chiaramente del popolo che vive di guerra e di preda (3), e quindi hanno il linguaggio di Roma guerriera e parlano di ovazioni e trionfi, di decurie e manipoli: e come gli amanti presso le cortigiane si chiamano burlescamente senato, così le allegre brigate dei banchettanti sono dette legioni (4); e il re di Tebe guerreggia alla maniera dei consoli, e fa trattati con le formule stesse e coi patti che Roma vuole dai vinti (5). Finalmente perchè cessi ogni dubbio sulle intenzioni del poeta, egli studiosamente dimentica il luogo in cui accade l'azione, e pone il Campidoglio ad Epidauro, e Giove Capitolino e la porta Mezia ad Atene (6).

Onde è chiaro che in queste commedie possiamo trovare la vita romana e molti degli usi comuni che la musa della storia non tocca. Ci rappresentano in veste da camera i fieri Quiriti, i gravi senatori, i giovani scapestrati, i vecchi folleggianti in amori venali e in banchetti, il popolo romoreggiante per le taverne ad onta della polizia degli edili, e le vie della città piene di tale discorrimento affollato che chi ha fretta

(1) *Trinum* IV, 1; *Trucul* II, 1 e 5

(2) *Asinar* IV, 1.

(3) *Menechmi* I, 2.

(4) *Bacchides* IV, 4, 8; *Mostellaria* I, 3; V, 1.

(5) *Convenit victi uti sint en proelio, Urbem, agrum, aras, focos, seque uti dederint* Poco sotto i Teleboi si arrendono ai Tebani così: *Deduntque se divina humanaque omnia, urbem et liberos in ditionem atque in arbitrium cuncti thebano poplo* *Amph* I, 1 Confronta ciò colle dedizioni di Collazia e di Capua riferite da Livio, I, 38; VII, 31

(6) *Curcul* II, 2. *Casina* II, 6.

deve ad ogni punto lottare per aprirsi il passo (1). Ci mostrano varii i luoghi dei convegni secondo la varietà dei gusti degli uomini. Gli oziosi usano alle botteghe dei barbieri, dei profumieri, dei farmacisti (2). Nel Comizio, ove il pretore rende giustizia, convengono in frotta quei che vendono false testimonianze e cavilli. All'entrata della via sacra presso il tempio della Dea Cloacina troverai i millantatori: nel mezzo al fôro parasiti e zerbini. I mariti libertini sotto la basilica Porcia: sopra il lago Curzio, le male lingue che per nulla dicono altrui contumelia, e dietro al tempio di Castore quelli cui non ci si vuol fidare alla prima, e in fondo al fôro i ricchi che nell'antico linguaggio son chiamati gente dabbene (3). Sotto le vecchie taberne tengono banco gli usurieri, pessima gente non sazia mai di denaro, attorniata sempre da una folla di giovani, di ruffiani, di male donne. Ai bagni vi è ritrovo di ladri che rubano le vesti ai bagnanti. nel Vico Tosco si vedono quelli che vendono se stessi: e nel Velabro convengono aruspici, beccai, fornai, mercanti al minuto, e venditori di olio, intesi sopra ogni cosa a mettere in mezzo la gente (4). Altrove i cianciatori che sanno ciò che a Giove ha detto Giunone e si dilettano a spargere false novelle (5). Gli innamorati che corrono in folla a far baccano davanti ai postriboli e metton fuoco alle porte (6), ci mostrano che sozza cosa fosse l'amore degli antichi consistente solo in ebbrezza e

(1) *Mercator* I, 2, *Captivi* IV, 2.
(2) *Amphytr* IV, 1, *Epidico* II, 2.
(3) Nel *Captivi*, III, 4, vers. 517 i *boni* è in contrapposto di *miseri*
(4) *Poenul.* III, 1, 2; *Curcul.* IV, 1, *Rudens* II, 3; *Trucul.* I, 1, *Captivi* III, 1, 2, 4. Sugli usurai vedi anche *Mostellaria* III, 1; *Persa* III, 3; *Pseudolo* I, 3
(5) *Trinum.* I, 2
(6) *Persa* IV, 3

lussuria, e come amore non potesse esservi quando una cortigiana era la donna dei propri pensieri e la donna si vendeva, e si contrattava e si comprava a contanti l'affetto. Plauto ha descritto a lungo in due luoghi questa sorte di amore bestiale (1), e lo ritrae lusinghiero, suddolo, tristo consigliere, rapace, mentitore, goloso, avaro, spogliatore, corruttore di chi frequenta i suoi nascondigli, e accompagnato da cure mordaci, da tristezze, da smodate eleganze, dall'inerzia, dalla stoltezza, dalla petulanza, dal malvolere, dalla licenza, dalla miseria, dal disonore.

Il poeta ci dice anche che le tristizie dei commissari e dei birri non sono infamia inventata dai tiranni moderni, perocchè ci mostra la polizia romana che, non rispettiva sulla scelta dei modi per arrivare ai suoi fini, violava il segreto delle lettere senza farne mistero (2). Anche i doganieri antichi sono da lui dipinti come molestissima gente, che colle visite e colle infinite domande dava incomportabile travaglio (3).

Se poi con Plauto entriamo in teatro, troviamo singolari costumi: ed egli ci dirà che sono antichissime non poche cose che altri potrebbe credere di trovato moderno.

A Roma dapprima il teatro era una improvvisata costruzione di legno che durava quanto le feste di cui gli spettacoli scenici facevano parte. Nell'anno 599 i censori Cassio e Messala per dare maggior comodo al popolo, proposero si fabbricasse di pietra un teatro stabile alle falde del Palatino. E si pose mano al la-

(1) *Mercator* I, 1, vers. 18, ec. *Trinum.* I, 1, vers. 213, ec.
(2) *Trinum.* III, 3.
(3) *Menechmi* I, 2

voro, ma fu in breve dismesso, contrastante Scipione Nasica, che teneva ciò come innovazione perniciosa alla gravità dei costumi, e fino ai tempi di Pompeo non vi fu lusso di teatro stabile (1).

Il teatro romano aveva forma di semicircolo, e in esso chiamavasi *orchestra* il luogo che noi diciamo *platea*, destinato per lo più ai senatori (2), i quali quando quello spazio occorresse ad uso dello spettacolo, salivano ai primi gradini. La parte semicircolare destinata agli spettatori, dalla sua forma concava aveva nome di *cavea*. I gradini erano tagliati da scale, che partivano come raggi dal centro, e le parti comprese fra essi, per causa della loro conformazione si dicevano *cunei*. Nei gradini più bassi stavano i senatori, i cavalieri e le persone distinte (3), e il volgo su quelli più alti alla sommità della *cavea* (4).

Per eccitare la curiosità della turba, sui cartelloni che davano l'avviso dei giochi o delle commedie, si rappresentavano con brutte pitture le scene più maravigliose dello spettacolo, e i ritratti degli attori più famosi (5). Per passare in teatro si pigliava alla porta una tessera indicante il numero del gradino e del cuneo che si voleva occupare, e serviva come programma, perchè in essa era scritto il titolo della commedia e il nome dell'autore (6). Mentre il pubblico

(1) Livio *Epitome* 48; Valerio Massimo II, 4, 2. Velleio Pat. I, 15.

(2) Vitruvio V, 6.

(3) Orazio, *Epist.* I, 1, vers. 67.

(4) Nibby, *Roma antica* II, 584, Mazois, *Sur la forme et la distribution des théâtres antiques*.

(5) Orazio, *Sat.* II, 7, vers. 98; Plinio XXXV, 33.

(6) Di queste tessere, o biglietti d'ingresso, se ne trovò una a Pompei che porta scritto *Casina Plauti*. Vedi Caylus, *Recueil d'antiquités* tom. III, pag. 281.

entrava, vi erano ammonitori (*designatores*, sparsi per la *cavea*, che designavano a ognuno il suo posto (1). Commissarii andavano attorno pel teatro a impedire i disordini: e oltre a ciò gli edili presidenti degli spettacoli, avevano ai loro comandi guardie e littori che frenassero gli intrighi e le cabale dei battitori di mano, e a chi non istesse al dovere facevano pigliare in pegno la toga. Plauto raccomanda di guardar bene che a niun attore si dia ingiustamente la palma, e che per briga non siano messi innanzi i più tristi, e domanda che gli intriganti si spoglino non solo della veste, ma si tolga loro a colpi di bastone la pelle (2).

Ogni commedia è annunziata dal recitatore del prologo che ne espone l'argomento, e chiede attenzione e si raccomanda alla buona grazia del pubblico. Qualche volta il personaggio del prologo è un Dio disceso dal cielo a nome di Giove per osservare le azioni degli uomini; qualche volta è un personaggio allegorico, e più sovente il capocomico stesso, il quale presentasi in bianco vestimento e tiene in mano un ramo d'olivo come supplicante, e portatore di pace (3). In Plauto è sempre di umore festivo, e parla spesso con gran libertà. Rivolge la parola massime a quei che posseggono, dà il buon giorno alla rispettabile udienza, prega tutti a stare attenti e seduti, e non fare schiamazzo, perchè la commedia è tutta da ridere. Le balie non portino i bambini al teatro: le matrone tacite sorridano e tacite guardino, non facciano sentire lor voce strillante, e serbino a casa il loro cicalare. Per dare nel genio al popolo, celebra il suo egregio valore di

(1) *Poenul* Prolog.
(2) *Poenul.* Prolog. vers. 36, *Amphytr.* Prolog. vers. 64-85.
(3) *Amphytr* Prolog. vers. 32; Terenzio, *Hecyra* Prolog.

guerra, e finisce chiedendo silenzio e pregando che in premio di ciò Marte continui a renderli prodi e vittoriosi in battaglia (1). L'invito a fare attenzione ripetuto a ogni istante, mostra come fosse difficile educare alle arti questa fiera gente, e quanto bisognasse combattere per vincere gli strepiti e le distrazioni di un popolo che andava brillo al teatro (2). Nè solo nel prologo parlavasi al pubblico. Alla fine gli si chiedevano plausi: e anche a mezzo alle scene o negli intermedii gli attori contro tutte le convenienze dell'arte fanno agli uditori confidenze ridicole che presso di noi leverebbero una tempesta di fischi. Dicono per esempio di non voler parlare troppo forte per non isvegliare chi dorme; o chiedono che chi non vuol dare udienza si parta. Un avaro che ha perduto il tesoro chiede che gl'insegnino il ladro, dicendo che non mancano ladri tra i ricchi che stanno seduti in teatro in belle vesti come fiori di galantuomini: e una donna lamentandosi che molti giovani vanno in case delle cortigiane a rubare, rivolta agli spettatori aggiunge che parecchi di essi sanno bene come ella non menta (3).

Il primo e grande scopo di Plauto è quello di fare ridere il pubblico, e per conseguire il suo intento non perdona a scherzi, e non si guarda dal sacrificare anche il decoro dell arte. Per destare il riso e aver plausi si burla anche di Giove: mette in beffa i suoi compatriotti dell'Umbria, e con crudele ironia deride la

(1) Vedi i prologhi dell'*Anfitrione*, dei *Captivi*, del *Trinummo*, dei *Menechmi*, del *Penulo*

(2) *Potus et exlex*. Orazio *De arte poet* vers. 224 Nell'*Epist* II, 2. vers 202 egli paragona il rumore dei teatri romani al muggire del vento nelle selve del Gargano, e al fremito del mar Tirreno in tempesta.

(3) *Menechmi* I, 1; *Miles Glor.* II, 1; *Amphytr.* IV, 9; *Trucul.* I, 2; *Poenul.* III, 2; IV, 2; V, 4

pazienza dei vinti Campani (1): si burla indegnamente anche della sorte avuta da Nevio in pena delle sue ardite parole contro i vizi dei grandi (2): ma in generale dalla satira personale egli rifugge, perchè gli fanno paura la prigione, e l'esilio. Tocca non di rado di cose politiche, ma menando attorno la sferza, non dice mai i nomi delle persone a cui mira, e non ferisce direttamente. Permette ai suoi attori di lanciare allusioni maligne: accenna alla volgarità dei trionfi, agli onori venduti al tradimento e all'infamia (3): ci presenta servi che burlescamente danno precetti di giustizia ai senatori e ai grandi, e mette in parodia anche i discorsi dei generali di eserciti: ma ciò è solamente come di volo, e quindi si studia di far dimenticare l'allusione pungente con nuovi motti che destino più forti le risa.

Egli studia le ridicolezze e i vizi degli uomini, e, come è ufficio della commedia, li raccoglie in un tipo nel quale rappresenta i costumi sparsi nei varii individui, e l'imagine della vita quotidiana (4) che è l'anima dell'antica commedia. Ritrae la guerra continua che si fa di astuzie, di perversità e di perfidie, e mette sempre in campo la società di postriboli alla quale intervengono i maggiorenti e la plebe. I principali caratteri che pone in iscena sono quelli di schiavi astutissimi maestri d'inganni, e ladri e bugiardi che menano tutte le trappole per mettere in mezzo i padroni. di parasiti giovialoni, motteggevoli, mangiatori fierissimi, destinati a rallegrare i grandi col loro faceziare

(1) *Miles Glor.* III, 1, vers. 647, *Trinum* II, 4, vers 499

(2) *Miles Glor.* II, 2, vers. 213.

(3) *Bacchid.* vers 1025, *Epidico* I, 1; *Trinum.* IV, 3

(4) Cicerone *Pro Sex. Roscio* 16.

tra le mense: di giovani senza cervello, di mariti imbecilli che hanno sposato la dote, di padri corrotti e corruttori che si inebbriano di vino e di amore insieme coi figli, di avari, di soldati smargiassi per cui vanno pazze tutte le donne, di cortigiane spesso sozzissime, di ruffiani e di altre lordure. Questi sono i personaggi che ha sempre alle mani, e se per eccezione se ne allontana una volta, si piglia la cura di avvertirne l'udienza (1). Con siffatta materia egli dà spesso in discorsi e in rappresentazioni sconcissime, che presso di noi offenderebbero gli orecchi e la vista. Ma sembra che tale effetto non producessero a Roma ove ad ascoltarlo correvano in folla plebe, senatori e matrone. E anche questo ci conferma nelle cose già dette sulla corruzione romana, perocchè i costumi teatrali sono rivelazione di quelli del pubblico, e il poeta creando i suoi personaggi o accomodandoli alla scena romana sapeva quanto fosse il cinismo de' suoi uditori (2). Nè a lui vuolsi dare accusa di avere con questa libertà contribuito a peggiorare i costumi romani, come non si vuole accusare Aristofane di aver corrotto i costumi ateniesi. Essi sono dipintori di quello che è, e qualunque rappresentazione o parola che a noi apparisca più sconcia non fa se non rendere imagine della vita comune. Anzi per ciò che riguarda Plauto, la sua intenzione di correggere il male apparisce ad ogni tratto

(1) *. . ad pudicos mores facta haec fabula est*
Neque spurcidici insunt versus immemorabiles.
Hic neque perjurus leno 'st, nec meretrix mala,
Neque miles gloriosus . . . . . .
Neque in hac subigitationes sunt, neque ulla amatio,
Nec pueri suppositio, aut argenti circumductio.
Hujusmodi paucas poetae reperiunt comoedias
Ubi boni meliores fiant. Captiv *Prol* e *fine*

(2) Vedine in prova la scena quarta dell'atto primo nella *Mostellaria*

manifestissima. E come fu più volte osservato (1), anche di mezzo alle brutture che egli maneggia sa trarre precetti per chi voglia farne suo pro: perchè con mirabile vena di satira comica, e con grande vivacità e varietà d'invenzioni rendendo ridicoli i vecchi galanti e i giovani libertini, mostrando le infamie delle male donne e di lor trafficanti, ed esponendo alle risa del popolo il vizio coperto di fango, fa sì che ne prendano orrore, e imparino a farsi migliori.

Fu creduto anche che Plauto fosse amico di Catone e che, fattosi ausiliario del riformatore dei costumi, tendesse, comecchè per vie e modi diversi, al medesimo scopo. E nelle commedie sono difatti parecchi gli esempi in cui l'allegro poeta s'incontra coi pensieri dell'austero censore. Catone gridava contro Cecilio, il bel danzatore: e Plauto mette in burla i balletini lisciati ed effeminati (2). Catone si mostrava apertamente nemico ai filosofi greci tenuti da lui per gente ciarliera, oziosa, intrigante, e combatteva le idee da essi portate a rovina degli antichi istituti: e Plauto fa burlescamente il ritratto dei retori e dei filosofi amici di Scipione Emiliano: mostrandoli imbacuccati nel pallio, procedenti per le vie con loro sportule e libri, radunantisi a sputar sentenze in vane contese, e appena buscato un soldo correre ad ubriacarsi alla bettola (3). Come il censore tuonava contro lo sfrenato lusso donnesco, e lamentava il cadere delle discipline degli avi, il poeta la frugalità antica rimpiange, e festivamente satireggia le mode e il lusso de' cocchi, e i perversi

(1) Vedi in Naudet, (*Traduction de Plaute*) le note molto erudite e le belle osservazioni critiche e morali poste avanti ad ogni commedia.

(2) *Miles Glor.* III, 1, vers. 668.

(3) *Curcul.* II, 3. Vedi anche *Pseudol.* IV, 2.

costumi venuti di nuovo a mandar sossopra ogni ordine buono, a distrugger la buona fede, a portar l'ambizione che si mette sotto i piedi ogni legge e fa del libito licito, e cerca la grazia dei pochi, nè cura il bene dei più. Lamenta che moltiplichi il numero degli uomini che solo pensano a curar bene la pelle, e che poi parlano de' costumi dei vecchi e li contaminano colle loro parole. Si vuol vivere all'antica, egli dice, non come fa la moderna gente che chiamasi onesta *(boni)*. Vinca le voglie, e non si lasci governare da esse chi vuole aver nome di onesto, e raggiungere la fama che fa uguali i poveri e i ricchi, perocchè degli uni e degli altri dopo la morte non rimane altro che il nome di buoni o di tristi (1). Finalmente, come Catone gridava sempre che bisognava distrugger Cartagine, Plauto ripetè quel grido alla fine de' suoi voti per la prosperità della Repubblica, e lodò la virtù che avea fatti grandi i Romani, la forte virtù che sola è utile al popolo, che è ottimo premio, che a tutto va innanzi, che difende la libertà, la vita, gli averi, la patria, i parenti, e che rende l'uomo immortale (2).

(1) *Aulular.* III, 5; *Trinum.* I, 1; II, 1 e 3; *Miles Glor.* III, 1; *Pseudol.* V, 1; *Stichus* II, 2.

(2) *Virtus praemium est optumum*
Virtus rebus omnibus anteit profecto.
Libertas, salus, vita, res, parentes,
Patria et prognati tutantur, servantur:
Virtus omnia in se habet: omnia adsunt bona
quem penes est virtus.
Amphytr. II, 2.

Nei *Captivi* dice

Qui per virtutem periit, is non interit.

Vedi anche *Trucul.* II, 5.

Un altro ravvicinamento ancora può farsi tra le idee di Catone e di Plauto. Il censore, severo dapprima, da ultimo si dette ai guadagni vietati e all'usura: e Plauto dopo aver cominciata una commedia innalzando

Dal lato dell'arte vi sarebbero da dire molte cose di questo singolarissimo ingegno che fu il poeta più grande della scena latina. Egli conosce e spesso sa mettere in opera le sapienti combinazioni dell'arte, e con semplici mezzi produce moltiplici effetti. Le inverisimiglianze, le intemperanze, e altri difetti di alcune commedie, più che al suo giudizio si vogliono attribuire alla rozzezza del pubblico cui piaceva di esser divertito, senza cercare che il poeta gli rendesse conto dei modi con cui produceva le situazioni che più rallegravano la scena (1). E quand'anche gli mancano e forza d'intreccio e caratteri ingegnosamente posti in situazioni drammatiche, ha per ammenda bellezze grandi di dialogo, e narrazioni mirabili per naturalezza, ed eleganze e colori poetici, e vivacità e varietà d'invenzioni. Maneggia da maestro la sferza delle facezie: è pieno di arguzie, di ghiribizzi, e di sali saporitissimi. Fa egregiamente le pitture e le caricature dei vizi. Colla sua immaginativa feconda trova paesi sconosciuti sulle carte antiche e moderne: ha una geografia tutta comica di nomi grottescamente formati di greco e latino, e buonissima a destare le risa di quelli che stanno in cima alla *cavea*. Il servo ha paura che il suo padrone lo conduca nelle isole dei bastoni e nelle *Ferricrepanti* (2); o in singolari paesi ha fatto le sue imprese il soldato smargiasso (3). Non di rado

il pensiero al cielo, dove sta la giustizia che tutto vede e governa, finisce colle lodi dell'utile, e stabilisce che il profitto è la sanzione del dovere, e che la ricchezza è onore.

(1) Vedi Naudet *loc. cit.*

(2) *Asinar* I, 1

(3) Nei campi Gurgustidonii ove è supremo imperante Bombomachide Cluninstaridisarchide (*Miles Glor.* I, 1). Il gradasso del Curculione si chiama Terapontigono Platagidoro, ed ha corso trionfalmente, tra gli

egli è intemperante nei frizzi ed ha giochi di parole e buffonerie grossolane e indecenti, e che per troppo studio di arguzia danno nel freddo (1).

Pure i più dei suoi scherzi escono da sorgente viva e abbondante, e danno al dialogo vera festività e calore e splendore. Orazio era di altra opinione, e dava dello stolto pel capo a chi ammirava troppo i versi e i sali plautini, e a lui faceva biasimo di non saper dipinger bene i caratteri secondo natura (2). Ma questo superbo disdegno del poeta satirico era combattuto da altri che dicevano Plauto pari al siciliano Epicarmo pel suo svelto andamento (3), e trovavano i suoi motti eleganti, urbani, ingegnosi, faceti (4).

Fu ammirato anche pel suo dire, e lo chiamarono ornamento dell'idioma latino, e principe delle eleganze, ed eravi chi stimava che se le muse avessero voluto

altri paesi, la Peredia, la Perbibesia, la Centauromachia, e la Classia Unomammia (*Curcul.* III, 1). Un venditore di donne si chiama Vaniloquidoro, Verginisvendonide, Nucipalamloquide, Argenterebronide ec. (*Persa* IV, 4); e un parasito per la sua guerra di denti ha bisogno di un esercito di Pistoriensi, di Panicei, di Placentini, e di Turdetani (*Captiv.* I, 2).

(1) Per esempio: *Magis calleo quam aprugnum callum callet. Persa* II, 5 vers. 302: e nel Pseulo III, 2 vers 376; *Vide, sis, calleas — Quid opus est verbis? Callum aprugnum callere aeque non sinam.* Si diletta molto dei giochi di parole in cui il senso è mutato aggiungendo o variando una lettera, come *medicus* e *mendicus. Medicus, quaeso, es? — Imo, edepol, una litera plus sum, quam medicus* *Rudens* V, 2. Nel *Trinum.* II, 2 dice: *pudere quam pigere praestat totidem literis.* Così Rousseau nel libro quarto dell'Emilio disse infelicemente. *Le repas serait le repos... Il ne nous vendrait pas du poison pour du poisson* Non mancano in Plauto anche gli scherzi manierati sul gusto dei secentisti. Nel *Mercatante* (III, 4) un personaggio dice: Tale è l'incendio acceso nel mio cuore, che se le lacrime non mi difendessero gli occhi il mio capo arderebbe. Altrove (*Mostellar* I, 2) parla di una pioggia di amore che ha bagnato le vesti ed è penetrata nelle midolle.

(2) *De Arte poet.* vers. 270. *Epist.* II, 1, vers. 170.

(3) Orazio *loc. cit.* vers. 58.

(4) Cicerone *De officiis* I, 29

parlare latinamente si sarebbero servite della lingua di Plauto (1). Egli ha nel suo stile la concisione, la forza e la pienezza romana: possiede mirabilmente tutta la lingua parlata dal popolo re, e destramente la usa, e l'arricchisce e l'abbellisce col suo ingegno inventivo. Oltre a dipingere argutamente i costumi, e darci i più vivi e graziosi motti romani, egli ci tramandò la lingua parlata nel secolo sesto. Perciò dicemmo che questo singolare poeta che fece lungamente le delizie di Roma, è d'importanza grande a chi studia la storia: e perciò stesso ci siamo intrattenuti assai a lungo con esso.

Non così faremo con gli altri comici, perchè o non ci rimasero le loro commedie, o perchè non esprimono, come Plauto, la vita romana.

Contemporaneo di Plauto fu Cecilio Stazio nato nella Gallia Cisalpina di condizione servile. Scrisse molte commedie per lo più imitate dal greco, come era l'usanza, ma senza potere aggiungere all'altezza dei modelli, quantunque alcuni gli facessero lode di avere raggiunto la perfezione dell'arte (2).

Di lui narrano un fatto che onora molto la bontà del suo animo. Un giovine avendo scritto la sua prima commedia, e chiedendo di rappresentarla, gli edili lo mandarono per l'approvazione a Cecilio. Il vecchio poeta, comecchè fosse a tavola, accolse umanamente il timido giovane, lo invitò ad assidersi, ascoltò la lettura, e fino dalle prime scene preso d'ammirazione, fece cenare il lettore con sè, gli fu cortese di lode,

(1) Varrone cit. da Quintiliano I, 1; Gellio VII, 17; XIX, 8.

(2) Cicerone *Ad Attic* VII, 3; Orazio *Epist* II, 59; Gellio II, 23, IV, 20, XV, 24

lo confortò a bene sperare, e lo aiutò con tutto il suo credito (1).

Quella commedia aveva per titolo *l'Andria*, e il giovane così generosamente confortato dal vecchio si chiamava Terenzio. Era nato a Cartagine, d'onde preso giovanissimo da ladroni Numidi o Getuli era stato venduto e fu schiavo a Roma del senatore Terenzio Lucano, che trovandolo di buono ingegno volle fosse con gran cura istruito, gli restituì la libertà, e di barbaro lo fece romano col nome di Publio Terenzio. Voltosi a scriver commedie fece rappresentare l'Andria nel 588 quando avea poco più di 20 anni, e ad essa ne mandò dietro altre cinque che furono rappresentate alcune nelle feste di Cibele, e una *(gli Adelphi)* nei funerali di Paolo Emilio, con accompagnamento di flauti e di musica. Divenuto famoso, si recò a visitare la Grecia che era l'oggetto di tutti i suoi amori poetici, e finì di vivere colà a 35 anni, mentre si apparecchiava a tornare in Italia. Vi ha chi lo fa morire affogato nel mare, e chi di dolore per aver perduto i manoscritti de' suoi nuovi lavori (2).

A Roma egli era vissuto nella conversazione e nell'amicizia di Scipione Emiliano, e di Lelio cognominato il Saggio: e tale familiarità era fra essi, che andò voce che questi potenti amici gli dessero mano a scrivere le sei commedie che ci sono rimaste (3). Il certo si è che usando con essi s'invaghì dei Greci e ne nutrì talmente l'ingegno che divenne il più greco di

1) Vedi la vita di Terenzio attribuita a Svetonio.

2) Vita citata.

3) Di questa accusa parla egli stesso nel Prologo del *Punitor di se stesso*.

tutti i poeti romani, e scrisse il primo di tutti una graziosa ed elegantissima lingua. In casa di Scipione, che era convegno di tutta la gente amica al sapere, prese i modi della nuova società grecizzante, e ne trasfuse nei suoi scritti la tinta e la gentilezza. Nei suoi scritti si vede l'antica durezza addolcirsi nella lingua come nei costumi che cedono alle nuove dottrine: e lo stesso padre di famiglia, già sì fiero e inesorabile, piglia nuove maniere, e diventa umano e tenero fuor di misura, e i figliuoli gridano contro chi vuole esser severo, e la patria potestà cade in rovina (1). Ciò cominciava a sentirsi anche in Plauto, quantunque i due poeti non si somigliassero punto, e sì nel fondo come nell'espressione andassero per vie differentissime. Plauto nel suo scrivere mostrò il commercio avuto colla plebe romana· Terenzio colle sue frasi eleganti e studiate dice di avere usato coi grandi signori che fanno professione di squisitezze e di urbanità. A Plauto piaceva il ridere rumoroso e l'allegrezza smodata, e l'esprimere il pensiero con forza. Terenzio invece è portato al gentile, ha giovialità temperata, si piace di idee malinconiche, e fugge in tutto gli eccessi (2).

Quest'anima temperatissima che sopra ogni cosa amava le grazie greche, scrisse commedie di una purezza di lingua e di una soavità di verso che non poteva aver troppi ammiratori tra i fieri Quiriti. La facile malinconia, la corruzione coperta di belle eleganze, le delicate pitture dei sentimenti, i dolci versi, e il raffinamento fuori di stagione piacquero ai *buoni*, cioè ai grandi pei quali egli scrisse, ma con tutto ciò dovea

(1) Vedi l'*Heautontimorumenos*, vers. 69 e 101

(2) Vedi Schlegel, *Corso di letteratura drammatica*, lezione 7 ma

riuscir freddo per la moltitudine che amava le burle e le liete farse e non era giudice troppo competente di urbanità e di squisitezze. Le sue commedie prese tutte dal greco senza tradurne neppure il titolo, se ai grecheggianti riuscivano gustose, non piacquero a quelli che applaudivano rumorosamente i sali e le audaci ed energiche pitture di Plauto: e l'*Ecira* fu abbandonata due volte dalla folla accorrente a vedere gladiatori e funamboli (1). Più volte il poeta fu travagliato da sciagure siffatte: ed egli stesso narra le sue disgrazie nei prologhi, e torna sovente a rispondere ai malevoli che lo chiamavano non poeta, ma ladro abbellitosi delle opere altrui, e con ogni ingegno si sforza di giustificare il fatto suo coll'esempio degli altri, e di mostrare che non iscrisse per amore al guadagno, ma per divertimento e vantaggio del pubblico alla bontà del quale si raccomanda quanto più può (2). Ma questo pubblico non era fatto pe' suoi versi eleganti e per la sua pura e delicata favella (3): e ciò mentre ci dipinge la ruvidezza romana, ne mostra anche che mal accorto è il poeta drammatico che si allontana troppo dal popolo per servire al gusto dei pochi.

Questi sono i tempi più belli dell'arte drammatica a Roma che produce commedie e tragedie in gran numero. Dopo Livio Andronico, Nevio, Ennio, Plauto, Cecilio e Terenzio vengono molti altri scrittori. Contemporanei all'ultimo la commedia vantava per suoi cultori un Licinio, un Attilio, un Turpilio, un Trabea,

(1) *Hecyra*, Prolog. 1 e 2.

(2) Vedi i Prologhi *passim*

(3) Montaigne, *Essais* II, 10, chiama Terenzio *la mignardise et les graces du langage latin*

un Luscio (1): e nel secolo appresso Afranio celebrato per uomo argutissimo, il quale lasciando il pallio greco messe fuori la commedia togata, e rappresentò gli uomini e i costumi romani (2), come fecero anche Atta e Titinio di cui rimangono pochi frammenti e giudizi diversi (3).

Nella tragedia, dopo Ennio si distinse Marco Pacuvio da Brindisi che, come gli altri, andò sull'orme greche ed ebbe lode di dottrina e di stile abbondante (4): poi venne Accio che nato a Roma quando Pacuvio era vecchio visse per molti anni del secolo settimo, e con istile lodato per sublimità ed energia (5), osò il primo di celebrare i fatti domestici, e di mettere sulla scena Bruto vendicatore di Lucrezia e Decio e Marcello (6).

Ma ad onta di questo fervore mostrato dapprima per li studi drammatici, nel processo del tempo non ne vennero troppo grandi frutti, e un secolo dopo, quando ogni maniera di lettere salì al massimo fiore, il teatro comico e tragico non si accrebbe di nuove opere corrispondenti alla cresciuta cultura. E la ragione di questo, se vuolsi prestar fede ad Orazio che più volte torna a far la storia critica della letteratura drammatica, fu che gli autori pensavano a scrivere solamente per amore di guadagno, e non attende-

(1) Vedine il catalogo in Gellio XV, 24

(2) Cicerone, *Brut.* 45; Quintiliano X, 1; Gellio III, 8.

(3) Vedi Neukirch, *De fabula togata* ec.

(4) Varrone cit. da Gellio VII, 14. Cicerone, *De finibus* I, 2; Orazio, *Epist.* II, 1, vers. 59.

(5) Orazio *loc. cit.* Quintiliano X, 1

(6) I frammenti di lui come dei precedenti vedili nel Bothe, *Poetae Scenici Latinorum*, Halberst. 1823, e in Levée, *Theatre complet des Latins* Paris 1823

vano alla perfezione dell'arte, dalla quale li distoglieva anche l'amore dei più per le farse grossolane, e il gusto corrotto non tanto del volgo che delle persone distinte, le quali più che delle buone composizioni si dilettavano di vedere sulla scena belle decorazioni e comparse e strani animali a cui battevano furiosamente le mani. L'indole fiera e spirante qualche cosa di tragico, aggiunge il medesimo critico, pareva chiamare alla tragedia i romani, perchè questo temperamento dava loro nobile ardire, e grandezza di pensieri e di imagini: ma appunto perciò essendo essi di natura impazienti non ebbero la virtù della lima, e quindi non poterono raggiungere l'eccellenza dello stile che si vuole nella tragedia (1).

Un altro genere di poesia somigliante a ciò che più piaceva nelle commedie di Plauto cominciò a fiorire nel secolo sesto, ed ebbe poi molti e felici cultori, e al pari della commedia giova non poco a conoscere i costumi romani. Perocchè la commedia e la satira dipingendo quello che vedono nella vita degli uomini, e facendo come la caricatura delle umane ridicolezze e dei vizi, rendono intelligibili molti dei fatti che la storia accenna appena, e sono ad essi di complemento, purchè tu non prenda l'espressione alla lettera, e ne tolga l'esagerazione poetica.

I critici latini stimavano che la satira fosse tutta d'invenzione romana (2): il qual vanto però vuolsi intendere discretamente, e non ci debbe recare a credere che i Greci maestri di tutto non s'intendessero di mordere altrui coi versi, perocchè lasciando anche

(1) Orazio, *Epist.* II, 1, vers. 165 e segg.
(2) Orazio, *Sat* I, 10, vers 66; Quintiliano X, 1

Aristofane e tutta la primitiva satira comica, provano il contrario Licambe ucciso antichissimamente dai giambi di Archiloco, e gli scritti satirici di Bione, di Menippo, di Timone, e i dialoghi di Luciano più tardi. Il vanto dei critici viene a significare solamente che nella satira, meno coltivata dai Greci, Roma ebbe a creare più che negli altri generi, ove gli esempi erano abbondanti e splendidissimi. Dal che conseguita anche che gli scrittori latini poterono serbarsi più originali in questo genere di poesia, al quale li chiamava la propria indole inchinevole alla critica, all'ironia, ai detti mordaci.

Gli inculti e rozzi versi fescennini e saturnii detti dai villici nell'allegria delle feste campestri, erano stati i primi naturali frutti di questa indole dell'antica gente che nella gioia delle messi e delle vendemmie si ristorava dalle fatiche scherzando con motti procaci e grossolane invettive (1). Questo gusto a punger con satire apparisce anche nei motti che i soldati cantavano contro i consoli nelle festività dei trionfi: e quantunque raffrenato con minaccia di pene gravissime nelle XII tavole, ricomparisce nelle prime commedie latine, rimane nelle farse atellane, e si ritrova nei mimi anche sotto il dispotismo imperiale.

Il primo a scriver satire propriamente dette e distinte dalla antica satira del genere drammatico, fu Ennio, nei pochi frammenti del quale è notevole per la storia dei costumi il ritratto di una donna romana dottoressa in civetteria (2), e di un uomo tutto affaccendato a divorare la roba altrui (3). Dopo ne com-

(1) Orazio, *Epist.* II, 1, vers. 139 ec

(2) Vedi *Fragm.* Ed. di Hessel p. 310.

(3) Egger, *Latini sermonis reliquiae* p. 143.

pose anche Pacuvio, ma l'opera di esso, come quella di Ennio, fu vinta dagli scritti di Lucilio, il quale portò in questo componimento stile più urbano, e toglendolo dalla varietà dei ritmi lo fece più regolare, e coll'esametro gli dette la forma che poi conservarono e nobilitarono gli altri satirici.

Caio Lucilio nacque all'entrare del secolo settimo a Suessa Aurunca nel nuovo Lazio. Era di nobile e ricca famiglia: fu dapprima soldato, come tutti i Romani, e giovanissimo seguì alla guerra di Numanzia Scipione Emiliano a cui si legò di molta amicizia. Per mezzo di lui divenne anche amico e familiare a tutti gli uomini egregii che usavano alla casa Cornelia, ove era il ritrovo di tutti quelli che facevano professione di lettere e di gentilezza. Ivi frequentarono Polibio e Terenzio, e il filosofo Panezio, e Rutilio Rufo giureconsulto dottissimo tenuto in alta stima per la bontà del suo animo, e Lelio il *Saggio* e tutti i più eruditi greci che si trovavano a Roma (1). Quando Lelio e Scipione per divertire l'animo dalle gravi cure della politica si recavano a diporto in villa a Caieta e a Laurento, ed ivi s'intertenevano dilettandosi con mirabile semplicità a ritornare fanciulli (2), Lucilio era sempre loro compagno, e con essi scherzava familiarissimamente (3). Nel resto poco sappiamo della sua

(1) Cicerone, *De Oratore* II, 37, *Brut.* 30; *De Finib.* I, 3; *De Republ.* I, 11; Velleio Patercolo II, 13.

(2) Cicerone, *De Orat.* II, 6.

(3) *Quin ubi se a vulgo et scena in secreta remorant*
Virtus Scipiadae et mitis sapientia Laeli,
Nugari cum illo et discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti

Orazio *Sat.* II, 1 vers. 71.

Acrone in una nota a questo passo, racconta che una volta Lucilio fu sorpreso nel triclinio mentre correva dietro a Lelio intorno ai letti per batterlo con una salvietta

vita. Pare che fosse ricchissimo di greggi e di schiavi, e che avesse non pochi amici, tra i quali si contano anche Postumio Albino, Licinio Crasso, e il grammatico Elio Stilone. Abitò la casa fabbricata già dallo stato per Antioco Epifane quando venne a Roma in ostaggio. Viaggiò in Grecia e in Sicilia e morì a Napoli nel 651 (1).

Usando alla conversazione degli uomini più singolari di quella età, ebbe modo ad arricchire di scienza il suo festevole ingegno, il quale rivolse dapprima a lodare il suo amico Scipione, e poi scrisse trenta libri di satire e ritrasse i romani costumi in un tempo solenne, in cui stavano a fronte l'austerità antica e l'infamia delle nuove corruttele. La facile vena, lo stile urbano e i motti arguti e arditamente mordaci, gli acquistarono alta rinomanza dai contemporanei e dai posteri, fra i quali eravi chi lo poneva innanzi a tutti i poeti (2) Ma Orazio che in fatto di poesia era di gusto più difficile, se non gli nega l'acuto ingegno e i sali pungenti, ne riprende più volte i duri versi, la intemperanza, la soverchia verbosità, e il mettere troppa fretta allo scrivere, e il non adoprare la lima (3). E dai molti frammenti che ci rimangono è dato anche a noi di vedere la ruvidezza e la negligenza rimproverata dal critico: ma al tempo stesso ci appariscono anche le molte virtù di questo nobile ingegno e la veramente romana energia con cui esprime i forti pensieri e i forti affetti, e la nobile ira che le turpitudini dei costumi gli eccitavano nell'animo generoso.

(1) Vedi in più luoghi i frammenti delle sue satire pubblicati più volte nei secoli scorsi, e ultimamente a Parigi con aggiunte e con una notizia e commenti da E. F. Corpet. Vedi anche un bell'articolo di Carlo Labitte, *Etudes littéraires* vol. I. pag. 39

(2) Vedi Quintiliano X, 1

(3) *Sat.* I. 4, vers. 5. ec., *Sat.* 10, passim e II. 1

Le lettere e la poesia che finquì erano state esercizio di schiavi o liberti, per Lucilio ebbero la patente di nobiltà. Nobile e protetto dai grandi, egli potè levarsi impunemente ai grandi ardimenti che avevano recato sventura ad altri: e invece della prigione e dell'esilio di Nevio ebbe fama di grande poeta. Nella sostanza prese a modelli gli autori greci dell'antica commedia che liberissimamente ritrassero i tristi e gli infami, chiamandoli col loro nome: ma quantunque spargesse di greche parole i suoi versi latini, i nuovi grecizzanti burlò, e rimase interamente romano, e degli antichi romani celebrò i forti costumi e la semplice vita, e pose ogni studio a rendere più temperanti i presenti, e a sforzarli a sentire la dignità della loro natura, e a imitare la costanza del saggio che rimane fermo in suo proposito anche se gli siano avversi gli Dei. Amava il bene: e questo amore ispirava alti pensieri al suo animo, e lo rendeva eloquente contro la venalità dei soldati, contro il molle lusso venuto di Asia e di Grecia, contro le tavole imbandite magnificamente come le mense di Giove, contro i ghiottoni, bevitori, tavernieri che solo vivono pel ventre, e servono al ventre (1), divoratori degli altrui patrimoni, e cupidi così, che nulla può mai saziare lor brutta fame: contro gli avari che hanno la vita attaccata alla borsa: contro gli ippocriti, cavillatori, e falsari e villani rifatti che si profumano l'irto capo: e contro quelli che stimano che la nobiltà e i titoli diano loro facoltà di essere impunemente ribaldi (2). Come Plauto aveva detto dello

(1) *Vivite lurcones, comedones, vivite ventres.*
V. Nonio v. *Lurcones.*

(2) *Peccare impune rati sunt*
Posse et nobilitate facul propellere iniquos.
V. Nonio v. *Facul* e Corpet p. 63

studio grande riposto a conseguir favore ed onori, Lucilio si duole che l'oro e gli onori siano diventati per tutti il segno della virtù, e che dalla roba si faccia stima degli uomini (1). In bei versi in cui si sente tutta la vigoria dell'antico genio latino sono sdegnosamente dipinte le infamie del fôro, ove ogni giorno da mane a sera popolo e patrizi ogni studio e ogni industria ripongono a usare dolci parole, a gareggiare di blandizie e a fingersi buoni per avere più comodità a ordire inganni, e a tessere insidie come se tutti fossero nemici di tutti (2). Chiamava col loro nome i malvagi, e denunziavali al pubblico come fece Catone, perchè lo assicurava la buona coscienza (3). Fremeva, e ardente menava attorno sua spada (4), e agli impostori strappava la maschera, colpiva tutto il popolo di tribù in tribù, assaliva i maggiorenti e anche i Metelli, non guardava ad uomini o a Dei, risparmiando solo la virtù e gli amici di essa (5). E alla virtù rese una testimonianza solenne colla quale ci è dolce finire le nostre parole di lui. La virtù, egli dice, sta nello stimare rettamente le cose tra cui ci avvolgiamo e viviamo, e nel conoscere ciò che ogni cosa sia in se stessa. La virtù per l'uomo è sapere quello che è retto, utile, onesto, e ciò che ad essi è contrario. Virtù è sapere

(1) *Aurum atque ambitio specimen virtutis utrique est.*
Quantum habeas, tanti ipse sies, tantique habearis.
Fragm. cit. p. 220.

(2) Lattanzio, *Div. Instit.* V, 9.

(3) Prisciano X, 8.

(4) Giovenale *Sat.* I, 167.

(5) Orazio *Sat.* II, 1, vers. 62 e segg. Lattanzio dice di lui: *Dis et hominibus non pepercit*: e in questo proposito egli cita (*Div. Instit.* I, 22) un bel frammento in cui è dichiarata guerra aperta alle superstizioni popolari ed è detto che nelle antiche leggende tutto è menzogna. *Veri nihil, omnia ficta.*

por modo e misura nel procacciare la roba: virtù stimare le cose per quello che meritano: virtù onorare le cose degne di onore: virtù farsi pubblico e privato nemico degli uomini e dei costumi malvagi, e difenditore e laudatore e caldo amico dei buoni. Finalmente è virtù il bene della patria porre innanzi a ogni cosa, poi quello dei parenti, e il nostro vantaggio mettere in ultimo luogo.

Virtus, Albine, est pretium persolvere verum,
Queis in versamur, queis vivimu', rebu' potesse:
Virtus est homini, scire id, quod quæque habeat res.
Virtus scire homini rectum, utile, quod sit honestum;
Quæ bona, quæ mala item, quid inutile, turpe, inhonestum:
Virtus quærendæ rei finem scire modumque:
Virtus divitiis pretium persolvere posse:
Virtus, id dare, quod re ipsa debetur honori:
Hostem esse atque inimicum hominum morumque malorum,
Contra defensorem hominum morumque bonorum,
Magnificare hos, his bene velle, his vivere amicum:
Commoda præterea patriæ sibi prima putare,
Deinde parentum, tertia jam postremaque nostra (1)

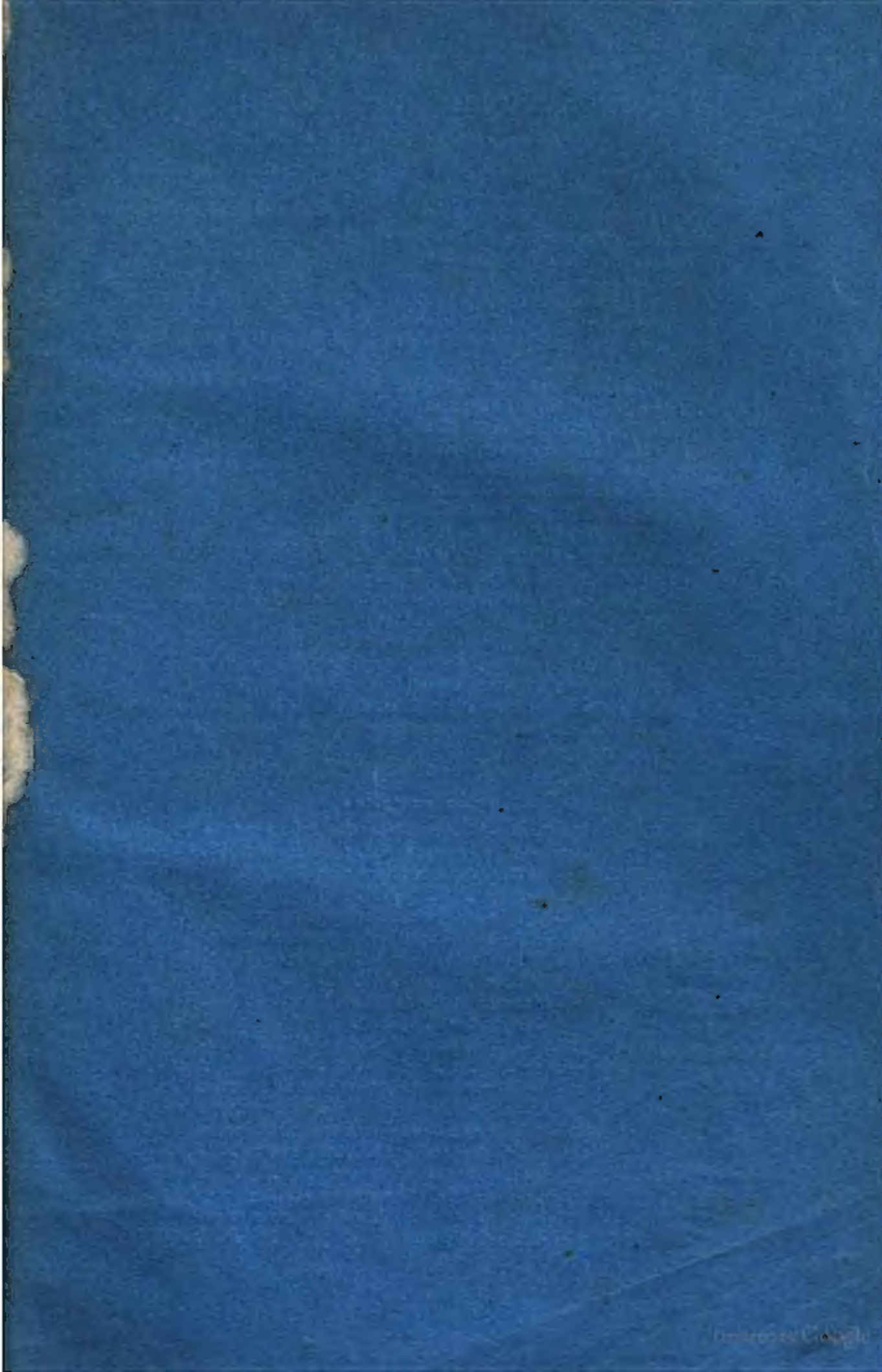
(1 Lattanzio *Div Instit.* VI, 5.

Fine del Volume Secondo.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

ERRATA CORRIGE

				Errata	Corrige
Pag.	12	lin	7	prima ugualità	piena ugualità
»	14	»	20	riavesse	ricevesse
»	17	»	39	*Incertudo*	*Incertitudo*
»	26	»	11	unenendosi	unendosi
»	43	»	7	Assura	Astura
»	60	»	4	Lantulo	Lautulo
»	77	»	23	onzio	Ponzio
»	118	»	13	monte d'oro	manto d'oro
»	120	»	19	apporlo	opporlo
»	202	»	17	indirizzava un	indirizzava a un
»	231	»	28	ragioni	ragione
»	353	»	26	dieci a quindici	dieci anni a quindici
»	366	»	10	Atanania	Atamania
»	396	»	5	Oroscona	Oroscopa
»	417	»	25	Dauro	Douro
»	419	»	30	renduti	venduti
»	431	»	22	lodati perchè	lodati alcuni perchè
»	458	»	28	*ti probe*	*si probe*
»	465	»	26	Menechini	Menechmi
»	475	»	34	*gnato neo*	*gnato meo*
»	497	»	73	società di postriboli	società dei postriboli

PUBBLICAZIONI DELLA POLIGRAFIA ITALIANA

In corso d'Associazione:

STORIA D'ITALIA narrata al Popolo italiano da GIUS. LA FARINA. – Saranno 10 volumi in 8.° classici, che si pubblicano a dispense di quattro fogli di stampa al prezzo di un franco. Quest'Opera verrà seguita da una **Storia dell'Italia Antica** fino alla conquista longobardica, scritta dal profess. ATTO VANNUCCI di Prato, già sì celebre pe' suoi mirabili lavori sui Classici Latini. — Le due Opere, che dalle formeranno una completa Storia della Penisola, da' tempi più antichi sino a' nostri giorni, verranno comprese in quattordici volumi corredati di carte geografiche. Il prezzo dell'intera Opera non potrà eccedere i franchi cento. E di più si darà gratis agli associati.

Sono usciti 70 fascicoli che formano i primi 7 Volumi di quella di LA FARINA *ed il 1° e 2° dell'altra del* VANNUCCI.

LA BIBLIOTECA DELL'ITALIANO composta delle seguenti 10 Opere originali italiane, ciascuna compresa in un ben capace volume.

1. Storia naturale, generale e comparata, dell' Italia. *(compiuta)*
2. Geografia politica dell'Italia. *(compiuta)*
3. Storia civile dell' Italia.
4. Storia delle Belle-Arti in Italia. *(compiuta)*
5. Storia delle Belle-Lettere in Italia. *(compiuta)*
6. Storia (Prodromo alla) delle Scienze in Italia.
7. Storia politica dei Municipj Italiani. *(in corso)*
8. Genealogia delle principali Famiglie d'Italia.
9. Descrizione dei principali Monumenti d' Italia.
10. Dizionario geografico, storico, biografico Italiano. *(in corso)*

Il prezzo totale della Biblioteca non oltrepasserà Franchi 200.

Si pubblica a una o due Dispense il mese, di pagine 80, o meno quando vi sieno carte geografiche ciascuna delle quali conta per 32 pagine. Prezzo Fr. 1. 40. per dispensa.

È pubblicato il Tomo Primo della Storia Politica dei Municipj Italiani.

Opere compite:

EMILIANI-GIUDICI PAOLO — COMPENDIO DELLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA: Vol. 1. Charpentier. Fr. 5 —

GUERRAZZI F. D. — LA BATTAGLIA DI BENEVENTO. Vol. 2 Charpentier . . . . 9 —

» — ASSEDIO DI FIRENZE, con molte correzioni, aggiuntovi il vero ritratto di Francesco Ferruccio, ed i piani strategici di Michelangelo. Vol. 3. Charpentier . . . . 15 —

» — MEMORIE scritte da lui medesimo. Un vol. Charpentier 2 50

GIOBERTI VINCENZO — IL GESUITA MODERNO. Vol. 5 Charpentier 17 50

» — INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA FILOSOFIA. Vol. 3. Charpentier 10 50

BIANCHI MATTEO — GEOGRAFIA POLITICA DELL'ITALIA. Un grosso Vol. in 8°, di circa pagine 1200, con 7 Carte Geografiche diligentemente incise 25 20

MARMOCCHI F. C. — PRODROMO DELLA STORIA NATURALE, GENERALE E COMPARATA D'ITALIA. Un vol. di circa 1400 pagine diviso in 2 parti . . . . 28 —